

DIZIONARIO

APOSTOLICO

DEL P. GIACINTO DI MONTARGON







Lebrun del.

Geldman inc.

LA MADDALENA A' PIEDI DI GESU'

DIZIONARIO

APOSTOLICO

PER USO DE' PARROCHI E PREDICATORI

E DI TUTTI I SACERDOTI

del Padre

GIACINTO DI MONTARGON

PREDICATORE DEL RE DI FRANCIA EC. EC.

NUOVA EDIZIONE RICONTRATA SULL'ULTIMA PARIGINA DEL 1830-31

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO PRELIMINARE DELL'AB. GUILLOU, E SEGUITA DA UNA TAVOLA ALFABETICA E RAGIONATA

DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

VOLUME XVII



VENEZIA

CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1836



COMUNE DI VEDOVE



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Comunque lo stato di vedovanza non sia tanto perfetto quanto quello della verginità, siccome abbiamo mostrato nel trattato precedente, tuttavia san Paolo lo stimò degno di lode, e additò alle vedove i sicuri mezzi per santificarsi; e già la Chiesa celebra l'annua memoria di molte vedove che si santificarono. Se qualche oratore avrà a scrivere l'elogio di alcune vedove le cui opere di carità ed altre virtù sieno poco conosciute, troverà in questo trattato tutto ciò che può averne relazione. Lascio poi loro la cura di applicare alla santa particolare quanto è qui raccolto. Pochi materiali ho rinvenuto adatti alla cattedra di verità; epperò mi convenne dare passi staccati soltanto, non avendo potuto offrire un regolare discorso, come ho fatto in tutto il precedente volume.

VARI PENSIERI PER UN COMUNE DI VEDOVE

San Paolo richiedeva che quella donna la quale desiderasse di esser prescelta tra le sante vedove non avesse meno di sessant'anni. L'età però non basta a meritare quest'onore, dacchè lo stesso Apostolo aggiunge, essere necessario *che possa rendere buona testimonianza delle sue opere, se abbia bene allevato i figli, esercitata ospitalità, onorato i Santi, soccorso gli afflitti, adoperato ogni guisa di buone azioni*. Vuole inoltre che le vedove abbiano tutte le virtù e mostrino la stima che ne fanno. E già avendo detto, *non ammettete in questo numero le vedove giovani*, ne avea dato la ragione, perocchè la mollezza loro traendole a scuotere il giogo di Gesù Cristo

Considerazioni necessarie, secondo san Paolo, ad una donna che vuol esser ammessa tra le sante vedove.
I. Tim. 5, 10.

Idem, 11.

anelano rimaritarsi. San Paolo c' insegna con queste parole che le donne, morti i loro mariti, divengono spose di Gesù Cristo; ma siffatta alleanza nulla ha di grave o spiacente, perocchè sono sempre in libertà, quando vogliono, di rimaritarsi. (*L' abate d' Aubignac.*)

Stima che
faceva san
Paolo delle
vedove, e sol-
lecitudini che
ne prendeva.
1. Tim. 6.
1. Cor. 5.

Da vari passi dell' epistole di san Paolo si argomenta la stima ch' egli faceva delle vedove e la sollecitudine che ne assumeva. *Quella vedova*, diceva egli, *che vive nella mollezza, si può considerar come morta, quantunque appaia vivente; ma quella ch' è veramente vedova e derelitta non ispera che in Dio, ed è giorno e notte perseverante nelle orazioni.* Nell' epistola ai Corinti aggiunge: *Sarà dessa assai più felice se vivrà in istato di vedovanza, com' io le consiglio.* Sono queste le desiderabili lodi di cui le vedove si rendono meritevoli: tali massime si attingono nella nuova legge, tanto favorevole alla verginità, e che, come ad essa, dà pregio alla vedovanza. Non crediate pertanto che questo stato sia disonorevole: tolga Iddio che pensiate in tal modo sulla vera essenza della morale!

Le vedove
che non han-
no figli ripon-
gono la loro
confidenza in
Dio.

Se le vedove che hanno figli sono aiutate, non è per questo che le vedove che non ne hanno si abbiano a stimare abbandonate da tutti; ma debbono riporre la loro speranza in Dio, e dappoichè sono libere, non avendo a dirigere famiglia, nulla impedisce loro di consecrarsi intieramente a lui e di passare i rimanenti anni di vita in preghiere: di siffatte vedove appunto san Paolo raccomanda al discepolo suo di aver cura particolare. Ecco in poche parole l'idea d' una santa vedova. Tale era la profetessa Anna, pregante nel tempio alla presentazione di Gesù Cristo, di cui san Luca ci narra che serviva Dio nel tempio di e notte pregando e mortificando la carne co' digiuni. Tale era la santa vedova N., di cui oggi la Chiesa celebra l'annua solennità. (*Le Tourneux, vol. VI dell' anno cristiano.*)

Ritratto di
una santa ve-
dova.

La vedova santa si veste, secondo sua condizione, modestamente e semplicemente; unico ornamento n'è la virtù; antepone il timor del Signore alla bellezza; e mercè la devozione soltanto rendesi degna delle lodi che le si tributano. Odano le donne del nostro secolo ciò che san Paolo inculca loro iteratamente: Non riponete il vero ornamento nella cultura dei capegli, nelle gemme e nella sfarzosità degli abiti: ma nel coltivar il cuore colla purezza di uno spirito

tranquillo e modesto, ricco e magnifico abbellimento agli occhi di Dio. Prima d'entrare la soglia delle Chiese, ove le donne recano sempre immodestia e vanità, leggano le parole ivi scolpite: Voglio che le donne preghino vestite com'è voluto dalla onestà, ornate di modestia e di castità, non con ulienti capigliature, né con auree smagniglie, o con perle o con doviziose vestimenta, bensì da donne devote e timorate di Dio. (*Id. suddetto, vol. IX.*)

Osservato il pudore, la modestia, inoltre, è assolutamente necessaria alle sante vedove. Il pudore si allontana da tutti gli oggetti che si oppongono alla castità, i quali non abborre in sé e negli altri; e la modestia toglie quanto può essere smodato o indecente nell'esterno della persona; nello sguardo, ad esempio, nel passo, nel gesto, nelle parole ecc., il cui disordinamento è indizio ed effetto di mente sregolata. Siffatta virtù è peculiarmente desiderabile in una vedova, perchè n'è certo documento della interna virtù e della saggezza della mente. L'intelletto si conosce dalle azioni, e la saggezza dagli esterni atti dell'uomo. *La sapienza, sta scritto nell'Ecclesiastico, risplende nel volto del saggio. Dagli occhi si conosce l'uomo, e la mente retta si conosce dal di lui aspetto: le vesti, il sorriso e l'incenso svelano l'interno dell'uomo.* Il perchè, ebbe a dir santo Ambrogio: *La inclinazion della mente dipingersi nella postura del corpo, e l'esterior movimento essere quasi una voce che palesa la mente.* Per le quali cose, chi ha saggio e ben regolato l'ingegno, il mostrerà colla modestia degli atti, e chi è ardito e sfrontato negli sguardi, vorrà dire che ha una mente leggera, volubile, fallace, inetta a buoni pensieri e trascorrevole a qualsiasi frivoltà. (*Gobinet, Istruzione della gioventù.*)

Il matrimonio è un gran sacramento, ma, ove non lo si abbraccia consigliatamente, diviene un grave disordine. Nulla v'ha di più santo, ma nello stesso tempo nulla di meno santificato: nell'abbracciarlo si ascolta il mondo, ma non Dio; la passione ne regola i patiti. Qual meraviglia dunque che si veggano tanti peccati? (*Azioni cristiane.*)

Quanto era diversa questa saggia donna da quelle imprudenti che si appigliano al matrimonio solo per gustarne le delizie senza

La modestia nelle vedove dee sempre andar unita al pudore.

Ecclesi. 3. 1.

Benchè il matrimonio sia un gran Sacramento, non è sempre santificato da quelli che lo abbracciano.

Come santa N. sia vissuta immuni la morte del suo sposo.

esperimentarne i fastidi; che si querelano di essere neglette ove non sieno adorate, che si immaginano di non esser credute ove l'uomo non si abbandoni al loro capriccio! È forza usare ree compiacenze per secondare il folle lor lusso, e per sostenere i pazzi dispendi bisogna consentire alla ruina dell'intera famiglia. (*Simile.*)

Non sempre
è fortuna per
le madri ave-
re figliuoli.

A che pensano mai quelle madri allorchè chieggono figliuoli? Supplicano esse il cielo per prole, ma lo supplicano forse a lor danno: desiderano vittime che consacreranno certamente alla morte, desiderano membra in cui avranno forse a soffrir il martirio; anelano una cosa di paurosa speranza, d'esito incerto: anelano d'esser avvinto a un duro giogo, tanto se muoiano prima dei figli, quanto se i figli paghino prima di esse il necessario tributo. (*Simile.*)

Che si abbia
a pensare del
secondo ma-
trimonio e
delle vedo-
vanze.

Io non ho voglia di recar tristezza alle vedove, chè non è rea quella cosa ch'è approvata da Dio: ma dappoichè quando si celebra la verginità non si intende per questo di spregiare il matrimonio, così quando si loda la vedovanza non si vuole per ciò provare che le seconde nozze sieno riprovevoli: bensì solo si esortano le donne a contentarsi del primo nodo ove non convenga loro rimaritarsi. Non viola punto la legge chi contrae un secondo connubio: la preminenza concessa ad uno di questi stati non prova minimamente che l'altro sia biasimevole o indecoroso. (*Opuscoli di san Giovanni Crisostomo.*)

È merito
visitare le ve-
dove e con-
solarle.
Jacob. 1, 27.

Le vedove afflitte e i derelitti pupilli sono nel numero di coloro cui la carità cristiana ci inculca di visitare: *Religio munda et immaculata haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum.* Il consolare le vedove e i pupilli nelle loro affezioni è opera santa e meritoria; confortarli, soccorrerli col consiglio e colle limosine è bell'atto di cristiana pietà. Al qual proposito santo Ignazio martire, scrivendo a quelli di Tarso, appella le vedove *altaria Dei*, altari di Dio, dappoichè allo stesso modo che si offrono sacrifizi a Dio sugli altari, la carità che si fa alle vedove visitandole e aiutandole ne' loro bisogni tien luogo di sacrificio innanzi a Dio, essendo a lui molto accetto questo ufficio di cristiana misericordia. (*Antico manoscritto.*)

S. Ignat.
Epist. ad
Th.

Consegn
che debbono
nutrire le vedo-
ve che deside-
rano giungere
a santità.

Noi non sapremmo abbastanza ammirare quanto fecero le sante vedove per attingere la perfezione e santificarsi nel loro stato. San Paolo le chiama veramente vedove. 1. Morivano esse al mondo e ai

carnali piaceri per poter meglio dedicarsi agli esercizi spirituali, e inebriarsene, libere dalle tentazioni del mondo. Cancellando dalla mente la memoria dei passati piaceri, mutando le nozze carnali nelle spirituali, l'amor d'unno sposo terreno nell'amore di Gesù Cristo, vero ed unico sposo, elleno poteano solo sperare di rimanergli fedeli. 2. Aveano grande fiducia in Dio, tutore e protettore delle vedove, persuase che dal giorno in cui Dio tolse loro lo sposo, ne assunse le veci per consolarle e difenderle nelle afflizioni. 3. Si consecravano interamente al divino amore, ad esempio delle sante vedove Anna, Giuditta e Paola, nella fiducia di essere al pari consolate da Dio nelle pene e nelle disgrazie inseparabili dalla vita. (*Vari ascetici.*)

Prerogative di cui l'Apostolo vuole che sieno privilegiate le vedove.

San Paolo richiede a tutte le vedove: 1. che sieno irreprensibili conducendo una vita intemerata, senza offesa di Dio o degli uomini; 2. che sieno amanti della fatica e sempre operose in modo che il demonio non abbia in alcun tempo a tentarle; dedite sempre alla educazione dei figli se ne hanno, attente a mantenere la pace e la tranquillità nelle famiglie: ospitali sempre ed amanti delle opere di misericordia verso il prossimo; 3. che sieno raccolte, casalinghe e riservate, fuggendo le mondane conversazioni per potere più agevolmente conversare con Dio; 4. che imparino a non mormorare del prossimo e a trattenersi sempre con Dio; 5. che non si distraggano troppo e abborrano dalla brama di saper tutto e di mischiarsi nelle faccende altrui; 6. che si astengano da tutto ciò che può allettare i sensi e alimentare la delicatezza, come sarebbero le comparse, le agiatezze e i piaceri della vita. (*I suddetti.*)

In tutti i tempi della Chiesa furono donne virtuose e sante vedove.

Dagli esempi degli Apostoli e dalle testimonianze della storia ecclesiastica apprendiamo che in tutti i tempi vi ebbero nella Chiesa donne virtuose e sante vedove le quali, privilegiate per nascita e per virtù, sonosi intieramente dedicate agli esercizi della carità cristiana. Assai spesso in virtù del lor ministero la Provvidenza soccorse alle urgenti necessità dei fedeli i quali, costretti a cercar un asilo contro il furore delle persecuzioni, vi avrebbero certamente trovato una fine più crudele di tutti i tormenti a cui fuggivano: le loro liberalità addolcivano il rammarico di que' lunghi esigli co' quali tentavasi di abbattere la costanza di coloro che restavano imperterriti contro i dolo-

ri passeggeri; e non havvi clima sì inaccessibile e sì lontano, dove la loro carità, ingegnosa al pari che liberale, non trovasse motivi onde espandersi. Alle religiose loro sollecitudini è obbligata la Chiesa del possesso di tante reliquie di martiri, di coi esse al favor delle tenebre ivano a raccogliere le membra straziate e sanguinanti; e quelle sacre ossa che sono al presente l'oggetto della venerazione dei popoli, non aarebbero state che una vista d'obbrobrio per quelli che repotano follia la croce di Gesù Cristo. (*L'ab. Bretteville, vol. I de' suoi Saggi di panegirici.*)

Come santa N. abbia preso a regola dalla sua vita il contegno di santo Agostino.

Dev'essere sempre soggetto della nostra ammirazione quanto dice santo Agostino della santità di sua madre e del riguardoso contegno osservato in tutte le circostanze della sua vita. La serva ella era, o mio Dio, de' tuoi servi; e tutti quelli che la conoscevano, la lodavano ed onoravano perocchè la santità della di lei vita manifestava la semplicità del suo cuore. Ebbe un solo marito; rendette al padre e alla madre tutti gli omaggi richiesti dalla mutoa pietà; diresse la famiglia con esemplare bontà; colle sante azioni offerse splendide testimonianze d'on' eroica virtù; allevò i figli con istancabile sollecitudine, riconducendoli sol buon sentiero sempre che vedeva che anche di poco se ne allontanassero. Ecco un eccellente modello di quanto l'Apóstolo desidera che operino le sante vedove, e ad un tempo un grande rimprovero per quelle che vivono tra le agiatezze, trascurando eziandio la educazione dei propri figli. E che non fece santa N. affinché i suoi figli ritornassero sullo smarrito sentiero? Questa vedova, casta, santa e devota, fatta secondo il vostro cuore, o Signore, non cessò mai un istante di gemere per essi dinanzi a voi, ferma in goisa nella speranza delle vostre promesse, che longi dal rimoversene potuto, non diede mai posa ai sospiri, nè tregua alle lagrime, nè fine ai voti e alle preghiere finchè non le accordaste la grazia. Veggeodo allora adempiti tutti i suoi desiderii e nulla più avendo a sperare nel mondo, volgeva continuo le sue ispirazioni al cielo; e, quasi alcuno le chiedesse se temeva di morire in luogo sì lontano dalla patria: *Niuno mai*, esclamava, *è lungi da Dio, per quanto viva separato dal mondo* (*Estratto dal p. Nouet, vita di Gesù Cristo*).

Aug. Lib. Conf.

Jerem. 23, 23.

Non tutte le vedove avranno in cielo un'egual ricompensa: quelle che portarono volenterosamente il giogo fin dalla gioventù avranno una gloria assai maggiore delle altre che rimasero vedove in età avanzata. Una giovane vedova ha grandi lotte a sostenere, e solo mercè l'amor di Dio può rendersi superiore a tutte le difficoltà. Le vedove d'età hanno assai meno nemici a combattere e quindi meno virtù ad usare. Per ciò quelle che si sentono tanto forti da rimaner vedove in fiorente età, hanno assai maggior pregio di quelle che per vecchiezza poco faticano a conservarsi caste: epperò le ricompense saranno molto diverse. E considerando alle difficoltà da superarsi dobbiam pensare al premio che ne attende: è questo il mezzo di trovar agevole quella virtù che ci parrebbe assai ardua ove la scompagnassimo dalla gloria che ci procaccia. (*Opuscoli di san Giovanni Crisostomo.*)

Le ricompense delle vedove in cielo saranno proporzionate al merito loro.

È certo che dopo la dissoluzione del primo matrimonio può la donna passare al secondo e dal secondo al terzo. San Paolo apertamente dichiara che la donna rimasta orba del marito può conservarsi vedova o rimaritarsi secondo vuole. Ben è vero che appresso soggiunge, farebbe assai meglio se si mantenesse vedova anziché contrarre nuove obbligazioni. Per altro dà abbastanza a conoscere non ne esser punto costretta, nè intender egli d'imporle divieto, bensì solo un consiglio di cristiana perfezione; e se gli esempi lasciatici dai santi sono leggi che si possono osservare senza tema di smarrimento, Abramo dee rassicurare tutti quelli che si rimaritano più volte. La Scrittura ci insegna che Dio avendo chiamato a se Sara, la prima moglie del padre dei credenti, prese questi in seconde nozze. *Genes. 25,* colla quale visse ancora parecchi anni. Forse, dice santo Agostino, Dio permise che un personaggio sì illustre qual era, Abramo passasse ad un secondo matrimonio per chindere la bocca a quegli eretici che doveano in seguito riprovare le seconde nozze, e per far conoscere a tutti che queste non sarebbero state meno innocenti delle prime. (*Libro intitolato: La santa Famiglia.*)

La donna che ha perduto il primo marito può passare a seconde nozze: esempio d'Abramo a questo proposito.

Genes. 25,
1.

Le vedove in pecnliar modo sono sacri depositi che si debbono da tutti riguardare con riverenza affinchè non ricevano alcun nocimento. La probità e la buona fede sono assolutamente necessarie nella civil società, massime quando si tratti dell'orfano e della vedova

Riguardi che si debbono avere verso le vedove.

abbandonata. La storia dei Maccabei ci offre un assai bell'esempio a questo proposito. Tutto ciò ch'era depositato nel tempio conservavasi a provvedimento delle vedove. Il perfido Simone manifestò al re Antioco che molto oro custodivasi nel tempio: questo avido principe spedì tosto Eliodoro a Gerusalemme. Questi entra al tempio: svela al gran sacerdote gli ordini del monarca e il fine del suo viaggio. Il gran sacerdote in toon severo gli rispuode che quell'oro non si può toccare essendo destinato alle vedove e a sussidio degli orfanelli. Aggiunse che il sant'uomo Ircano avea depositato a questo stesso uopo molte monete nel tempio. Le mostra ad Eliodoro in numero di duecento talenti d'oro e quaranta d'argento, e l'avar ministro le rapisce per recarle al principe. Allora tutti i sacerdoti, vestiti delle auguste divise, e sciogliendosi in lagrime dinanzi gli altari, pregano il Dio vivente a illuminarli nel grave caso. Il volto mesto e addolorato del gran sacerdote mostravane l'interna inquietezza ed ambascia. Tutto il popolo alzava al cielo le mani scongiurandolo di manteuer intatta la sua legge. Quando tutt'improvviso un cavaliere di bellissima persona segoito da due altri, mostrasi in quell'adunanza, e coi compagni si scaglia addosso a Eliodoro, il prostra a terra lasciandolo per morto. I confidenti di Eliodoro, commossi alla di lui sventura, supplicano il gran sacerdote di salvargli la vita; il che ottennero. Eliodoro, riavutosi, confessò il proprio fallo, di cui non era pur che istrumento, reudette grazie al gran sacerdote, e mostrò ai futuri con qual fedeltà e sollecitudine si debbano conservare i depositi delle vedove.

(Estratto dagli uffizi di santo Ambrogio.)

A ben dirigere le vedove, è d'uopo, ad esempio di santo Stefano, esser ripieni della grazia divina.

II. Tim. 2. 15.

D. Aug.

Essendo stato Stefano santificato mercè l'uzion della grazia che rende gli uomioi perfetti secondo Dio e secondo il mondo, lo si può veramente assomigliare a quell'operaio di cui parla l'Apostolo, incedente a capo levato, nolla operante di vituperoso: *Operarium inconfusibilem*. Laonde a lui, soggiunge santo Agostino, si affidò la direzione delle donne; e perciò ricevette una splendida testimonianza della più pura, della più soda, della più provata virtù: *Virgo praeponitur faeminis, et in hoc testimonium accipit integerrimae castitatis*. Mercè cui acquistò la stima non solo dei seguaci della fede ma eziandio degl'infedeli; e trionfò lominosamente dei nemici i

quali, pieni d'ira e di vergogna per essersi indarno adoperati ad abbattere la di lui innocenza, digrignano i denti e si veggono scornati, inutili cadendo tutte le accuse che gli scagliano contro e nulla potendo l'onorevole testimonio rendutogli a lor dispetto dalla verità. (*Paragirico del p. Bourdaloue.*)

BREVE OSSERVAZIONE

Chi volesse conoscere a fondo i doveri che hanno le vedove, potrà consultare gli Opuscoli di san Giovanni Crisostomo e gli Uffici di santo Ambrogio. Io credetti bene di offrirne qui qualche estratto, dacchè, se non si avrà espressa occasione d'inserirli in un comune di vedove, saranno certo molto utili per quelli che volessero comporre un sermone sul matrimonio; e tanto più volentieri il faccio quanto che so di non aver somministrato allora bastante materia su questo proposito.

I DISAPORI CHE PER LO PIÙ SI RISCOVRAONO NELLA SOCIETÀ
CONIUGALE SONO MOTIVI A DISSUADERE LE VEDOVE DAL
PASSARE A SECONDE NOZZE

L'unione dell'uomo colla donna racchiude un grande mistero, dice l'apostolo san Paolo, perciocchè rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa. Nolla giova meglio quanto questo paragone a dare ai cristiani una grande idea di tal sacramento, dacchè trovano in esso accennati tutti gli obblighi della vita matrimoniale. Gesù Cristo ama la Chiesa cui scelse a sua sposa: la Chiesa è a lui sottomessa e il riconosce per proprio capo. Immagine sensibile della condotta reciproca degli sposi nel legame indissolubile che gli annoda. Per qual causa adunque uno stato sì santo è così profanato tra noi? Udite forse che si chiamino felici coloro che l'hanno abbracciato? A principio ne sono beatissimi; passano i primi giorni puri e sereni; ma:

L'unione
dell'uomo
colla donna,
rappresenta
l'unione di
Gesù Cristo
colla Chiesa.

1. l'indifferenza,
2. l'indipendenza,
3. la dissipatezza

turbano assai spesso la pace delle famiglie, e coll' amor coniugale ne bandiscono tutte le virtù. La discordia sottentra alla domestica tranquillità, e quella casa che avrebbe dovuto rappresentare la sede della più perfetta unione, si tramuta in soggiorno di dissensione, di odio e, Dio non voglia, anche di delitti.

Quanto pochi s' di nostri sieno i matrimoni felici.

Da ciò pur troppo derivano, miei fratelli, i tanti sventurati connubii, le tante maledizioni che i maritati scagliano al giorno della loro unione, e quella disperata ansia di separarsi. Il numero di sì lagrimevoli maritaggi è oggimai sì grande, e i tribunali sì spesso risuonano delle querele e delle accuse reciproche degli sposi, che i veri figli della Chiesa non possono non gemere altamente sugli scandali che disonorano il cristianesimo. Nè è da farsi maraviglia, perocchè è giusto che Dio abbandoni alle funeste conseguenze delle sfrenate passioni coloro che interrogano solo la voce della loro cupidigia e ad essa ciecamente obbediscono. Prendono forse a modello la di lui santa unione colla Chiesa? L'indipendenza, il desio dei piaceri, le amicizie illecite, le tiepidità, i sospetti, i dissapori sono assai spesso il gastigo di quei matrimoni ai quali non fummo chiamati, o su cui non abbiamo consultato il Signore.

Doveri dello sposo verso la sposa. Considerazioni di san Giovanni Crisostomo sulla espressione di san Paolo, a questo proposito, nella epistola agli Efesii, Ephes. 5, 28.

Il Savio, al capo 25 dell'Ecclesiastico dice, che *tre cose a lui piacciono singolarmente e sono approvate da Dio e dagli uomini: l'unione dei fratelli, l'amore del prossimo, uno sposo e una sposa che vivano in santo connubio*. Operano essi allora pel comune miglioramento, e dividono tra loro le pene al par dei piaceri. *Uomini*, esclama l'Apostolo, *amate le vostre spose come Gesù Cristo amò la sua Chiesa, immolandosi per essa alla morte onde santificarla dopo che aveva la purificata colla parola nelle acque del santo battesimo. Quegli che ama la propria consorte ama sè stesso, perocchè niuno odia la carne propria. Il perchè l'uomo abbandona il padre e la madre per unirsi alla sposa e di due corpi compone un solo e di due anime una sola*. Dobbiamo pertanto riguardare le nostre mogli siccome parte di noi medesimi, e vivere cristianamente con esse come eredi di quella grazia che ci procaccia la vita.

Spiegazione dataci da san Giovanni Crisostomo.

San Giovanni Crisostomo dandoci la spiegazione delle suaccennate parole dell'Apostolo dice che se la legge comanda alla donna di

star sempre unita al marito, questi dee trattarla sempre con bontà affinchè lo stato di dipendenza non le abbia a rinscir increscevole. La donna ama fortemente ove ne sia corrisposta; e il marito che si mostra sensibile alla compiacenza e sommissione della sua donna, diviene agevolmente più dolce e più moderato. Non v'ha occasione in cui uno sposo cristiano non si faccia pregio di attestar amore alla propria sposa: le partecipa i suoi pensieri, i suoi desiderii e le sue deliberazioni; la consulta e la considera in tutto come un'amica capace di pensare saggiamente quanto sè stesso. Un padrone, soggiunge il Crisostomo, può bensì rendersi soggetto il servo coi legami del timore; ma la donna che abbiamo eletta a consolazione della nostra vita, a madre dei figli, a fonte della nostra felicità, vuol essere a noi unita coi vincoli dell'amore. Donde si può concludere: che l'uomo dee prendere a regola la ragione, mostrare col proprio esempio quello che desidererebbe si praticasse; e per quanto sia autorevole, non immaginarsi mai che la sposa debba sola adempiere a quegli obblighi ch'egli ha comuni con essa.

E che pensano di tali verità coloro che trattano le spose imperiosamente, arrogandosi vituperevoli diritti verso di esse? Voi non ne siete i padroni, dice loro santo Ambrogio, bensì gli sposi. Quando vi siete stretti a una donna, non avete già presa una serva o una schiava, ma una compagna. Che che essa sia per fare, non avete, ripiglia il Crisostomo, non avete mai ad usarle violenza. La trattate male perchè nulla vi recò in dote: perchè dunque ve la sceglieste a compagna? Se commetteste fallo, non è vostra la colpa? A che le fate tanti rimproveri? Non è bella: ma perchè dunque la sposaste? L'avete forse presa senza vederla? O, se dopo averla scelta non male le sconsigliò il volto, la perdita delle esterne bellezze le tolse forse il merito intrinseco del cuore? Non ha alcun brio: e le vostre strane maniere le ne daranno forse? E non giungerete forse ad abbattere intieramente il di lei fiacco ingegno? La vostra sposa ha forse leggerezza e imprudenza? Siate prudenti voi e la ridurrete al dovere. Vi sdegna forse cogli inutili dispendi, coi vani capricci? è forse collerica ed adirosa? Parlatele con dolcezza: ispiratele il desiderio dell'ordine e della regolarità coi consigli e coll'azione; le passioni, che si possono con-

*D. Chrys.
Hom. 10, 4^a
Epist. Ephes.*

*Considerazioni di
santo Ambrogio
e di san Gio-
vanni Criso-
stomo intor-
no agli sposi,
che abusano
della propria
autorità ver-
so le spose.
D. Amb.
Hexam. 1.
S. Chrysost.
Hom. 26, in
Epist. ad
Corinth.*

siderare come febbri dell'anima, non si sterpano con altre passioni: uno sdegno non varrà certo mai a distruggere un'altro sdegno. Forse avreste potuto impedire alla vostra sposa di darsi a un tristo consiglio se ne aveste dissimulato il risentimento; ma l'asprezza con cui l'avete trattata, la costringe ad appigliarsi al peggio.

Quanto sia
odiosa la ge-
losia: scian-
vati effetti
che produce.
Eccli. 26, 5,
6, 7.

Il mio cuore, dice il Savio, temè tre nemici, ma il quarto mi fece impallidire; l'odio ingiusto di una intera città, la sediziosa rivolta d'un popolo, e la calunnia più terribili della morte; la gelosia però è il dolore dell'anima mia. Siffatta passione, funesta ne' suoi effetti, nasce talora da un fervido amore e poco regolato; ma quasi sempre ha per principio la poca stima che facciamo di chi ab-
biam sospetto che ci tradisca; e per ciò appunto offende quegli o quella che n'è l'oggetto. Questa passione acceca la mente, turba il giudizio, e la indiscrezione, giunta talora alla crudeltà, accompagna questo delirio del cuore umano. Ma, ditemi, desiderate di non esserne mai assalito? Conducetevi saggiamente, e non le date mai il più lieve appiglio; non giudicate mai dal solo esterno delle azioni, o sopra parole che il più delle volte non sono altro che formole di gentilezza. Più disposti a scusare che a condannare, non lasciatevi mai preoccupar l'animo sconsideratamente; tollerate con pena quanto vedete e intendete voi stessi: prestate favorevole attenzione a tutto ciò che può appartenervi: considerate gli altri come incapaci di commettere quelle infedeltà di cui voi medesimi arrossireste. Così diportandovi, vi risparmiereτε tutti quei crucci che la gelosia suole inevitabilmente trar seco. Volete voi riguardarla con orrore? Volete prevenirne anche il più lontano sospetto? Udite il fedele ritratto che ci lasciò Nericaut-Destouches del marito geloso, e traetene profitto.

Ritratto di
un marito
geloso.

Considerate il marito geloso: ha l'immaginazione sempre agitata da larve, che gli paiono avverarsi a ogni istante. La consorte, esposta sempre a' di lui sospetti, è vittima dei suoi furori; nè soffre mai che gusti d'alcun piacere, o che faccia uso de' propri sensi. Se è compiacente e giuliva, secondo lui il fa per ingannarlo; se è melanconica o triste, se ne lagna perchè dice che n'è causa la sua presenza. Esce egli di casa? non ne rientra che pauroso. E di che si occupa nella brevissima assenza? Ah! l'idea d'una sposa infedele lo

segue dovunque, e non gli consente di dar termine a' suoi negozi, sì che con uno od altro pretesto ritorna. Rientra in casa ma con tutte le precauzioni di chi vuol sorprendere. Ma la sposa è sola. Resta interdetto nè sa che chiedere o che volere. Se trova la moglie in compagnia, mette a sindacato tutte le di lei parole, e in tutte trova a che dire. Se essa parla, il fa per tradirlo; se tace, tace perchè pensa ai mezzi di essergli più ascosamente infedele; vuole che le spieghi a che abbia gettato uno sguardo a una parte, che fu solo a caso, e le chiede stretta ragione di una gentilezza usata per sola convenienza: una parola detta sotto voce è un accordo secondo lui, un consenso. Se esce la moglie per accudire alle faccende domestiche o per adempiere ai doveri della religione, esce, egli dice, a pretesto, ma in realtà per occultare gl' intrighi amorosi: la segue o la fa sopravveggiare da altri. Qual v'ha male maggior di questo? Eppure tale vergognosa diffidenza egli la chiama amore.

Non siate gelosi, dice lo Spirito Santo, della donna che vi è consorte, acciocchè essa non adopere contro di voi quella malizia onde l'avete renduta esperta co' vostri ingiusti sospetti. La donna gelosa è da temersi: la di lei lingua è perversa: si querela incessantemente con tutti quelli che incontra e sono di sua conoscenza. Tale passione si manifesta di per sé co' più patenti segnali. Gli sguardi torbidi, l'aria del volto sbadata, il silenzio stesso spaventa, ed è incapace di sentimenti diversi da quelli che le sono dalla passione suggeriti. Sciaurato quel cuore che trascurò i primi moti! Sono un lento veleno che a poco a poco consuma e trae alla morte: un dì que' mali da cui l'uomo non guarisce mai radicalmente. Il geloso, come il demonio, porta seco l'inferno dovunque vada.

La sottomissione in una sposa è gran mezzo a mantenere la pace nelle famiglie, ove sia l'effetto dell'amore allo sposo: *Patirai molto nella gestazione, e partorirai con dolore. Sarai sottomessa al potere di tuo marito. È questa una sentenza emanata da Dio: è una penitenza a cui ninna donna può sottrarsi. L'uomo è immagine e gloria di Dio, e la donna è gloria dell'uomo, dice san Paolo; essa deve essergli sottomessa quanto è sottomessa la Chiesa a Gesù Cristo. Piace onorare come capo quegli da cui abbiamo tratto l'origine*

Se la passione della gelosia è funesta all'uomo, riesce assai più fatale alla donna. *Eccli. 9, et 26.*

La mancanza di sottomissione nella sposa turba la pace della famiglia coniugale. *Genes. 3, 16. I. Cor. 11, 3. Ephes. 5, 24.*

e ch'è il più intimo nostro amico. In tal modo le donne cristiane, non che le gentili, considerarono sempre i loro sposi.

Segue.

Se tale affetto e tale condiscendenza vengano usati dalle sagge spose prudentemente e con rettitudine saranno per loro sorgente di felicità. Mercè di essi si insinnano nel cuore de' loro sposi, e vi durano permanentemente. *La donna scortese e disamorata è l'afflizione del cuore e la tristezza del volto del suo marito, tal che il cruccio che ne sussegue il conduce al sepolcro. Essa è più grave che morte, e Dio può mandarla solo agli empi perchè serva a loro gastigo. Quegli che possiede siffatta donna è simile a chi accoglie in seno un serpente.*

Pensieri de' santi Padri a tale proposito, e soprattutto di san Giovanni Crisostomo e di santo Ambrogio.

S. Chrysost. de Libel. repudii.

Quante spose simili a quella cui era toccata in sorte al paziente dell' Idomea, le quali con un petulante orgoglio stancano la compiacenza del marito, che gli fanno costar assai cara la fedeltà, che vomitano il loro fiele sopra una prole rea soltanto di averle avute a mariti! I santi Padri richieggono che la sposa conservi lo stesso rispetto non solo quando è trattata dal marito con dolcezza, ma eziandio quand' anche sia di indole o fredda o difficile. Se amate il marito di vero amore, dice il Crisostomo, non aspettate ch' egli operi ciò che deve, ma praticate voi la prima quanto vi impone il divino legislatore. È ben vero che ripugna amare chi non ci ama. Ma già v'odo dire: Il mio marito è un violento e uno sbadato; io l'amerei ben volentieri se usasse meco modi gentili e compiacenti; ma egli non parla che per isgridarmi; egli vuole da me quell' amore che non mi concede; e come potrò io amare un uomo siffatto? Che dite mai? dovete amarlo qual è; non vi piace: è mal graziato, stizzoso; ma vi piacque pure una volta, ripiglia santo Ambrogio, e ciò basti: gli avete donato il cuore al cospetto del Signore; tale spontanea donazione è irrevocabile.

Come dalla indifferenza degli sposi nascono i disapori e le discordie.

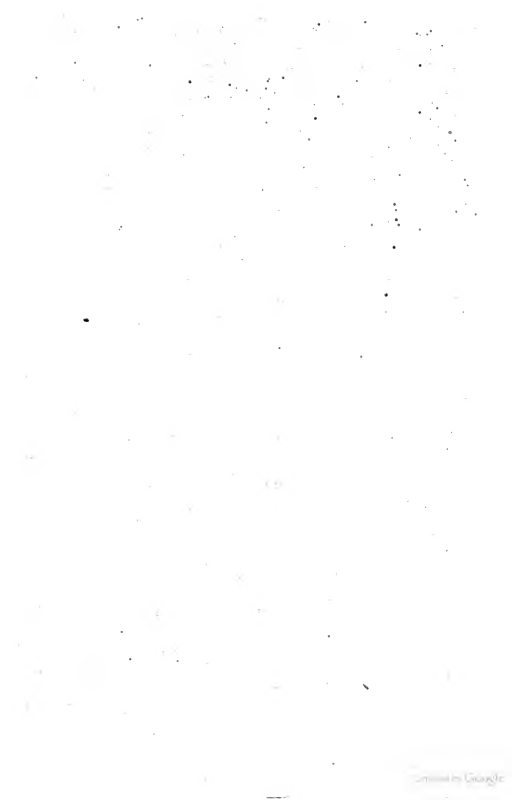
Quanti sposi non veggiam noi oggi giorno passare dalla indifferenza alla discordia, e dalla discordia al più implacabile odio! Uno sposo esigente, tutto vuol conseguire per forza; e del pari una sposa altera e indipendente, crede nulla dover dissimulare, nulla cedere, né meno per compiacenza: e quanti non si disonorano in faccia al mondo e in faccia a Dio per tali insubordinazioni, e non giungono perfino

alla esecrazione ! Si comincia dal fuggirsi ; si cerca altrove quella pace che non si può trovare in famiglia ; si frequenta più spesso il mondo, si stringono illecite amicizie : da ciò nascono i sospetti, le indifferenze e quella maligna gelosia che mette la divisione in tanti cuori fatti per vivere uniti e per amarsi tutta la vita. (*Estratto da un libro attribuito all' abate Dinouart.*)



TRATTATI
O
VARI ALTRI ARGOMENTI
DI
MORALE CRISTIANA





A DULAZIONE



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Non v'ha quasi alcuno che non condanni pubblicamente gli adulatori e coloro che li soffrono: pure, chi bada all'intrinseco delle cose, parrebbe che tutti vi applaudissero in secreto. Io non vorrò mai credere certamente che i mioistri della santa parola sieno tutti di questa pece; comunque però sia, di trenta oratori almeno da me stodiatì, il solo autore dei discorsi morali rivenoi aver lavorato su questo argomento, e il p. Giroust che scrisse alcune cose intorno alla compiacenza mondana, soggetto molto analogo all'adulazione. Tottavolta, benchè io non intenda di esteodermi diffosamente, per poco che si consulto i moralisti da me citati a lor luogo, e che si confrontino con quanto sarò per dire, spero che avrò adempiuto al mio dovere. Avverto quelli che lavoreranno intorno a questo argomento, non dimentichio di far osservare a' loro oditori che l'adulazione ascoltata e l'adulazione data sono due diversi peccati, contro i quali debbono offrire diversi mezzi e consigliare differenti motivi per fuggirla: il che sarà loro tanto più facile quanto che tali due sorte di adulazione, comunque diverse tra loro, non vanno però mai scompagnate l'una dall'altra.

VARI PENSIERI SULL'ADULAZIONE

L'adulazione, al dire di santo Agostino, è una seduzione o un inganno che si tende ad alcuno con false lodi oell'atezione di in- nuarsi oella di lui amicizia, o di piacergli confermandolo oella stima che ha del proprio merito, o dandogli a credere ch'è un grand'uomo.

Definizione
dell'adulazio-
ne.

San Tommaso ne dà un'altra definizione, che però si risolve nella stessa idea: L'adulazione, dic' egli, è un desiderio eccessivo di piacere ad alcuno, espresso con parole o con fatti. Se non che, ad avere il vero concetto dell'adulazione, la si può considerare relativamente a chi la fa; e relativamente a quegli che si compiace di essere adulato.

All'adulazione si può attribuire la perdita del genere umano.

La prima, secondo santo Ambrogio, è una condiscepolanza bassa, servile e indegna d'un'anima nobile e generosa; la seconda è un peccato di vanagloria che guasta e distrugge tutto il merito delle nostre buone azioni; donde consegue che diversamente si debbono considerare questi due vizi e diversi sono i mezzi con cui emendarli.

Gravissima del peccato dell'adulazione.

L'adulazione, tanto quella che si fa quanto quella che si ascolta, è antica quanto il mondo, dacchè da essa ebbe origine la perdita del genere umano. Infatti a chi non è noto l'inganno usato dal demonio a sedurre la prima donna? Conoscendo l'idole del sesso inclinato ad essere adulato, la prese il serpente per questa parte, promettendole l'immortalità; e una conoscenza perfetta del bene e del male. La tentazione era forte, occulta l'insidia: vi cadde presa la sciagurata e, comunque l'adulazione fosse scoperta, ne rimase vittima infelice. Ecco la prima sorgente delle nostre sventure: tuttavia v'era ancora speranza di salvezza se Adamo non fosse stato troppo convivente colla consorte; egli però nel timore di rattristare colei che Dio gli avea data a compagna, viola il comandamento del suo Creatore, il quale avea posta questa facile sommissione a condizione della felicità terrena e celeste.

(E qui si possono ricordare ad esempi di adulazione, il contegno di Assalonne contro Davide suo padre; quello dei falsi profeti verso Acabbo; quello di Manucham, ministro di Assuero; quello da ultimo di Salomone verso le donne idolatre. Basta, per quanto sembrami, accennare tali fatti perchè si possano applicare all'uopo con acconce descrizioni.)

L'adulazione è origine di gravi mali.

Peccano coloro che lodano la virtù e le azioni altrui oltre il merito, e, secondo dice san Tommaso, innalzandole di là del limite di una giusta lode; donde si può concludere che l'adulazione con cui si lodano gli errori dei grandi, è un peccato grave e mortale, perocchè offende la carità di Dio e la giustizia, e quindi la carità del prossimo;

medesimamente l'adulazione usata a trar alcuno in inganno recando gli onamento o temporale o spirituale. Ed è parimenti peccato grave quello che dà occasione ad altri di peccar mortalmente, allo stesso modo che si pecca collo scandalo: il che ci viene chiaramente insegnato da san Tommaso. Quanto a quella adulazione che è mossa dal solo desiderio di piacere ad alcuno per evitar qualche male o per conseguir qualche grazia, dessa non è tanto colpevole, comunque sia sempre peccato di sua natura.

I mali che originano dall'adulazione, taoto a quelli che la fanno quanto a quelli che se ne compiacciono, sono gravissimi, tal che essa fu sempre considerata come la peste della civil società, e la sorgente delle maggiori sventure. San Tommaso e vari altri autori sostengono che da allora provenne l'idolatria; perocchè appunto per adolare i sovrani e gl'imperatori i popoli li collocarono nel numero degli eroi mercè solenni apoteosi; e se siffatto traviamiento non è a temersi ora che il mondo è più illuminato, non può negarsi che non infonda nei grandi un insopportabile orgoglio verso Dio e verso gli uomini; si fanno durare con questo incentivo nei loro vizi e nei loro disordini, si lodano le vendette che esercitano, si approvano le loro violenze, si trovano scuse alle loro dissolutezze, e assai spesso si dà il nome di virtù ai più odiosi e abominevoli delitti. Che se si pensi al male onde si rendono rei coloro che ne sono bruttati, v'ha alcuni che sostengono con san Giovanni Crisostomo che l'adulazione sia più grave peccato della maldicenza, dacchè fa maggior onta al prossimo; altri, essere peggio assicurare il lodare e approvare il peccato del commetterlo se stessi; altri, assermano che si rende complice degli altrui eccessi chi se ne fa approvatore; altri infine asseriscono essere minore il male che si fa al prossimo adulandolo, per quanto pure ne riceva danno, del male che fa a se medesimo l'adulatore. Noi però a non estenderci soverchiamente diremo, che l'adulazione è un peccato fonesto a chi lo commette nonchè a quegli che desidera o si compiace di essere adulato.

Il profeta Osea, compreso di santo zelo, esclama contro i ministri del Signore allorchè scorge che il timore di perdere qualche temporale sussidio li tiene in silenzio e fa che non riprovino i peccati

L'adulazione è origine di gravi mali.

Si adulano i grandi e con ciò si rafforzano nei loro travisamenti.

degli uomini, non osando di alzare la voce contro i peccati dei vulgari, e adulando i grandi ne' loro difetti, anzichè raddrizzarli coi loro consigli nella retta via, paurosi che la loro franchezza rincreasca, e scemino così quei doni che solevano riceverne. Lusingano, dice il predetto profeta, le loro anime, e per ciò le accecano sempre più nelle loro iniquità: laonde in cambio di rimuoverli dal vizio ne sono anzi incentivo; e mentre che, mercè una santa vigilanza, avrebbero dovuto impedire che cadessero nella rilassatezza dei costumi, li allontanano da Dio; divengono anzi un aggnato di cui si serve il demonio a trarli in rete senza che possano più sottrarsene.

Segue.

I grandi troveranno servi fedeli che additeranno i perigli ond'è attornata la loro vita, che avranno per essi una cieca condisceendenza, che condurranno i loro negozi con inviolabile probità: ma amici così leali da consigliarli anche a scapito dei propri interessi, non ne troveranno. Il più che si possa sperare dicendo la verità è di non dispiacere: e chi potrà mai rendersi superiore al desiderio di piacere a quelli che hanno potere di farci felici? Coloro a cui venne affidata la cura delle loro anime stimano di far molto se dicono unicamente ciò che hanno per obbligo di dire, e sempre anche addolcendo con belle parole le spiacevoli verità, e facendosi veder timorosi di pubblicarla con quella forza che soggioga gli animi e li converte; il vizio non si dipinge mai nel suo vero aspetto, ma lo si vela o se ne giustifica la perversità, talchè pochi assai sono quelli che ne ricavano qualche profitto.

Chi vuol fuggire i perigli dell'adulazione, rientri adesso in sé medesimo.

Nulla è più salutare per fuggire le false lodi e le adulazioni quanto l'oppor loro la conoscenza di noi stessi e della nostra indegnità. Davide in mezzo ai cortigiani adulatori se ne sottrasse in tal modo. Confesso, o mio Dio, sclamava egli, la mia iniquità; e i peccati di cui son reo innanzi a voi mi si mostrano tanto eccessivi, che, nonchè meritare le vostre lodi, io non vi supplico che d'usarmi misericordia: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est.* Non v'ha miglior giudice della propria coscienza: per essa noi possiamo sceverare la verità dalla menzogna e conoscere apertamente che, comunque gli uomini ei profondano encomii, noi siamo però colpevoli al cospetto di Dio.

Ps. 52.

Gli adulatori sono uomini accorti, insinuanti, gentili che si accoeiano a tutti i geni, lodano ciò che viene lodato da quelli a cui vogliono compiacere e biasimano quanto da essi viene riprovato, servilmente segnando tutte le loro passioni; queruli coi melanconici, vivaci coi giovali, sempre apparecchiati però a fingere, e quindi disingenui, ingiusti e infedeli: ti applaudiscono in tutte le tue azioni sì oneste che disoneste, prendono parte alle tue amicizie, a' tuoi odii: ti sottopongono alle braccia, per usare la frase della Scrittura, gli origlieri: *Vas qui consuunt pulvillo sub omni cubito manus*; ma come non accorgersi della loro astozia ed empietà? Non amano che le tue ricchezze: amano infine ad stessi.

Casellero degli adulatori.

Esac. 18, 18.

Adulazione officiosa, false lodi, quanto non dobbiamo temervi! Due specie di persegutori, dice santo Agostino, mi paiono funestissime, i calunniatori e gli adulatori; i primi perseguitano la virtù colle detrazioni, i secondi colle lodi; i calunniatori assalgono la pazienza, gli adulatori la umiltà; i rimproveri degli uni sono acute punture; le gentili offerte degli altri sono, come le appella Davidde, *l'olio dei peccatori*; quelli vi offendono, questi vi odiano; *ma le ferite d'un nimico mi sono assai più salutari dei baci d'un aduttore*, dice il Savio; quando son calunniato ricorro al testimonio della coscienza, mentre quando sono adulato lo stesso testimonio della coscienza parla spesso per me contro di me.

Quanto sia funesta l'adulazione.

Ps. 140. 5.

Prov. 27. 6.

Per fuggire un vizio è mestieri badare di non eader in un altro, nè rendersi grave censuratore per non apparire adulator interessato. I Santi che a vicenda si tributarono rispettose lodi, non furono per ciò adulatori; e quindi ci insegnarono a lodare, stimare e amar la virtù e chi se ne fa segnace: *Bonae vitae et virtutis et solet et debet esse laudatio*. Essendo i giusti umili e modesti hanno d'uopo d'essere eccitati e animati a progredire nel bene mercede le giuste lodi e l'approvazione che merita la loro virtù; ed è certo essere tanto ingiusto il negare i dovuti encomii alle persone dabbene quanto il profonderli a quelli che se ne resero indegni colla scostumatezza della vita.

Per fuggire la adulazione bada di non divenir insolente.

D. Aug. Lib. Conf.

Gli uomini sono talora costretti a stimare internamente e mal loro grado a renderci giustizia nel loro cuore; ma se l'accordano for-

Quanto sieno vana la stima e l'approvazione degli uomini.

se veramente e nell'intimo dell'animo prendendo interessamento per noi, e nelle parole facendoci i dovuti elogi, e nelle azioni, servendoci, faccendoci avanzar e premiandoci? Assai spesso l'adempire esattamente e con zelo gli obblighi del proprio stato si considera dalla ingiustizia degli uomini come un delitto e non delitto imperdonabile: assai spesso le lodevoli qualità suscitano invidia, e nonchè esaltarle sono tutti intenti ad oscurarle. Quanti che non lodano alcuno perchè riguardano la lode come il danaro, e ereditano perduto per sè quello che propongono agli altri! Quanti, meglio di questi inclinati, trasecorrono ad altro eccesso, e lodano tutto, sì i vizi che le virtù, e loderebbero tutti i meritevoli al pari degli immeritevoli, tal che i giusti si trovano confusi a' peccatori, gl'infingardi agli attivi! Se non che, ammettiammo anche che gli uomini largiscano gli elogi con tutto il discernimento e accordino a' soli degni la loro stima: che sono poi essi questi elogi e questa stima che abbiano a darci tanto affanno per consegnarli con una vile condiscendenza e forse peggio? E vi avranno a costar tanto? e avrete ad assoggettarvi a contrasti, a brighe, a dissimulazioni, a sacrificii? e per ciò avrete a tacere i vostri pensieri, a non fare ciò che volete? E per sì poco vorrete vendere la vostra libertà, e rendervi schiavi per cattivarvi l'animo degli adulatori?

L'adulazione
tace la verità
ai grandi della
terra.

Nulla è più difficile a dirigere quanto quelli che si adulano e si lasciano adulare: quali sono que' ricchi e que' grandi che non si adulano e non sieno perasasi esser giuste le loro vendette, sagge le loro grettezze, lodevoli i loro sdegni? E quali son quelli che non si lascino adulare, illusi dalla nobiltà della nascita e dalla prosperità dello stato? Le stesse passioni sono i più vili loro adulatori, e i cortigiani onde sono attorniti le accrescono, talchè la misera condizione dei grandi in ciò è tanto più da compiangersi quanto che nelle cose che li riguardano non prestano mai ascolto alla verità, e talora anche non la vogliono udire ove pur da alcuno ne venga loro mostrata.

L'adulazione
è origine
della ruina
dei grandi.
Seneca.

L'adulazione, massime verso i grandi, è spesso causa di tutti i delitti che commettono: *Haec est causa omnium malorum, hoc est quod virtutem maxime evellit (scilicet adulatio)* dice Seneca. E se si bandissero dalle corti degli imperanti tutti gli adulatori, che, in forza di vili condiscendenze, sembrano intesi ad approvare quanto ope-

ranò i grandi, se ne bandirebbero eziandio tutti i vizi. Che non fanno infatti i turpi adulatori per piacere a' sovrani? Quando lo sdegno imperiale è volto ad attonno, studiano i maligni d' accrescerlo, o, se già la vendetta ebbe luogo, colle loro approvazioni la giustificano. E non giungono perfino a persuadere gl'ingannati regnanti che quella che in altri sarebbe stata una solenne ingiustizia, in essi è un diritto assoluto a lor proveniente dalla nascita e dalla sùblimità dell' ufficio? Se si lascino dominare da una rea e vituperosa passione, non ripetono forse loro quelle parole dette già da un infame ministro (ricordato da san Cipriano) ad un imperatore che stimavasene disonorato: Che a lui spettava il far leggi e che il di lui esempio toglierebbe l'onta e l'obbrobrio onde credeva coperte siffatte azioni: *Desinunt probri esse loco purpurata flagitia*. Per la qual cosa si può concludere che siccome non è vizio, nè delitto, nè passione che gli adulatori non trovino modo di giustificare in quelli che gli ascoltano, li soffrono o non istanno abbastanza in guardia contro le loro fallaci ed avvelenate lodi, così sono continuamente in pericolo di commettere le più aperte ingiustizie, e di esser avvolti nel più lagrimevole travia-

S. C. ar.

L'adulazione non solo corrompe il giudizio e il senuo più retto, ma perverte ben anco la volontà, facendo credere virtù il vizio, e in tal modo, anziché ispirarue orrore, spingendovi chi n' ha già la naturale inclinazione. Quindi il lusso, la prodigalità, i folli dispendi, chi crede agli adulatori, sono manifesti indizi d' un cuore generoso, liberale, magnifico; gli stravizzi vituperevoli sono leciti piaceri, o tutt' al più perdonabili trascorsi, e la sordida avarizia è un necessario risparmio. Medesimamente l'adulazione adonestà tutti gli altri vizi con onorevoli nomi che ne occultano la disformità, onde che non più si conosce qual è, eziandio allora che si rende reo di qualche delitto. Vedete a che sieno soggetti i grandi dalla pessima greggia degli adulatori, per cui ne consegue che la verità non si fa mai udire alle loro orecchie perchè sempre travisata e giusta.

L'adulazione
fa credere
vizio è virtù.

Allorchè l'adulatore vuol giungere all'adempimento de' suoi desiderii si ammantella delle insegne della verità e dell'amicizia che sono sue nimiche: espressioni studiate, riverenti, modeste, umili,

L'adulatore
si fa
amico dello
sovrano.L'adulatore
commette
molti peccati
ad un tempo.

sincere e disinteressate in apparenza, sono da lui sempre adoperate.

Jacob, 3, 6. La lingua adolatrice è un seminario di iniquità: *Universitas iniquitatis*; e l'indole dell'adolatore è quella d'un nome che in un solo peccato ne commette molti, e fingendo sincerità ed amicizia è in fondo un perfido e un traditore.

Gli adulatori sono veri astuti e sondatori.

La natura, in tutta la sua semplicità e sincerità, non mostra che una vera immagine e un ingenuo indizio di ciò che è; mentre gli astuti adulatori, dimenticando e allontanandosi dalla verità, non adoperano que' segnali che per sorprendere la semplicità o trarre in inganno la buona fede de' loro fratelli quando ipocritamente assumono forme tutto diverse da quello che sono e da quello che pensano. Difatti, disonorano essi la natura e disonorano se stessi colla loro doppiezza; vogliono parer sinceri mentre nol sono; affettano di parlare con ingennità mentre la loro anima, dice il Profeta, è ripiena d'imposture: il loro linguaggio sembra libero, sincero, cortese e pacifico mentre una occulta malignità nei loro cuori assume forme tanto diverse quante sono le passioni da cui vengono agitati.

V' hanno adulazioni sottili e quasi impercettibili.

V' ha alcune adulazioni meno apparenti, le quali però essendo a così dire spirituali procedono da un raffinamento di compiacenza mercé il quale senza mostrare il più lieve contrasto si condisce poi accortamente a tutte le altre passioni. Negli nulla dice se non prima averci bene pensato: questi nulla fa fuor di tempo, nulla imprende di male; talora si esce in parole equivoche, nell'intenzione di interrompere il discorso ove si veggia che dispiaccia, e di protrarlo se si riceve in buona parte: talora si studia di esprimere cogli occhi e col gesto ciò che si accoglie nell'animo, e con un modesto silenzio che si tiene astutamente si parla e si dice anche troppo, principal occupazione degli adulatori essendo quella di studiare il genio di colui a cui vogliono compiacere, perchè poi, scoperto ciò che ama od avversa, seguirne i capricci e guadagnarsene il cuore.

Quasi tutti gli uomini desiderano di essere adulati.
D. Hyer Lib. 2. cont. Pe. lag.

Noi amiamo, dice san Girolamo, di essere adulati, e prestiamo assai volentieri ascolto a coloro che ci adulano. *Naturali ducimur male et adulatoribus nostris libenter favemus.* Comunque esteriormente mostriamo modestia allorchè alcuno ci loda, ci scendono però in cuore gli encomi e lo toccano piacevolmente: arrossiamo all'udirle e chi

ci vedesse crederebbe che ne spiaccessero; ma il cuore smentisce queste ingannatrici apparenze, ed è pur troppo vero che le favorevoli testimonianze di elogio che si tributano ai nostri pretesi meriti, tutti ci racconsolano. Illusoriamente affermiamo di non meritare, e vorremmo ci fosse ascritta a merito la modestia; illusoriamente le accogliamo con indifferenza, siamo sorpresi di aver segnacl d'opinione, e di pensare diversamente di noi stessi da quello che ne pensano gli altri. Alcuni non parlano favorevolmente di sé perchè sarebbe troppa vanità; godono però che altri ne parli. Alcuni diranno anche male di sé o mostreranno di stimarsi da meno di quel che sono, ma perchè altri ne dica bene: tanto sono tronfi d'orgoglio, pieni dei propri meriti, avidi di lodi!

L'adulazione e l'amicizia sono opposte tra loro quanto il vizio e la virtù. Tuttavolta, questo mostro della morale ne assume assai spesso le divise, e l'adulatore s'adatta quelle d'un perfetto confidente: l'occhio più perspicace difficilmente scopre quelle finzioni perchè finissimo è il velo onde sono coperte: crediamo che carezzevoli vezzi e lusinghiere parole sieno effetto d'una sincera amicizia, comunque l'adulazione ne sia la causa, perocchè questo falso amore prende un tal impero sull'animo nostro, e mercè le arti di una lingua seduttrice si insinua nei nostri cuori senza lasciar il più leggero sospetto di malignità. San Girolamo afferma che l'amicizia fu destinata ad esser bersaglio d'irreconciliabili nimistà, come per opposto l'adulazione fa nascere perniciosissime confidenze. E la ragione di questo duplice male è l'ascoltar che facciamo assai volentieri ciò che ne piace e il non voler udire quello che ne dispiace.

Se nullo prestasse ascolto agli adulatori, le menzognere lodi morrebbero sulle lor labra. Io non dubito punto di paragonare siffatti nomi, ridicolosamente prodighi di encomii verso gli altri, a coloro che a forza rubano quel del prossimo, perocchè veracemente gli adulatori tolgono la gloria dovuta a' meritevoli per darla a gente spregevole: e quindi non v'ha bassezza più turpe e perversa di questa, propria solo di anime vili che trafficano di menzogna per guadagnare l'animo dei grandi. D'altra parte, nulla è più gradito all'uomo della sua libertà; e se è impossibile il conservarla seguendo l'adulazione,

L'adulazione è contraria all'amicizia.

L'adulazione è propria delle anime vili.

non dee forse l'adulatore studiar ogni via di fuggirla se non vuole perder l'onore e la riputazione di probità? Tale sorte di gente si rignarda con gran disprezzo e si repnta senza fede, senza onore, senza parola; si sa bene ch'ella si è venduta a' grandi da' quali spera che vengano ben pagate le sue lodi, mentre già in altro momento sarebbe pronta a mostrarli stolti ed inginati ove o non profundessero in doni o scemasse la loro autorità.

E reo quasi
ad un modo
e chi adula e
chi permette
d'essere adu-
lato.

Adulare e permettere che altri ci aduli, sono due mali egualmente funesti; ma a quel modo che v'hanno alcune servitù più dolci della libertà, v'hanno del pari alcune infermità più grate della salute, e dalle quali non si vuol risanare. Medesimamente, comunque l'adulazione sia a quasi tutti sospetta, non lascia per lo più di piacere, e benchè l'adulatore conosca la falsità delle lodi che profonde, e la viltà del proprio animo, si continua però nel mal vezzo perchè gli fratta dinaro; quindi dell'uno è appagata la vanità perchè è idolatra di sè stesso, dell'altro è accresciuta la borsa. È ben vero che difficilmente si potrebbe determinare quale dei due sia più reo, o chi vende le lodi a prezzo di contanti, o quegli che ha sempre aperto il cuore a riceverle e ad invansene: infatti l'accecamiento di questi merita biasimo; ma l'astutezza di chi fa nascere l'accecamiento non è certo innocente: se l'adulatore muore, quegli che accetta le adulazioni è reo, perocchè se non adulasse prima sè stesso, sarebbe insensibile alle lusinghevoli parole dell'adulatore.

Quelli che al
compiaccion
di essere adu-
lati sono vit-
time degli
adulatori.

Voi che pensate di aver contentezza delle vostre sofferenze perchè ne ricevete continuamente lodi e solenni testimonianze di stima, a che mai vi prendete piacere di illuder voi stessi? Fate un po' riflessione al contegno di molti nel mondo, e vedrete che quegli attestati di stima che ricevete si spesso sono finte impostre; che le lodi straordinarie che vi si tributano, si tributarono già cento volte ad altri e voi stessi date a persone di cui non fate gran conto. E chi non loda a' di nostri o per esserne a vicenda lodato o per insinnarsi nell'animo di coloro che vede avidi di encomio? E quanti non lodano alcuni in presenza, che poi biasimano quando ne son lontani? Del! non illudetevi a segno di credere che voi soli siate i lodati di buona fede e in favore dei quali si dica sinceramente quello che d'altri si

dice per ischernò o tutt' al più per adempiere un dovere di civiltà reso necessario dall' inveterato costume !

L' amicizia dev' essere compiacente e compatire alle debolezze degli amici ; acconciarsi alle loro inclinazioni e a' loro difetti : la carità vi ci obbliga potentemente. Guai a quegli però che gli aduli nei vizi e nelle cattive inclinazioni ! la ragione e la religione lo riprovano ; e ci costringono anzi a farli loro conoscere con saggezza e con discrezione se gl' ignorino, e a nulla risparmiar per correggerli se già ne sono avvertiti.

L' amicizia non s' accorda coll' adulazione.

L' adulazione tutt' altro ch' esser dovere di carità, comunque l' Apostolo ci insegni che la carità è condiscente e paziente : è piuttosto un amor proprio interessato, che riferisce tutto a sè stesso ; perocchè d' ordinario l' adulator adula per essere adulato ; encomia per venir encomiato ; approva quello che fanno e dicono i grandi per acquistarsene l' amicizia e il favore. Oltre a ciò, questo vizio è opposto alla carità, perchè approva ciò che Dio condanna, permette ciò che Dio proibisce, giustifica tutti i peccati che offendono la maestà divina purchè sieno commessi dai lor favoriti, e trae da ultimo la maledizione dei popoli sui vili adulatori : *Qui dicunt impio : Justus es.*

L' adulazione è opposta alla carità.

Prov. 24.

Difficilmente potrebbesi determinare quale dei due mostri maggior viltà o quegli che non si vergogna di spargere l' adulazione o quegli che avidamente l' accoglie. Il primo dà segno di poca sincerità e nobiltà di sentimenti ; l' altro non potrà mai scusare la propria vanità e la pochezza del suo ingegno. L' adulator smentisce sè stesso colle parole : loda eccessivamente e appunto questa smodata lode prova che stima poco quegli a cui è rivolta ; se ne avesse conveniente stima, temerebbe di dispiacerli esagerandone le virtù : e il reputa saggio, modesto e liberale solo perchè spera di guadagnarne l' animo lusingando questa stessa modestia, liberalità e saggezza. Colui che ode volentieri l' adulazione scema il merito di chi n' è il soggetto : il vero merito odia gli studiati ornamenti onde lo si vuol caricare ; e' si sostiene da per sè stesso ; non sfacciato splendore l' oscura, lo guasta, lo distrugge : chi si compiace di udire le soverchie lodi che gli si danno, vuol dire ch' è indegno di un giusto e non adula.

L' adulator a chi riceve l' adulazione danno prova di grande debolezza.

torio encomio. Quegli che adula altrui rendesi dispregevole perchè si avvilisce e striscia bassamente per far ad altri omaggi immeritati; e l'offrire a chi intendiamo onorare un incenso che disonora è imperdonabile audacia: l'adulazione data e ricevuta accresce la vostra indegnità. Il nostro orgoglio si gonfia perchè si vede superiore agli altri; e non ci accorgiamo del disprezzo in che siamo comunemente tenuti e del disprezzo che in realtà meritiamo.

Quanto sieno spregevoli s' vani complimenti inventati dall'adulazione.

Se non avessi mai saputo in che consistano i complimenti, non l'avrei mai voluto sapere. Mi parve sempre che v'avesse tanta viltà a farli quanta debolezza ad averne compiacenza, e che fosse assai più da cristiano e da uomo onesto l'avvertir seriamente l'amico di ciò ch'è in fatto e di ciò che ha da temere, anzichè lusingarlo col dirgli di essere ciò che non è, e non potrà mai sperare di essere. E per contrario, gli vengono da tutte parti affettate gentilezze; tanto quelli che ci conoscono quanto quelli che non ci conoscono ci stancano e ci fastidiscono di visite e di lettere: in qualche sventura tutti si sforzano a farci credere di prender parte al nostro dolore; ma v'ha molta adulazione e assai poca sincerità in tutti questi complimenti.

Dio minaccia di maledire colui che si compiace di essere adulato.

Voi sventurati (sta scritto nell'Evangelio) se gli uomini diranno bene di voi! Anche i Giudei lodarono i falsi profeti. E questo forte tuono di minaccia non è rivolto direttamente a quelli che sono lodati, bensì a quelli che sono avidi di lodi, e le ricercano e le desiderano e le riferiscono a sè e se ne compiacciono e se ne gloriano in cambio di volgerle a Dio, dal quale tutti i beni provengono a noi. Quindi Dio non colpisce di sua maledizione coloro che ricevono le lodi ma quelli che le brigano, che si lasciano illudere dall'adulazione, che montano in superbia, che imperano e trafficano la stima in che sono tenuti a scapito del misero e del soggetto, in cambio di trarre argomento d'umiliarsi, di confondersi in veduta dei propri difetti, delle imperfezioni e delle debolezze del loro cuore, dalle quali riceverebbero vergogna e disprezzo se fossero conosciute.

Periglio nello lodare.
Ecclesi. 4.

Assai volte una lode ci reca maggior danno d'una ingiuria; il perchè è scritto: Non lodar alcun uomo finchè egli vive: *Ante mortem non laudes hominem quemquam*. E senza troppo diffonderci su questo argomento, staremo contenti a dire che le compiacenze, le adulazioni,

le sollecitazioni, le gentilezze, ecc.; tutte quelle mondane società, tutte quelle inclinazioni naturali, tutti quegli attestati di stima e di considerazione che riceviamo da quelli che mostrano o fingono di amarci, fanno sopra il nostro animo sì profonda impressione per la vanità che ci destano, per la favorevole opinione che ci ispirano di noi stessi, pel sentimento che ci danno di un merito di cui siamo affatto sprovvisti, che a gran ragione a noi si possono rivolgere le parole del profeta: *Popule meus, qui beatum te dicunt, ipsi te decipiunt*, *Is. 3, 13. et viam gressuum tuorum dissipant.*

È costumanza dei cortigiani, dice un profano storico, di lodare le azioni dei grandi allo stesso modo, sieno esse oneste o disoneste; le adulazioni di costoro sono fatte più alla fortuna dei principi che alle loro persone, e il desiderio di trarne frutto li rende al pari mancipii della impostura e della menzogna: la loro illimitata sfrontatezza calpesta le leggi della natura e della morale, e per uno strano rovescio muta il male in bene, e trae il vizio in trionfo; ma la maledizione del cielo sta loro contro, e ad essi appunto il sapiente scaglia quelle terribili imprecazioni: Guai a voi che dite all'empio: Sei giusto! perocchè i popoli vi maladiranno, e le tribù detesteranno il vostro peccato!

Tu che per una frivola bellezza sei l'idolo di tutti, vediti circondata da una greggia di schiavi sempre intesi a secondare le tue passioni e a solleticarle; tu ascolti con secreta gioia gli sciocchi complimenti che ti fanno; accogli d'uo' aria mezzo grave e mezzo compiacente le sommissioni e le lodi che ti tributano. Beati voi, vanno dicendo, che siete tanto felici, e vi considerano altrettante divinità; ma, credetemi, si burlano di voi, conoscono il vostro debole, censureranno i vostri difetti, si divertono a sprae vostre mentre siete assenti; e se pure non siete vittime delle loro burle, date certo materia di riso ad altri ben più ragionevoli ed assepnati.

O voi, quali che siete, che ciecamente incappate nelle insidie tese dagli adulatori, sappiate che chi vi loda vi inganna; dacchè non vi dice qual siete ma quali potreste essere; vi chiamano prudenti e saggi allorchè avete meno prudenza e saggezza; liberali quando accipate i vostri averi, umili ed onesti quando bassamente strisciate, in-

Questo sieno
falsi i
cortigiani &
adulatori,
*Tucid. Lib.
2. Anac.*

Gli adulatori
non sanno a
righiere il de-
bole di chi
adulano.

Segue.

Digitized by Google

clinati a servire gli amici quando commettete ingiustizie, severi nel correggere il vizio quando prorompete in ingiurie, disinteressati e generosi quando prodigate sollemente: allorché vi sono presenti usano di queste onorevoli espressioni; e quando siete lontani vi scherniscono.

Diversità tra un vero amico ed un adulatore.

Riconoscerete agevolmente la differenza che v'ha tra un vero amico ed un adulatore; il primo vi corregge con ispirito di carità, il secondo vi adula per incentivo d'interesse; quegli vi vuol sanare, questi vi occulta i vizi che richieggono emenda; l'uno ama l'anima vostra, l'altro la vostra fortuna; l'amico attende al vostro utile, l'adulatore al proprio; il primo vi parla ingenuamente, l'altro vi diverte e vi inganna. Deh in ciò che riguarda non solo la vostra riputazione ma, ch'è più, la vostra salute, fuggite gli adulatori come fuggireste da' più accaniti nemici, e ripetete a Dio con Davide: Fate, Signore, che quelli che mi lusingano e mi lodano cadano nella stessa isidia che tendono all'illusio mio cuore.

La sincerità non può accordarsi coll'adulazione. L'adulatore si mostra assai facilmente qual è.

Alcuno si indurrà a credere che per rendere la conversazione più grata convenga lodare esageratamente tutto ciò che ha anche solo sembianza di bene; e in tal modo si manifesterà per un adulatore qual è: altri farà consistere la compiacenza nell'accordar tutto. È ben vero che nulla può renderci più graditi quanto la gentilezza; ma per quante ragioni abbiamo di essere compiacenti, non operiamo mai contro il senso comune, e non opponiamoci mai a quelle verità che sono a tutti palesi: è gran male l'ingannar le persone lodandole eccessivamente e fuor di ragione. Gli elogi soverchi e mal collocati non onorano né chi li tributa né quelli a' quali sono rivolti: talora si esalta il merito di alcuno con espressioni esagerate, dettate dalla debolezza e dalla simpatia che si ha per esse, più che dalla giustizia, tal che a forza di celebrare le buone qualità che le adornano e io fatti non hanno, se ne fa osservare i loro difetti per l'opposizione colle buone qualità.

Coloro che desiderano d'esser lodati sono i più inaffabili in società.

Coloro che si mostrano avidi di lodi sono i più noiosi nel consorzio della vita. Se vuoi farteli amici, e' conviene che di continuo gl'incensi; se ti chieggono parere sopra alcuna delle loro opere, le più lusinghiere espressioni non valgono ad appagarne la vanità. Qual

fastidio per chi si onora d'esser probò e assennato il lodare pubblicamente quello che in cuore riprova! E d'altra parte, quasi tutti credono che sia cortesia il lodar tutto senza discernimento: il più leggier pregio gl'incanta, e non si stancano di esaltarlo.

PASSI DELLA SCRITTURA SU QUESTO ARGOMENTO

Laudatur peccator in desideriis animae suae. Ps. 9, 24.

Corripiet me justus in misericordia et increpabit me, oleum autem peccatorum non impinguet caput meum. Ps. 140, 5.

Simulator ore decipit amicum suum. Proverb. 11, 9.

Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula blandientis. Id. 27, 6.

Homo qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus. Proverb. 29, 5.

Melius est a sapiente corripì, quam stultorum adulatione decipi. Eccle. 7, 6.

Vae qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras, ponentes amarum in dulce et dulce in amarum! Is. 5, 20.

Vae qui justificatis impium! Id. Ib. 23.

Loquimini nobis placentia. Id. 30, 10.

Vae qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus, et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas. Ezech. 13, 18.

Digni sunt morte, non solum qui... haec faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus. Roman. 1, 32.

Il peccatore si loda nei mali desiderii dell'animo suo.

Mi riprenda pure il giusto e mi corregga onestamente. Ma l'olio del peccatore non si sparga mai sopra me, nè unga mai il mio capo.

L'adulatore inganna l'amico con simulati discorsi.

Le ferite di quegli che ci ama sono migliori dei fraudolenti baci di chi ci odia.

Quelli che parla all'amico adulteramente, tende insidia a' suoi passi.

È meglio la riprensione del saggio che le seduttrici parole dei dissennati.

Gnai a voi che andate dicendo, il male esser bene e il bene male, che scambiate le tenebre in luce e date alla luce il nome di tenebre, che fate credere dolce l'amaro e amaro il dolce!

Gnai a voi che giustificate l'empino!

Parleteci parole piacevoli.

Gnai a coloro che soppongono origlieri ad ogni braccio e ad ogni capo guenciali per indur altri in inganno!

Non solo coloro che operano queste cose ma esordio que' che le approvano sono degni di morte.

Unusquisque proximo suo placeat in bonum ad aedificationem. Id. 15, 2.

Per duces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium. Id. 16, 18.

An quaero hominibus placere? Galat. 1, 10.

Ergo inimicus vobis factus sum verum dicens? Galat. 4, 16.

Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis. I. ad Thess. 2, 5.

Si studi ciascuno di compiacere il prossimo nel bene e in ciò che può edificarlo.

Con parole dolci ed adulatrici seducano le anime semplici.

Attendi forse a recar agli altri piacere?

Son io forse divenuto vostro nemico perchè vi ho detto la verità?

Non ho usato con voi in alcun tempo parole d'adulazione, e me ne potete fare testimonianza.

SENTENZE DEI SANTI PADRI INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO

Sec. IV.

Semper insidiosa, collida, blanda est adulatio. S. Hier. Libr. 1. contr. Pelag.

Natali ducimur malo et adulatores nostris libenter juvemus; et quantum respondeamus nos indignos et collidus rubor ora perfundat, tamen ad laudem suam anima intrinsecus laetatur. Id. Epist. 121. ad Celentiam.

Adulatio recte definitur blandus inimicus. Id. Lib. 2. advers. Pelag.

Nihil est quod tam facile corrumpit mentes hominum sicut adulatio; plus enim nocet lingua adulatoris, quam gladius persecutoris. Id. sup. Paulin.

Adulatorum assentationes velut quasdam pestes fuge; nihil est quod tam facile corrumpat mentes hominum, nihil quod tam dulci et molli vulnere animam feriat. S. Paulin. ad Celan.

Nemo adulantem se neque adulandum cuiquam exhibeat; alterum

Sec. IV.

L'adulazione è invidiatrice, doppin, astuta e a poco a poco si insinua nell'animo e lo corrompe.

Noi siamo naturalmente inclinati al male e per ciò ci sono gratissimi gli adulatori; e comunque diciamo sempre ad essi di essere immeritevoli delle lodi che ci tributano, e talora anche ne arrossiamo, tuttavia le accogliamo internamente con viso e grato piacere.

L'adulazione si può giustamente definire un nemico che ci è grato.

Nella guisa tanto la mente ed il cuore quanto l'adulazione; perchè la lingua dell'adulatore è più mortifera della spada.

Fuggite come peste le lodi degli adulatori: corrompono esse la mente e i costumi, e feriscono il cuore d'una piaga mortale.

Non sia alcuno che faccia professione di adulatore nè alcuno che si com-

enim calliditatis est, alterum vanitatis. S. Ambr. Lib. de Off. cap. 16.

Adulatio vectigalis amicitia. Id. Ib.

acc. V.

Nullo gravior tentatio quam in dolosum hominem (adulatorem) incidere; is enim est quavis fera truculentior. S. Chrysostom. in Psalm. 119.

Adulatores magis quam confumeliosos vitemus; major enim non attentibus ex adulatione pestis, quam ex vituperatione oriri solet. Id. Homil. 89. in Matth.

Falsa laus adulatio est, falsa laus adulatoris, hoc est oleum peccatoris. D. Aug. Comment. in Psalm. 140.

Tales (adulatores) mendacia diligunt, veritatis destructores, odiorum inventores, Satanæ mediatores. Id. in Psalm. 119.

Adulatio amicitiae inimica. Id. Epist. 135. ad Sever. Abbatem.

Hoc in nostra aetate vitium crevit, et in ultimo fine stetit nec augeri potest. Id. Epist. 14.

Beata mens quae perfecte hoc vitium vincit, nec adulatur aliquando, nec adulatori credit, quae nec decipit alteram nec ipsa decipitur. S. Aug. Epist. 17. ad Demetr.

Saec. VI.

Iustos laus sua cruciat, iniquos exultat. S. Gregor. Libr. 6. Moral. cap. 23.

Insipiens gaudet laudari in faciem; sapiens autem quando lau-

piaccia delle adulazioni; perocchè il primo mostra d'essere astuto, l'altro orgoglioso.

L'adulazione è un'amizizia interessata.

Sec. V.

Non v'ha tentazione più seducenza e funesta quanto quella d'un accorto adulatore, del quale non è belva più fiera e crudele.

Fuggiamo con maggior cura qua' che ci adulano di quelli che ci calunniano: perchè v'ha più a temere, per coloro che non istanno in guardia sopra sè, dall'adulazione, che da tutte le censure di cui altri ci faccia bersaglio.

L'adulazione è una falsa lode che dà il piaggintore: è come l'olio onde ci asperge il peccatore.

Gli adulatori di professione non amano che la menzogna, calpestano la verità, danno campo ad odii, e sono mediatori del demonio.

L'adulazione è propriamente nemica dell'amicizia.

Il vizio dell'adulazione crebbe e si diffuse nel nostro secolo, nè può quasi più avanzare.

Fortunata quell'anima ch'è vittoriosa di questo vizio, che odia l'adulazione, nè si lascia mai vincere dalle esagerate lodi! In tal modo essa non ingannerà alcuno, nè sè stessa.

Sec. VI.

La lode è tormento ai giusti, e causa di orgoglio ai malvagi.

Il disennato gode d'udirsi lodare; il saggio se ne rattiasta.

datur in facie, flagellatur in eorde.
Id. Hom. 17. in Matth.

Saec. XII.

Sec. XII.

*Qui de amore non venit honor,
non honor, sed adulatio est.* Bern.
sup. Cant.

*Pessima vulpes occultus detractor,
sed non minus adulator blandus.* Id. Serm. 65. in Caot.

L'onore che ci vien tributato da un
finto amore, non è onore ma adula-
zione.

L'occulto detrattore è una mali-
gua volpe, ma non lo è meno il pia-
cevole adulatore.

AUTORI E PREDICATORI CHE TRATTARONO INTORNO ALLO
STESSO ARGOMENTO

Il padre Suffren, nell' *Anno cristiano*, vol. I, nel ragionamento sulla conversazione; il libro intitolato *Guerra ai vizi* forniscono copiosissimi materiali.

Nel vol. III dei *Saggi di morale*, al capitolo XII si troveranno ottime regole per conoscere il linguaggio dell' adulazione.

Nel trattato della *Sincerità* scritto dall' abate Bellegarde sono pure alcune cose che si possono acconciare a questo stesso soggetto.

Si potrà consultare anche con frutto il trattato dell'amicizia di M. de Sacy, nonchè quello del medesimo abate Bellegarde sopra la stessa materia.

Tra tutti i predicatori moderni non ne ho trovato alcuno che si sia assunto di trattare espressamente questo argomento, com' ho già accennato nella osservazione preliminare. Non andrò indagandone la causa: i *Discorsi morali* e i *Saggi* dell' abate Bretteville mi paiono tutto quel di meglio che v' ha su tale materia, e per ciò si potranno leggere con frutto.

Il padre Oudry, nel volume de' suoi sermoni, tratta particolarmente sull' adulazione, e ne parla anche nel sermone dell' adulazione.

L' adulazione può essere considerata sotto due diversi aspetti, o relativamente a quelli che la tollerano e si compiacciono di essere

adulati, o relativamente agli adulatori. Nel primo caso è debolezza; nel secondo viltà.

I. Debolezza in chi è adulato:

1. nell'ardore che manifesta per la stima e la lode degli uomini;
2. nel poco discernimento mostrato intorno alla scelta degli amici, antepoendo gli adulatori a' veri e sinceri amici;
3. nel non accorgersi che chi adula o prende giuoco di lui o lo seduce;
4. nella poca previdenza dei perigli a cui si espone lasciandosi illudere dalle compre lodi degl'infidi amici.

II. Viltà in quelli che adulano:

1. perchè sono d'ordinario anime basse e aervili, che applaudono a tutte le azioni, comunque sieno, di coloro onde sperano qualche favore;
2. perchè sono o servi infedeli o nemici in forma d'amici;
3. perchè lodano indifferentemente e il bene e il male, e per ciò stesso si rendono complici di tutto il male che, adulando, approvano.

L'adulazione è pregiudiziale tanto a chi la fa, primo punto; quanto a chi se ne compiace, secondo punto.

I. Quegli che adula:

1. pecca contro la carità del prossimo;
2. si fa reo dei peccati che fa commettere, o non impedisce;
3. è indegno di confidenza e si assomiglia ad un traditore.

II. Quegli che si compiace dell'adulazione:

1. perde il merito delle buone opere;
2. si rende incapace di correggersi de' propri difetti;
3. si rafferma più sempre nel peccato.

DISEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO INTORNO ALL' ADULAZIONE

Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum; si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.

Se il frate! tuo ti ha offeso, recati a lui, mostragli da solo a solo il suo fallo; ove ti presti ascolto, lo avrai convertito.

Matth. 18, 15.

È questo, fratelli miei, l'ultimo grado della carità cristiana: dopo che il Salvatore ci ha additato quanto dobbiam fare verso il prossimo allorchè ci offende, soffrendo le di lui ingiurie pazientemente, soffocando ogni pungolo di risentimento, essendo sempre disposti a presentargli la sinistra guancia se ci ha percosso la destra, questo Dio di bontà ci insegna ora in qual modo ci dobbiam contenere in tale occasione. Ci comanda pertanto che avendo conservata la nostra anima nella pazienza, studiamo di convertir il prossimo colla carità; che il zelo della di lui salute faccia spegnere l'ardore della vendetta, e che aprendogli gli occhi sulle piaghe del di lui cuore, procacciamo di guarirle anzichè di irritarle.

Gli occhi nostri sono chiusi sui nostri difetti e rado assai su quelli degli altri.

Conciossiachè, ben sapete che noi siamo sempre ciechi sopra i nostri propri difetti: lo stesso lume che ci mostra il male negli altri, par che si oscuri allorchè vien a riflettere su noi medesimi. Noi non ci conosciamo nè vogliamo punto conoscerci, e, guidati dai pregiudizi, arditi camminiamo sulla via dell'errore; anzi, il che è anche più lagrimevole, in cambio di trovare amici sinceri che ci aiutino a dissipare le nubi onde sono intenebrate le nostre pupille, non incontriamo d'ordinario che lingue adulatrici le quali ci trattengono nel peccato. Quasi tutti gli uomini, concordi al nostro cuore per ingannarci, non ci consigliano, favellandoci, che colle proprie o colle nostre inclinazioni, studiano solo a scemare i nostri difetti, o a suggerirci piacevoli menzogne: il lasciarci la libertà di correre alla propria ruina è per essi dovere di benevolenza e quasi di religione. Tutto ciò che ne attornia, tutto ciò che veggiamo, è illusione ed errore; ogni oggetto

pare ci copra il sentiero di fiori per occultarci le spine: tal che, sempre ingannatori e ingannati, ci attenghiamo al solo amor proprio, ed è questo il primo movente delle nostre azioni.

Nel consorzio del mondo è un commercio di lodi che si profondono mutuamente per abitudine e che si accolgono come una giustizia renduta: noi ci prestiamo l'un l'altro l'incensiere per offrire o per respirare un mortifero incenso, il cui fumo ci invanisce e non serve che a soffocarci. Io m'accingo pertanto a togliere questo abisso mostrandovene le sfortunate conseguenze: vedremo l'adulazione in chi la dà e in chi l'ascolta.

Che cosa sia
il divorzio
dal mondo.

Beato quel cristiano, dice san Girolamo, che fugge e l'uno e l'altro di questi vizi! *Beata gens quae nec adulatur, nec adulari credit.* Vedremo quindi nel primo punto quanto si faccia reo quegli che adula; vedremo nel secondo quanto sia a compiangere quegli che desidera d'essere adulato; e per necessaria conseguenza comprenderemo quanto importi che ci stia sempre sulle labbra la verità per l'istruzione del prossimo e nel cuore per nostra santificazione.

Divisione
del discorso.

Quando si parla d'un adulatore, immaginate, dice il Savio nel libro de' Proverbi, un uomo ingannatore e fradolento, che si presenta sempre a' nostri occhi colla visiera sul volto, le cui parole sono smentite internamente dal cuore, o, dettate dalla malizia della mente, si insinnano artificiosamente, e sono tinte della dolcezza del mele solo per nascondere il pungiglione e cacciarne più sicuramente il pugnale nel seno: *Homo qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus*; non mente astuta che, di concordia col tentatore nemico, stende sulle piaghe dell'anima nostra un velo ingannatore; che studia le altrui fralezze per giustificarle, le altrui passioni per favorirle, le altrui inclinazioni per seguitarle: che consiglia il delitto e ne occulta la difformità; che deturpa la nostra coscienza e ne acqueta i rimorsi; che ci tragge a ruina per un sentiero apparente di giustizia; un prodigo di lodi, che, al favellare della Scrittura, al male dà il nome di bene, i cui encomii riguardano più il credito e le ricchezze del prossimo che la di lui pietà e virtù, che fomenta l'altrui vanità per giovare a' suoi privati interessi, e sacrifica alla fortuna religione e salvezza. Deh! se v'ha alcuno tra voi che sciaguratamente

Introduzione
al primo
punto.

si ravvisi di questo numero, m'oda attento e ne faccia senno. Io dico, nulla essere di più crudele dell'adulare in tal modo gli uomini, e ciò per tre cause :

Suddivisione della prima parte.

1. Perchè coll'adulazione tradite l'interesse de' vostri fratelli.

2. Perchè coll'adulazione tradite il pubblico bene.

3. Perchè coll'adulazione tradite la causa stessa della religione : tre verità sopra cui non avrete ancora abbastanza meditato.

L'adulatore reca danno agli interessi de' suoi fratelli.

Voi recate uocumento agl'interessi de' vostri fratelli : la religione vi obbliga ad amarli, a procacciar loro il bene, a contribuire alla loro santificazione : ora gli amate forse adulandoli ? no, chè anzi è il maggior disonore che loro possiate fare ; è un dichiararvi ad essi nimici : è un aguzzare la spada con cui feriscano sé stessi ; è il medesimo che, ad esempio dell'infedele discepolo, darli in preda a' persecutori con un bacio traditore ; e, come il perfido Gioabbo, recar loro la morte mentre ad essi attestate la più sincera amicizia.

Le indifferenze tendono a spegnere i sentimenti dell'equità.

Conciossiachè, ditemi, a che tendono tutti quegli elogi di cui siete sì liberali verso il fratello se non a spegnere nel di lui cuore i sentimenti dell'equità naturale, a guastar il suo giudicio, a mettergli falso concetto della virtù e del vizio, a estinguere la lampana che rischiara e guida i suoi passi ? Tendono essi a rassecurarlo nel peccato, a dissipar dal suo animo que' salutari turbamenti che potrebbero esser seme di conversione, a indurarlo nell'errore, a condurlo alla impenitenza : e che altro potreste fare per ruinar il vostro maggiore nemico ?

Quanto sia funesta l'adulazione.

Lo stesso tentatore con tutte le astute sue arti, gli potrebbe nuocere più apertamente ? E che ? scontrate un cieco che s'avauza verso il precipizio, e anzichè scoprirgli il periglio, lo sollecitate a proseguire lo stesso sentiero ! vi conterreste a questo modo se lo vedeste presso a spirare per mancanza di aiuto ? non ve ne sentireste tocchi di compassione ? nè studiereste quanto sta in voi di salvargli la vita ? E perchè dunque vi mostrerete insensibili alla eterna dannazione del vostro fratello negandogli un qualche consiglio, una caritatevole correzione ? La salvezza della di lui anima vi calerà meno della conservazione del corpo ? Che v'ha di più ingiusto ? Eppure questo è il contegno di tutti i mondani.

E' pare che l'unione del sangue o dell'amicizia rechi seco l'obbligo di dissimulare le irregolarità del contegno del nostro prossimo e d'applaudire a' suoi traviamenii. Sotto colore che dobbiamo pazientemente soffrire a vicenda i nostri trascorsi, ci crediamo in diritto di giustificarli; tal che si giunge, dice san Girolamo, a tal eccesso di perversità, da essere reputato o superbo o invidioso quegli che adopera diversamente.

La congiunzione del sangue o dell'amicizia pare che diano diritto ad applaudire agli altrui errori.

La sposa, ad esempio, rafferma lo sposo nell'ambizione, negli sdegni e nelle ingiustizie; lo sposo tace sul giuoco, sul lusso, sulla dissipatezza della sposa: il servo adola il padrone prestandosi alle di lei dissoltezze: il padre e la madre non hanno altro affetto pei figli che per fomentarne le nascenti passioni e chiudere gli occhi volontariamente sui loro difetti, non avvedendosi che in tal modo gli odiano e saranno causa della loro roia. Il gran sacerdote Eli s'accorge che i due suoi figli tradiscono e disonorano, con una insaziabile cupidigia, la santità del santuario e la gloria del ministero; ma, spinto da una folle compassione per essi, trascura di correggerli o li riprende sol leggermente: e che ne segue? Lo sdegno del cielo prorompe, ed ambedue periscono in un combattimento.

Esempi che dimostrano questa verità.

E si fermasse l'adulazione unicamente a chiudere gli occhi e le labra sopra i difetti del prossimo! v'avrebbe forse allora qualche scusa o sull'amore che nasconde i difetti di colui che si ama, o sulla carità che soffre tutto pazientemente, o sul timore di recar altrui dispiacere o di rammaricare con severe riprensioni; ma a ciò sol non si ferma: ritenendo il prossimo nelle peccaminose sue inclinazioni, gliene suggerisce altre ed altre, che non avrebbe forse mai avute se alcuno non ne l'avesse sedotto.

L'adulazione non solo rafferma nel vizio, ma ce ne suggerisce sempre di nuovi.

Voi parlate, ad esempio, continuamente a quell'uomo della sua prosperità, della sua nobiltà, del suo carico, della sua elevatezza, della sua fortuna; e in tal modo gli mettete falso concetto della propria potenza e stima e talenti, e gli svolgete germi d'amor proprio che non sarebbero forse mai sorti oel suo animo. Voi non intrattenete quel giovane ambizioso che dell'antichità della sua famiglia e della gloria de' suoi antenati: e con ciò riuscirà egli un giorno altero, orgoglioso, invanito della nobiltà dei natali, e desideroso di primie-

Esempi che provano la verità suaccennata.

giare più in ricompensa del valore degli avi, che per proprio merito. Lodate quella giovane per la vivacità dell'ingegno, per l'assennatezza del tratto, per le bellezze onde il Creatore arricchì il di lei volto; e con ciò le insinuate insensibilmente la vanità, il desiderio di piacere e l'avidità delle comparse e del lusso: recate dunque gran danno al prossimo in particolare. Ma v'ha di più: recate anche gran danno al pubblico bene.

L'adulatore
nuoce al pub-
blico bene.

Qual è diffatti la più comune sorgente degli scandali che si commettono nel mondo, delle animosità, delle ingiustizie, della scostumatezza, della perdita e del rovescio di tante famiglie? L'adulazione. La lingua, dice l'apostolo san Iacopo, è un irrequieto nemico, che reca dovunque il fuoco della desolazione, che irrita il sentimento degli uni, accresce la cupidigia degli altri e insinua un mortale veleno fino ne' cuori in apparenza più inaccessibili. Gli uomini, per quanto vagheggiassero le proprie inclinazioni, non le segnirebbero però tanto avidamente se non trovassero compri adulatori che ne approvano e ne sanciscono le sfrenatezze.

Pecca ardi-
tamente que-
gli ch'è sicu-
ro d'esserne
applaudito.

Pecca secretamente, dice santo Agostino, quegli che ne teme il segnapace disprezzo; ma allorchè sa d'esserne in cambio applaudito, alza arditamente la fronte, e, onesti o inonesti, scioglie il freno a tutti i desideri. Ah no! non vedremmo tanti delitti pubblici se non vi avessero pubblici adulatori, e se si parlassero sempre al prossimo parole di equità. Si cimenterebbe forse quel tutore ad un ingiusto processo che ruinerà la di lui famiglia e quella dell'orfano tutelato, se qualche compro magistrato non lo assecurasse essere legittimo il suo diritto e poter apertamente sostenerlo? E quegli che d'una leggera offesa vuol trarre strepitosa vendetta, vi insisterebbe forse con tanto furore se un torbido spirito non ne stuzzicasse il risentimento e non aggrandisse ai di lui occhi l'insulto fatto alla dignità e alla propria di lui persona?

Continuazio-
ne.

Strazierebbe forse quel calunniatore tanto pertinacemente la reputazione del prossimo, spargerebbe ovunque i semi d'una avvelenata censura, se alcune anime perverse non gli prestassero ascolto e non applaudissero anzi alle maligne detrazioni? Vedrebbero forse tanti e tanti innalzare la propria fortuna sulle ruine del prossimo, cementare

le loro case col sangue dei poveri, mantenere la mensa, il lusso, gli equipaggi a danno d'un facile creditore; si procaccerebbono tante cariche e dignità di cui non possono sostenere il peso nè adempiere le obbligazioni, se non si adulassero nelle loro ingiuste intraprese? Commetterebbero forse tanti scandali ed eccessi ove non ne fossero indotti dalle mentitrici parole degli adulatori? Deh! cessate d'applaudire alla sfarzosità e magnificenza di tante gale, di tante comparse; chè allora forse essi medesimi le disprezzeranno, e convertiranno in limosine tante prodigalità.

No, non conturberebbero il mondo tanti disordini ove in ogni famiglia v'avessero zelanti profeti, sinceri amici che ripetessero ai peccatori le parole dette da san Giovanni Battista a un peccator del suo tempo: *Non licet tibi*; non ti è permesso di commettere quell'azione; ti è vietato di volgere in vanità il deposito del tuo patrimonio; ti è vietato di dedicare al piacere quel tempo che dev'essere occupato nel governo della famiglia, nell'amministrazione delle tue rendite, nell'importante affare della salute; non ti è permesso di scandalizzare la famiglia ed i figli con quella rea tresca; non ti è permesso di ricevere quel denaro nè di adoperare il tuo credito per ragguagliare il diritto del debole e dell'oppresso; non ti è permesso d'essere ambizioso e di esser causa della rovina di tante famiglie per innalzare la tua: *Non licet tibi*.

La sincerità è sorgente di traviamen-
ti.

Finchè visse il pontefice Gioiada, Gioas camminò sempre al cospetto del Signore, e nulla operò che non fosse a lui grato: un solo uomo, un solo profeta bastò perchè regnasse la giustizia nel principe e nel popolo; ma, lui morto, tutto cangiò d'aspetto: i ricchi ed i poveri, i nobili e i plebei tutti si lasciarono andare agli sfrenati desiderii del loro cuore: il tempio allora fu profanato, si innalzarono santuarii alle false divinità: lo sdegno di Dio si scagliò fulminante sopra quella perversa nazione, che fu in poco d'ora mietuta dalla spada degli Assirii.

La sincerità rassoda gli altri nella virtù.

Risaliamo a' principii delle sventure che in maggior numero bersagliarono il mondo. Ditemi, chi fu che scosse gli imperi, e travasò e distrusse gl'interi regni? A ben pensare, l'adulazione ne fu la principal causa. Robamo, giovane inesperto, consulta altri giovani suoi

Fuusti effetti della adulazione.

cortigiani per confortare quello che ha da rispondere a tutto un popolo implorante la sua clemenza: dominati que' consiglieri dalle proprie passioni, abusano la confidenza del principe: gli suggeriscono una risposta aspra e adirosa; e con ciò gettano la discordia nel regno di Israele, e sono cansa che dieci tribù precipitino nello scisma e nell'adoratria. — Amone concepì in cuore impura fiamma: e Gionadabbo, di lui confidente, anziché mostrargliene l'orrore, gli somministra il mezzo di soddisfarla; e con ciò mette inimicizie e turbamenti nella casa di Davide, si fa reo dell'assassinamento di Ammon, dell'esiglio e di tutte le sventure d'Assalonne suo fratello. E non fu forse l'adulazione de' falsi profeti che accelerò la totale distruzione del tempio, la ruina di Gerusalemme e la trasnigrazione de' Giudei a Babilonia, dacchè essi, in onta ai consigli di Geremia, allontanavano il principe e gli abitanti di Gerusalemme dal soggettarsi al castigo onde Dio voleva punirli ed emendarli?

Nella è più comune quanto l'adulazione.

Ma ohimè, quanto è raro il vedere uomini sinceri e veramente cristiani sacrificare il proprio al pubblico bene! Il male trova dovunque approvatori; e, arrossisco a dirlo, non so ancora commesso sì grave delitto, che non abbia trovato chi lo giustifichi: *Laudatur peccator in desideriis animae suae*. Parchè alcuno possa insinuarsi nell'animo d'un grande, d'un protettore, di chi può esser utile, non bada punto a quello che gliene costi: studia a piacergli anziché a istruirlo: le di lui vendette si intitolano giustizie; il fasto si noma decenza, l'alterezza nobiltà d'animo, l'impurità onesto sollazzo, l'oblio de' propri doveri, disinteresse, i giuochi rischiosi si dicono sollievo dello spirito. In tal modo s'è diffusa pel mondo una serie di massime pregiudiziali, suggerite dalla dissipatezza, e sinosi introdotte nella morale quelle ingegnose sottigliezze tendenti solo a tor la vergogna e l'orrore al peccato; e quello ch'è ancor più lagrimevole, nel nuocere al ben pubblico si nuoce alla religione.

L'adulatore nuoce alla religione.

Sì, non v'ha dubbio, cogli artificiosi vostri travimenti voi date a vedere che temete gli uomini più che il Signore, e che poco v'importa l'offesa di Dio purchè vi acquistiate fama nel mondo. Noi tutti siamo incaricati di sostenere i diritti e la gloria della divinità; lo stesso battesimo che ci colloca tra i figli di Dio ne obbliga a considerarlo

come nostro Padre; ora, ditemi in fede vostra, lo considerate forse come vostro Padre tollerando che se ne insulti in vostra presenza la suprema maestà, che se ne bestemini l'adorabile nome, che se ne trasgrediscano la legge e i comandamenti, che si dubiti sulla verità dei misteri da lui rivelati alla Chiesa? Soffrireste voi che si trattassero a questa guisa i prossimi, gli amici, i parenti, e che lor si facessero tali sanguinosi insulti? E perchè dunque ve ne tacete al cospetto di coloro che sono sì sventurati da offender Dio? Vili prevaricatori, che faceste mai della vostra religione? Ah che è pur quello il tempo in cui il vostro zelo dee accendersi, e sovvenendovi di esser cristiani, dovete pubblicamente confessare che siete seguaci del Signore! Tacere in certe occasioni, dice san Bernardo, è il medesimo che farsi reo, prestare il proprio consentimento al male mentre per autorevolezza e per grado dovremmo e potremmo impedirlo.

È questa la spada della divisione cui Gesù Cristo stesso venne a portar sulla terra, che ci obbliga a rompere tutti i vincoli della carne e del sangue, a farci superiori ad ogni umano riguardo anzichè approvare la iniquità e volontariamente assecondar la menzogna: in tal modo Giuseppe dinnozia a Giacobbe il delitto secreto cui vide commettere i di lui fratelli; Samuele riprende Sanele della sua disobbedienza; Natanno rimprovera a Davide l'enorinità del di lui omicidio; Elia atterra pubblicamente gli altari consecrati a Baal. No, il Signore non sarebbe sì vilmente oltraggiato, se vi adoperaste a tal modo, se difendeste, secondo vostra possa, gl'interessi della sua gloria, se il padre impedisse i traviaimenti della famiglia, il padrone quelli de' suoi domestici, il pastore quelli del suo gregge, il magistrato quelli de' suoi soggetti.

Diffatti, qual è che chiegga sinceramente a sè stesso ragione dei torti fatti alla religione, al pubblico e al prossimo colle sue adulazioni? Ci accusiamo forse al tribunale della penitenza dei peccati dissimulati per piaggiamenti o giustificati colla scostumatezza? Rechiamo, come Caino, morte al fratello, e ripetiamo poi col primo omicida: *Num custos fratris mei sum ego?* Sono io forse incaricato della di lui coscienza? non sono io abbastanza colpevole d'infedeltà, che abbia anche a rispondere di quelle degli altri? E in tal modo, non v' accorge-

Tutto dobbiamo metter in opera per impedire la iniquità.

Nissuno si crede reo di adulazione, nè se ne accorge.

te che vi rendete rei stupidamente di tante e tante confessioni e comunioni sacrileghe. Perocchè se avete a render conto a Dio d'una parola inutile che non riguarda alcuno, con quanta maggior ragione avrete a rendergli conto di tante parole artificiose che valero a introdurre o a raffermare la dissipatezza nel cuore del prossimo? Se, dopo aver intimato all'empio (dice il Signore per un profeta, quelle parole: Tu morrai certamente nel tuo peccato; voi non l'avvertirete del pericolo che lo minaccia, e nol persuaderete con sagge riprensioni ad uscire dal mal sentiero; io scaglierò sopra di voi le mie vendette per la perdita della di lui anima: *Sanguinem ejus de manu tua requiram*.

Pretesti per eludere la correzione e giustificare l'adulazione.

Questo sarà vero (voi dite) in alcune occasioni: ma noi abbiamo a salvare tutti i riguardi; non sappiamo in qual modo saranno accettati i nostri consigli; almeno fora' anche ne avrà mal grado; un amico, un protettore è quello con cui dobbiamo trovar da dire; non possiamo far danno a noi per sostenere gl'interessi degli altri. Ma la gloria di Dio, ma la salute delle anime, ma il riposo di tutta una famiglia, e talora anche la tranquillità pubblica, non sono forse da anteporsi a' vostri interessi particolari? E non sarebbe per voi una aovve e preziosa consolazione ae, mentre la menzogna e la maldicenza ruinano tante fortune, la vostra non trovasse altro ostacolo che la sincerità?

La sincerità è dovunque rispettata.

Sebbene, che vo io dicendo di ostacoli o parlando di sincerità? È egli certo che l'uomo nuoca veramente a sè stesso usando lealtà? La verità, ove non parta da invidia, ove abbia a principio la carità, per quanto aia dispiacente, porta sempre seco un carattere di venerazione. Salomone, che potè quant'altri essere avido di adulazioni, ci assicura che le labbra del giusto sono le delizie dei grandi; e che chi prudentemente additerà al reo le sue colpe, gli sarà assai più accetto di quello che lo inganni con mentitrici parole. Deh! non accecate voi stessi, o cristiani: conoscete il periglio a cui ite incontro adulando; e conoscete d'altra parte di che vi facciate colpevoli desiderando di essere adulati.

Introduzione alla seconda parte.

Nulla, almeno apparentemente, amiamo con maggior passione quanto la verità; e d'ordinario non v'ha cosa che più ci disgusti della menzogna. Tutti si lagnano che la sincerità è bandita dal mondo, e

non v'ha più che dissimulazione e doppiezza: tuttavolta, a pena un amico fedele ci fa osservare i difetti in cui cadiamo, e studia di aditarci il modo onde correggerli, che non ci adiriamo contro di lui. I consigli salutari che la sincera di lui amicizia ci suggerisce vengono da noi attribuiti a prevenzione, ad asprezza, a gelosia; e solo allora stimiamo giusti e saggi gli uomini quando ci sono larghi di vani e seducanti elogi. Noi vogliamo a ogni costo essere adulati: in questa, bisogna pur confessarlo, la passione di tutti i secoli, questa la passione di tutte l'età, di tutti gli stati, la passione dominante tra gli uomini; e non è quasi alcuno che, a suo modo, non risponda a quelli che lo circondano le parole che gli abitanti di Gerusalemme ebbero a dire al profeta Isaia: Se avete occhi, non ci guardate; se ci guardate, non ci parliate; e se ci parlate, diciateci cose piacevoli, mostrandoci un lieto avvenire: *Loquimini nobis placentia; ostendite nobis errores.*

Ora, sapete voi a quali perigli vi esponete con questo sì intenso desiderio di lodi? A non poter più conoscere i vostri errori e quindi a non poter più emendarvene, primo pericolo; a non aver più certe norme al ben vivere e seguir solo l'altrui mal esempio, secondo pericolo. In tal modo la vostra vita sarà sempre piena di peccati e di amarezze. Due verità, che debbono mettervi in guardia contro il veleno della menzogna.

E primamente, voi non conoscerete mai i vostri difetti. Per troppo quasi tutti nasciamo con molti e molti vizi, con molte e molte naturali imperfezioni: la corruzione del cuore, l'acceciamento dello spirito, l'ardore del temperamento, i pregiudizii della infanzia, l'indipendenza del grado, le suggestioni del mal esempio, sono quasi fonti che spargono in noi il veleno dell'errore e ci guastano la mente. Ora in qual guisa schermirsene, in qual modo emendarsi se qualche persona zelante non ci soccorre caritatevolmente a conoscere i nostri difetti?

Gli occhi dell'anima si possono assomigliare a quelli del corpo. Questi, aperti sempre per riguardare gli oggetti esteriori, non si rivolgono mai sopra noi stessi: per quante sconcezze o difformità abbiamo sul volto, non le possiamo scoprire ove non consultiamo lo spec-

Prove e sud-divisione della seconda parte.

Chi è avido di adulazione non conoscerà mai i propri difetti. Prima suddivisione.

Raro assai consideriamo alle nostre imperfezioni: è per ciò necessario che alcuno ce le discopra.

chio fedele che ci mostri noi a noi stessi e quali infatti siamo agli occhi altrui. Medesimamente, ad essere istrutti delle nostre imperfezioni abbiamo d'uopo che alcuni sinceri amici ce li disvelino. Allora se siamo docili ci arrenderemo alla verità, e conoscendoci apertamente, studieremo con buon volere a correggerci; ma, per contrario, se daremo ascolto all'adulazione, chiuderemo tutti gli aditi per cui la verità possa giungere fino a noi, e oscureremo lo specchio in cui sono riflesse le nostre difformità.

Errori a' quali ci espone l'adulazione.

Per compiacerci si tace l'adulatore dei nostri vizi, e ci parla solo delle pretese nostre virtù; noi divenghiamo altri da quello che siamo infatti; a forza di sentirci lodare ci crediamo infatti degni di lode. E dappoiché ninno corregge in noi alcune riprovevoli inclinazioni, così non sospettiamo nè meno di averle, o che sieno innocenti. Di dì in dì ci invaniamo ognor più dell'autorevolezza del grado, della nobiltà della nascita, della sublimità dei talenti; e riguardiamo come un tributo legittimo l'incenso che ci si prodiga. E che segue da ciò? Che non volendo in alcun modo conoscere la verità, la verità ci abbandona; le persone dabbene si tacciano e piangono dinanzi a Dio pei mali che ne minacciano e già stanno imminenti sul nostro capo. Segue da ciò che, non volendo che gli uomini parlino delle nostre fralezze, ne parlano tra loro; e volendo esserne ignari noi stessi, a ninno nè di questo nè del venturo secolo resteranno occulti. Conciossiachè, potete bene imporre silenzio a coloro che sono al caso di avvertirvi dei vostri difetti, ma non potrete poi impedire che non li veggano e nel loro cuore altamente non li disapprovino. Potete bene chiudere ogni adito alla sincerità, ma non potrete mai togliere che la critica e la censura non vi assalgano secretamente. Da ultimo, ne segue, (dice a questo proposito lo Spirito Santo nel libro dei Proverbi) che trarrete finor alla vecchia età tutti i peccati della giovinezza, e seppellirete con voi nella tomba le passioni recate fin dalla nascita, e vi mostrerete nella vecchiezza, a grande scandalo dei buoni cristiani, intemperanti, collerici, superbi, impudici ed avidi del denaro quanto foste nei teneri anni della vostra età.

Fatale sicurezza di coloro che amano d'essere adulati.

Allora, insensibili ai rimproveri della coscienza, sui quali falsi e vili amici studiano di rassicurarvi, non avrete alcuna inquietezza

per le ingratizie che commettete, per le inimicizie che provocate, per quelle tante negligenze e dissipatezze onde è sparsa la vostra vita. Sperate in una vita longa e felice: e dopo esser vissuti ignari delle proprie debolezze, morrete impenitenti: *Viro qui corripientem dura cervico contemnit, repentinus ei superveniet interitus*. Triste e lagrimevole sorte dell'uomo superbo ed indocile! Essere argomento di censura a quelli di cui vuol ritrarre l'ammirazione! Si persuade di esser perfetto agli occhi altrui mentre non lo è che a' suoi propri; e mentre, dice san Girolamo, si vede in lui il nobile, il grande, il magistrato, il guerriero, il padre di famiglia, indarno si cerca spesso il vero cristiano. Qual soggetto di condanna per voi, ricchi della terra, i quali avendo tanta agevolezza d'essere istrotti, colla caparbia e coll'orgoglio rendete vano ogni mezzo! quasiché, essendo più elevati degli altri, non aveste a dar ragione a Dio della vostra vita! quasi che, diciam meglio, la medesima vostra grandezza non vi desse maggior obbligo di spargere la luce del buon esempio! Deh persuadetevi una volta che nei vari carichi in cui foste collocati dalla Provvidenza, essendo i modelli degli altri, i vostri difetti divengono, a così dire, pubblici errori, onde più agevolmente se ne insinua agli altri il veleno. E come volete che i vostri figli ed i servi sieno perfetti quando veggono voi sì pieni d'imperfezioni? E come osate rinfacciar loro debolezze, peccati e traviaementi di cui voi siete colpevoli, e non tollerereste mai che fossero rinfacciati a voi stessi?

Ma, voi, dilettissimi uditori, non siete di questo numero; il cuore e lo spirito vostro son regolati; siete scevri da quasi tutte quelle colpe che si rimproverano in altri; tutte le vostre intenzioni sono rette e cristiane: ciò non di meno, ricordatevi che per poco che diate retta all'adulazione, mille insidie vi sono teae, e difficilmente non cadrete in peccato.

Niuno di noi è impeccabile; con buone intenzioni possiam talora commettere gravi peccati. Uno zelo troppo veemente, una bontà troppo facile, una inflessibilità troppo severa, ci traggono talvolta a peccati, ad eccessi tanto più onesti quanto che retto ce ne sembrava il principio, e non possiamo persuadere a noi stessi che ne aieno cattive le conseguenze. È questo quel sentiero di cui ci parla il Savio,

Prova della seconda suddivisione della seconda parte.

Talora con buone intenzioni si commettono gravi peccati.

che in apparenza è diritto, ma addoce alla morte, ove la verità non raddrizzi i nostri passi e non ci faccia stare guardinghi sugli agguati che ci tende l'adulatore.

L'adulatore segue sempre la nostra inclinazione nel consigliarci.

E in fatti, per poco che diate ascolto all'adulatore, v'accorgete che nel consigliarvi egli non segue che la vostra inclinazione: vi suggerirà sempre quello che vi sarà più grato, non quello che vi sarà più utile; aggrandirà nella vostra mente un'ingiuria che abbiate da altri ricevuta per ispingervi alla vendetta; scemerà la reità d'un'ingiustizia per darvi franchezza a commetterla; per quanto poco facciate travedere l'istinto del vostro cuore, egli tosto vi spronerà a soddisfarlo, e ve ne somministrerà i mezzi occultandovene le funeste conseguenze.

Esempio tratto dalla Scrittura che prova la verità suaccennata.

Acabbo manifesta qualche desiderio di combattere i nemici d'Israello: tosto accorrono a lui falsi profeti, e conoscendo di fargli piacere gli dipingono un immaginario trionfo, assecurandolo a marciare contro gli Assirii, che già Dio glieli darebbe schiavi. Il profeta Michea è il solo che, favellandogli da parte del Signore, gli significa di aver veduto in ispirito tutto il suo esercito messo in fuga pe' monti; ma non badando all'oracolo, ingaggia il re la battaglia ed è vinto: una saetta vendicatrice gli trapassa il seno mortalmente, e col suo esempio mostra ai principi quanto sia fatale il dar ascolto alla voce degli adulatori.

Vittima dell'adulazione: soddisfacciamo alle proprie passioni, e seguiamo quelle degli altri.

E tuttavia sareste meno a compiangere se non aveste a temere in tal guisa che l'accecamento delle vostre proprie passioni; ma per di più siete trascinati a seguire quelle degli altri. Sotto colore di giovar a' vostri veri interessi, gli adulatori vi traggono nelle loro inimicizie, nei loro odii, nelle loro parzialità. Simili a Siba, calunnieranno presso di voi il giusto Mifbozetto per usurparsene le spoglie; vi renderanno, come Amanno, sospetti i più fedeli vostri servi per divenir poi essi stessi i ministri della vostra vendetta; overamente per un vigliacco timore di recarvi il più lieve disonore, giustificheranno in vostra presenza coloro che vi appartengono, impediranno che a voi pervenga sentore dei loro scandali; i traviamenti dei vostri domestici, le ingiuste vessazioni che commettono i vostri soggetti nell'adempimento delle lor brighe, vi staran sempre occulti, e alla fine del-

la vita vi troverete lordi di molte colpe mentre credevate di avere dinanzi a Dio le mani pure e innocenti; talora, anche, più avidi della gloria che ci procacciano gli uomini di quella che viene dalla religione, desiosi di essere adulati, nulla ometterete d'ingiusto e di reo, pur di vedervi da tutti rispettati e temuti.

Voi opererete per umano riguardo, seguirete le massime del mondo, ne adatterete gli usi e i costumi, studierete di figurar nelle conversazioni, abbellirete immodestamente l'idolo del vostro corpo; mescerete nei vostri trattenimenti più gaietà che sodezza, più malizia che prudenza; loderete per esser lodati, tacerete gli altrui difetti perché altri tacciano i vostri; e per causa di siffatta leggerezza che non volete pur vincere, cadrete nella generale scostumatezza. In considerazione di tali funestissime conseguenze che tengono dietro assai spesso, anzi sono inseparabili dall'adulazione, quali sono i vostri sentimenti? E quando sia che vi persuadiate della grave reità che ha in sé l'adulazione, e del pericolo che incorre quegli ch'è avido di elogi? Quale istruzione ritrarrete da questo ragionamento? Uditemi attentamente. In prima, dovete rettificare il vostro giudizio per lodare in altri ciò solo che troverete d'irreprensibile, senza mai approvar il male pubblicamente, o tacitamente dando il vostro consenso. Né intendendo già, e la religione stessa il proibisce, che vi erigate a pubblici censoratori; e che senz'aver autorità sul prossimo, per un zelo indiscreto vi facciate denunziatori de' falli suoi, riprendendolo anche con imprudenza e con danno della sua fama; sarebbe questo un turbare la cristiana società, e diffonder lo scandalo anziché soffocarlo.

Il Signore, nel precetto della correzione fraterna, ci impone di riprendere il frate nostro, *Frater tuus*, non già d'immischiarsi nel correggere indifferentemente tutti gli uomini; di riprenderlo quando abbia peccato contro di noi: *Si peccaverit in te*, non già quando il suo fallo si riferisca al nostro ministero, agli stretti vincoli che abbiam con lui; da ultimo, di riprenderlo secretamente, *inter te et ipsum solum*, non già di umiliarlo per un'offesa sepolta nella oscurità; e anche allora, ci raccomanda lo Spirito Santo di scegliere il tempo e la occasione propizia per avvertirlo del suo peccato, non nella prima

Traviamen-
ti a cui spin-
ge l'adulazio-
ne.

Quali sieno
quelli che
possiamo cor-
reggere;
quando e co-
me il dobbia-
mo fare.

caldezza della passione, dello sdegno o del furore, chè si adirato, non vi accoglierebbe.

Segue.

Abigaile rimprovera al marito Naballe l'ingiustizia del suo procedere, ma quando il vede tranquillo e capace di riflessione. Adoperate diversi modi ad istruire il prossimo a seconda della condizione in cui siete rispetto a lui. Se è vostro superiore o padrone, fate che la verità non esca mai dalle vostre labbra ove non sia accompagnata da tutti gl'indizii di rispetto e di deferenza che gli sono dovuti. Ad esempio di Nataano verso Davide, servitevi di parabole e di ingegnose similitudini per indurlo ad aprire gli occhi sopra sé stesso. Lodate in sua presenza la probità per fargli concepir orrore della iniquità e della ingiustizia; la pazienza cristiana, per eccitarlo a dimenticare il cruccio di un'ingiuria ricevuta; la purità e l'innocenza, per ispegnere la impura fiamma che lo divora. Se siete uguale a lui per nascita e per grado, parlategli più apertamente ma sempre con prudenza e moderazione; dategli che solo per desiderio e per zelo della di lui salvezza l'avvertite degli errori che commette; che tanto vi è cara e preziosa la di lui riputazione quanto la vostra, onde assai vi dispiacerebbe se la oscurasse con atti e con parole di cui avesse un giorno a pentirsi. Se vi è soggetto e inferiore, adoperate allora tutta la vostra autorità per impedir il male: pigliate sulle di lui passioni quell'impero ch'egli ricusa di prendere sopra sé stesso: usate il gastigo ove la promessa del premio non valga; non vi vinca mai la di lui resistenza, nè le sue finte suppliche vi deludano.

Consiglio
dato da san
Paolo sulla
correzione
fraterna.

Udite il consiglio che dava san Paolo al discepolo suo Timoteo: Ricordati, gli diceva, che sei costituito a vegliare sul contegno e sulla salvezza delle anime. Unisci in te la prudenza del serpente alla dolcezza della colomba; correggi i vecchi ma considerandoli come tuoi padri; correggi i giovani ma considerandoli come fratelli; correggi le vecchie e le giovani cristiane ma riguardandole come tue madri e sorelle. E qual gloria, qual consolazione per voi di convertire i vostri fratelli a Gesù Cristo, e aiutarli a spezzar i vincoli della menzogna! Noi ci diam tanta pena e tanta sollecitudine sulla cattedra di verità per ricondurre i peccatori a penitenza, mentre voi, cristiani, con assai minore fatica potreste talora farlo anche più efficacemente di noi.

Una parola, una devota considerazione fatta acconciamente in privato colloquio farebbe talora maggior impressione nel cuore del reo di tutte le nostre zelanti esortazioni e discorsi.

Ma, fuggendo il lusinghiero linguaggio dell'adulazione, apprendete, in secondo luogo, a non dargli né meno retta. Date libero corso alla verità; accogliete sempre con sommissione e riconoscenza i consigli che vi si danno o sul vostro contegno o sui vostri sentimenti. Ad esempio di Mosè, conduttore del popolo di Dio, istruito da Dio stesso a ben guidar Israello, che ascoltò i saggi avvisi del zio Getro, e ne trasse profitto, fuggite le lodi tendenti solo a lusingar l'amor proprio. Quando udrete esaltare da alcuno le vostre virtù, esaminatevi dinanzi a Dio se ne avete i difetti e i vizi a quelle contrari. Non aspettate che la verità penetri fino a voi, ma voi stessi consultatela; indirizzatevi a chi è più illuminato di voi; lasciate le prevenzioni; pregateli che vi parlino rettamente e sinceramente; rivolgetevi quindi a Dio stesso, e tutti i gioroi della vostra vita ripetetegli le parole del re profeta: Scampatemi, o Signore, dalle lingue ingiuste e menzognere: mettete, o mio Dio, mettete sulle labra di quelli che mi consigliano la legge dei vostri comandamenti, e concedetemi ch'io non me ne allontani giammai.

Non dobbiamo dar retta all'adulazione.

Pensate dunque alla vostra sorte fino da questo istante, mostrate pubblicamente di amare la verità, meditando spesso sopra quanto vi ho detto. Io spero di non avervi in alcun modo adulato: vi ho manifestato tutta la profondità delle vostre piaghe, persuaso che ne trarrete profitto emendandovi, e che non avrò a ripetervi al cospetto di Dio il rimprovero fatto già da san Paolo ai popoli della Galazia, quando ebbe a querelarsi con essi di esser incorso nella loro inimicizia per aver parlato troppo liberamente; bensì confido che caverete buon frutto dalla franchezza usata in questo discorso, meditando dinanzi a Dio sui vostri difetti, faticando seriamente a correggerli, e ottenendo quindi di entrare alla gloria eterna, che di tutto cuor vi desidero. Così sia.

Conclusione del discorso.

AMBIZIONE



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Questo argomento è uno forse tra quelli della morale cristiana la cui trattazione offre maggiori bellezze. Non si sa perchè i predicatori sì antichi che moderni l'abbiano tanto poco curato. Siffatto vizio, come quello della vanagloria e dell'orgoglio, è direttamente opposto all'umiltà cristiana. I predicatori o gli ascetici che ne ragionarono, hanno combattuta questa passione in due modi: o mostrando il nulla, la incostanza e l'instabilità dei beni che amiamo (il che, secondo la mia opinione, non offre il vero disegno dell'ambizione); ovvero mostrando (il che mi sembra più giusto) il traviamiento a che essa conduce, le cause, gli effetti, le conseguenze, le oblique mire a cui tende per ottener il suo fine; e principalmente sotto questo punto di vista io mi propongo di considerarla nel presente trattato.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI

Che s'intenda per ambizione.

D. Thom. 2.

2. Quæst. 13.

Art. 1.

La' ambizione è una disordinata passione che spinge a levarsi in superbia, oppure uno smodato desiderio d'onore, di cariche, ecc., che ci attraggano il rispetto e la venerazione degli uomini. È questo il concetto che ce ne dà san Tommaso. Il che facilmente s'intende e si spiega, considerandola una sregolata passione di elevarsi sopra la propria condizione, e quindi un desiderio cieco ed ardente di superare gli uguali, di pareggiarsi ai maggiori, ed anzi di alzarsi sopra di essi, non misurando le proprie forze, la capacità e il merito proprio:

onde segue esserc l'ambizione sempre accompagnata da orgoglio e da presunzione, di cui forma nna specie o una parte.

Non altro vizio l'Evangelo riprova tanto e condanna quanto l'ambizione. Tutta la morale evangelica è direttamente opposta a tale passione; e il Figlio di Dio la condanna non solamente colla propria dottrina ma eziandio coll' esempio. Egli calpestò sotto a' piedi il fusto moudauo; e con una saggezza che confonde la umana prudenza, ha anteposto le umiliazioni agli onori terreni, mentre gli uomini non pensano che a primeggiare e innalzarsi. L' ambizione tiene tale potere sul loro cuore, che ne sono tiranicamente dominati, e anziché averla a dispreggio, la riguardano come sublime virtù. La dicono virtù dei magnanimi, dei grandi, cui trae ad amare le splendide imprese, e de' forti ingegni a rendersi immortali con la straordinaria delle azioni.

Quanto l'ambizione sia contraria al Vangelo.

Pretendere che la prudenza tanto vantata dei figli del secolo combatta la retta ragione, e che nulla sia più sconsigliato quanto i meglio concertati disegni, le cabale meglio condotte, le pratiche più studiate degli ambiziosi, è per la maggior parte degli uomini una proposizione che li sdegna. Conturbata la mente dai pregiudizi della educazione e sedotto il cuore dalle attrattive della volontà seguace dell'opulenza, reputano il desiderio di grandeggiare real merito; è desso, secondo si danno a credere, la passione delle anime grandi, quella che forma gli eroi: ingannatore linguaggio del mondo nemico della verità! Ma, ditemi, che significano que' titoli sì pomposi? o perchè rappresentarci il vizio sotto le sembianze della virtù? Deh! non pigliamo errore, e diamo all' ambizione i suoi naturali caratteri. E che troveremo noi in essa conforme al buon senso? Poco è il dire esser ella un orgoglio secreto e insofferibile a chiunque il rileva, una illimitata cupidigia, una rabida sete di gloria. Oh dio! quale agitazione in un cuore dominato da questa passione! A quali pene nol trascina essa! A quante ambasce non lo condanna prima di giungere all'adempimento de' suoi desideri! E questo lungo tormento si potrà forse dorare per beni frivoli e passeggeri che non si conseguono mai, il cui stesso possedimento non acqueta il cuore al che non aneli ad altri del pari imaginari piaceri tanto più insaziabili quanto maggiori sono

L'ambizione è opposta alla ragione e al buon senso.

gli sforzi che si fanno per soddisfarli? Sempre in preda a desiderii oguor rinascenti e sempre dietro una larva di felicità che ci si toglie dianzi. E non basta forse veder così l'ambizione ne' suoi principii, negli effetti e nelle cause da cui è spinta per riconoscere la illusione a cui trascina que' miseri che sono schiavi, e per disingannarsene per sempre salutarmente!

Simbolo dell'
l'ambizione.

La sacra Scrittura riferisce una sventurata impresa del popolo d'Israello contro la tribù di Beniamino, mossa da qualche privato risentimento, tutto mondano. Dopo molte alternative di vittorie e di sconfitte, finalmente il segnale della vittoria piena e terminativa fu una colonna di fumo: *Cum cernerent filii Israel in ipso certamine constituti quasi columnam fumi de civitate conscendere*. È questo il simbolo dei trionfi del mondo, un vapore di vanità che, inalzandosi a similitudine della colonna di fumo, in pria s'aggrandisce; ma non così tosto la instabilità de' nostri disegni prevale, che il vapore va dissipandosi e null'altro lascia nella esaltata fantasia che un fumo, fuggente appena si mostra.

Varia specie
d'ambizione.

Nè qui intendo parlare di quella goffa ambizione che usurpa violentemente le dignità, che astutamente le briga, che con bassezze le conquista, che le ottiene con inganno, che con servigi le compera, che preoccupa l'animo degli uni con mendicate raccomandazioni, supplanta gli altri con frodolente officiosità, che non acquieta i desiderii dopo ottenute, che s'innalza a danno degli altri, e che pianta la propria fortuna sulle sanguinose ruine della virtù. Intendo parlar qui d'un'ambizione delicata ed occulta, che meglio s'addice a coloro i quali, adonestati da un apparente disinteressamento, non lasciano di nutrir desiderii e speranze mondane. Perocchè v'ha pur troppo quest'arte di avvicinarsi agli onori mostrando di allontanarsene, di coprire lo spirito del secolo colle ingannatrici apparenze della pietà e con un'aria esteriore di riforma, per poter meglio conseguire il fine prefisso, e concludere l'approvazione degli uomini dando ad intendere che già si ha quella di Dio.

Carattere
dell'ambizio-
ne e dell'am-
bizioso.

L'ambizione spinge l'uomo ad innalzarsi più di quello componi la sua condizione: dunque è dessa sempre ingiusta: l'insaziabilità ne costituisce in parte il carattere. Quale passione più nemica della

vostra quiete ! Disdegnosa e increbbevole, disprezza il vulgare, e non può soffrire alcuno a sé pari : non v' ha altra passione più di questa odiosa. L' ambizioso non ha in mira che il termine a cui tende. Poco gli cale che il sentiero per cui cammina sia difficile o impervio, per lui è tutt' uno purché ci giunga. Tutte le vie che gli accorciano la salita gli paiono rette e piane. L' ambizione è il suo idolo al quale tutto sacrifica, doveri, amicizia, riconoscenza, leggi divine ed umane. Non è altra passione più crudele e sacrilega. Quali arti non adopera per ottenere l' adempimento delle eruciose sue brame ! Intrighi, cabale, suppliche, bassezze, vilissime adulazioni, tutto è posto in uso. L' ambizioso si foggia, come l' attor della scena, e si accuccia a varie guise di personaggi, di amico, di supplichevole, di adoratore, talor anche, benché più raro, d' onest' uomo e di cristiano : la coscienza non è mai ascoltata, la religione non mai consultata, la passione sola regna nel cuore dell' ambizioso. Da ciò confusione negli impieghi, sregolatezza nei costumi, i sacri misteri profanati, tutte le condizioni della società avvilita.

L' ambizione fa che riguardiamo gli onori del mondo non come socievoli distinzioni stabilite dalla Provvidenza ma come oggetti delle nostre passioni, come frutti della nostra capacità, o come doni della fortuna, offerti ai più audaci ; v' ha chi riguarda le cariche principali come dovute al merito e ai servigi prestati dai loro antenati ; e chi stima i più santi onori dovuti alla loro nascita ; basta che altri sia nato da un padre dovizioso perché si creda in diritto di aspirare ai maggiori gradi. Il perché, qualunque ne sia la inettitudine e indegnità loro, a tutto agognano, tutto intraprendono. Possedere beneficii ; comandare e governare gli altri ; decidere della sorte e della vita degli uomini : per tutti questi gelosi incarichi sarebbe d' uopo della vocazione di Dio ; ma non importa, l' ambizione supplisce a tutto.

L' ambizione tende a disordinare, se così possiamo esprimerci, la economia della Provvidenza, si oppone a' di lei disegni, segue soltanto la propria inclinazione ; da sé sola elegge gli uffici, si procaccia le dignità, occupa i principali posti : tutti vogliono superare gli eguali, eccedere i limiti del proprio stato : da ciò quali sono travolti dalla elevazione a cui giunsero, quali non reggono al peso delle compe

L' ambizione
ne rovescia
gli ordini
della Provvi-
denza.

Continuazio-
ne dello stes-
so argomen-
to.

Ps. 82, 14.

magistrature, quali nei vasti negozi si perdono e nelle straordinarie intraprese ruinano irremissibilmente il patrimonio: *Dans mens, pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti*. È questa la supplica che Davidde, sollecito della gloria di Dio e indegnato del disprezzo che fa l'ambizioso della Provvidenza divina, porgeva continuo al Signore, pregandolo che togliesse dal mondo tanto disordine. Deh! fate, o Signore, che l'ambizioso o sia come ruota aggirato, e dissipato come pula al vento; vale a dire umiliatelo, struggetelo, annullate tutti i superbi disegni delle anime vane e orgogliose.

L'ambizioso si caccia perfino nel chiostro.

Nè qui sta il tutto: la tiranna passione ch'io presi a combattere assale perfino gli stati i più santi, e, ch'è più, si introduce perfino negli asili della cristiana umiltà. Quelle religiose congregazioni, istituite secondo lo spirito e l'esempio stesso di Gesù Cristo, sono forse sempre esenti da tal maligno contagio? Non fa forse in esse progressi? l'intrigo non prevale forse mai al merito? Ah così non fosse! E quale stranezza che coloro i quali non dovrebbero aver a guida e modello che le umiliazioni d'un Uomo-Dio, e le più severe massime dell'Evangelo, anelino a sedere nei primi gradi e tutto adoperino per vedersi insigniti delle più elevate dignità! Che lagrimevole rovesciamento! poveri per religione, umili per istato, darsi tanta sollecitudine per primeggiare fin nella polvere e agognare nella oscurità stessa del chiostro alla distinzione e allo splendore! Ben a ragione Davidde appellò i vanissimi onori e i frivoli oggetti dell'ambizione,

Ps. 39, 5.

A quali tristi sventure conduce l'ambizione. Esempio d'Amanno a questo proposito.

folli e ridicole vanità. *Vanitates et insanias falsas*.

Amanno s'inalzò a grande fortuna e venne levato per la protezione del principe al più alto grado di gloria cui uomo possa anelare. Tutto cede al di lui volere; non v'ha alcun cortegiano che non pieghi le ginocchia dinanzi a lui. Chi più avventurato di lui se avesse saputo domare una passione che rende vittima chi le è sottomesso! Amanno s'avvede che il solo Mardocheo non gli tributa lo stesso onore che tanto s'affaccendano a tributargli gli altri. Il suo orgoglio n'è vivamente offeso; nulla gli cale il favore del principe, l'adorazione del popolo, ecc. L'altero contegno di quell'uomo accende la di lui collera, gli toglie il riposo: una tetra melanconia lo assale; l'odio, la indignazione lo infiammano: tanto è vero che le passioni si

danno mano a vicenda e si sostengono; al suscitare d'una sola le altre tutte si risvegliano e s'accendono mutuamente. Ma dove andrà mai a parare lo adegno di questo superbo? Il capo di Mardocheo avrebbe dovuto bastare ad acquietar l'orgoglio di quel cortegiano. No, il di lui odio va del pari coll'ambizione; Mardocheo è di nascita ebreo; egli dunque comanda che tutta la nazione sia avvolta nella di lui sventura: già il giorno è fissato della vendetta. Se non che, tu, o Provvidenza del mio Dio, ordinasti ben altrimenti: il patibolo destinato a decapitare Mardocheo metterà fine ai giorni dell'ambizioso Amanno. Tal è il termine di tutti gli artifizii macchinati dall'ambizione, tale il frutto di tanti malvagi pensieri, tale il premio di tante folli speranze. Cabale, intrighi, viltà, tutto serve per l'ambizioso e tutto poi rivolge a' suoi danni. Quante perverse arti, quante acrete brighe! e tutto ciò per ottener il favore di quelli che concorrendo a farci insignire di qualche dignità, fanno rilevare vie maggiormente la nostra imperfezione.

Chi è padroneggiato dallo spirito di comando e di ambizione reputa a giustizia e a virtù quello ch'altro non è che gelosia d'autorità. Ah funesta tentazione, a quali trascorrai non ispingi tu quelli che si lasciano da te dominare! Quanti scandali non hai tu originati! Quanti crucci e quante vendette non hai fatte credere legittime! Di quali avventure non sei tu stata principio, a quali beni non hai ingiustamente impedito! Se la umiltà quale ci viene additata dalla Scrittura è rimedio ed emenda di questa passione, Dio ne trarrebbe sua gloria, e i diritti di lui, che pur ci debbono tanto calere, ne verrebbero meglio conservati: ma dacchè niuno se ne giova alla vita, e quasi tutti per giungere all'adempimento dei lor desiderii seguono le maligne suggestioni dell'ambizione, necessariamente procede che per una causa spesso da nulla, o per un vano timore, o per un folle desiderio, la pace venga turbata, l'unione e la concordia siano infrante, l'innocenza oppressa, la penitenza schernita; che l'odio e il dispetto padroneggino i cuori, che un fantasma metta dovunque il disordine, il turbamento e la confusione.

Nè è solamente nelle corti dei principi o nel mondo profano che si caccia l'ambizione e che gli uomini agognano d'esercitare il loro potere e gravar sugli altri colla loro autorità; ma, oh disonore del

L'ambizione rende gelosi gli uomini della loro autorità.

L'ambizione si introduce nelle dignità della Chiesa allo stesso modo che nelle corti dei re.

nostro secolo, anzi eterna vergogna di tutti i secoli! nella Chiesa stessa, in quella Chiesa che venne fondata sull'umiltà di Gesù Cristo, nulla è più comune del veder dominare questa tiranna, contro il consiglio dato dall'Apostolo di non desiderare le dignità ecclesiastiche:

1. Petr. 5. *Neque ut dominantes in clavis.* Le più splendide cariche si considerano dal lato del rispetto e degli omaggi ad esse inerenti, non dal lato della fatica che n'è inseparabile. Si dimentica di esser padre o pastore e si ricorda solo d'esser signore.

Quanto più
l'ambizioso
s'innalza, tan-
to più n'è
terribile la
caduta. Esem-
pio di Simo-
ne il mago
a questo pro-
posito.
Pi. 106, 26.

Il demonio, che aveva tratto per l'aria Simone il mago, lo lasciò cadere, e spezzò i piedi di quegli che avea voluto metter ale per volar al cielo: in tal guisa il demonio non innalza che per far cadere, e medesinamente l'ambizione non eleva che per far precipitare: *Ascendunt usque ad coelos, descendunt usque ad abyssos.* E vogliam dire che quanto più gli uomini, ch'altro non sono che polve e cenere, montano in orgoglio, tanto più Dio gli abbatte colla sua potenza; sì che avviene di loro, secondo la imagine del profeta, come avviene del vapore che nell'espandersi e nell'elevarsi vieppiù si dissipa: *Deficientes quemadmodum fumus deficient.*

Pi. 16, 20.

PASSI DELLA SCRITTURA SU QUESTO ARGOMENTO

Venite, faciamus nobis civitatem et turrem cujus culmen pertinget ad coelum, et celebremur nomen nostrum antequam dividamur in universas terras. Genes. 11, 4.

Elevasti me, et quasi super ventum ponens, elisisti me valide. Job. 30, 22.

Qui altam fecit domum suam quærit ruinam. Prov. 17, 16.

Noli quærere a Domino ducatum, neque a rege cathedram honoris. Eccli. 7, 4.

Qui potestatem sibi sumit injuste odietur. Eccli. 20, 8.

Quicumque voluerit inter vos major fieri sit vester minister. Matth. 20, 26.

Venite a noi, facciamoci una città e una torre che giunga al cielo e rendiamo immortale il nostro nome prima di disperderci a popolare la terra.

Tu mi innalzasti e mi tenesti quasi sospeso nell'aria, e quindi mi lasciasti cadere e tritolare al suolo.

Quegli che leva assai alto la propria casa, ne vuol la rovina.

Non vogliate chiedere al Signore l'incarico di guidare gli altri, nè al principe un posto d'onore.

Colui che si arroga un potere ingiusto sarà odiato.

Chi vorrà farsi grande tra voi, diverrà vostro servo.

Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus. Ibid. 22.

Scitis quia principes gentium dominantur eorum, et qui majores sunt potestatem exercent in eos. Ibid. 25.

Quod hominibus altum est abominatio est ante Deum. Luc. 16, 15.

Dilexerunt gloriam hominum magis quam gloriam Dei. Joan. 12, 43.

Nec quisquam sumit sibi honorem sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Hebr. 5, 4.

Non sapete quello che vi vogliate: potete voi bere al calice ch'io debbo tutto votare? E a lui risposero: Il possiamo.

Già v'è noto che coloro i quali sono destinati prenci delle nazioni, usano a dominarle, e che i grandi le trattano con impero.

Quello ch'è grande agli occhi degli uomini, è abbozzazione al cospetto di Dio.

Essi amaron la gloria degli uomini a preferenza di quella di Dio.

Niuno attribuisca a sè alcun onore, ove non vi sia chiamato da Dio come Aronne.

SENTENZE DEI SANTI PADRI INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO

Sæc. III.

Sicut peremptorio est ostitudo quaesita, ita periculosissimo est oblata. S. Cyr. Lib. de Jejun. et Tent. Christ.

Etiã in sinu sacerdotum ambitio, dormit ibi, sub umbra recubat, in secreto thalami fraudulenter se occultat. Id. Ibid.

Sæc. IV.

Mirentur alii signa quae fecit, mirentur incredibilem abstinẽtiam, ego nihil ita stupeo quam gloriam illam et honorem calcare potuisse. S. Hier. Ep. 51, de Vit. Hilar.

Saepe quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit omnibus criminosos. S. Amb. Lib. 3. sup. Luc.

Dis. Montargon, T. XVII.

Sæc. III.

Com'è lo stesso che volere la propria ruina desiderando le grandi cariche, così è perniciosissimo l'accettarle.

L'ambizione s'insinua nel cuore di quelli che sono consecrati agli altari; ivi riposa essa all'ombra e si occulta fraudolentemente dietro le cortina del santuario.

Sæc. IV.

Ammirino pure gli uni i miracoli operati da questo Santo, gli altri si maravigliano delle severe sue astinenze: per me nulla mi sorprende tanto quanto il vedere che seppe calpestare gli onori ecc.

Spesso l'ambizione trascina al peccato coloro che resistettero alle tentazioni di tutti gli altri vizi, alle seduzioni dalla impurità, alle suggestioni dell'avarizia.

Saec. V.

Excaecat mentis intuitum praesertim gloriae furor. Sanct. Chrysostom. Homil. 43. ad Pop. Antioch.

Omnibus servis magis est servus gloriae cupidus. Idem. Hom. 49.

Blandum nomen honor, mala servitus, exitus aeger. S. Paulin. Epist. ad S. Aug.

Quoties hominibus praeesse desidero, toties Deo meo praeesse contendo. Sanct. August. sup. Psalm. 1.

Honor te quaerere debet, non ipsum tu. Id. Hom. 30. ex 50 Hom.

Non fere quisquam est qui careat amore dominandi, et humanam non appetat gloriam. Id. Homel. sup. Psalm. 1.

Saec. XII.

O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? nil acerbius cruciat, nihil molestius inquietat. S. Bern. Lib. 3. de Consid.

Nullum tibi venenum, nullum gladium plus formido quam libidinem dominandi. Id. Ibid.

Relinque ambitum; tumida res est, vana, ventosa; nullum habet terminum; tam sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne alium post se; confragosa in fastigium dignitatis est via. Senec. Epist. 852.

FINIS

Sec. V.

La furibonda passione della gloria acceca lo spirito.

Quegli ch'è servo della brama di gloria, è il più infelice di tutti gli schiavi.

La mondana stima è un nome che ci illude: ma chi la vuol conseguire a ogni prezzo, diverrà schiavo e farà mala fine.

Quante volte io voglio soprastare agli altri e comandar loro, tante mi inalzo sopra Dio stesso.

La fama dee venire a cercar voi, nè voi avete a desiderarla.

Non v'ha quasi alcuno che non sia schiavo della passione di dominare e non desideri ardentemente la gloria mondana.

Sec. XII.

Ambizione, che sei la croce e il tormento degli ambiziosi, come mai, essendo sì increscevole e dura, piaci a tutto il mondo? Nulla di te più crudele, nulla più molesto e terribile.

Di niun altro peccato io pavento tanto per voi quanto dell'ambizione: qual veleno più fatale, qual ferro più acuminato e letifero?

Non lasciatevi trasportare all'ambizione, chè è d'essa una vana passione e tutta piena d'orgoglio; non ha confini: crucciata a un modo del vedersi alcuno innanzi e dopo di sé, chè vorrebbe regnar sola: la via che ad essa conduce è tutta sparsa di precipizii.

AUTORI E PREDICATORI CHE TRATTARONO INTORNO ALLO
STESSO ARGOMENTO

Il padre Neveu, nelle sue *Considerazioni cristiane* pel settimo di di marzo, tratta dell' indole dell' ambizione e del carattere dell' ambizioso, de' mezzi ingiusti e delle oblique vie adottate dall' ambizioso per ottenere il fine delle sue mire; e mostra nello stesso tempo quanto, secondo i principii del cristianesimo, questa passione si opponga alla religione.

Il p. Croiset somministra ottime idee sopra questo stesso argomento, sotto peculiar intitolazione, nel volume secondo delle sue *Considerazioni*.

Nella Morale cristiana intorno al *Pater*, libro quinto, articolo quarto, sopra le parole *Fiat voluntas tua, etc.*, leggeai una morale sopra gli ecclesiastici ambiziosi. Se la memoria non ci tradisce, crediamo già di aver riferito qualche cosa di lui.

Nel Dizionario morale sono due discorsi sullo stesso argomento dell' ambizione, di cui non offro il sunto, ma credo che lo studioso potrà leggerli con profitto.

E accennerò del pari soltanto che anche l' abate Bretteville ci lasciò un discorso sull' ambizione ne' suoi *Saggi di sermoni*, volume primo, pel martedì della seconda settimana.

Il p. Ondri scrisse parimenti un sermone, che si riferisce alla sesta domenica dopo la Pentecoste

I signori di Fromentières, de la Volpilière hanno pure trattato sull' ambizione; e se offro pochi sunti di questi autori, è perchè ne potei avere altri di più moderni.

Nelle inclinazioni del cuore dei figli di Zebedeo è facile rilevare due eccessi naturalmente inerenti all' ambizione: una insaziabile avidità: *Volumus*; una somma presunzione: *Possumus*; tutto vogliamo, di tutto ci crediamo capaci. Vedremo quindi:

1. La ingiustizia dell' ambizioso nella cupidità de' suoi desiderii;

2. l'accecamento dell'ambizioso nella confidenza delle proprie forze.

Prima parte. La ingiustizia inerente all'avidità dell'ambizioso si mostra principalmente nei torti che usa con quelli che aspirano alle dignità, nella violenza che adopera con coloro che largiscono le dignità e nell'onta che fa alla provvidenza di Dio, primo autore delle dignità: tre modi d'ingiustizia espressi in quelle odiose parole degli ambiziosi figli di Zebedeo: *Volumus, etc.*

Seconda parte. A ben comprendere l'accecamento dell'ambizioso basta osservare ciò che l'ambizione e i suoi seguaci si propongono a fine: il che è certamente o le ricchezze o la gloria. Ora per le une e per l'altra abbisognano;

1. prerogative adatte a ben sostenere le dignità;
2. mezzi per conseguirle.

Ora è certo essere l'ambizioso cieco ad un modo e sulle naturali sue prerogative e sui propri mezzi: duplice accecamento che gli fa riuscire la presunzione sempre funesta: *Possumus*. Questo discorso è assai bene trattato dal padre La Rue, da cui trassi il sunto qui offerto.

In una Raccolta di sermoni d'un anonimo impressa a Bruxelles v'ha un discorso collo stesso disegno ma assai più esteso. L'ambizione, così si legge, 1. è cieca ne' suoi desiderii e nelle sue intenzioni, il che già ebbe ad insinuar Gesù Cristo a que' due discepoli ambiziosi: Non sapete quello che vi vogliate: *Nescitis quid petatis*. 2. L'ambizione è presuntuosa ne' suoi sentimenti e pensieri; altro carattere dimostrato dai due fratelli di Zebedeo: *Possumus*. 3. L'ambizione, da ultimo, è odiosa nelle conseguenze e ne' suoi effetti; il che è provato dagli altri apostoli manifestando il proprio sdegno contro que' due ambiziosi: *Et decem indignati sunt*. Se pertanto l'ambizione è cieca nei suoi desiderii e nelle sue intenzioni, la umiltà dee schiarire questo accecamento; se l'ambizione è presuntuosa nei sentimenti e nei pensieri, l'umiltà dee emendarla. Infine, se l'ambizione è odiosa nelle conseguenze e negli effetti, la umiltà di Gesù Cristo dee purificarla dall'odio ond'è abborrita.

Prima parte. L'accecamento dell'ambizioso è sensibile e mani-

Matth. 20,
22.

Idem, ibid.

Idem, 24.

festò, ed è provato dall' Evangelo: basta considerare a ciò che pensano, a ciò che dicono, a ciò che dimandano i due discepoli onde poi si parla. Infatti gli onori sono carichi e gravi pesi, e l' ambizioso li riguarda come grazie e favori: prima illusione. Gli onori sono obblighi di servire agli altri, e l' ambizioso li reputa preminenze che gli attraggono la stima e il rispetto altrui: seconda illusione. Gli onori si possono assomigliare ad un calice colmo di amarezza, e l' ambizioso li crede sopra tutto dolcissimi: terza illusione. Finalmente, gli onori sono cosa sacra e l' ambizioso li tiene come puramente beni temporali: quarta illusione.

Seconda parte. Alcune semplicissime osservazioni bastano a mostrare la reità di questa passione. L' ambizioso, giusta il parere di santo Ambrogio, è o eccessivamente ingiusto o stranamente presuntuoso; ingiusto se va in traccia degli onori quando se ne vede indegno; presuntuoso se reputa di esserne meritevole. L' ambizioso tutto intraprende, dunque si crede capace di tutto; l' ambizioso non assegna alcun limite a' suoi desiderii, e quindi è pure illimitato il concetto che ha di sè stesso.

Terza parte. V' ha due specie di grandezza, la prima naturale e legittima perchè istituita da Dio; e sono tra questo numero, quelle che la Provvidenza largisce ai re e ai potentati che ci governano, le quali esigono i nostri rispetti e venerazioni. La seconda illegittima e procacciata con male arti, con cabale e con raggiri; grandezza condannata da Dio e che ci fa riguardar con disprezzo quegli che la desidera perchè la conosciamo aperta usorpacezione tendente a nostro e ad altrui danno, onde l' odio con cui universalmente è esecrata.

Il p. Cheminai, nel volume quarto de' suoi sermoni, ne ha uno sull' ambizione, di cui ecco il disegno. L' ambizioso (dice egli nella prima parte) è schiavo del broglio e della ricerca degli onori mondani. L' ambizioso è tiranno di sè nell' uso, anzi nell' abuso che fa degli onori mondani.

Prima parte. L' ambizioso è schiavo del broglio e della ricerca degli onori:

1. Batte egli un sentiero in cui molte apprezzate si deggiono su-

perare e molti nemici combattere, e quindi la di lui schiavitù è tra le più dure e crudeli.

2. Batte egli un sentiero in cui ha grandi scontri di avvillimenti, assai disonori da soffrire, e quindi la di lui schiavitù è tra le più vituperevoli e vili.

3. Da ultimo, batte egli un sentiero in cui spesso cammina all'avventura e non mai può vedere adempiute le servide speranze sue, quindi la di lui schiavitù è tra le più vane ed infruttuose.

Seconda parte. Veggiamo ciò nulla meno lo schiavo ambizioso, appena giunse a ottenere qualche dignità, divenire un duro padrone, un crudele tiranno. Quest' uomo, dianzi sì facile, sì dolce, sì sottomesso e sì umile apparentemente; quest' uomo che si mostrava in tutti gl' incontri affezionato, officioso ecc., appena fu insiguito di qualche potere, divenne

1. un uomo intrattabile per alterezza e per tracotanza;

2. un uomo insaziabile per interesse e per cupidigia, avido, o per amore o per forza, di quanto gli piace;

3. un uomo egoista e quasi senz' alcun sentimento di umanità, di carità, di gratitudine, di amicizia, usurpando a sé tutto e nulla curante che di sé stesso. E non sono forse questi i più odiosi caratteri d' una tirannica grandezza? Ve n' ha forse alcuno che non meriti peculiare attenzione?

La divisione generale del ragionamento sull' ambizione del p. Bourdaloue trae le prove tanto nel discorso del p. Cheminai quanto in quello d' autore anonimo che precede. Gli onori mondani, dice il p. Bourdaloue, cui sì ansiosamente agogniamo, possono essere considerati sotto tre diversi aspetti. Relativamente a Dio che n' è il distributore, relativamente al prossimo del quale ci rendono superiori, relativamente a noi stessi che li possediamo o li procacciano. Quanto al primo, gli onori del secolo sono, in ordine alla eterna predestinazione, vocazioni di Dio: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.* Ma l' ambizione li profana risguardandoli come vantaggi puramente temporali; prima parte.

Notth. 20,
23.

Idem. 26.

Quanto al secondo, gli onori del secolo sono veri obblighi a servire il prossimo: *Quicumque voluerit inter vos major fieri, sit, etc.*

Ma l'ambizione ne abusa ricercandoli solo per poter soprastare agli altri e assoggettarli al nostro comando; seconda parte.

Quanto al terzo, gli onori del secolo sono indispensabili obblighi a faticare e a soffrire: *Potestis bibere calicem?* Ma l'ambizione li guasta desiderandoli unicamente come argomento a vivere una vita più tranquilla e piacente: terza parte. A tal modo, Gesù Cristo in tre passi dell'Evangelo ce ne porge egli stesso il disegno più semplice e perfetto.

Matth. 20,
23.

Tutti gli autori che trattarono sull'orgoglio, sulla mondana grandigia e sopra siffatti argomenti somministreranno acconcia materia al presente.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO SULL'AMBIZIONE

Dappoiché il figlio unico di Dio si toglie dal seno del Padre e discende in terra ad umiliarsi ed esinanirsi, egli è ben giusto che le umane grandezze s'umilino, e vengano a deporre a' piedi di quest'uomo Dio il loro orgoglio. Sebbene quale strano rovesciamento di cose! Mentre la divina maestà abbandona il trono della sua gloria e s'inabissa in fitte tenebre, l'uomo non istudia che ad inalzarsi, a primeggiare e a soddisfare la propria ambizione! Cupidigia è questa diffusa in tutti gli stati, ed eziandio fin nelle più basse condizioni, nelle quali ciascuno, quanto più può, è geloso d'una certa superiorità che lo innalza sopra gli eguali e lo costituisce dispositore di essi. Ed è appunto questa cupidigia d'onore, questo spirito d'ambizione ch'io m'accingo in oggi a combattere come opposto direttamente allo spirito di Dio; e da questo laio, non con argomenti di mondana sapienza, io vo' assalirlo. Ambizione rea, ambizione disventurata; rea dinanzi a Dio; disventurata per giusto gastigo di Dio.

1. Ambizione rea dinanzi a Dio; perchè? perchè inspira all'ambizioso colpevoli consigli; prima parte.

Divisione
generale.

2. Ambizione disventurata per giusto gastigo di Dio; e in qual modo? Per i giudizi e le vendette del cielo che provoca sull'ambizioso, seconda parte.

Sottodivisione del primo punto.

Ambizione rea dinanzi a Dio nei consigli che suggerisce all' ambizioso :

1. Si vuole aggrandire unicamente per isfoggiare nel mondo.
2. Si vuole aggrandire unicamente per fruire dei temporali vantaggi che arrecano le grandezze.
3. Si vuole aggrandire illimitatamente non prescrivendo mai termine all' ambizione.
4. Si vuole aggrandire indipendentemente da Dio e senza riporre alcuna fiducia in lui.
5. Si vuole aggrandire senza riguardo alcuno al merito o alle disposizioni richieste.
6. Da ultimo, si vuole aggrandire co' più illeciti mezzi e a pericolo della coscienza. È questo un cumulo di peccati che costituisce reo l' ambizioso dinanzi a Dio.

Sottodivisione del secondo punto.

Ambizione disaventurata per giusto gastigo di Dio; e in qual modo? Per i giudizii e le vendette del cielo che provoca sull' ambizioso. Sono frequentissime siffatte minacce nella Scrittura : Dio confonderà gli orgogliosi mondani ; mentre adoperano ogni sollecitudine e fatica per lo stabilimento della loro fortuna e per l' aggrandimento dello stato, disordinerà Dio i loro disegni, sperderà le loro cure, annienterà le loro opere ; giungano pure al soddisfacimento dei loro desiderii, consegnano quelle prosperità a cui agognano, ma Dio volgerà contro loro la sì appetita prosperità e in essa troveranno un' insauribile sorgente di crepacuori. Se Dio permette che giungano al fastigio della grandezza, li farà poi precipitare con maggior impeto e fracasso e nella loro mira gli abbandonerà a sé stessi e alla loro disperazione. Minacce terribili e spaventose, che pur riguardano solo la presente vita ; ché sono ineffabili i tormenti da Dio preparati all' ambizioso nell' eternità. Minacce rafferimate da tanti esempi deposti ne' santi libri ; minacce che hanno avveramento in ogni secolo, ad ogni anno per tanti tristissimi avvenimenti che sono da attribuirsi alla divina giustizia e sono manifesti ma tremendi gastighi dell' ambizione.

Prove della prima parte. L' ambizione insinuandoci un' alta idea della nostra propria eccellenza.

L' angelo ribelle è affascinato dallo splendore che lo circonda : appena si vede sì fulgido di gloria, che già si reputa degno di venir al paragone coll' Altissimo, e vuol collocare il suo trono allato al trono

stesso di Dio: *Ascendam et similis ero Altissimo*. Alla stessa guisa il primo uomo e la prima donna, arricchiti di ogni modo di delizie nel paradiso terrestre, in cui nulla mancava alla loro temporale felicità, si lasciarono illudere dalla speranza di divenire altrettanti Dei: *Eritis sicut dii*. Alla stessa guisa il successore e figlio di Salomone, Roboamo, invanito della propria grandezza, non dobitò punto di mettersi innanzi al padre, il più saggio e il più potente monarca che avesse mai regnato in Israele; e, per una ineffabile presunzione, quel principe inesperto e avventato non vergognò di asserire che nel più piccolo de' suoi diti era maggior gagliardia che in tutto il corpo del suo predecessore: *Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei*. Tanto è vero che l'ambizione aggrandisce sempre a' nostri occhi il proprio merito! (*Manoscritto anonimo.*)

lenaa, ci da' a credere di poter aspirare a tutto. Is. 14, 14- Genes. 3, 5.

III Reg. 12, 10.

I Santi, benchè perfetti, sono uomini anch'essi, e in mezzo a tanti onori che lor si tributano, a tanti elogi ed applausi, a tanti miracoli che operano, non è già a credere che lo spirito tentatore non faccia loro sentire le prime impressioni d'una secreta e involontaria compiacenza; ma l'umiltà sorge all'uopo in soccorso, e serve loro di potente preservativo. Ed ora insinna in essi una viva idea di Dio e delle sue grandezze; uno sguardo a questa suprema maestà li tiene nel più profondo abbassamento e nella riverenza propria della creatura; ora ripete alle loro orecchie quelle parole dell'Apostolo sì vere e sì umilianti per l'uomo: E che possedi tu che non abbi da Dio ricevuto? Togli da te quello che v'ha di Dio, che altro resterà? fragilità e nulla; ora accenna ad essi la eccellenza e molteplicità degli obblighi loro; per quanto facciano nulla fanno oltre i propri doveri, e quindi debbono concludere secondo la massima del Figlio di Dio, altro non essere che servi inutili; da ultimo, a stringere il molto in breve, la umiltà li trae alla conoscenza di sè stessi, di ciò che erano prima del peccato: quasi tutti rei innanzi a Dio e sepolti prima della conversione in dissipatezze e in disordini che avrebbero dovuto piangere fino alla morte. Ciò che furono dopo la conversione; sempre soggetti a cadere, tiepidi nelle vie del Signore e assai lontani dalla perfezione a cui potevano aspirare. Ciò che potevano divoicare: ah pur troppo riprovati da Dio ed eternamente presciti, come l'Apostolo stes-

La sola umiltà fa conoscere all'uomo il vero suo stato.

so delle nazioni, questo vase d'elezione, temeva d'essere. (*Il suddetto.*)

L'ambizioso si rende reo studiando di conseguire gli onori senza altro motivo che per orgoglio.

Tutti desiderano gli onori del secolo senz'averne la vocazione, perocchè tutti credono che ve n'abbia d'uopo. Si accorda bensì che per abbracciare la vita claustrale occorra essenzialmente una grazia di vocazione; ma per innalzarsi alle prime cariche, per assidersi nei tribunali, per mettersi al reggimento della pubblica cosa, in cui trattasi nulla meno che del bene di un'intera città, d'una provincia, d'un regno: per occupar posti che richiederebbero, a così dire, la santità degli angeli, l'uomo stima che basti la propria ambizione e cupidità: egli stesso dev'essere autore del suo destino, e non ha che a consultar se medesimo o, a dir più vero, la propria presunzione. Indarno Gesù Cristo ripete che siffatti posti sono per que' soli a cui il suo Padre gli ha riserbati: tale destinazione dell'arbitro sovrano è ignota all'ambizioso. Indarno san Giovanni Crisostomo ci avverte che siffatte cariche impegnano la coscienza e quindi sono gratuite dispensazioni della grazia. Indarno san Bernardo ci insegna che quanto più le dignità sono elevate tanto più rendesi necessaria una vocazione che le santifichi: tutto inutilmente: l'abitudine che fece l'ambizioso di aspirare agli onori solo con viste di carnale prudenza, gli chiude l'orecchio a tutti i saggi consigli della religione e della prudenza. (*Il P. Bourdaloue, volume I del Quaresimale, ragionamento dell'ambizione.*)

L'ambizioso non usa preclusioni né meno per giungere alla dignità ecclesiastiche.

Per conseguire le dignità stesse della Chiesa, qual riguardo si ha oggigiorno alla vocazione divina? Insinuarvi dei giovanetti incapaci ad esserne chiamati, far che abbraccino il clericato prima che il conoscano, e quando pur sanno che cosa sia, forzarli, con quasi certo periglio della loro dannazione, a durarvi: è forse questo un operare in conformità al fatto che le dignità ecclesiastiche sono spirituali e che a Dio solo appartiene il disporne?

Non solo la ambizione ci spinge agli onori senza vocazione, ma studiando senza merito personale.

Se, comunque mancasse la vocazione, gli onori fossero sempre accordati al merito, si potrebbe almeno sperare, dice san Gregorio, che non fossero del tutto profanati; ma quando, escluso il merito, si scorge, come avviene assai spesso, che l'intrigo e la cabala unicamente vi hanno parte; quando si adoperano solo la fede e l'astuzia; quando, ad esempio della madre de' due discepoli, si assumono

tutti i personaggi e di supplichevole e di negoziatore e di offerente e d'adoratore e di servo: *Adorans et petens*; quando, anziché occultare il reo uso che farsi di questi mezzi, si gloria di averli adoperati ch' riuscì ne' suoi fini; da ultimo, quando, per giungere più sicuramente al termine delle proprie pretese, non si ha ribrezzo di commettere il delitto; quando tutto ciò, si diceva, essendo oniversalmente adottato, si reputa innocente, legittimo e onesto, che altro possiamo argomentare salvo che tutte le idee dell'onore, che furono in noi impresse da Dio, si cancellino dalle nostre menti, dacchè ravvisiamo gli onori nel mondo, non come gradi nella società stabiliti dalla Provvidenza, ma come oggetti delle nostre passioni o come doni della fortuna offerti a chi più osa? (*Il suddetto compendiosamente.*)

Matth. 23,
20.

L'uomo vuole arricchire unicamente per essere stimato nel mondo, e cerca uella grandezza non altro che la grandezza. Ma dessa, come tale, non conviene che a Dio il qual è solo grande e solo può esserlo; voler dunque innalzarsi e arricchire, è un attentare ai diritti del Signor Iddio, e di quell'Ente supremo innanzi a cui è nulla ogni oggetto creato.

L'ambizione è un allontanamento contro Dio.

L'uomo vuole aggrandire per godere tutti i mondani privilegi, per aver fama, per vedersi tributare gli omaggi e le riverenze dei soggetti, per tener in tutto il primo grado, per vivere nella pompa e nello splendore. Eppure a ciò non sono destinate le mondane grandezze: e l'aver in esse la mira a ciò solo, è un errore altamente riprovato dalla legge di Gesù Cristo: la grandezza dee aver per fine la gloria di Dio e non la nostra.

L'ambizione ravvisa nella grandezza le sole distinzioni mondane.

L'uomo vuole aggrandire illimitatamente, senza mai prescrivere un termine all'ambizione. Quanto più sale in onore tanto più vorrebbe salire; appena diè un passo nella carriera delle dignità, gli sorge il pensiero di darne un altro e avanzar sempre più. Desiderio insaziabile, desiderio sregolato, opposto alla modestia e alla cristiana moderazione; desiderio tanto più riprovevole nelle genti da nulla, quando divenuti più audaci nelle loro pretensioni, non arrossiscono in fine di aspirare ai primi gradi, e, ad esempio dell'angelo ribelle, vogliono trapassare le nubi e collocare il loro soggiorno sopra gli astri più luminosi.

L'ambizioso nulla fida in Dio, ma solo in se stesso e nella propria industria.

L'omo voole aggrandire indipendentemente da Dio, oolla fidaodo io loi. L' ambizioso mette fidocia in sè, nella propria industria, negli amici, ne' potenti protettori: ma ha forse Dio in vista nel desiderio delle dignità? No, chè anzi contro l' oracolo e la espressa proibizione dello Spirito Santo s' affida ad un braccio di carne e in esso tutte ripone le sue speranze.

L'ambizioso agogna alle dignità ecclesiastiche e secolari senza prima consultare se stesso se abbia le qualità richieste e ben adempierle.

L'ambizioso adopera ogni mezzo di mezzi, anche i più ingiusti.

L'omo voel aggrandirsi senza riguardoare al proprio merito e senza esaminare se abbia le disposizioni richieste: solenne temerità! Si introduce in posti, in ministeri, in prelature coi non ha alcuna buona qualità per ben adempiere e nelle quali non dovrebbe entrare se non ha il mezzo di tutte eseguire le obbligazioni.

L'omo voel aggrandire eziandio per le più illecite vie e con pericolo della coscienza. Qual v' è iniquità cui non adopere l'ambizione per venir a capo delle sue brame? Ma la coscienza se ne rifugge. Eh, che cosa è ella mai la coscienza d' un ambizioso? o ha egli forse altra coscienza, che l'ambizione? Concludiamo pertanto, colle parole stesse di Gesù Cristo e diciamo che, al modo onde l'omo si contiene nell' aspirare agli onori, *quello ch' è grande agli occhi degli uomini non è che abominabile al cospetto di Dio.* Da ciò, amatissimi cristiani, argomentate quanto sia rea l'ambizione agli occhi di Dio. *(Dai pensieri di Bourdaloue, vol. III)*

Luc. 16, 15.

Sentimenti dei pagani, secondo santo Agostino, intorno all' ambizione.

Per quanto fossero ambiziosi i sapienti dell' antichità, dice Agostino, per quanto la loro presunzione gli avesse levati ai più alti seggi di gloria, confessavano però io questo la loro cecità; e molti di essi si diffusero in encomi all' omiltà per contrapporla apposto alle devoli ansie dell' ambizione. E infatti, qual accecamento, prosegue lo stesso padre, di desiderar sempre di essere quello che non si può essere, e fuggire a ogni istante di non essere quello che dovremmo essere necessariamente! Quale accecamento di vivere io torbamento ed in croccio, d' essere sempre affannati per un bene vano e funesto? Non chiamereste folle colui che intendesse edificare sopra l' orlo di un abisso, o per propria elezione si togliesse di vivere una vita da schiavo, da sventurato, nè di Dio, nè di sè, miseramente soggetto a competitori, a rivali, a padroni? Eppure quest' è la sorte dell' ambizione: tutta altera com' è, compera l' onore colla perdita della felicità e della

libertà. E quante servili condiscendenze, quante secrete mortificazioni, quante vituperevoli omiliazioni non dev' egli l' ambizioso soffrire per giungere al fine de' suoi disegni! E oltre a ciò, quante speranze affallite, quante pretese annullate, che null'altro lasciano che le imprecazioni sulle labbra e la rabbia nel cuore! Qual v' ha di questa peggior cecità! Non è forse on darsi in preda volontariamente alle proprie passioni, riuocciare alla propria felicità, elegger di vivere coll'inferno in seno? — Tale, conchiude santo Agostino, è il ragionamento tenuto dai sapienti del cristianesimo; e dopo ciò ne lasciarono d'essere ambiziosi so perchè non ridessero all'atto sì belle specolazioni, o perchè, secondo la legge di Dio, l'ambizione non doveva esser sanata che mercè la grazia del divino Riparatore. (*Autore anonimo e dito.*)

Ma senza penetrare nei tenebrosi recessi della filosofia e de' suoi segreti si venerati dall' antichità profana, ascoltiamo a questo proposito il maggiore e il più saggio dei principi; il santo Spirito parla per la bocca di Salomone. Che di più folle, diceva questo monarca, dell' ambizioso che pone il pensiero a cose sì poco degne di lui, a costruire magnifici edifizii ecc., a riscuotere le venerazioni e gli omaggi d' una plebe ignorante? Io il so bene per propria esperienza, che l' ho provato. Io sono stato grande e potente quanto può esserlo principe di questa terra. Concepì vasti disegni, anelai ad alte imprese, e in tutto ciò mi studiai di trovare quella soddisfazione, quella quietudine d' anima che può sola formare la felicità della vita, e non giunsi ad ottenere che tre cose assai opposte alla vera beatitudine: un retaggio di inezie e di miseria, una vanità illusoria e chimerica, una afflizione di spirito che mi tolse il riposo e mi gettò nella tristezza. Qual follia, prosegue Salomone, passare tutta la vita con danno della propria quiete e della coscienza nell' accumulare senza sapere per chi? ecc. Io breve, qual follia, qual fatuità, quale affascinamento di spirito ripor l' ambizione nel lasciare ai figli una ricca eredità, nell' educarli alle grandezze per esser poscia argomento de' loro scherzi! *Filios enutrivì, ipsi spreverunt me.* Io ho collocato i miei figli al sommo della grandezza e non ho fatto che ingrati, i quali si volsero a mia confusione e vergogna! (*Il suddetto.*)

Parole di
Salomone sul-
l'ambizione e
sull'ambizioso.

14. 1. 1.

L'ambiziosa studiando innalzarsi, si assoggetta agli altri.

Ma ditemi, che sono mai essi gli onori? Se il chieggo a san Bernardo, ei mi dice che sono onerose servitù, val dire obbligazioni di servire gli altri, di considerarsi schiavi degli altri. Il grande (dice Aristotele) è nato pei piccioli, il monarca pei popoli. Ora, se rispetto alla soprema grandezza questo è vero incontrastabilmente, a più forte ragione si applica alle condizioni sobalterne. Tal è l'idea delle umane grandezze; servitù speciose, se volete, ma sempre indubitabilmente onerose. (*Il suddetto.*)

Il mondo si fa gloria di onorare l'ambizioso.

V'ha alcooi peccati, dice san Giovanni Crisostomo, cui è facile combattere e che si distruggono da sé stessi perchè il mondo si fa legge di riprovarli: ma l'ambizione non è di questo numero. Il mondo, anzichè biasimarla, la erige a virtù; se pur è un peccato, si va dicendo, è peccato di anime grandi, ed è meglio esser reo coi grandi, che virtuoso cogli umili. (*Il suddetto.*)

L'ambizioso, aspirando agli onori di nascosto, esige imperiosamente quello che vuole.

Appellate pure come vi piace la sollecitudine che ha l'ambizioso di cattivarsi l'anima dei grandi; io sosterrò sempre che il più delle volte è un'estorsione violenta, un ascendente ch'ei prende, easi noi consentendo, sulla lor volontà. Coloro che sono incaricati da Dio della distribuzione degli onori conoscono bene i loro obblighi e quanto importi di onire la giustizia alla liberalità e non profondere i benefizii a chi n'è insaziabile e sconoscente; e dappoichè il gran piacere di chi tiene posti eminenti è quello di far totti feliei e di contentare, più ch'è possibile, totti, così gran rammarico è per opposto il non fare, donando, che ingrati, scontenti, mormoratori, che non si credono mai a bastanza ricompensati, che appena ricevota ona grazia ne chieggono un'altra, che considerano i favori altrui largiti come detrazioni fatte a sé stessi. No, per siffatte genti le mani donatrici non si aprono spontaneamente; e se pore ottengono qualche grazia è solo in virtù della loro importunità che costringe e vince la stessa giustizia. (*Il p. La Rue, volume quarto del suo Quaresimale.*)

Esempio della Scrittura a questo proposito. *Matth. 20, 21.*

Osservate quanto fece quella madre ambiziosa ricordataci dall'Evangelo: quali sono le di lei espressioni? Ordinate, dic' ella, che i due miei figli si assidano alla vostra destra: *Dic ut sedeant hi duo.* Questo è un chiedere, in apparenza; ma non è forse comandare in effetto? *Dic.* Dicendogli: Ordinate, comanda ella stessa imperiosa-

mente; prescrive al Salvatore ciò che vuole che dica e faccia; e i di lei figli, ad esempio della madre, colla stessa temerità, *Volumus*, vogliamo, vanno dicendo; il che è parlare da padroni, non da supplicanti. È ben vero che questo tuono imperioso, quest'aperta audacia non vince così in sulle prime l'autorità; ma la conseguente astizia e adulazione vi supplisce. Si osano a principio le adorazioni: *Adoravit*; appresso le preghiere: *Et petens*. Si apre quindi, mercé la sommissione e la condiscendenza, un adito nei cuori che si vogliono guadagnare. Ottenuto il favore, si crede allora di poter parlare confidenzialmente, di chiedere con alterezza, di tutto sperare, di tutto osare, e spesso anche di tutto conseguire. (*Il suddetto.*)

È indubitato principio, Dio essere il solo autore di tutti gli onori e di tutte le mondane grandezze, e tutte le dignità dipendere originariamente da lui. Da questo incontestabile principio conseguono due proposizioni non meno certe: la prima, che Dio non permette che ottenga dignità chi le briga; la seconda, che se pur lo permette, come veggiamo talora, il permette a roina di quelli che le agognano. Difatti, leggesi nella Scrittura che quando Dio impose a Mosè di trasegliersi un successore, gli disse di costringere Giosué a imprendere il governo d'Israello: *Tolle Josue filium Nun*; perocché sapeva che Giosué, ripieno già del suo divino spirito, non avrebbe accettato quella dignità ove non ne fosse stato obbligato da sua parte: *Dicitur tolle; alias nequaquam suscepturus onus, nisi multis ad illud suscipiendum constrictus et convictus teneretur*. Dal che si può argomentare che Dio chiama alle dignità e alle grandezze coloro soli che le fuggono, e che il vero mezzo di conseguirle è quello appunto di non desiderarle. So bene che alcuni mettendo in opera ogni guisa d'artifizii riescono talora ne'lor disegni; ma so eziandio esser questo un gastigo di Dio il quale permette che si levino a tanta altezza solo perchè abbia ad esserne più solenne e disonorevole la caduta. (*L'abate Bretteville, volume primo dei Saggi del Quaresimale.*)

Unire la dignità all'arroganza è proprio di quasi tutti i grandi. Basta che alcuno sia posto in qualche grado elevato, abbia qualche superiorità, perchè tosto divenga insoffribile a tutti, gli altri ed eziandio a' migliori suoi amici: pare che sdegni di esser uomo que-

Dio è autore delle dignità e degli onori.

Num. 27, 18.

Lirani in haec. verba.

Pare che l'ambizioso in cambio di farsi amico degli uomini ne divenga nemico.

gli cb' è collocato al di sopra degli altri nomi. La dignità gli serve a scusa della vanità : bisogna sostenere il grado, si dice, bisogna farsi temere ; ed altre siffatte massime si ripetono, suggerite dall' amor proprio e dalla superbia ; tal che pochi assai degli odierni ambiziosi non si lasciano sfuggir di bocca parole affatto contrarie a quelle dette di sé stesso da Gesù Cristo: *Non venit ministrari, sed ministrare* : Non venni per esser servito ma per servire. (*Il suddetto.*)

Matth. 20, 28.

Gli onori considerati relativamente a quelli che li posseggano gli obbligano a servire.

Se riguardiamo le dignità relativamente a noi stessi, confessiamo che, per quanto allettino la nostra cupidigia, sono però sempre obblighi. Tre ragioni comprovano questa verità. 1. Un uomo costretto in dignità è sempre in violenza con sé stesso, costretto a vegliare sopra i rivali e gl' invidiosi che non gli rubino il ben che gode : e per questo tutto dee metter in opera, compiacenze, sacrificii, tempo, la stessa salute. 2. E quanto non dee soffrire dagli altri ! Bersaglio sempre alle censure pubbliche, alla mordace critica dei privati, alla calunnia degli uni, alle mormorazioni degli altri, infine al capriccio di tutti. 3. È costretto a sacrificare sé stesso per la verità e la giustizia ; l' ambizioso dev' esser martire ora della malignità pubblica, ora di quella del principe, ed ora eziandio della propria. (*Il suddetto.*)

Pare che l' ambizione sia tra tutti i peccati il più odiato da Dio.

Tutti i peccati sono opposti a Dio, ma quello dell' ambizione è sopra tutti. Della opposizione di due cose si argomenta dalla mutua loro antipatia : e tra Dio e l' ambizioso è somma. Sia pure, dice san Basilio di Seleucia, che un uomo dominato da questa passione eserciti tutte le virtù : l' ambizione le guasterà tutte ; digiuni pur quanto vuole, il digiuno nulla gli valerà ; sia retto, giusto e buono : ma a nulla gli serviranno queste belle virtù, che pure gli meriterebbero il cielo se non fossero guaste dall' ambizione. Che più ? segue lo stesso Santo ; la giustizia di lui si converte in una vera ingiustizia, ecc., ecc. ; il che mi fa sciamare con sentimenti di dolore : *O majus opinione malum !* o male maggiore di qualsiasi stima ! (*Volume primo del Quaresimale del P. Massillon dell' oratorio.*)

L' ambizione annulla tutte le virtù.

Ciascun peccato in particolare assale soltanto la virtù che gli è opposta ; la collera si oppone alla pazienza ; il cruccio alla carità ; l' impudicizia all' innocenza ; ma l' ambizione, dice san Gregorio,

Magno, prende a distruggere tutte le virtù. L'ambizioso non può esser paziente perchè stima che tutto a lui sia dovuto; non può essere caritatevole perchè attende sempre a deprimere gli altri per innalzarsi e fondare la sua fortuna sulla ruina altrui ecc.; del che scende per legittima conseguenza che, essendo Dio nemico di ciascun vizio in particolare, lo è tanto più dell'ambizione, che tutti gli abbraccia. (*Il suddetto.*)

Chi è dominato da grande ambizione e corre una vasta carriera, a ogni tratto dà passi falsi. La religione ne va di mezzo in questi superbi disegni. L'Evangelo è forse allora la regola di tutte le precauzioni che si prendono, di tutti i consigli che si abbracciano? I beni, la sanità, la vita stessa non sono certo quelli che corrano il maggior rischio quando si attende a una splendida fortuna; la eterna salvezza però è sempre in periglio. Quanti avvolgimenti, quanti artifizii, quante astuzie per ottener il favore dei grandi! Ma le vie che si prendono per riuscire sono forse sempre rette? Quanti secreti sentieri! quanti tortuosi aggiramenti! La moltitudine dei concorrenti, la malizia degli invidi, la cupidigia, l'interesse mettono assai volte alla prova la buona fede, la probità e quindi la coscienza; e bisogna bene che il desiderio che ha l'uomo della propria salvezza sia superiore a quello che ha di arricchire, a far che non operi contro coscienza quando la occasione lusinga e quasi giustifica la passione. (*Croiset vol. II delle Considerazioni.*)

La coscienza, la religione, la salute sono in grande periglio per chi è dominato dall'ambizione.

Pochi assai tra gli uomini sono contenti della loro sorte; per quanto sieno in alto grado collocati, agognano sempre più a innalzarsi. Non v'ha condizione nel mondo che presto o tardi non annui; la mediocrità dispiace, l'abbondanza è funesta; i nostri desiderii crescono con noi; quanto più diamo loro esca tanto più si fanno insaziabili. La vita non è che una serie di folli inquietudini, e possiam dire a ragione che il cuore è il maggior nemico del nostro riposo. I beni creati allora solo ci allusingano quando non li possediamo; il disgusto ne segue quasi sempre il godimento; per quanto aiam ricchi, non pensiamo che a maggiormente ingrandire. I sinistri eventi irritano i desiderii; la prosperità li tien vivi. Nasciamo con un seme d'ambizione che ci accompagna fino al sepolcro, e stimiamo sempre di vi-

L'ambizione non dice mai basta, ma tende sempre a innalzarsi.

verè in umile condizioe sinchè v' ha alcuno superiore a noi. (*Il suddetto.*)

L'ambizione
produsse in
tutti i tempi
grandi avve-
lore.

L'ambizione mutò assai volte la faccia dell'universo, e non v' ebbe mai alcun diluvio che abbia prodotte tante rovine quanto l'orgoglio, la vanità e la superbia dei conquistatori: eglino edificarono città ma sulle reliquie di quelle che aveano smantellate; la violenza e l'ingiustizia andavano innanzi sempre alle loro conquiste, e la vittoria non fu mai la mercede della loro virtù. Il mondo intero sovraccrebbe l'ambizione d'Alessandro: la brama di mercar gloria lo traeva a spargere, impassibile e indifferente, il sangue di quelle nazioni che volea sottomettere: i prosperi eventi rafforzavano la di lui vanità e lo spingevano a nuovi e più barbari combattimenti: quante maggiori riportava vittorie tanto più diveniva superbo e insolente; e se morte non avesse interrotto il corso delle sanguinose sue conquiste, egli avria certamente desolata tutta la terra. Troppo angusto sembrava il mondo alla vastità della sua ambizione: la vanità gli faceva ravvisare come giusta qualsiasi preda; accecato dalla tiranna passione di dominare su tutti e dovunque, nè men sospettava che il rapimento d'un stato fosse un aperto ladroneccio, e la disfatta d'un esercito fosse un assassinio.

Interne am-
bitione che pro-
va l'ambizio-
ne.

A quali e quante ambasce non condanna ella l'ambizione coloro cui signoreggia! Per essa il giovane gentiluomo fin dall'infanzia si toglie alla quiete per esercitar il corpo alla fatica, per avvezzarlo alle armi; adulto, per essa si cimenta ai perigli, ansioso di acquistar gloria a prezzo eziandio della propria vita. E quando ci alletta con più modeste pretese, sparge forse meno rammarico nei cuori da essa posseduti? Per giungere alla cima degli onori che sono annessi alla giudicatura, in quanti lunghi e penosi studi non si dee consumare la gioventù! Qualc violenza alle più vive passioni per mostrarsi moderati e senza peccato! Quali precauzioni per mascherare o nascondere que' travimenti che farebbero la propria ruina nell'ardua professione a cui alcuno si diede! Esaminate attentamente tutti gli stati e converrete meco che la vita dell'ambizioso è una vita assai laboriosa. (*Manoscritto attribuito al padre Catrou.*)

Segue.

Una grande ambizione espone a gravi avventure. L'avanzare, il

primeggiare, l'ingrandirsi costa assai: non si riesce mai che con gran pena; e infatti quante difficoltà a vincere! quanti funesti passi a fare! quanti sudori! quante veglie! e tra tutti questi ostacoli, la coscienza nulla ha forse a rimproverarsi? Eppure questo si teme meno. Un disegno di fortuna occupa, assorbe intieramente tutto il tempo dell'ambizioso, solletica le di lui passioni: questo è l'idolo a cui si volgono tutti i voti. Il cuore si consuma in desiderii e la mente in astuzie. Si teme solo di non riuscirvi, di non prendere i migliori consigli. (*Croiset, vol. II delle Considerazioni.*)

Ohimè! e a che servirà a tutti questi ambiziosi l'aver ripiene le storie e gli annali delle loro belle azioni, se il nome loro è cancellato dal libro della vita? e che varrà loro l'essere stati oggetto di lodi a tutta una provincia e ad un regno, se Dio li disprezza per sempre? Quale soddisfazione l'esser vissuti nell'approvazione di tutti gli uomini, se morranno nella riprovazione di Dio? Ahimè qual più funesta gloria dell'aver posseduto onorevoli dignità nel mondo, se nel novissimo giorno Dio non li vuol riconoscere per suoi! *Nescio vos; se, Matth. 25. 12.* giusta la minaccia del Profeta, ne imprime egli sulla fronte a incancellabili note l'obbrobrio e l'ignominia? *Dabo vos in opprobrium et in ignominiam aeternam quae nunquam oblivione delebitur.* Sciaurati ambiziosi, parlate ad istruzione de' miei uditori; ditemi, che altro vi resta di tante splendide dignità, di tante onorevoli cariche: *Quid profuit superbia ecc.,* salvo che il cruccio e la disperazione d'aver sacrificato a conseguirle la stessa salute? (*Il padre Texier nel suo Domenicale.*)

Dio, per un secreto ammirabile della sua sapienza, volle che gli uomini fossero l'uno all'altro soggetti; che questi comandassero, quelli ubbidissero; laonde se gl'inferiori hanno d'uopo dei grandi, i grandi a vicenda abbisognano degl'inferiori: tal che gli uni non potrebbero sostenersi senza gli altri. Ammirabile ordine di provvidenza cui l'ambizioso intende sempre a rovesciare! Ognora scontento della sua condizione, studia di ammigliorarla; gonfio di stima della sua propria eccellenza, teme sempre di non essere considerato quanto pur merita: se un altro s'innalza, teme sempre di soffrirne nocumento, e l'invidia per ciò n'è inasprita. O voi che foste destinati dalla Provvidenza a guiderdonare gli altrui servigi, a distinguer il merito, di

Prova della seconda parte. Stato d'un ambizioso nell'altra vita.

Jer. 23. 40.

Sap. 5. 8.

L'ambizioso si oppone e si ribella alla volontà di Dio.

quali fervide premure, di quali forti sollecitazioni non foste assai volte testimoni! Quante volte non avete voi veduto siffatti schiavi dell'ambizione, per una stranissima ingratitudine, nulla badare a' beneficii ricevuti dalla Provvidenza e posporre all'orgoglio i più sacri doveri! (*Manoscritto antico.*)

L'ambizioso è il più reo verso Dio perchè disposto sempre per avanzare a qualunque delitto.

L'uomo dominato dall'ambizione è per lo più in cuore disposto a commettere tutti que' delitti che possono condurlo al fine de' suoi desiderii. Soppiantare un parente nell'aspirare a un ufficio, innalzarsi sopra il capo d'un amico, opprimere l'orfano e la vedova, acquistarsi il titolo di valoroso, sia pur anche per temerità, con un duello, con un tradimento: l'ambizioso commetterà tutto questo senza che gliene rimorda la coscienza, o sia tocco dal sangue che per sua colpa si versa. (*M. de la Volpilière.*)

Qual peccato sia l'ambizione.

L'ambizione è più grave peccato che non si pensi; e si può giudicarne della gravezza dall'indole sua, dai mezzi ingiusti che adopera l'ambizioso per conseguire il propostosi fine, e dai gastighi onde Dio lo punisce. L'ambizione è un desiderio smodato che ha l'uomo d'avanzare, che ha una sorgente nell'orgoglio, come dice il Profeta: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* I mezzi usati sono per lo più rei; perocchè gli artifizii si fanno valere in luogo del merito, e si erige la propria fortuna sulla vituperata riputazione altrui. Quanto ai gastighi onde Dio colpisce il superbo, ne sono pieni i libri della Scrittura. (*Antico manoscritto.*)

Punizione dei tre superbi che si ribellarono contro Mosè ed Aronne. Num. 16, 3.

Ibid.

Cora, Datan ed Abiron furono ancor vivi inghiottiti dalla terra perchè con folle ambizione s'erano ribellati contro Mosè ed Aronne, e volevano reggere il popolo d'Israello, o non avevano voluto aver superiori sopra di sé: *Sufficiat vobis* (andavano essi dicendo) *quia omnis multitudo Sanctorum est, et in ipsis est Dominus.* Che abbiamo noi a fare di signori e di conduttori? Non è forse Dio con tutto questo popolo? E perchè Mosè ed Aronne vogliono farla da padroni, e governar come capi i soggetti? Siffatte parole mostrano apertamente lo spirito d'ambizione che spingeva quegli orgogliosi a togliersi al legittimo potere dato da Dio a' suoi inviati. (*Il suddetto.*)

Assalonne splendeva alla corte e pel fiore della gioventù e per la eminenza del grado: legittimo erede della corona e destinato a salire un giorno il trono di Davide suo padre e suo re, era da tutti onorato, riverito e temuto. Ma a che mai il lascia l'impaziente desiderio di regnare? Tacendo pure del tremendo attentato che medita e della barbara risoluzione di strappare lo scettro dalla mano d'un padre a cui tutto deve, veggiamo soltanto ove l'ambizioso disegno il conduca e in quale precipizio lo avvolga. In cambio che il popolo debba desiderarne la protezione e il favore, egli stesso va in traccia della protezione e del favore del popolo. Appena ne imagina il bisogno, per assecorarsene fin dal mattino veglia alle soglie del palazzo e vi si trattiene gl'interi giorni: *Et mane consurgens stabat juxta introitum portae*; ivi sta osservando chi entra; grandi e piccoli, tutti a un modo li chiama, li accoglie co' più cortesi modi, si intrattiene con essi, si informa dell'oggetto che ve li chiama, vuole che gli esponcano i propri affari prima che vengano portati alla discussione del supremo consiglio: *Et omnem virum qui habebat negotium ut veniret ad regis judicium vocabat ad se*. E però quante gentilezze! quante cortesi parole! quante testimonianze di tenerissimo affetto! A tutti tiene aperte le braccia, tutti saluta, tutti al seno si stringe amorosamente: *Sed et cum accederet ad eum homo ut saluaret illum, extendebat manum suam, et apprehendens osculabatur eum*. Ma soprattutto, quale condiscendenza a prestar ascolto a' noievoli discorsi di una confusa moltitudine e talora esiaudio d'un popolo intero raccolto dintorno a lui! Quale felicità o, a dir meglio, stupidità di dar retta a tutte le loro querele, di discernerle tutte le ragioni, buone o sinistre, di compiangersi per la poca giustizia che si fa loro, di gemere, e di mostrar apertamente sul volto gl'indizi del suo dolore: *Respondebatque: Videntur mihi sermones tui boni et justii, sed non est qui te audiat constitutus a rege. Faciebatque hoc omni Israel*. Ma ditemi: è forse questi l'orgoglioso Assalonne? è forse questi quel giovane principe, sì nemico del fastidio, e sì geloso della propria libertà? Che divenne egli mai quello spirito indocile, imperioso e superbo? E chi gl'insegnò in sì breve tempo ad essere così cortese, umile e affettuoso? Ah sì, egli è lo stesso Assalonne; e, quel ch'è più, è Assalonne.

Quello ch'è più odioso nell'ambizione si è che sotto colore d'umiltà e di modestia sta occulto il veleno dell'orgoglio. Esempio d'Assalonne a questo proposito.

II, Reg. 15, 2.

Ibid.

Idem, 1.

Idem, 16, 3, 6.

ne più gonfio d'orgoglio che mai fino nelle affettate compiacenze e nelle infinite umiltà: si abbassa unicamente per innalzarsi e per usurpare una maggiore grandezza. (*Il P. Cheminai, discorso sull'ambizione.*)

Maledizioni
fulminate con-
tro l'uomo
ambizioso.
Is. 5, 6.

Ibid.
Ibid.

Idem, 2.

Gusi a voi, esclamava Isaia, infiammato di giusta indignazione, guai a voi che edificate casa sopra casa! *Vae qui conjungitis domum ad domum!* Guai a voi che incessantemente aggiungete terreno a terreno! *Et agrum agro copularis!* Siete forse i soli che avete ad abitare la terra? *Numquid habitabitis vos soli in medio terras.* Ma badate, prosegue il Profeta, a quanto v'annuncio io uomo del Signore e da parte del Dio degli eserciti: Verrà giorno, e forse non è molto lontano, io cui que' vostri palazzi arricchiti di sì preziosi ornamenti verranno desolati e saranno strutti, e periranno e voi perirete con essi: *Nisi domus multas desertas fuerint, grandes et pulchrae, absque habitatore.* Terribile minaccia, tante e tante volte avveratasi nella rovina di splendide famiglie e nella decadenza di tante agiate città; a cui però l'ambizioso non presta alcuna eredenza.

L'ambizioso
ha tutto a tem-
ere da parte
di Dio.

Diffatti, quanti ambiziosi non furono dal Signore nella sua indignazione arrestati, e rovesciati nel più bello delle speranze! Erano tutti in faccenda, si crucciavano al conseguimento delle lor brame, e già tutto avevano disposto in modo che ne pareva certo l'evento. Quando un incescevole contrattempo, la morte d'un padrone, il raffreddamento d'un amico, il favore d'un concorrente rendettero inutili tutto ad un tratto tante sollecitudini e tante cure. Ad esempio della torre di Babilonia, l'opera rimase imperfetta; e di quella fortuna che già erasi conseguita, non rimane più che il dolore di tanti sacrifici sofferti e di tanti sostenuti avvillimenti. Eglino edificeranno, dice il Signore, e d'un soffio io disperderò tutte le loro opere. (*Pensieri del P. Bourdaloue.*)

L'ambizione
trae seco gran-
di sventure.

E d'altra parte, quanti ambiziosi che, più fortunati apparentemente dei primi, ottennero ciò che desideravano! Trovarono aperti tutti gli aditi, tutte le protezioni ben prevenute. Ma nel loro innalzamento a che furono esposti? Alla censura e al disprezzo, alle querele e alle mormorazioni, alle traversie e alle contraddizioni, a' continui timori, alle più ingrate avventure, a' più gravi impacci, a' più spiace

voli erucci, tal che sono costretti a confessare che nella mediocrità della prima loro condizione erano assai più onorati dal pubblico e più contenti in sé medesimi: si ripromettevano di procedere per vie piane e fiorite, ma Dio le ha seminate di spine. (*Dai predetti.*)

Quanti ambiziosi, dopo vissuti alcuni anni splendidamente e godute tutte le agiatezze della vita, furono trabalzati ad un tratto nella sventura! Di quanti non intenderemmo farci il racconto, e di quanti non ne fummo noi stessi gli spettatori! Tutto s'è ottenabrato: intere famiglie caddero col loro capo, e lo splendore dei padri tutto si spese in essi; perocchè sono questi i fulmini scagliati dall'Onnipotente, e in tal guisa egli sbalza dal trono i potentati che s'affidano solo nelle proprie forze. (*Da' predetti.*)

E fosse pure che Dio si degnasse di consolare gli ambiziosi nelle loro sciagure, ma no. Egli non pensarono mai a Dio, non ricorsero mai a lui; e Dio, per giusto gastigo, li lascia in preda delle tristi loro melanconie: già li vede logorarsi, disperarsi, perire senza versare sopra le loro piaghe una goccia della sua unzione divina per addolcire un po' almeno l'amarrezza del calice che hanno a bere. Impariamo pertanto da Gesù Cristo ad esser umili. Questo volle insegnarci prendendo umana carne; e unicamente nella umiltà noi troveremo l'innocenza e allo stesso tempo il riposo delle nostre anime. (*Dai predetti.*)

Alla grandezza uniamo la più profonda umiltà: mettiamoci in questa disposizione ad esempio di Davide il quale, collocato sul primo trono del mondo, poté innanzi a Dio protestare di non aver mai provato la vanagloria: *Domine, non est exaltatum cor meum.* Tu mi arriechisti di gloria, o Signore, tu deponesti in mia mano lo scettro e la corona sul capo; ma, a te è noto, o mio Dio, ch'io non desiderai rifatte grandezze, e che non ho mai battuto il sentiero della superbia: *Neque elati sunt oculi mei.* Da che io regno sul tuo popolo, lo splendore della reale dignità non affascinò mai gli occhi miei, nè mi fece mai disprezzare il più misero de' miei vassalli: *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.* Io credo in ogni mio passo aver sempre abborrito l'orgoglio; aver sempre operato senza ostentazione, e non mai considerarmi da più di quello che sono: *Si non*

Quanto più l'ambizione c'innalza tanto più la Provvidenza permette che vegliamo abbassati.

Caduto l'ambizioso nella sventura, non trova più consolazione in Dio; e perchè?

Conclusione del discorso.

Ps. 130, 1.

Ibid.

Ibid.

Ps. 130, 2.

humiliter sentiebam. Tu sei giudice, o Signore, tu a cui nulla è nascosto di quanto avviene tra noi; tu vedi se io mi inganno e se è vero che, benchè re, io ho sempre conservato il candore e l'umile semplicità d'un fanciullo: *Sicut ablactatus est super matre sua.* Dilettissimi uditori, entrate in queste disposizioni e non avrete a temere dalla esaltazione del grado, e dalla passeggera grandezza di questo mondo passerete alla eterna là su nel cielo, che di tutto cuore vi desidero. E così sia.

BREVE OSSERVAZIONE

Comunque io offra sull'ambizione due compiuti ragionamenti, non prometto però di seguire sempre lo stesso metodo, dacchè gli argomenti peculiari onde sono composti questo e il seguente volume vennero assai poco trattati dagli ascetici e dagli oratori. Tuttavia spero di poter somministrare sopra ciascuna materia presso a poco quel tanto che basterà alla composizione di un discorso. Arroge, che la molteplicità degli argomenti di cui intendo trattare non mi permetta di usare la estensione fin qui tenuta.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN SECONDO DISCORSO SULL'AMBIZIONE

Dunque è vero (e chi il crederebbe?) che gli apostoli, cioè uomini tratti dalle più umili condizioni, a non esser invaniti dallo spirito di dominazione, avessero d'uopo di espressi precetti contro la passione e il desiderio dell'arricchire? E che potevano mai pretendere dei poveri pescatori? l'ambizione poteva forse entrare in animi di sì brevi vedute e di speranze sì limitate? Che erano essi Giacomo e Giovanni? tutti e due figli di Zebedeo e usciti del popolo. Tuttavia, ebbero eglino l'arditezza di rivolgersi al Salvatore degli uomini per la interposizione della lor madre. Comandate, disse già questa indiscreta madre a Gesù Cristo, che i due miei figli si assidano l'uno a destra, l'altro a sinistra del vostro regno. Il Salvatore intende nel suo Vangelo ad istruire gli ambiziosi coll'esempio di questi due fratelli che mostrano nelle loro inchieste la più aperta imprudenza; imprudenza

quasi sempre inseparabile dall'ambizione. La prudenza modera le azioni, attende ad un fine e abbraccia i mezzi più acconci a conseguirlo. Il fine dee sempre dirigere i mezzi perchè questi sono ad esso indirizzati. Donar poco per aver molto è prudenza, ed è imprudenza donar molto per aver poco. E con qual nome dunque appelleremo noi quel folle consiglio con cui l'uomo tutto profonde per nulla avere? Eppure tale è appunto il contegno usato da Giacompo e da Giovanni, e con essi da tutti gli ambiziosi. Del che a convincervi, basta che osserviate al fine cui tende l'ambizione e a' mezzi che adopera per ottenerlo. Vedremo:

1. Quanto sia vano il fine propostosi dall' ambizioso ;
2. Quanto sieno funesti i mezzi usati per conseguirlo.

Divisione
generale.

Reputandosi il vizio da me riprovato più particolarmente proprio di coloro che sortirono splendida culla, lo si riguarda come un peccato peculiare di alcune condizioni soltanto, anzichè come un' inclinazione generale e innata all' uomo ; e nonchè tenersene reo quando l' uomo non sostiene dignità, non sospetta nè meno di poterne esser capace, eredendosi invulnerabile appunto perchè lungi dalle grandezze del secolo. Ah quanto mal si conosce in tal modo l'ambizione ! Non vi illudete dunque, o signori : questa funesta passione è di tutti gli stati e di tutte le condizioni ; il plebeo ed il nobile sono ad un modo soggetti : il ricco e il povero ne sono colla stessa intensità assaliti ; e, osservate le debite proporzioni, eccita uguali sentimenti tanto in cuore del mandriano nella oscurità della capanna, quanto in cuore al principe nella splendidezza della reggia. L'ambizione è essenzialmente il desiderio della grandezza. E siccome questa voce dalle corporee cose fu trasferita alle spirituali, così in queste che in quelle nulla è grande che per confronto : ciascuno nel proprio stato ha dunque in veduta una certa elevazione di grandezza a cui volge i suoi desiderii, a cui si studia di pervenire colle sue azioni. Trovatevi alcuno, dice san Giovanni Grisostomo, che sia contento del proprio stato, e nulla desideri oltre ciò che possiede, o per sé o pei suoi propri figli, e questi non sarà ambizioso. A tutti gli uomini dunque generalmente, di qualunque stato e condizione essi sieno, parlò Gesù Cristo nella persona dei due

Suddivisione
del primo
punto.

apostoli ambiziosi. Volle egli mostrare quanto fosse vano il fine propostosi dall' ambizione :

1. Vano relativamente al tempo in cui si chiede e si propone:
2. Vano relativamente alle cose stesse che chiede e propone,
3. Vano relativamente a quegli che la chiede e se la propone.

Suddivisio-
ne del secon-
do punto.

E qui la umana prudenza si accorda colla Sapienza divina ; tutte e due volgono all' ambizioso lo stesso discorso. Esaminate, discutete, ponderate bene tutti i disegni suggeritivi dall' ambizione. Uditte come rispondono concordemente la religione e il mondo. Gesù Cristo si volge a' due apostoli ambiziosi, e loro dice : Voi berete al mio calice ; ma non istà a me il farvi assidere a destra o a sinistra del mio trono : coloro soli saranno degni a' quali il Padre l'ha apparecchiato. — Volete sapere, chiede la umana prudenza, che cosa v' abbia di sodo e di reale negli ambiziosi consigli che meditate ? Voi berete al mio calice, cioè sosterrate tutte le fatiche, i perigli e le incertezze che si frappongono al conseguimento della grandezza ; ma non istà in me il mettervene in possesso : Dio solo n' è il libero distributore. Entriamo nell' esame dei mezzi, e vedremo che quanto essi sono reali tanto è vano il fine dell' ambizione. Distinguiamo quattro specie di beni nell' uomo :

1. Beni di fortuna.
2. Beni del corpo.
3. Beni dell' anima.
4. Beni dell' eternità.

L' ambizione guasta tutti siffatti beni e li sacrifica al vanissimo fine a cui tende.

Prova della
prima parte.
Quanti aspiri
alle dignità
e agli onori,
tante obbliga-
zioni di sof-
ferire.

Il mondo non ne converrà mai ; ma qualunque sia il di lui giudizio è però una verità eterna, che le dignità e i gradi di onore, per quanto paiano allettare la nostra cupidigia, tuttavia sono sempre, chi ben li guarda, vere obbligazioni a soffrire. Il perchè, quando i due fratelli, figli di Zebedeo, chiesero al Salvatore i primi gradi nel suo regno sperando di procacciarsi una anticipata felicità, seppe ben egli disingannarli con quelle parole : *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum ?* Potrete bere al calice delle mie sofferenze ? volendo loro significare, l' uno essere inseparabile dall' altro, e la primazia degli onori, ov' anche la ottenessero, non altro essera che una serie di sol-

Matth, 20, 23.

lecitudini, di tribolazioni e di croci: *Calicem quidem meum bibetis*. E *Matth. 23.* dopo questa solenne dichiarazione, dice santo Agostino, dobbiamo noi rintracciare nel mondo e possiamo credere che vi sieno onori liberi da questa condizione, onori puri e scevri da afflizioni e da croci? Solo quelli del cielo possono essere tali, chè quelli che si godono su questa terra hanno sempre il veleno che li guasta. (*Il p. Bourdaloue, discorso sull' Ambizione*)

Determinatasi dai Farisei la morte del Salvatore, egli si recò a Gerusalemme per l'ultima volta a disegno di celebrarvi la solennità della Pasqua poco lontana. Preseisi seco alcuni apostoli e viaggiando con essi, raccontò loro la serie dei patimenti che gli avrebbero fatto soffrire i Giudei e i Gentili: siffatta occasione appunto fu colta dai due apostoli ambiziosi per chiedergli le due principali cariche del regno. Ed era forse questo il tempo da fargli tale domanda? Non si meritavano forse la risposta che diede loro Gesù Cristo: Potete bere al mio calice? Si tratta di soffrire ed essi chieggono di regnare; si tratta di soffrire umiliazioni e avvilitamenti ed essi non altro hanno in mira che elevazione e grandezza. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

L'uomo era grande nella sua origine, signore e sovrano della natura; e se avesse perseverato nel primiero stato d'innocenza, dalla temporale grandezza sarebbe passato alla eterna, che consiste nella perfetta fruizione di Dio. Ma tutto intorbidò d'aspetto. Causa il peccato perdette l'una e l'altra grandezza: la redenzione gli ricomperò il diritto alla eterna; ma, anzichè restituirlo alla temporale, può, solo col proprio abbassamento consegnare la gloria non peritiera del cielo. La redenzione operò la di lui salvezza; per assicurare la quale è forza che si renda simile al Redentore. Il Redentore fu umile e esinanito nel tempo, e perciò Dio l'innalzò alla gloria nell'eternità: *Propter quod et Deus exaltavit illum*. Le umiliazioni e i patimenti furono d'obbligo per lui nel tempo. Non era forse mestieri che il Cristo soffrisse e entrasse appunto per mezzo dei patimenti alla gloria? è detto nella Scrittura: *Nonne oportuit pati Christum et ita intrare, etc.* Le umiliazioni e le sofferenze sono dunque d'obbligo nel tempo per l'uomo rigenerato. Ambiziosi, che a null'altro attendete fuor-

In qual tempo i due apostoli ambiziosi chieserono la preferenza sugli altri. Quanto l'occasione ne fosse opportuna.

L'uomo è nato naturalmente alla grandezza: in qual tempo in quali circostanze può egli desiderarla?

Philip. 2, 9.

Luc. 24, 26.

chè a insalzarvi, desiderate pur la grandezza, chè ninno il divieta: tale desiderio, come poco appresso vedremo, è legittimo. Avendovi Dio creati per sè, vi inserì egli stesso nel cuore questi nobili desideri; ma se aspirate alla grandezza in tempi e in circostanze nelle quali vi si rende impossibile, se la desiderate allora che non può essere che immaginaria e folle, la desiderate invano. *(Il suddetto.)*

L'ambizione dei due apostoli ebbe origine dal credere unitamente a tutti i Giudei che il Messia possedeva un regno temporale.

Era comun opinione tra i Giudei rozzi e carnali che il Messia fosse venuto a ristabilire il regno d'Israello nel tempo e a regnare in tutto temporalmente. Dopo il novero fatto da Gesù Cristo agli apostoli di tutte le circostanze ignominiose della sua passione, avea loro soggiunto che risusciterebbe dopo tre giorni: il che fece credere a' due apostoli, conforme all'opinione dei Giudei, che dopo la passione il suo regno sarebbe temporale, e perciò chiesero le due principali dignità. Quindi, comunque v'avesse nella loro domanda molta imprudenza, tuttavia si poteva in qualche modo scusare perchè fondata su un pregiudizio universalmente ricevuto da tutta la nazione. Ma i cristiani che non più come i Giudei possono attenersi alle temporali promesse, che avendo una legge di grazia debbono tendere unicamente al cielo, con quale scusa adoncenteranno la stranezza de' loro desiderii? *(Il suddetto.)*

Quanto fa l'ambizioso per cattivarsi un padrone non ha confronto colla più cruciosa schiavitù.

Dall'istante in cui l'ambizioso s'è messo in capo di avanzare per mezzo del broglio, dacchè questa gli pare la via più usata e massimamente alla corte più frequente, si può dire essere in possesso altrui; perocchè a chi non è noto quanto i grandi e potenti della terra facciano costar cara la loro protezione, e a prezzo di quanti sacrifici la vendano a chi n'ha d'uopo? Desiderano essi avidamente d'essere ricercati, adulati, idolatrati; provano grandissimo piacere all'udire gli elogi che lor si fanno, le officiosità con cui si trattano, i rispetti, le sommessioni ecc.; e v'ha poi tempo in cui hanno loro melanconie e capricci e fantasie e stranezze, e allora guai a chi contraddice, guai a chi oppone loro il più lieve dubbio: v'ha gran timore di perderne irremissibilmente la grazia: hanno loro disegni, loro visite, loro intrighi ecc., a cui bisogna aver parte; arroghe che amatori siccome sono eccessivamente di sè medesimi, non sono punto sensibili che a quanto li riguarda personalmente; donde consegue che

a luogo si dee durare e molti mezzi si hanno a metter in opera prima di vincere la naturale loro indifferenza. Da tutto ciò argomentate in quale soggezione debba tenersi l'ambizioso; perocchè se non vuole gittar al vento le sue cure è pur forza a' acconci a tutte le disposizioni di questi tiranni signori che sono gli arbitri della sua sorte; è pur forza che stia sempre umile lor diuanti, che con tutte le apparenze di una losinghiera e falsa lode ne solletichi gradevolmente la vanità; applauda alle più ioconcludenti azioni ecc.; è pur forza, che con aperta condiscendenza ne soffra gli adegni le bizzarrie e le singolarità; è pur forza, ed è questo l'estremo della schiavitù e della più vintperevole viltà, è pur forza, dicevasi, che divenga complice delle loro iniquità, che si interponga ne' più infami loro impegni, che si faccia ministro delle più indegne cabale, ecc. Giudicate voi, uditori, se questa non è, come l'appella san Paolino, una delle più aspre e vili schiavitù (*Dal P. Cheminai.*)

Quel grande che aia ben convinto essere voler di Dio, sempre saggio diatribotore de' suoi doni, di resistere a' superbi, a'accorgerà facilmente che egli nel suo consiglio nulla fermò di concedere all'ambizioso. Davide anche in ciò era formato accondo il cuore di Dio, e, come ci lasciò scritto egli stesso, la legge della distribuzione degli onori erano appunto i desiderii di quelli che onorava della sua confidenza. Cotesti nomi importoni, dic' egli, che hanno la mente e il cuore pieni d'orgoglio, non trovano grazia appresso di me: *Superbo oculo et insatiabili corde*. Tra i suoi soggetti quelli trascoglieva che non risplendevano unicamente per merito e per fedeltà, onde sedessero appo il suo trono e tenessero le prime dignità del regno: *Oculi mei ad fideles terras, ut sedeant mecum*. In tal modo metteva in salvo la giustizia e la sua liberalità dalle violenze e dai tenebroi disegni dei superbi; e alla stessa guisa parimenti uno degli antichi re della Fraocia (1), stanco della indiscreta officiosità dei cortigiani, emanò un sapiente decreto: Tutti quelli che avessero ottenuto da lui qualche dono ne sarebbero privi ove nel rescritto reale non fossero ricordati tutte le grazie e i presenti che avessero ricevuto dalla sua libera-

Castele che debbono avere i grandi contro i disegni degli ambiziosi.

Pa. 100, 5.

Ibid, 6.

(1) Filippo di Valois.

lità. Tale principe illuminato era persuaso che il solo mo-vero dei regii favori sarebbe mezzo assai potente per tener umile l'ambizioso, il quale tenuto in senno da questo testimonio sarebbe il censor di sè stesso e raffrenerebbe la cupidigia, risparmiandosi il rammarico di non rifuto. (*La Rue, volume primo del suo Quaresimale.*)

Dio solo è dispensatore delle dignità, degli onori ecc. L'ambizioso distrugge l'ordine da Dio osservato nella distribuzione delle sue grazie.

Gli uomini si vantano follemente di essere egliino stessi i creatori della propria sorte, o le creature di quelli che li trassero dalla polvere in cui strisciavano. La fortuna non è certamente opera loro: Dio solo n'è autore, il quale collega e trattiene il consorzio della vita colla diversità degli stati e delle condizioni per i quali dona a ciascuno le necessarie prerogative e nei quali insensibilmente ci adduce per una serie secreta di incidenti e di circostanze che ci traggono precisamente ad abbracciare lo stato più conveniente. Pochi sono destinati a' primi gradi, perocchè questi sono pur pochi, e i gradi secondari e inferiori sono quasi infiniti, e ciò non di meno tutti in guisa disposti da acconciarsi egregiamente alla industria ed emulazione di tutti quelli che ne sono capaci: *Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt a Deo ordinatae sunt.* A questi saggi consigli della Provvidenza qual insulto non fa l'ambizioso? Egli li rende vani, li turba e li confonde, o collocandosi in posti che non gli convengono e sono superiori alla sua nascita, o unendo in sè uffici e dignità che, divisi tra molti, ne occuperebbero i talenti e basterebbero all'uso di tutti. (*Il suddetto.*)

Rom. 13, 1.

Il vero cristiano dee odiare le grandezze colla stesso zelo con cui l'ambizioso le desidera.

Il vero cristiano è un uomo che fugge le dignità e le grandezze con quella stessa sollecitudine con cui l'ambizioso le desidera; bisogna fargli forza perchè le accetti, e tale ripugnanza nel riceverle è in lui come una secreta prova che le accetta solo perchè Dio il vuole e perchè egli desidera di obbedirgli; e mentre le riceve e le possiede per obbedienza, essendo superiore agli altri e splendendo di tutta sua gloria, nel cuore e nella mente è sottomesso a tutti: solo è grande al di fuori, piccolo e umile nell'interno: si sovviene eh' è figlio dell'uomo peccatore, che perdette la sua grandezza nella persona e pel peccato del primo uomo; che ha recuperato i propri diritti solo a merito delle umiliazioni del figlio di Dio, e che la sola grandezza a cui dee aspirare è la grandezza dell'eterno soggiorno del cielo. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Ditemi, che cosa sono mai i consigli e i desiderii dell'ambizioso? A che tende egli e che agogna? Dignità ed onori. Ora affatta grandezza umana non ha altra solidità e realtà del regno terrestre e temporale del Messia, aspettato senz' alcun fondamento dal comune dei Giudei e per conseguenza delle due cariche di questo regno a cui aspiravano i due fratelli ambiziosi dell'Evangelo. La mondana grandezza è certamente onorevole allorché ha per fine di far che regni Dio e si stabilisca il suo dominio nel popoli; ma a tal mira non tende l'ambizione. A considerarla sotto questo punto di vista, essa è un carico, un peso, un obbligo al travaglio e alle sofferenze. Ma posciachè la umana grandezza partecipa in qualche guisa del divino ove sia una emanazione della somma possanza di Dio, e per tale riguardo provoca ed esige il rispetto e la obbedienza degli uomini, perciò lusinga l'orgoglio e solletica l'ambizione: l'ambizioso trova ne' propri sentimenti onde nutrire la vanità. (*Vari autori.*)

Ma sia pure che le vostre grandezze e dignità siano fondate sopra un merito conosciuto, e per conseguenza che la vostra esaltazione vi dia diritto al rispetto e alla venerazione degli inferiori. E che per ciò? coloro che in apparenza vi mostrano tanto rispetto, lo sentono essi sinceramente nel cuore? Badate bene, ch' eglino non rispettano il merito reale, quel merito che vi distingue per ciò ch'è in sé, ma solo perchè ne sono sorpresi, sopraffatti e trascinati a farlo; per quanto eminente esso sia, quanti opposti consigli, quante diverse passioni a' attraversano a riconoscerlo! Quindi tutta la vostra ambizione come vedete ha per mira e per fine una larva che dipende unicamente dal capriccio degli uomini. Ma voglio anche accordarvi, che tutti, niuno eccettuato, si inducano a riconoscere questo merito e tributargli gli omaggi dovuti: però appartengono forse a voi questi omaggi? Non li dovete forse rivolgere a Dio, da cui essi vengono? A considerare, pertanto, le cose per ciò che sono, dobbiam confessare che tutto quello che si propone l'ambizioso è chimera, e che, se v'ha pure alcun ché di reale, l'uomo non può riferirlo a sé ove non voglia rendersi reo di usurpazione verso Dio. (*Manoscritto anonimo.*)

E da che provegono il disordine e la confusione della società? Non forse dalla inettitudine degli ambiziosi che vogliono innalzarsi a quello stato

A ben considerare nulla è più vano di quanto si propone l'ambizioso.

Quand' anche l'ambizioso potesse sperare di meritare quanto desidera, non sarebbe già meno felice.

Il collocare in questo o quello stato.

*[uomini inetti
ad adempiere
gli obblighi
inerenti è uno
de' più funesti
disordini ori-
ginati dall'
ambizione.*

posti e dignità senza alcun merito relativo agli obblighi inerenti? Nati questi alla toga, l'ambizione gli ha precipitati nei vortici della corte; nati quelli a primeggiare tra l'armi, una più utile ambizione gli ha spinti a voler risplendere sull'altare; e chi avrebbe potuto rinscire a bene in condizione privata, fu avvolto dall'ambizione nelle pubbliche faccende; e chi avrebbe potuto star soggetto con onore, fu infatuato dall'ambizione del desiderio di comandare: questi era ammirato in una privata fortuna e si disonorò nella vita pubblica, perchè tutte le sue virtù erano di privato e tutti i difetti del magistrato; avrebbe dovuto conoscersi e l'ambizione lo ha accecato. Veri figli dei nostri primi padri che, come dice santo Agostino, agognarono alla divinità che sta sopra all'uomo e perdettero quindi la felicità che gli era recata: *Voluerunt divinitatem et perdiderunt felicitatem*. Argomentate da ciò il nocimento che apporta l'ambizione alla società. (*Il Padre da La Rue.*)

*D. Aug. in
Ps. 102.*

*L'ambizione
è un' usurpa-
zione della
autorità di
Dio il quale
per ciò ri-
guarda con
orrore gli
ambiziosi.*

Distinguiamo due specie di grandezza, naturale e legittima, ch'è quella che proviene da Dio; usurpata ed ingiusta, ch'è frutto della vanità; la prima è opera della provvidenza divina, l'altra è il prodotto dell'umana ambizione. La grandezza proveniente da Dio ha in sé un certo carattere che si attrae il rispetto e la benivoglienza altrui; la grandezza usurpata ha in sé alcun che d'odioso che ci disgusta perchè in fatti tende a recar pregiudizio agli altri coll'esaltamento di sé medesimo.

*Esempi della
Scrittura a
questo propo-
sito.*

Pietro, collocato appena nella più alta dignità di cui il mortale possa essere meritevole, viene dichiarato capo visibile di tutta la Chiesa, nè gli altri apostoli se ne richiamano, dappoichè sanno bene che Pietro non aspirò a tale suprema dignità ma la scelta provenne direttamente da Gesù Cristo. Jacopo e Giovanni, per opposto, non fanno che una semplice inchiesta e già tutti gli apostoli ne mormorano; e perchè questa diversità di procedere? Ah! risponde san Giovanni Crisostomo, la preminenza di Pietro non li scuote perchè egli non l'ha desiderata, mentre la primazia pretesa da Jacopo e da Giovanni eccita il loro sdegno perchè eglino l'hanno desiderata e se ne credevano meritevoli. (*Antico manoscritto.*)

*Ingiustizia
degli ambi-*

Che altro è che dà causa alle mormorazioni e agli scandali for-

chè la cattiva scelta e le ingiuste preferenze? Perocchè non veggiam tutto giorno che i più degni di onori e di premii ne sono spogli dall' ambiziooe; che i più indiscreti la vincono sui più modesti; che i più onorati non possono mai appagare gl' insaziabili loro desiderii?

A' di nostri basta aver sortito nobiltà di natali perchè si creda di aver diritto d' aspirare ai gradi più eminenti del sacerdozio. Basta aver sortito la nascita da un padre opulente perchè si creda di poter tendere alle cariche più sublimi. Basta, secondo il comune linguaggio, che quegli sia figlio del tale, perchè sia certo di aver a ereditare le dignità del padre, quasi che il merito fosse cosa da nulla e indifferente. Con tali invalse opinioni, per quanto sieno tutti costoro inetti e immeritevoli, non v' ha cosa che non intraprendano. Giudicare, comandare, governare, decretare della sorte e della vita degli uomini; risplendere, secondo la frase dell' Evangelo, sul candelabro quando tutto richiederebbe che vivessero nella oscurità. (*Il P. Bourdaloue, sermons sull' ambizione.*)

Quanti padri ed eziaudio quante madri cristiane, dimentichi degli obblighi imposti dal loro stato, ripetono le parole dell' Evangelo: *Die ut sedeant hi duo, ecc.* Collocate i due miei figli dappresso a voi. Che se v' ha alcuno il quale si apertamente non lo dichiara, chi v' è mai che nell' interio del suo cuore nol dica a sè stesso? Ed è questo senza dobbio uno degli articoli della morale cristiana, di cui noi tante volte ci gloriamo, ma su cui non per anco gli uomini si sono emendati. Devozioni quante si vogliono, osservanza scrupolosa ben anche delle cerimonie religiose; ma che la famiglia primeggi splendidamente, che sia considerata tra le principali: i figli debbono essere provveduti e provveduti agiatamente secondo il mondo: gli uni alla Chiesa con tutto il fasto mondano; gli altri nel mondo con tutto il lusso del paganesimo; questi ricchi delle spoglie dei popoli, quelli ricchi del patrimonio degli altari; e quali elevati alle prime dignità della Chiesa, di dove sono sempre in periglio di cadere; quali nelle più rilevanti magistrature in cui sono schiacciati dal peso degli incarichi. (*Il suddetto.*)

Quello ch' è più strano in questo fatto dell' ambizione è che i più esigenti nelle cariche che occupano sono appunto quelli a cui me-

sioni che aspirano agli onori unicamente dovuti al merito di cui essi son privi. Sciagura che ne seguono.

Sotto pretesto della nascita l' ambizioso crede poter pretendere a tutto.

Quanto sia comune e irragionevole a un tempo l' ambizione dei padri e delle madri per lo scaltamento de' figli. *Matth. 20, 21.*

I più inco-
modi di tutti
gli ambiziosi

sono quelli
che hanno
meno diritto
d'aspirare
agli onori.

no s'addicono. Uomini che realmente son nulla, usciti dalla oscurità e dal niente, ma fattisi grandi per astuzia e per forza, ecco quali sono coloro che parlauo con maggior ostentazione, che operano con maggior impero, e che per far ispiccare la loro folle grandezza, si fanno gloria di nmiliare gli altri e di signoreggiare eziandio i veri grandi. Né ciò basta: genti devote per istato e per professione, e quindi in maggior obbligo di spogliarsi o almen disprezzare qualsiasi nmana superiorità, sono assai spesso i più gelosi delle loro pretese, i più ostinati nelle loro opinioni, i più risoluti nei loro ordini. Chi si attentasse di resister loro o di contraddire e discuter con essi, a quali disgusti non si esporrebbe! (*Il suddetto.*)

L'ambizioso,
per quanto
avanzi, non è
mai contento.

Il desiderio ha per fine il godimento, e questo la sazietà: quel fine qualvogliasi il quale non appaghi il cuore col godimento e quindi non faccia cessare il desiderio, dev' essere reputato chimerico relativamente a colui che vi attende. Tali sono le grandezze umane, oggetto e fine dell'ambizione. Né qui abbisognano prove: basta che ciascun ambizioso consulti il proprio cuore. Sinchè agognava a questa o a quella dignità, le agitazioni e le inquietudini lo affannavano: tutto metteva in opera per conseguirle; le fatiche e le sollecitudini a cui dovea soggettarsi gli erano lievi in vista e nella speranza del riposo desiato al possedimento della appetita dignità. Appena la ottenne, che il cuore e i desiderii lo spinsero a un più distinto onore: e giuntone del pari al possesso, una affannosa cura lo ambascia per altri ed altri onori, talchè quello che ha per fine di una cosa desiderata si converte in mezzo per volerne altre che gli mancano: sempre in via, nè mai al termine del sentiero, perocchè essendo l'ambizione scopo dell'orgoglio, e l'uno e l'altra non hanno confini, sempre irrequieti, non mai nella pace del possedimento. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Continuazio-
ne dello stesso
argomento.

Ma supposto anco che l'ambizioso si fermi ne' suoi desiderii, non vi pensiate già che nel godimento del bramato oggetto egli trovi il riposo di cui erasi lusingato. Egli si turba, si affanna, muta sollecitudine, e per mutare di desiderii non muta però di cuore e di ambascie. L'acquisto di tal dignità gli aveva fatti tutti solleciti prima che ne fossero insigniti; appena l'han conseguita, i mezzi di conser-

varla gl' infastidiscono ; si veggono costretti a ritessere tutti i passi dati per ottenerla, onde altri non ne li privino ed essi possano ognor più avanzare. La tema di scemare nell'altrui stima o di esserne abalzati gli insegue tutta la vita ; e dappoichè solo la morte libera l'uomo dall'esser soggetto alle vicissitudini e rivoluzioni mondane, così colla vita soltanto hanno fine le loro irrequietudini. (*Il suddetto.*)

L' ambizioso ha il suo tormento nel proprio peccato : sempre agitato e affannoso, in traccia d'un fine che si allontana da lui a misura ch'egli ad esso si avvicina, che è fine allora solo ch'egli corre verso di esso e si tramuta in mezzo appena l'ha conseguito. In tal modo Dio punisce l' ambizioso colla stessa insaziabilità de' suoi desiderii. Secondo la corta nostra veduta, egli dovrebbe essere castigato col non poter conseguire il fine a cui attende, ed è questo effettivamente ciò che punisce gli ambiziosi agli occhi degli uomini. Il sovrano signore che ha formato il cuore dell'uomo, e con occhio penetratore ne scopre i più secreti avvolgimenti ; quegli che non ignora il più lieve movimento dei cuori e l' occulto procedere delle passioni, ed a ciascuna passione ha applicato il proprio gastigo, ha in mira alcun che di più grande e di più degno della sua sapienza nella punizione dell' ambizioso : la frustraneità dei di lui disegni. Senza consultare nè Dio, nè la provvidenza, nè la propria vocazione volle l'uomo uscire dalla natural sua condizione, e primeggiare tra gli altri : avrà quanto desidera e fors' anche oltre quanto desidera ; gli onori oltrepasseranno le sue speranze, talchè, nuovo Amanno, tutti gli presteran lodi ; ciò non di meno mentre dovunque gli si tributeranno omaggi, il cuore gli si tramuterà in carnefice : insorgeranno nella sua anima sospetti ed ansie, gelosie e timori che lo crucceranno, lo strazieranno e gli convertiranno in amarezza le universali adorazioni : no' inezia, un nulla, una scipitezza basteranno a produrre in lui stringimenti di cuore, rammarichi, dilaniamenti ; tal che, negl' istanti in cui ritornerà in sè e alla ragione, gli onori gli saranno argomento di gemiti e di pianto, ed aspirerà ardentemente a quella prima condizione da cui la vanità e l' ambizione l' hanno allontanato. (*Il suddetto.*)

La passione che strazia l' ambizioso costituisce il di lui supplizio.

Prove della
prima parte.
Nella può
svolgere l'
ambizioso da
suoi disegni.
Esempio della
Scrittura a
questo propo-
sito.

Matth. 20, 22.

Iacopo e Giovanni agognano a' due primi posti del regno di Gesù Cristo, e mente e cuore hanno occupati in questo desiderio. Indarno Gesù Cristo, a rallentare e raffreddar l'ardore e la forza delle loro brame, mostra ad essi la difficoltà dei mezzi con cui conseguirli: indarno chiede loro: Potrete voi bere al mio calice, cioè potrete assoggettarvi ai patimenti e alle ignominie di cui v'ho fatto la narrazione, e che formeranno il solo preludio, a così dire, della mia morte? Intesi tutti alle loro pretensioni, non pensano nè meno se varranno a sostener il carico che richieggono: i patimenti e le ignominie li conducono a capo de' loro desiderii, e basta ciò perchè essi vi si cimentino e già si credano atti a tutto. Noi li vedremo al tempo della passione di Gesù Cristo, quando questi patimenti si offriranno loro minutamente e gli avranno dappresso, li vedremo fuggire e abbandonar Gesù Cristo, o tutt'al più seguirlo da lontano paurosamente: epporre, al presente non esitano punto a rispondergli con presuntuosa e temeraria arditezza: Possiamo: *Possumus*. E questo è appunto ciò che rispondono tutti gli ambiziosi ingannati, affascinati dallo splendore delle umane grandezze. Sia pure che un saggio amico rappresenti vivamente ad essi il pericolo a cui si espongono per consegnarle: quel sentiero, su cui non hanno ancor posto piede, il credono già percorso: pare, a chi li vede, che abbiano solo ad aprir la mano, e stender il braccio per impossessarsene. Mettiamoci a disingannarli. A lor parere, la fine val tutto, i mezzi nulla valgono. Forse che, convinti un giorno nulla esser la fine, confessassero che i mezzi adoperati per appagare la loro ambizione non sono che troppo reali e influenti alla loro ruina. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Le pene e le inquietudini seguono sempre l'ambizioso: egli sacrifica tutto alla passione.

Basta osservare, anche di volo, il contegno e le affannose sollecitudini dell'ambizioso per argomentare che in mezzo a tanti avvolgimenti e pensieri ed ansie egli non può esser tranquillo, e che non v'ha momento della sua vita cui non sacrifichi alla passione che lo signoreggia. Sì, egli si sacrifica a dispetto di quanto ha di più caro, a pregiudizio della stessa salute. Non è forse spesso costretto d'abbandonarne la cura per eseguir ordini che non gli appartengono e pur lo sollecitano, per darsi ad affari da cui è aggravato, per far

grande comparsa nel mondo? A danno dei proprii beni: e a quanti brogli, a quante spere, a quanti perigli non dee assoggettarai? Tanti nella professione dell'armi si sono ruinati perchè vollero sfoggiar con fasto, credendo di onorar il principe sotto le cui bandiere militavano acquistandosi la stima. A scapito delle proprie inclinazioni: ed è forse permesso a chi è avido di onori il darvi retta e seguirle? In fatto di politica, nulla può dire di quanto pensa e sempre dir ciò che non pensa; nulla può fare di quanto vuole, e sempre far ciò che non vuole; dee stimare in apparenza quello che realmente nel proprio cuore disprezza. Se ha amici, per poco che discordino dalle opinioni del padrone, dee abbandonarli, troncandone ogni corrispondenza, evitandole per fin lo scontro. Da ultimo, a perdita della coscienza e della eterna salvezza. E che ella mai la coscienza d'un ambizioso, e a qual violazione non giungerebbe? La legge di Dio, il presentaneo periglio della salute, la perdita dell'anima se non s'accordano coi desiderii corrotti e colla legge di un uomo ch'ei teme assai più di Dio, a cui vuol consentire a qualsiasi prezzo, sono assai deboli motivi per retenerlo. Dopo ciò, argomentate voi se non sia questa una delle più onerose servitù, come l'appella san Paolino: *Honora mala servitus.* (Il p. Cheminai.)

Sebbene, voi mi direte, tutti questi sacrificii essere volontari. Volontari! di qual volontà? D'una volontà forzata, d'una volontà dominata e viuta, d'una volontà, dalla passione ond'è spinta, volta in crudele necessità. Uditte quanto santo Agostino ci riferisce di due cortigiani. Venuta loro alle mani per caso la vita di santo Antonio, paragonavano la gioia innocente e la inalterabile pace che provava quel celebre anacoreta nel suo deserto colle continue agitazioni e inquietudini in essi deate dall'ansia di piacere al principe e rendersi degni de' suoi favori: commossi a tale confronto, oh Dio! selamavano essi, che facciam noi e che vogliamo? *Quid quaerimus?* Quanti studi, quante sollecitudini, quanti affanni dobbiam sostenere! ma a che risolvesi tutto questo? *Istis laboribus quo ambimus pervenire?* Tutto il frutto che possiamo attendere è quello di renderci favorevole l'imperatore e di goder preaso di lui qualche distinzione; e che è egli ciò? e quando s'avvereranno le nostre speranze? e ai

Le pene sofferte dall'ambizioso sono volontarie. Storia riferita da santo Agostino a questo proposito. D. Aug. Lib. 2. Conf.

Ibid.

Ibid.

D. Aug. Lib. 8. Conf. avvereranno pur mai? *Et ibi quid non fragile, et quando istud erit?*

Ibid.

Mentre, al contrario, con assai meno cure e dipendenza, purché il volessimo, diverremmo amici di Dio: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Sagge considerazioni, che trionfarono questa volta dell'umana ambizione; però raro esempio, ammirato dall'ambizioso, ma non saputo imitare. (*Il suddetto.*)

Comunque si metta in opera ogni mezzo per soddisfare la propria ambizione, non se ne viene mai a capo.

Ah! se la fortuna fosse una conquista sì agevole all'ambizione, vedremmo forse tanti ambiziosi sì sciauratamente rattenuti nel loro corso, impazziti ne' loro disegni, colti ne' loro raggiamenti, allacciati nelle lor reti, disonorati e inviliti nella propria lor vanità? Esaminate il contegno di tutti quelli che si querelano della fortuna: troverete forse meno intrighi, meno viltà, men folle confidenza in mezzi bassi e vituperosi di quello che nei pochissimi la cui avventorata ambizione eccita in voi l'invidia? Non è dunque cosa sì facile il giungere ad appagar l'ambizione, eziandio con ingiuste e disonorevoli azioni. (*De La Rue, volume I.*)

Gustigo onde il Signore minaccia gli ambiziosi.

Aprite i sacri libri della Scrittura, e che leggerete in essi? Compiacersi Iddio di abbattere le case dei superbi, di sterpare le radici della loro grandezza, e di annullarne perfino la memoria. Siffatte espressioni, tanto piene di spavento e di minaccia, sono dei profeti e degli oracoli santi: *Radices gentium superbarum arefecit et disperdidit, et cessare fecit memoriam eorum a terra.* Quand'anche foste più eminenti dei cedri del Libano e ne aveste più profonde radici, egli saprà sradicarle: *Domum superbiorum demoliatur.* Voi già vi credete invulnerabili; immobilmente raffermati da ogni parte, secoli interi non ismovebbero i vostri palagi: almeno così pensate. Ma ahimè che il Signor Dio, libero dispositore di tutto, si burla di voi e de' vostri consigli; perocchè il giorno statuito alla vostra ruina è già sorto: *Quoniam prospicit quod veniet dies ejus.* Verrà tempo in cui si dirà come Davide: Altero il vidi e vigoroso; procedetti al mio viaggio, e al ritorno non era più. Il padrone e la casa come il fumo si sciolsero e scomparirono: *Quemadmodum fumus deficient.* Osservate, dice san Gregorio Magno, il vapore come *ascendit, tumescit, evanescit.* Si innalza pria dalla terra, *ascendit*; si addensa in nuvoli e si distende, *tumescit*; ma tosto si dissipa e si discioglie: *evanescit.* Tal è il contegno della

Ecclesi. 10. 13. 20.

Prov. 13. 25.

Ps. 36. 13.

Idem, 20.

Greg. Mag. Homil. in hunc Psal.

l'ambizioso : simile al vapore, si innalza ed eccolo felice; si gonfia ed eccolo superbo; dispare ed eccolo ruinato. (*Il suddetto.*)

Nulla è grave a chi è dominato dall'ambizione. Per ottenere quel posto, quel grado, quella preminenza che ne lusinga si gradevolmente l'orgoglio e la vanità, egli sacrificherà a tutto ciò che possiede nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia: ricchezze, sanità, beni dell'anima, beni dell'eternità: nulla gli sembra degno delle sue attenzioni ove si tratti di appagare la passione del dominare. (*Da vari autori.*)

È certo che l'ambizioso per riuscire ne' suoi desiderii, profonde tutto, sacrifica tutto.

Nè mi si dica qui, coi falsi sapienti dell'antichità, i beni della fortuna, come sarebbero le ricchezze, non meritano punto il nome di beni, e doversi avere per nulla: ciò è vero effettivamente quanto al cristiano che rinuncia pel servizio di Gesù Cristo i peribili beni di questo mondo; ma considerateli relativamente all'ambizioso, a quegli, cioè, che ripone tutte le sue speranze in un bene terreno, negli onori e nelle mondane grandezze; che le antepone al cielo e alla eternità: che limita tutti i suoi desiderii unicamente alla terra. Non possiamo forse dire con verità che quest'uomo riguarda stoeicamente quanto v'ha di più solido nei beni del tempo, e quanto è più degno delle sollecitudini dei mondani? Ma accordate anco che il possesso di tali ricchezze è pur qualche cosa, e la privazione dispiace, e la si deplora con omei e commiserazioni che provocano negli altri la compassione. Un uomo ridotto alla estrema povertà si tiene da tutti come uno sventurato. Limitiamoci a' confini posti dalla natura, dacché è parola d'ambiziosi: ma, ditemi, quanti infra essi non inaridirono la fonte delle loro dovizie volendo tutti appagare i superbi desiderii, quanti non si ruinarono per voler conseguire quella dignità, quanti non profusero da tutte parti oro e argento senza poterla ottenere, e per ciò si ridussero alla povertà e non potranno mai esser grandi? Sebbene, sia pure che l'abbiano ottenuta: non è forse vero che dopo i tanti dispendi sofferti non possono più mantenersi splendidamente come sarebbe richiesto dalla lor condizione? Divenuti, come gli appella san Bernardo, la favola del secolo, non offrono più agli occhi di tutti che uno schifevole misto di miserie e di onori, di povertà e di grandezza. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Beni di fortuna a sacrificati all'ambizione.

Beni del corpo sacrificati all' ambizione.

Ma oltre ai beni della fortuna, l'ambizioso sacrifica anche a quelli del corpo. Dopo trenta o quarant'anni di applicazione, di veglie, di fatiche perveeoe finalmente a' primi gradi della milizia; ma la gioventù intanto s'è consumata in fatti superiori alle forze dell'età, e dovette sostenere tutte le fatiche e i perigli della guerra. Cimentata tante e tante volte la vita per giungere alla meta delle sue speranze, la toccò alfine; ma non può goderne i frutti perchè mal condotto della salute; e quasi che, non avesse sofferto tanti perigli, tanti affanni, tante paurer che per accrescere fastosi titoli alla sua tomba, la morte il sorprende allora appunto che i più splendidi onori gli si tributano. (*Il suddetto.*)

Beni naturali dell'anima sacrificati all' ambizione.

Passiamo ai beni naturali dell'anima, i quali sono quanto l'uomo ha di più caro: la rettitudine, la probità, il candore, lo spirito, la sincerità, i costumi: l'ambizione permette forse che se ne usi? Tutti i di lei disegni non sono forse un continuo sacrificio all'astuzia, alla menzogna, alla doppiezza; da ultimo, al delitto? Sono queste le vie per cui si acquista fama nel mondo: quello che non fu peranco guasto nell'uomo dal peccato si oppone alle mire dell'ambizione; ma essa a corto andare rintozza e spegne anche questo sentimento. Si riprovano, è vero, negli altri le ingiustizie, ma, purché stieno occulte a coloro co' quali viviamo, non temiam punto di adottarle; e giungono perfino alcuni a spogliarsi del naturale pudore e a permettersi qualsiasi eccesso: basta che riestano nei lor disegni, poco importa poi che ne restino macchiati l'onore e la riputazione. (*Il suddetto.*)

L'ambizioso, onest'uomo secondo il mondo, non può essere cristiano secondo Dio.

Supponete un superbo avventurato e virtuoso, di quella virtù approvata dai mondani e di sola apparenza: perocchè l'ambizione è essenzialmente un peccato. Supponete, un ambizioso secondo il mondo; il minor male a cui si cimenta quest'uomo secondo la religione è la perdita della vera grandezza.

Seguitemi, che mi spiegherò più aperto. D'ordinario peccar d'ambizione è peccare assai gravemente. Per salvarsi vivendo in istato nobile ed elevato bisogna averne avuto vocazione da Dio, e condursi secondo la sua volontà. E, per contrario, ogni ambizioso è un intruso nella elevatezza del grado e ne usa assai male. Quando si tratta di mutare stato o di salire a un posto superiore, si consulta

forse con Dio? No, mai. Sui propri beni, sul credito degli amici, sulla propria adulazione s' affida; mentre, a seguir l' ordine della Provvidenza, dovrebbe tenersi indegno di qualsiasi supremazia, dovrebbe a forza e con alieno animo vedersi avanzare e non spontaneamente desiderarlo, perocchè, come affermano i teologi, la violenza che se gliene facesse sarebbe non sospetta testimonianza della integrità della sua coscienza, e dimostrerebbe non aver egli alcuna parte nel proprio esaltamento.

Se per illegittime vie si ottengono le cariche e le mondane dignità, con illegittimi mezzi del pari se ne usa, si esercitano e si sostengono. Si desiderano per sé, per la propria agiatezza, per la propria gloria, e quindi l' uomo le adopera per sé solo. Anziché considerarsi destinato al servizio di quelli che gli sono soggetti, si gode nel vederseglì inferiori; nonchè avere unicamente in vista la pubblica utilità, pensa solo all' individuale suo giovamento. E che dirò del modo d' adempiere i doveri delle dignità ond' è fregiato? Non li conosce nè meno e non si dà cura di conoscerli. Se, a caso, gli sono accennati da alcuno, egli chiude le orecchie per non darvi ascolto. E con siffatte ed altre simili disposizioni come potrà metter in opera il suo potere e la sua autorità per rassodare nel mondo il regno di Dio, il regno della verità e della giustizia? Il fasto, il lusso, le pretese, la violenza, ecco quanto si tiene per diritto inalienabile della grandezza: appena uno sale a posto eminente, si dà a credere che tutti debbano venerarlo e, come a norma, prostrarsegli riverenti. *(I suddetti.)*

Non contento l' ambizioso di godersi della propria esaltazione, vuole che si conosca dagli altri per ciò che sembra a sé stesso, ed apparire pubblicamente quanto gli par di valere: esige che tutti gli tributino omaggi perchè crede propriamente che gli si competano, omaggi cui fa consistere in molte minute prostrazioni, non sofferendo che si manchi mai a nulla, che gli si nieghi nulla, che in nulla gli si contraddica e che non lo si ubbidisca ciecamente in quanto desidera e imperiosamente richiede; tal che si può dire di lui con la dovuta proporzione ciò che si ebbe a dire di quel re di Babilonia di cui al primo segnale era forza venerare la statua. Se parla un gran-

L' ambizioso, collocato in alto grado, abusa della propria autorità svolgendola a proprio giovamento e non a quello del prossimo.

Fino a che l' ambizioso spinga riguardo agli altri le ingiuste pretese.

de ambizioso, guai replicargli una parola a contraddizione; se comanda, se decide, guai a quegli che accenna la più lieve opposizione a' di lui giudizi, o manifesta la minima ripugnanza alle leggi che prescrive: dovunque egli compaia, tutti gli si debbono umiliare e assumere un contegno di schiava riserbatezza. (*Il p. Cheminai.*)

Fino a che spinga la vendetta l'ambizioso che si crede sprezzato.

Esther, 3, 2.

Di che era egli mai colpevole Mardocheo, e qual fu la causa dell' odio concetto da Amanno contro di lui, e del barbaro disegno di sacrificarlo alla vendetta? Ah solo perchè, adoratore del vero Dio, sdegnava prosternarsi dinanzi a quel superbo cortigiano e unirsi alla folla de' di lui adoratori: *Solus non flectebat genu neque adorabat eum*. Appena giunge a notizia d'Amanno il saggio rifiuto, che la collera lo invade: Siffatto operare gli sembra insopportabile audacia, massime in uno straniero: dunque si tolga di mezzo Mardocheo e si sacrifichi. Barbara risoluzione! Ma ciò non basta. Vendicarsi colla ruina di un solo uomo, sfogare in un solo il cruccio del cuore, immolarlo solo e condannarla all' ultimo supplizio, non è questa vittima bastante a' satisfar l'orgoglio di Amanno. Nolla più si risparmi: ed essendo Mardocheo uno degli Ebrei captivi e vaganti per tutto l'impero, la intera nazione sia avvolta nella stessa ruina: *Et pro nihilo duxit in unum mittere manus suas. Magisque voluit omnem Judaeorum qui erant in regno perdere nationem*. La Provvidenza però venne in aiuto di Mardocheo e il cielo protettore dell'innocenza fece ricadere sul capo dell'ambizioso tiranno il perfido proponimento. (*Il suddetto.*)

L'ambizioso, in qualsiasi modo tratti, rendesi sempre odioso e importabile a quelli che gli sono soggetti.

A che tende egli mai l'ambizioso? a farsi temere, a rendersi formidabile. Conosce bene che con ciò s'attira l'odio di tutti; ma non gl'importa, e segue sempre quel folle principio d'un imperatore romano: M'odiino pure i miei sudditi purchè mi temano: *Oderint, dum metuant*. Sopra di che santo Agostino ci fa osservare che l'ambizioso è assai più funesto del semplice orgoglioso. Questi non cerca che la gloria, non desidera che comparire e primeggiare nel mondo, e quindi non aspira che ad essere stimato, lodato ed amato; ma qual è il primo ed eziandio l'unico oggetto dell'ambizioso? Il dominare. Se, per fortuna, può esercitare il dominio senza inimicarsi gli animi, si conceda; ma posciachè l'affezione dei cuori e il comando imperio-

so sopra di essi sono cose assai difficili a consegnarsi, consente piuttostochè rinnciare d' un punto al tuono dominante del superiore; ad esser odiato da tutti; e senza star dubbio un istante sulla scelta, ripete anch'egli coll'imperadore sovraccennato: *Oderint dum metuant*. Dicano pure di me ciò che vogliono, mi scaglino maledizioni ed anatemi ecc., strazzino la mia ripntazione e il mio nome ecc. *Oderint*; purchè tutto passi per le mie mani, e io ne possa disporre a capriccio; purchè tutto o volonterosamente o forzatamente obbedisca a' miei cenni: *Dum metuant*. Abhominando principio, fondamento della più crudele tirannia! Allora l'uomo non dà più retta che alla propria passione di impor legge a tutto il mondo e di conservarsi sempre nello stesso potere: tutto il resto disprezza. (*Il suddetto*.)

Uomini ambiziosi, permettete che qui in sulla fine io vi rivolga le parole indirizzate già da Gesù Cristo a' due fratelli desiderosi delle prime dignità del suo regno: Non sapete che cosa vogliate: *Ne scitis quid petatis*. Voi aspirate ad una vana grandezza, desiderate fragili onori: dimandate quello che provocherà sopra di voi l'odio di quegli a cui solo dovete piacere; chiedete ciò che può opporsi e s'opponne in fatto alle intenzioni che la Provvidenza ha sopra di voi; volete quello che ingenera nelle anime vostre sempre insaziabili, turbamenti, crucci, inquietudini; e potrete bere a un calice così amaro? *Potestis bibere calicem?* E a nulla badate quello che sarà per seguire dalla vostra temeraria presunzione e pel tempo e per la eternità? Deh! per pietà non lasciatevi signoreggiare dagli ambiziosi desiderii del vostro cuore: il mondo vuole ingannarvi, e voi, saggi e prudenti, conosciate la vanità e la follia delle sue promesse. Non amate in terra altra grandezza fuor quella che viene da quegli che è grande per eccellenza e merita solo le nostre adorazioni e i nostri omaggi: *Magnus Dominus et laudabilis nimis*. La grandezza a cui vi eccito d' aspirare consiste nell' nmiliarvi sotto la mano onnipotente di Dio veramente grande e magnifico, nel ricevere con rassegnazione tutto ciò che egli crederà più atto a farvi consegnare il glorioso termine della speranza e dell'ambizione dei veri seguaci di Gesù Cristo.

Conclusione
del discorso.

Ne-Matth, 20, 22.

Ibid.

Ps. 47, 2.

AMICIZIA CRISTIANA

SCELTA DEGLI AMICI — AMICIZIA COI BUONI

VERI E FALSI AMICI



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Gli antichi predicatori non trattarono espressamente questo argomento, e ne dissero solo qualche cosa incidentemente trattando della carità del prossimo la quale è in fatto una parte dell'amicizia. I filosofi considerano l'amicizia come uno dei principali argomenti della buona morale. Da parecchi anni i predicatori moderni la riguardano tra le più utili materie a regolare la vita e i costumi de' cristiani, perocchè dalla buona o cattiva scelta degli amici dipende infallibilmente la buona o cattiva vita. Fra tutti i santi padri i soli santo Agostino, san Giovanni Crisostomo e santo Ambrogio ne ragionarono. Il primo in un'opera che corre sotto il suo nome, ma non si crede sua; il secondo ne dice alcune cose ma in occasione egli pure di parlare della carità cristiana, colla quale anzi la scambia. Santo Ambrogio poi, il quale la considera come virtù morale, ne somministra copiosi materiali nei suoi *Offici*. Comunque ciò sia, è certo che sull'amicizia cristiana si può compilare un utile ragionamento, trattando della buona scelta degli amici, dei doveri reciproci richiesti dall'amicizia, delle mancanze in cui si può incorrere, nonché dei vantaggi che ne provengono. Io mi accingo a raccogliere tutto ciò che mi parrà più acconcio alla compilazione d'un discorso istruttivo intorno a questo argomento.

PENSIERI DIVERSI SULL' AMICIZIA, SULLA SCELTA
DEGLI AMICI ECC.

L'amicizia altra cosa non è che una perfetta unione dei cuori, formata dal merito e dalla virtù, e rafforzata dalla somiglianza dei costumi. L'amicizia, dice san Tommaso, è un amore di mutua benevolenza, apertamente riconosciuto, o, a meglio esprimersi, una mutua benevolenza, che si manifesta colle opere: *Amicitia est benevolentia mutua non latens.*

La stima è un giudizio del merito conosciuto in altrì; l'amicizia è una inclinazione del cuore verso un oggetto cui la mente ci mostra degno di stima e il cuore ci addita degno d'affetto. Non basta dunque per chi vuol cattivarsi l'amicizia d'alcuno l'averne stima. Quando siffatta stima si converte in ammirazione verso chi ci sorprende colla gentilezza dei modi, colla nobiltà del tratto, con una certa esterna autorevolezza che è indizio della superiorità della nascita, allora non sorgerà mai amicizia: I costumi e l'ingegno prevengono in favore di alcuno, le maniere e l'indole ci spingono ad amarlo: in breve l'amicizia non può sussistere senza stima, mentre la stima sussiste senza amicizia.

È sì difficile il ben rinascere nella scelta di un amico, e sì funesto l'inganno, che a rassiecurarsene occorrono molti sperimenti e un esame assai severo, onde basta appena la vita a sceglierne tre o quattro fra gli ottimi, da che viene che tante amicizie si prontamente strette da sembrare rinnovamenti dopo lunghe separazioni anziché nuovi legami, da che viene, io diceva, che tali amicizie si vive e gradite nel lor principio hanno sì breve durata? È perchè cominciarono tutto ad un tratto. Vedersi, piacersi, amarsi, eternar all'amico il proprio affetto, è cosa di brevi istanti. L'uno si consacra all'altro e si giurano inviolabile affetto; poscia si studiano a vicenda, si conoscono; l'uno dispiace all'altro, e quindi si discioglie lo stretto nodo. Quella disarmonia che col tempo viensi a scoprire nell'animo dell'amico; quella stranezza d'indole; quegli errori d'opinione e di cuore non insorsero già dopo fatta l'amicizia; esistevano anche da

Che cos'è
amicizia?

La stima è
fondamento
dell'amicizia:
ma non costi-
tuisce però
sempre l'am-
icizia.

Dalla poca
cura che si
metta nella
scelta degli
amici provie-
ne la inco-
stanza di qua-
si tutte le o-
diere amicizie.

prima; fors'anche non si avea avuta cura di occultarli negl'intimi recessi del proprio cuore; ma *pertiocchè non vi siete data la briga di farne studio, non li avete scoperti.

V'ha alcuni
con coi non
si può fare
amicizia.

E come mai si possono amare coll'affetto richiesto dalla vita sociale quei caratteri indomiti, bizzarrissimi per temperamento, scortesi nel tratto, villani nei modi, difformi nel volto, per cento guise abborribili e degni d'odio? Come mai amare un frodolento ingegno, un malvagio cuore, persone aspre, nimiche, altere, beffarde, piene di cent'altri difetti cui il mondo riprova e ch' elleno, cieche per se stesse, non vogliono nè conoscere nè emendare? — Io non dico che abbiate a stringere amicizia con siffatte genti, ma vi corre però sempre obbligo di trattarle con carità.

L'adulazione
è il veleno
dell'amicizia.

L'adulazione è una falsa amicizia, e san Tommaso unitamente a tutti i teologi morali assecurano esser essa un veleno che guasta la sincera amicizia; e up' arte che consiste unicamente nel sedurre e nell'ingannare sotto il vano apparato di fallaci lodi e di ufficiosità: che spaccia l'apparenza pel vero e il difetto per una perfezione: *Adulatio est fallax verborum sub specie amicitiae deceptio*. Ora, siffatta adulazione fa che persista nell'errore quegli a cui è rivolta e gli dà occasione d'aggiunger nuovi peccati ai già commessi, il che si oppone direttamente alla carità.

Differenza
tra l'amicizia
cristiana
e l'amicizia
mondana.

L'amicizia mondana e l'amicizia cristiana sono diverse tra loro per molti riguardi. L'amicizia mondana ha per fondamento la bellezza, la vivacità ed altre piacevolezze, mentre l'amicizia cristiana ha per fondamento la sola virtù. La prima acceca lo spirito, corrompe il cuore; donde i troppo liberi sguardi, i fortivi sospiri, le mutue compiacenze e quella serie di gentilezze sì funeste all'innocenza. La seconda per opposto non ha che occhi modesti e desiderii purissimi. L'amicizia mondana si scioglie per gelosie, per diffidenze, per rimproveri, per discordie, mentre l'amicizia cristiana, uguale sempre a se stessa, è in ogni tempo e allo stesso modo onesta, civile, dolce e immutabile. Lungi pertanto da noi quelle amicizie sentimentali e colpevoli, quelle amicizie che fanno lega col peccato! In esse, dice il Crisostomo, non si ama per Dio ma per la propria dannazione.

L'amicizia è senz'alcun dubbio il più innocente piacere che si possa provare sulla terra. I barbari stessi ne rispettano il nome, quei che disprezzano le leggi della civiltà estimano però sempre quelle dell'amicizia, e non possono vivere nelle native foreste senza avere qualche confidente a cui esternare i propri pensieri, partecipi della prospera come dell'avversa fortuna. I popoli non sussistono che per forza d'amistà; e se l'amistà si bandisse dalla terra, converrebbe smantellar le città e ricacciare gli uomini a vivere nei deserti. L'amicizia è più efficace delle stesse leggi; e se fosse osservata esattamente nei regni, sarebbero vani i supplizii e i tormenti per ritenere i colpevoli nel lor dovere.

Quanto sia naturale all'uomo l'amicizia.

L'amicizia non ha alcuna delle imperfezioni dell'amore; e, se non è virtù sì nobile quanto l'amore cristiano e spirituale, è però sempre una virtù pregiata nel cristianesimo, da cui si considera come una disposizione all'amore più puro e più spirituale. E chi potrà mai esprimere la dolcezza ch'emana dall'amicizia? Essa abbuonisce e mitiga ben molte sventure; è la più ragionevole soddisfazione che l'uomo possa aver nella vita, nè v'ha al mondo piacere più innocente; più delicato, più vero; il perchè ebbe a dire il Saggio: Fortunato colui che rinvenne un vero amico: *Beatus qui invenit amicum verum*. L'amicizia ha tutte le soavità dell'amore senza averne le fragilità e il disordine; e dappoichè è fondata nella stima e nella virtù, la incostanza, la bizzarria, il capriccio, il corruccio, la gelosia, la diffidenza, il sospetto non turbano mai la tranquillità dei veri amici.

Utilità dell'amicizia.

Ecclesi. 25.
12.

I Grandi della terra conoscono per lo più assai poco il piacere dell'amicizia; la loro esaltazione o li rende inaccessibili troppo agli altri o rende gli altri ad essi troppo spregevoli; confondono il rispetto dovuto al grado con l'amicizia ch'è solo dovuta alla persona: desiderano più gli omaggi esterni, che le sincere dichiarazioni del cuore; o se sanno farsi amare, non amano poi quanto conviene se stessi.

Io voglio un vero amico e, per quanto si può, un amico sincero; tale nell'interno dell'anima qual è all'esterno; un amico zelante pel mio bene, e disinteressato per sè stesso; che ami di me la persona e non i beni, la riputazione, il grado, quanto insomma v'ha

Nella opolenza l'uomo non conosce che con la amicizia.

fuori di me: un amico attento, preveniente, compassionevole, nel quale io trovi consolazione nelle mie sofferenze, soccorso in tutte le mie sventure; un amico fedele e che si presti a mio pro; discreto, e a cui poter confidarmi; prudente e saggio, al quale poter chieder consiglio e lume nei dubbi; retto, giusto, che mi ispiri virtù, e col quale utilmente e cristianamente io possa aprire i miei desideri: un amico costante, non signoreggiato da tristo temperamento, né volubile dal capriccio: sempre uguale in onta alla diversità dei tempi, degli eventi, delle circostanze in cui io sia messo; da ultimo, un amico che solo e fino all'ultimo istante della vita possa bastare a mio aiuto o coi conforti o cogli incoraggiamenti, e dal quale solo io possa ripromettermi certo conforto: tal è, il ripeto, l'amico di cui io sono in traccia. E quanti mai ve ne sono di tali amici?

In Dio solo si possono trovare tutte le prerogative del vero amico: pochi veri amici sono tra gli uomini.

Ah sì, mio Dio, apertamente il conosco, e già il cuor me lo dice; a tali tratti in voi solo io ravviso il vero amico. Molti amici sono tra gli uomini: ma che sorte d'amici sono essi? Amici di nome: amici per interesse: amici per politica e per intrigo; amici di spasso, di compagnia, di piacere; amici di civiltà, di convenienza, di grado; amici di parole, di proteste, di ciarle; e se v'ha pur alcuno che paia bene disposto, a corto andare si mostra per quel che è e si conosce quanto poco si poteva in lui confidare. Sono questi gli amici di cui il mondo querelasi e di cui tutti hanno buona ragione di querelarsi: avventurati coloro che se ne avveggon e dalla incostanza degli amici traggono consiglio a volgersi a voi e riporre in voi solo la lor fiducia!

Incostanza e instabilità delle mondane amicizie a differenza delle amicizie cristiane.

Nulla è più instabile delle mondane amicizie: occorrono anni a formarle e basta un sol istante a disciorle; e almeno facilmente si rinnovassero, ma spesso quell'amicizia che in un istante fu distrutta, non basterebbero secoli a così dire per ristabilirla. Le amicizie cristiane sono assai più ferme e durevoli, e perchè? perchè il cristianesimo ci rende più pazienti, più disaffezionati, più umili e in conseguenza meno sensibili ai dispiaceri e a tutto ciò che è seme di discordia.

L'amico mondano non è amico d'alcuno.

È comun detto fondato sulla ragione, che chi è amico di tutto il mondo, non è amico d'alcuno. Diffatti molti v'hanno di tali ami-

ci: vi scorgon per via, vi vengono incontro ilari in volto, vi stendono le braccia, vi salutano, vi stringono al petto, vi fanno le più ampie profferte; ma infine tutte le più belle proteste si risolvono in nulla, v' abbandonano, e chieggono al primo che scontrano come vi appelliate e chi siate.

Volete voi scegliere amici che abbiano a mantenersi tali per tutta la vita? studiate molto nella scelta. Non confondete il linguaggio del mondo con quello del cuore: sceverate le apparenze del tratto dalla realtà del carattere; distinguete ciò che piace in certi momenti da quello che dee piacer sempre. Non istringete mai vincoli d'amicizia che con coloro che hanno retta la mente e il cuore annobilitato dalla virtù.

L'amicizia trovò seguaci e veneratori fino tra i popoli barbari. Gli Sciti le rizzarono altari. Tale feroce nazione, che teneva la scimitarra per la più grande divinità, invocava l'amicizia a protettrice: nulla avea più sacro e inviolabile de' suoi diritti: allevava i figli nell'opinione che l'amistà tenesse luogo delle dovizie e contenesse tutte le virtù; la memoria degli illustri amici viveva eterna appresso di lei.

Abbiamo molti e molti fatti che mostrano poche amicizie avervi tra gli uomini cui l'interesse non giunga a disciogliere. L'opposizione degl'interessi è quello scoglio a cui con disonore della umanità vengono a rompere le più sperimentate amicizie.

Sono abborriti nella società coloro che dopo fatta un'artificiosa professione d'amicizia, si credono in diritto di censurare tutti i difetti de' loro amici e di condannare tutti gli errori o i vizi di che la malizia umana gl' incolpa. Nè sono meno riprovevoli, quelli che si tengono indifferentemente in silenzio. Le leggi dell'amicizia richieggono che ci diamo tutta la sollecitudine di giustificare l'amico se è innocente, di scusarlo se è reo, ma ci vietano assolutamente di condannarlo in pubblico ove ne sia assoluta la impossibilità di assolverlo; e quando pure siamo costretti a farlo, sono però sempre ad usarsi i modi più circospetti e compassionevoli affinché ne abbia loro a provenire minor nocimento.

Precauzioni
nella scelta
degli amici.

L'amicizia
trovò seguaci
fino tra' popo-
li meno inci-
vili

L'interesse
scioglie le
più radicate
amicizie.

Doveri d'un
amico verso
l'altro amico:
quanto sian
rei coloro che
li trasgredi-
scono.

La prosperità ci fa spesso dimenticare gli amici.

Un' ora di prosperità fa mettere in dimenticanza troppo spesso un' amicizia rassodata da molti anni. Da lungo tempo quegli è stretto in amichevole consuetudine con un uomo suo eguale: ma il favore l' ha inalzato e posto al di sopra di voi; ite ite a presentarvi a lui; credete che vi conoscerà più ac, affascinato dalla nuova grandezza, non conosce più nè meno sè stesso?

Si può sostenere che l'amicizia, a non dire la carità, è bandita dal cuore dei principi.

Già è noto abbastanza lo spirito della corte: dappoichè ivi gl' interessi sono di maggiore importanza che in qualsiasi altro luogo, le passioni ne sono del pari più vive ed ardenti. Che è infatti la corte? Il soggiorno della politica, ma d' una politica la più interessata: ivi non si pensa che a far dovizie, non si ha altro pensiero nè altra sollecitudine che d' avanzare, di annobilitarsi, di mantenersi a' danni di chi che sia e per qual via che ai voglia. Tal è lo spirito che tutto informa; tal è il movente di tutto; tal è il principal agente di ogni cosa. E per conseguenza, che cosa d' ordinario sono coloro che si appellano cortigiani? gente senza carità e senz' amicizia, in onta alle più speciose apparenze e alle più belle dimostrazioni; gente, per costume, sempre in sussiego, sempre in diffidenza, sempre in sospetto, perocchè giudicando ciascuno dietro la regola di sè stesso, si conoscono tutti; laonde non ignora quella massima generale che nella corte v' ha sempre qualche tradimento a temere e sempre nuovi assalti a fuggire o a ribattere.

Le amicizie ragionevoli e naturali sono da santificarsi.

È naturale all' uomo l' amare l' altro uomo; ed ha virtù quegli che ama il virtuoso; perocchè l' amicizia che ha sua sorgente nella probità, nella saggezza, nella fedeltà, nella retta indole, o in qualsiasi altro verace merito, è una virtù; ed è lodevole amare tutte siffatte nobili prerogative, degne per sè stesse di lode. Ciò nulla di meno però tale amore si può appellare un' amicizia da pagano: dacchè i pagani amano quelli che gli amano e posseggono qualità degne d' esser amate. Qual è dunque il vero amore cristiano, e in qual modo si può coltivare un' amicizia cristiana? Chi farà meta al suo amore il giovanotto reciproco nel culto di Dio e nella perfezione evangelica, amerà da cristiano e potrà dire di avere stretto veramente una amicizia cristiana.

Varie specie di amicizia.

È bene osservare avervi amicizie di varie specie. La prima, che

si appella naturale, l'abbiam commune cogli animali irragionevoli: quindi l'amore che ha una madre verso i propri figli e l'amore a vicenda dei figli verso la madre, dicesi amicizia naturale; e, comunque siffatta amicizia non sia la più perfetta, è tuttavia la più necessaria perchè senz'essa il mondo non potrebbe sussistere. La seconda specie di amicizia è detta amicizia umana siccome quella ch'è formata dalla ragione e si appoggia sulle tre qualità di beni di cui l'uomo è capace: 1. bene utile; 2. bene allettivo; 3. bene onesto. Il bene utile compone una società tra gli uomini, per cui essi si corrispondono a vicenda gli uni agli altri; onde sussistono le città e gli stati e provvedono a' mutui loro bisogni. Il bene allettivo è principio delle amicizie che nascono tra i coltivatori delle belle arti, come l'eloquenza, la filosofia ecc.; chè non sono a noverarsi tra le amicizie virtuose quelle che si stringono tra i piaceri e tra gli stravizzi, e legano tra loro i viziosi. La vera amicizia umana, quella ch'è veramente lodevole e che, secondo la opinione di tutti i filosofi, è vera virtù morale, è quella ch'èmana dalla virtù, la quale è propriamente il bene onesto, ed avviene tra persone che si amano per uguale magnanimità o prudenza o saggezza ecc. o per tutte altre belle prerogative onde si riconoscono fregiate. Il terzo modo pertanto d'amicizia, di cui è da tener parola sulle cattedre della verità, è non solo onesto ma il più sacro, eccellente mezzo a perfezionarsi nella santità. Dessa è quell'amicizia che unicamente si può appellare cristiana appunto per distinguerla dalle altre amicizie dette oneste ma puramente morali, come era tra i pagani. Siffatta amicizia è istituita sulle virtù cristiane e sovranaturali, sui doni e le grazie del cielo riscontrati in quelli che abbiamo scelto ad amici e coi quali abbiamo stretto una santa unione, sprone ad essi ed aiuto per avanzar sempre più nell'esercizio della virtù.

PAPI DELLA SCRITTURA SU QUESTO ARGOMENTO

Cave ne cum habitatoribus terrae illius jungas amicitias, quae sint tibi in ruinam. Exod. 34, 12.

Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum? Judic. 16, 15.

Impio praebes auxilium et his qui oderunt Dominum amicitia jungeris; et idcirco iram Domini merebaris. II. Par. 19, 2.

Non est auxilium mei in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me. Job. 6, 13.

Qui cum sapientibus graditur sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur. Prov. 13, 20.

Amici divitum multi. Prov. 14, 20.

Omni tempore diligit qui amicus est. Prov. 17, 17.

Multi colunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis. Prov. 19, 6.

Causam tuam tracta cum amico tuo, et secretum extraneo ne reveles. Prov. 25, 9.

Noli fieri, pro amico, inimicus proximo. Idem, 6, 1.

Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille. Eccli. 6, 6.

Est amicus secundum tempus, et non permanebit in die tribulationis. Eccli. 6, 8.

Amicus fidelis protectio fortis; qui autem invenit illum invenit thesaurum. Eccli. 6, 14.

Non derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit similis illi. Idem, 9, 14.

Badate bene di non istringere amicizia cogli abitanti di questa terra, poichè ne verrebbe la vostra ruina.

Come mai asserite di amarmi mentre non avete che avversione a me?

Voi date aiuto a un empio e fate alleanza con quelli che odiano il Signore; per ciò vi siete provocato lo sdegno del cielo.

Io non trovo in me alcun soccorso e gli amici mi hanno abbandonato.

Quelli che seguo i saggi diverrà saggio: l'amico dei dissennati diverrà anch'egli dissennato.

I ricchi hanno molti amici.

Il vero amico ama in ogni tempo.

Molti onorano il potente e sono amici del liberale donatore.

Trattate dei vostri negozi coll'amico e non isvelate il segreto allo straniero.

Per servire all'amico non vi nimicate il prossimo.

Abbiate pur molti amici che vivano pacificamente con voi; ma sceglietene uno tra mille a consigliare.

V'hanno amici di circostanza e nella prosperità i quali ti abbandonano al sopravvenire della sventura.

L'amico fedele è gran protezione: chi lo trovò riovava un tesoro.

Non abbandonate mai il primo amico perchè il nuovo non gli rassomigliarà certamente.

Qui conviciatur amico dissolvit amicitiam. Eccli. 22, 25.

Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris. Eccli. 22, 28.

Denudare amici mysteria, desperationis est animae infelicitis. Eccli. 27, 24.

Est amicus solo nomine amicus. Id. 37, 1.

Sodalis amicus conjucundatur in oblationibus, et in tempore tribulationis adversarius erit. Id. Ibid.

Amicitia hujus mundi inimica est Dei; quicumque ergo voluerit amicus esse hujus seculi, inimicus Dei constituitur. Jacob. 4, 4.

Quegli che dice ingiuria sull' amico distruggerà l' amicizia.

Siate fedeli all' amico sinchè è po- vero onde possiate rallegrarvi con lui al tempo della prosperità.

Quegli che svela i difetti dell' ami- co, avrà a ricompensa la dispera- zione.

V' ha un amico di solo nome.

L' amico gioisce coll' amico nella prospera sorte, e gli diverrà nemico nell' avversa.

L' amore agli oggetti mondani è un' inimicizia contro Dio; tutti quel- li che vorranno esser amici del mon- do diverranno nemici a Dio.

SENTENZE DEI SANTI PADRI INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO

Saec. IV.

Sec. IV.

*V*era illa amicitia est quam non utilitas rei familiaris, non praesentia corporum tantum, non subdola et palpans adulatio, sed Dei timor et divinarum scripturarum conciliant studia. D. Hyer. Epist. ad Pen- lin.

Amicitia parem aut facit, aut accipit; ubi inaequalitas et alterius eminentia, alterius subjectio, ibi non tam amicitia quam adulatio. Id. sup. Mich.

Eadem velle et eadem nolle firma amicitia est. Id. Epist. ad Demetr.

Amicus diu quaeritur, vix invenitur, difficile servatur. Id. in c. 7. Math.

Amicitia quae desinere potuit, nunquam fuit vera. D. Amb. Lib. de Offic.

*L*a vera amicizia non proviene dal familiare interesse o dalla bellezza delle persone o dalla consuetudine o dalla adulazione, ma del timor di Dio e dallo studio delle divine scritture.

L' amicizia si stringe tra eguali o rende uguali di pensiero quelli che unisce: dov' è inuguaglianza, superiorità da un lato e soggezione dall' al- tro, non è amicizia ma semplice adu- lazione.

L' unione delle medesime volontà intese a cercare e fuggire gli stessi oggetti, rassoda ed ineterna l' ami- cizia.

Si cerca a lungo un amico, as- sai raro il si trova, e difficilmente lo si conserva.

L' amicizia che si rompe una volta, non è vera amicizia.

Non potest homo hominis esse amicus qui Deo fuerit inimicus. Id. c. 16.

Objurgat amicus amicum, non jactantiae studio, sed affectu charitatis. Lib. 3. de Off.

Pietatis custos amicitia est. Id. Ibid. c. 13.

Facilis vox est communis, Totus tuus sum; sed paucioris est effectus. Id. Ibid.

Amicitia et prosperas res dulciores facit, et adversas communione temperat et leviores reddit. Id. Lib. 3, de Sum. Bono.

Saec. F.

Nullum est tam certum esse amicitiae indicium, quam non connivere delinquentibus fratribus. S. Chrysost. Serm. 18, in Ep. ad Eph.

Est nobis solem hunc extingui jucundius, quam amici consuetudine privari; jucundius in tenebris agere quam amicis privari. Id. Homil. 2. in Epist. ad Thessal.

Non omnis qui parcat amicus est, nec omnis qui verberat inimicus; melius est cum severitate diligere, quam cum lenitate decipere. D. Augustin. Lib. 9. Confess.

Amicitia in malo esse non potest. Id. Epist. ad Censorin.

Solus est qui sine amico est. Id. Lib. 6. de Civit. Dei.

Amicitia vera non est nisi cum eam Deus agglutinat inter cohaerentes cum illo. Id. Lib. 4. Conf. c. 4.

Saec. VI.

Cum incaute malorum amicitias jungimur, eorum culpis ligamur. Greg. Mag. in Pastor.

Chi è nemico di Dio non può aver l' uomo amico.

L' amico dea correggere l' altro amico, non con orgoglio ma con carità.

L' amicizia è guardiana della pietà.

Si ripete assai spesso: Io son tutto tuo; ma quanto è raro l' effetto!

L' amicizia ci rende più grata la prosperità e men aspra la sciagura.

Sec. V.

Non, v' ha indizio più certo della vera amicizia quanto il non secondare l' amico nei suoi difetti.

È men increbbevole veder il sole oscurarsi, che esser privi del consorzio d' un amico; è meglio vivere fra le tenebre, che non aver un amico.

Non tutti quelli che ti usano cortesia sono tuoi amici, nè tutti quelli che ti gastigano sono tuoi nemici: è meglio amare con un poca di severità, che ingannare con troppa dolcezza.

Non sono amici coloro che convengono al male.

Vive solo nel mondo quegli che non ha amici.

Non può essere vera amicizia salvo quella che Dio stringe tra persone virtuose e devota al suo servizio.

Sec. VI.

Quando imprudentemente stringiamo amicizia coi malvagi, partecipiamo a' loro delitti.

Amicus animae custos dicitur. Id. in Moral.

L' amico è guardiano dell' anima dell' altro amico.

Saec. XII.

Sec. XII.

Illa est vera amicitia quae nihil in rebus amici quaerit, nisi solam benevolentiam, scilicet ut gratis amet amantem se. D. Bern. in. Concion.

La vera amicizia è quella che chiede dall' amico soltanto la benevolenza, cioè che ama reciprocamente senz' altro la persona ond' è amata.

AUTORI E PREDICATORI CHE TRATTABONO INTORNO ALLO
STESSO ARGOMENTO

San Francesco di Sales, nel libro intitolato: *Introduzione alla vita divota*, p. 3, c. XVII, tratta fondatamente questa materia.

Rodrigues, nella prima parte del quarto. trattato cap. XIII, riferisce partitamente tutte le varie specie di amicizie peccaminose.

Il p. Croiset nel volume terzo delle *Considerazioni cristiane*, tratta sulle amicizie particolari.

L' abate de Monmorel dettò un pccoliare Trattato sull' amicizia, non però molto diffuso.

De Sacy, ne scrisse anch' egli un bellissimo trattato diviso in tre parti; ma questi due autori ne trattarono filosoficamente; tuttavia e nell' uno e nell' altro si trovano acconci materiali all' argomento.

L' autore dei trattati sulla morale cristiana, nel suo Quaresimale alla terza settimana, ha un ragionamento su questo soggetto.

Vedremo, egli dice,

Quanto importi la buona scelta di quelli con cui vogliamo stringere amicizia;

Quali siano i veri doveri degli amici, e in quali limiti debba consistere l' amicizia a non opporsi a quella di Dio.

Tutto ciò che ragguarda l' amicizia e ci fa stringere vicendevoli nodi d' affetto, si riferisce ad uno di questi tre capi.

1. Conformità di sentimenti e d' inclinazione, ch' è il principio dell' amicizia;

2. *mutua confidenza dei più nascosti pensieri, ch'è l'essenza dell'amicizia;*

3. *reciproca fiducia di prestarsi servizio uno coll'altro, ch'è il fine dell'amicizia.*

Pertanto vedremo che quegli che stringe amicizia con chi non ha virtù nè coscienza, corre pericolo di esser tratto per questi tre sentieri nelle vie di iniquità, e di dannarsi senza rimedio. Tale disegno è quello del ragionamento lasciatoci dal p. Cheminai, egregiamente da lui incarnato. Io ne somministrerò alcuni estratti nel seguito del trattato.

AVVERTIMENTO

In mancanza di materiali sopra l'amicizia cristiana acconci all' cattedra di verità, io credetti dovermi appigliare al discorso di un mio confratello che fu il primo saggio della sua giovanile eloquenza. Questo ragionamento gli procacciò molta stima, e quindi lo trasse per gradi ad una bella riputazione, che da lungo tempo gli rassicura ciascun anno le prime cattedre di Parigi. Per sola amicizia egli condiscese a farmi questo dono, ed io debbo salvare i riguardi della sua modestia, tacendone il nome.

E qui si noti che comunque questo discorso sia egregiamente disegnato e condotto, gli esempi della Scrittura siano ben applicati e nobili le espressioni, non è a far giudizio dell'ingegno dell'autore da questo solo primo saggio: il che sarebbe ingiustizia. I ragionamenti che in età più avanzata ha dettato sull'Incredulità, sulla Religione, sull'Amor di Dio, sono di ben altra tempera, e gli meritano, e tuttavia gli procacciano gli applausi dei dotti, avendo saputo nei grandi argomenti trattati unire all'eleganza dominante nel discorso sull'amicizia la solidità della dottrina, i principii della sana teologia, il nerbo e la forza delle evangeliche verità. A non nuocere alle originali bellezze io riporterò il predetto discorso quale mi venne gentilmente affidato.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SULL' AMICIZIA

Amice, commoda mihi tres panes, quoniam amicus meus venit de via ad me, et non habeo quod ponam ante illum.

Amico, prestami tre pani, ch   un amico venne a me e non ho di che offerirgli. Lnc. 11, 5, 6.

Tal    il privilegio dell'amicizia: tutto rende comune tra gli amici. Fa animo all'indigente per chiedere ad un amico dovizioso il bisognovole; risparmia il timido rossore ch   sale in fronte al povero quando espone la sua miseria; non ha ricorso alle espressioni dubbie e avviluppate che lasciano sol travedere quanto non si osa di domandare pi   chiaramente: il di lei linguaggio    semplice e naturale. Amico, prestami tre pani, ch   un amico venne a me e non ho di che offerirgli: *Amice, commoda mihi tres panes, etc.*

Ma se tale    il privilegio dell'amicizia, tali parimenti ne debbono essere gli obblighi. L'omo di cui favella il Vangelo erasi in s   ristretto senza darsi gran pensiero della propria indigenza; ma, sopravvenendogli un amico, siffatta povert  , onde appena provava i tristi effetti vivendo solo, si fa sentire in tutta la sua acutezza: l'amicizia non gli permette d'esser pi   indifferente sul misero stato suo, perocch   dovrebbe farne parte col sopravvenuto; il perch   si vede costretto ricorrere ad un altro amico nel cui seno trovar aiuto alla propria sventura. Un amico, gli dice, venne ora a me, n   ho di che offerirgli; prestami, te ne prego, tre pani: *Commoda, etc.*

Quanto    rara oggigiorno questa tenera e liberale amicizia! in niun altro tempo si    forse tanto prodigato il nome d'amico e in niun altro tempo se ne sono meno adempiuti i doveri. Studiamo d'istruirci cristianamente intorno questa materia. Io mi vi accingo tanto pi   volentieri quanto che    argomento assai raramente trattato nelle nostre cattedre di verit  , e ci avverte santo Agostino che dalla buona o cattiva scelta degli amici proviene la nostra felicit   o la nostra eterna sventura.

Divisione
generale.

Udite dunque, devotissimi fratelli, la partizione del mio discorso.

Dico pertanto: 1. che, comunque l'amicizia sia per sé cosa gradevolissima, ha in sé però tali perigli che senza molta prudenza non si possono fuggire;

2. che, comunque l'amicizia sia per sé cosa gradevolissima, ha in sé tali obblighi il cui adempimento la rende ancor più soave.

Stringete pur amicizia, ma badate bene innanzi con chi la stringete; contraete pure amicizia, ma siate fedeli osservatori delle leggi dell'amicizia. In breve:

Vedremo quali sieno le prerogative che l'uomo dee ricercare negli amici; primo punto.

Vedremo quali sieno gli obblighi del cristiano verso gli amici; secondo punto.

Introduzione
al primo pun-
to.

Se l'amicizia avesse sempre sorgente in una perfetta unione dei cuori, fosse fondata sulla virtù, e raffermata dalla somiglianza dei costumi onesti e cristiani, io non mi sarei proposto di scoprirvi in questa prima parte i perigli che si hanno a fuggire, i precipizi a cui si va incontro stringendo amicizia con chi vi è immeritevole. Infatti chi può temer di smarrirsi avendo a guida la virtù? Chi può temer di corrompere la innocenza de' suoi costumi se non contrae amicizia che con persone di saggio e regolare contegno? Niuno, per certo. Siccome però, il capriccio e l'inclinazione naturale soltanto sono quelli che preseggono ai principii e al rassodamento dell'amicizia; e questo capriccio e questa inclinazione strinsero essi soli più amici che le più eroiche e specchiate virtù, così, essendo quelli ciechi ambidue, prima di seguirli dobbiamo giovarci di una prudente provvidenza a non errare dietro i lor passi. L'amichevole nodo che ci si offre non presenta forse che dolcezza e diletto; ma non è vero che sotto i fiori stanno nascoste le spine? E non verrà forse tempo in cui ci pentiremo, ma ahimè troppo tardi, di esserci dati in preda ciecamente a ingannatrici impressioni? Deh! non concediamo il nostro cuore, o cristiani, a chi che sia, ove prima non ci siamo bene accertati della fedeltà dello spirito, della purità del cuore e della integrità dei costumi di coloro che ci si presentano per amici. Tali

sono in fatti le prerogative cui un cristiano dee ricercar negli amici se gli cale la propria salvezza.

1. Una mente intieramente soggetta alle verità della fede.

Suddivisio-
ne del primo
punto.

2. Un cuor puro, incapace di corrompere gli altri o con perniziosi consigli o con cattivi esempi. L'esame e lo svolgimento di questi due punti ve ne chiarirà apertamente.

Io dico pertanto che il cristiano dee ricercar negli amici una mente soggetta in tutto alle verità della fede, ove non voglia tra breve perdere la religione che professa. E diffatti, se è vero che quegli che contrae amicizia con chi venera ed ubbidisce tutti i dommi dell'Evangelo, non può che avanzar sempre più nella fedeltà e nella religione, non è forse vero altresì che nella società d'amici empì e libertini l'uomo non può che farsi simile ad essi? Quel medesimo oracolo che ci ha predetto: Sarete saggi coi saggi, non ci predisse forse nello stesso tempo: Sarete perversi coi perversi? *Qui cum sapientibus gradietur, sapiens erit; amicus stultorum, similis efficietur.* E quand' anche il Santo Spirito non ci avesse fatta intendere questa verità, per poco che si pensi all'indole dell'amicizia, agevolmente la si discopre. Consistendo essa nell'unione, potrebbe forse sussistere a lungo se vi avesse discordia di sentimenti? E non è anzi per opposto sua inclinazione il far uno scambio reciproco tra gli amici di pensieri e di idee? L'unir in modo le menti che non sembrano più che una o rischiarate dagli stessi lumi, od oscurate dalle medesime tenebre? Sì certamente; e già ne siamo così convinti, che non temiamo d'ingannarci nel giudicare gli uomini quando prima di darne opinione abbiamo esaminato il contegno di quelli con cui usano frequentemente.

Prova della
prima parte.
Chi non vuol
prevaricare
nella fede, è
forza che
stringa ami-
cizia con chi
le è umilmen-
te soggetto.

Prov. 13)
20.

E se ciò è vero com'è verissimo, a che correte, ciechi e imprudenti mondani, a legarvi in amicizia col primo uomo che vi si affaccia? Va bene che vi piacciono i gentili e vivaci suoi modi, la franca e disinvolta persona; ma non avete forse nulla a temere se, contenti alle esteriori sue qualità, trascurate d'istruirvi su quelle della mente? Sia, ad esempio, quegli, che vi pare sì degno della vostra amicizia, uno di que' ribelli intelletti che si riansano di sottomettere il collo al giogo onorevole della fede; una di quelle menti superbe che crede-

Chi stringe
amicizia con
persone che
conosce solo
apparente-
mente ha
molto a te-
merne.

rebbbero disonorarsi se riverissero i sacri velami sotto cui s'asconde a' nostri occhi la divinità; uno di quegli ingegni sottili che vogliono penetrare ciò che solo è permesso adorare; non di quegli spiriti audaci che tutto vogliono discutere colla limitata lor mente; non di quegli empì che bestemmiano tutto quello che ignorano; non, da ultimo, di que' folli sistematici che negano quanto non s'accorda colle pretese loro scoperte; e stringendo amicizia con non di costoro nulla avete forse a temere per la vostra salvezza? Qual mezzo, ditemi in vostra fede, qual mezzo più facile a pervertirsi della libertà con cui non amici parla e ragiona coll'altro amico?

La verità precedente provata coll'esempio degli Israeliti.

Voi già l'avete provato, sconoscenti Israeliti, e a vostro danno avete sì spesso sperimentato quanto nocca il far amicizia con chi non ha a gnida il Signore. — Chi trasse gli Ebrei, amatissimi fratelli, a collegare mostruosamente il culto del vero Dio al culto degli idoli? Chi gli spinse ad ardere incensi sacrileghi sulle are innalzate alla superstizione? Chi li condusse a prostrarsi dinanzi Moloch ed Astarot per adorarli? Chi li trascinò a tanto eccesso d'idolatria che provocò sui lor capi la collera del Signore? I libri sacri lo attestano chiaramente: le alleanze che strinsero colle nazioni idolatriche e straniere. Il Dio d'Abramo lor padre s'era già fatto intendere, e avea loro intimato ciò che da sua parte io pure or vi ripeto: Non istringete amicizia né colleganza coi nimici del mio nome e del mio culto. — Dissennati! non vollero obbedire alla voce del Signore; la irreligione tenne dietro alla violazione del precetto; non più si tennero fedeli all'Onnipotente, e divennero giustamente le tristi vittime della sua indignazione.

La predetta verità comprovata dalle stragi originiate dalle eresie del quindicesimo e sedicesimo secolo.

Tuttavolta avventurati noi, o cristiani, se a prova del mio assunto non avessi a recarvi che questi antichi esempi; ma ahimè! che il cristianesimo stesso ne somministra ben più numerosi e fonesti! Risparmiatemi, vi prego, il dolore di richiamarvi qui alla memoria que' tempi sciantrati in cui i nostri padri, inorriditi, videro l'eresia tutto ad un tratto diffondersi, e, vittoriosa della umana fragilità, insolentemente arrolava sotto i suoi vessilli il semplice devoto; che a me basta il dirvi che, se lo spirito d'indipendenza da essa giustificato le soggettiò tanti, insofferenti della rispettosa sommissione richiesta nei figli della

vera Chiesa, le amicizie e le corrispondenze coi già infetti non le guadagnarono meno devoti. L'amico eretico persuadeva nell'eresia il suo amico; ingannato dalle apparenze d'una affettata probità, l'amico cattolico trangugiava senz' avvedersi il veleno che gli si propinava artifiziosamente; e avria creduto delitto il sospettar in errore quell'amico ch'ei reputava incapace d'ingannare e d'essere ingannato.

E non è forse questo quanto veggiam tutto giorno nel mondo? Quanti difatti non potrebbero renderci altra ragione della nostra ostinatezza nel seguire il partito della novità, foorchè la scandalosa disubbidienza alle decisioni della Chiesa, le ingiuste e vituperevoli declamazioni contro quello che la gerarchia ci offre di più reverendo, foorchè l'alleanza con amici ciechi a segno d'essersi lasciati ingannare da altri, forse più illuminati, ma rattenuti tuttavia nell'errore dallo spirito di parte o dalla fallace vergogna di confessare il proprio inganno! Si ha maraviglia talora che un giovane il quale nella verde soa età formava la speranza d'una famiglia per la naturale inclinazione alla pietà, per gli affettuosi sentimenti di religione che dimostrava, ne sia al presente lo scandalo colla sua avversione agli esercizi più essenziali del cristianesimo. Si ha maraviglia talora che quel labro, il quale non si sarebbe aperto che a parlare riverentemente dei sacri misteri, ora si apra a calornie piene di empietà e di irreligione. Si ha sorpresa talora che uomini, non privi certamente di buon senso, possano farsi aeguaci di que' mostruosi sistemi d'ateismo, inventati dai libertini per soffocare la voce dei rimorsi avvelenatrice dei peccati; eppure nulla di tutto ciò mi sorprende. Io risalgo alla sorgente di questa irreligione, e veggio quel giovane appena uscito di dipendenza amcarsi imprudentemente con altri giovani, senza pietà, senza religione; e veggio avverato l'oracolo: L'amico degli empìi diverrà empio con essi: *Amicus (impiorum) similis efficietur.*

Vedete quel giovane entrando nel mondo far lega con coloro che stimano non poterai mostrare spiritosi ove non volgano a scherno le più sante cerimonie, i più sacri nostri misteri; e l'oracolo sopra di essi si avvera: *Amicus (impiorum)* etc. Vedete quest'altro, desideroso di far il bell'ingegno e di mostrarsi superiore al vulgo, scegliere ad amici que' vani uomini, che usano a' luoghi d'intemperanza e

La cotidiana
esperienza
conferma le
stesse verità.

Prov. 13, 20.

Esame di-
mostreata
che chi stringe
amicizia
cogli empìi
divenne simi-
le ad essi.

di ozio e di rea mordacità, sciorinare in aria di maestri quelle empie sentenze del folle filosofo dell' Olanda ; e scorgete avverato l'oracolo: *Amicus (impiorum) similis efficietur.*

Per quanto l'uomo sia fermo nei principii della sua religione corra però sempre pericolo di perdersi facendo lega cogli empj, comunque accosi sotto il velo della probità.

Si certamente, già v'odo dirmi, molto è a temere, pur troppo, che giovani semplici, crudeli, inesperti e non per anco ben raffermati ne' principii della religione, non si pervertano facendo società con amici robelli alle verità della fede ; ma quanto a noi, cui la matura età rende incapaci di triste impressioni, sappiamo bene a che attenerci ; noi abbiamo, egli è vero, amici che nutrono sentimenti lor propri intorno la religione ; sono però probe persone, amabili, compiacenti, e per ciò ad essi ci dedichiamo. Fratelli miei, non è questo il luogo di mostrarvi che una probità costante e universale non può sussistere senza cristianesimo ; ma asserisco e fermamente sostengo che per quanto siate fermi nella vostra fede, correte gran rischio di perderla facendo lega con tali amici : non ad un solo colpo, lo so anch' io, si atterra un grande arbore ben radicato ; pure a forza di scosse si schianta e cade. I falsi principii dei vostri amici in fatto di religione non hanno ancor guasto la vostra mente, lo veggio ; ma non le hanno insinuato forse alcun dubbio accumulando probabilità a probabilità per sostenere la stranezza degli empj loro dommi ? Non foste mai tentati di credere che se a torto censuravano alcuni punti, voi stessi sapevate se avessero torto di rigettarne altri ? Ripatiamolo pure : per quanto siate fermi, io tremo quando vi veggio stringere alleanza con tali amici. E infatti, siete forse più fermi nella fede di Salomone ? Eppure, sapete quanto gli sia costata la lega cogli empj. L' oracolo si è avverato sopra di lui, e Dio voglia che non si avveri anche sopra di voi ! L' amico degli empj diverrà simile ad essi : *Amicus impiorum similis efficietur.* Sta dunque nella prudenza del cristiano, ov'ei non voglia dannarsi nella sua religione, di stringere amicizia con quelli soltanto che sono pieni di riverenza per le verità della fede ; e sta pure nella di lui saggezza il prendere ad amici uomini di cuor puro, incapaci a guastargli il suo o con cattivi consigli o con tristi esempi.

Periglio nello stringere amicizia con uomini corrotti, argo-

E difatti, per quanto siamo virtuosi, dopo il peccato del primo padre, la esperienza e la fede c' insegnano che noi tutti reciamo nel cuore un germe di corruzione, presto a svolgere in avvelenati frutti

ove con tutta attenzione nol soffochiamo. Ora, contraendo amicizia con uomini che hanno già il cuor guasto, noi nutriamo quel germe e gli diam esca ad accrescere e dilatarsi; e quel lievissimo seme nascosto, come il piccolo grano di senapa, che ci unisce ad uomini già signoreggiati dalle passioni, cresce tra breve a grand' arbore sotto le cui frondi vengono agiatamente ad accogliersi tutti gli uccelli, che sono figurativamente tutti i vizi onde i rei amici ci corrompono la mente ed il cuore.

mentato dal
fondo della
nostra debo-
lezza e natu-
ral corru-
zione.

E se ella fosse diversamente, a che leggeremmo noi nelle sacre pagine: Badate bene a non istringere amicizia coi mondani; la loro alleanza non potrà riuscir che funesta? E altrove: Fuggite il consorzio d'un uomo subito all'ire, alle vendette; perocchè senza avvedervene diverrete anche voi collerici e vendicativi. E altrove: Figlio mio, deh mio buon figlio, se i peccatori ti seducono colle loro carezze, armati di forza per render vani i lusinghevoli loro allettamenti. Da ultimo: Quegli che fa amicizia col superbo diverrà anch'egli superbo: verità anche troppo confermata dalla odierna esperienza.

Vari romi-
gli del Santo
Spirito con-
tro le amici-
zie peccami-
nose.

Quanti infatti, quanti non v'ebbero, e non abbiam tuttogiorno i quali tanto avanzarono nella dissolutezza per le suggestioni appunto d'amici già pervertiti? Da sé soli avrebbero vinto certamente quella mala inclinazione che tutti ci trae al male. Fors' anche, abborrendo da esso, si sarebbero visti fuggire dinanzi a lui: fors' anche, ignari dell'arte di far nascere le occasioni a commetterlo, godrebbero tuttavia della primitiva innocenza; ma un amico libertino gli ha rassicurati, fatti impudenti, e avvezzi al traviamiento, agevolandone i mezzi; perocchè tal è la passion dominante di chi batte le lubriche vie del peccato, trascinarvi i compagni di dissolutezza, tutto mettendo ad opera per accrescerne il numero. E in vero, appena s'accorge di alcuna delle nostre fragilità, a rendercene confidenti la giustifica colle proprie; e non sì tosto conosce che siamo sensibili alla censura, a meglio riuscire volge a scherno la saggia timidezza che tuttavia ci trattiene. E che! ci vien dicendo in aria scherzevole e disdegnosa, come a Giobbe la consorte; la tua semplicità mi sorprende! *Adhuc tu per-*

L' amico
corrotto stu-
dia quasi
sempre a tra-
scinare gli
altri nella
sua dissolutez-
za.

Job, 2, 9.

manes in simplicitate tua. In tal guisa, pur troppo, o cristiani, s'insinua in un cuore dolce

Segue.

e pacifico la brutale passione della vendetta. E che! dice un amico vendicatore: tu hai ricevuto un affronto cui le leggi dell'onore richiedono che si vendichi nel sangue di colui che l'ha commesso, e dubiti ancora tra la vendetta e il perdono! ma che dirà il mondo? che diranno gli stessi tuoi amici? Quale stima faranno di te? di qual occhio ti riguarderanno? Dirai forse che l'Evangelo ti tiene legate le mani? Oh in verità che mi rechi maraviglia, nè ti credes certo tanto semplice! *Adhuc permanes etc.*

Joh. 2, 9.

Allò stesso modo s'insinna in un cuore sottomesso alle sagge disposizioni della Provvidenza là ingiusta passione di redintegrarsi a danno altrui delle proprie sciagure. E che! dice un amico senza probità: i tuoi negozi si sbilanciano ogni dì più: le tue disgrazie non fanno che acerescersi ed aggravarsi: a che essere tanto scrupoloso per certi minuti riguardi di coscienza? Riserba ad altro tempo tanta severità. Chi sa? potrai forse giungere ad uno stato più fiorente e migliore. E chi mai nel mondo ti darà lode di una probità sì timida e pregiudiziale che ti trattiene? I tali e tali nelle medesime circostanze furono forse tanto scrupolosi e severi? Dirai forse che il cristianesimo comanda la equità, la rettitudine, la buona fede nelle negoziazioni, nei commerciali negozii? Oh in verità, che tu mi sorprendi, nè ti credea tanto semplice! *Adhuc permanes etc.*

Ibid.

Alla stessa guisa s'insinna in un cuore prudentemente liberale la crudele passione di non esser utile che per sè stesso. E che! dice un amico avaro, tu profondi i beni a gratificar forse un ingrato; troppo sensibile alla simulata miseria d'un povero che t'inganna, tu dividi le ricchezze con lui: ma che? ignori forse che viene il tempo in cui si trova a mal partito chi non ha riposto in serbo qualche danaro? Il più ricco non è sempre in salvo dai danni della sciagura: credimi, il primo povero sei tu stesso. Dirai forse che la legge evangelica impone la carità, la misericordia, la compassione pel povero avventurato? Ah in verità che mi fai maraviglia e non ti credea tanto semplice: *Adhuc tu permanes, etc.*

Ibid.

Medesimamente si insinua in un cuore contento del proprio stato la irrequieta passione della gloria e delle onorevoli dignità. E che! dice un amico ambizioso, tu potresti fare una splendida car-

riera e te ne ritraggi. Eppure non ti costerebbe che qualche cortese parola, qualche umile protesta. Io so che il padrone di un tale nol vede più di buon occhio, e comincia ad averne avversione. A che non parli anche tu? ne accresceresti i dubbi e i sospetti; la più lieve mossa ti farebbe conseguire quel posto ond' egli è sì altero e superbo. Dirai forse che il cristianesimo proibisce questi uffici e queste prudenti industrie? Oh in verità che la tua semplicità mi sorprende: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua.*

Job. 2, 3.

Alla stessa maniera si insinna in giovane cuore la torpe passione dei più rei piaceri: un amico dissipato lo trae da spettacolo a spettacolo, di passeggio in passeggio, di crocchio in crocchio, di ridotto in ridotto; accende coi disonesti parlari, colle impudiche cauzioni, colle lascive novelle una concupiscenza già troppo per sé esaltata. E se il natio pudore si turba e si mette in guardia: Eh che! (gli dice con aria d'impudenza fatta ardita dall'abitudine nel peccato) ti scandalizzi di questo! oh in verità che la tua semplicità mi sorprende ecc. *Adhuc tu permanes in simplicitate tua.*

Ibid.

Da ultimo, allo stesso modo si insinna nel cuore innocente d'una fanciulla modesta e pudica la fouesta passione di piacere e di farsi adorare: in tal guisa si cancella a poco a poco dal virginal fronte quell'amabile e onorato rossore cui le facevano salire i men che ovesti discorsi: in tal guisa le si toglie quel prudente ribrezzo che avea alle più lievi libertà; in tal guisa, spesso anche non accorgendosene, si trova allacciata ad un affetto che reca quasi sempre l'ultima ferita all'indifeso pudore. Un'amica, già avanzata nella dissipatezza, si diletta a stillare in quel cuor inesperto il mortal veleno della galanteria: le vien esaltando le amabili dolcezze di una mutua amicizia; le asconde agli occhi e più alla mente tutti i perigli della tresca a cui s'avventura; e per meglio sedurla, le la dipinge come il frutto innocente di quel primiero candore che le sfavilla tuttavia sulla fronte. E che! le dice in fine; non siamo forse costretti dalla natura a godere della giovane età? Oh in verità che la tua semplicità mi sorprende. Io non ti credea sì paurosa: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua! etc.*

Ibid.

Or ditemi: ho forse esagerato questi ritratti? e, per quanto poco che vi conosciate del mondo, non converrete meco che ve ne hanno anche troppi di rassomiglianti? Avventurato dunque, tre e quattro volte avventurato quel cristiano che fece eletta d'amici saggi e virtuosi: *Beatus qui non abiit in concilio impiorum*; d'amici incapaci di corromperlo con pravi consigli e con funesti esempi!

Ps. 1, 1.

Si può dire
in un senso,
il cattivo
esempio po-
ter più sul
cuore dell'
uomo che il
buono.

Tutti sanno, diffatti, qual potere abbia sul cuor dell'uomo l'esempio. Abituandosi a commettere il peccato, egli si persuade agevolmente che la sola pusillanimità era quella che gliene ispirava orrore: non può darsi a credere che se fosse tanto orribile quanto se l'era immaginato, v'avessero uomini sì arditi e nemici ben anche del proprio riposo da vivere continuo e alla domestica con un mostro che divorava tutti quelli che vivono secolui; e tra breve noi stessi desideriamo di convincersene per propria esperienza. Ora, se questo avviene del mal esempio in generale, quali impressioni non faranno in noi i cattivi esempi d'un amico in particolare! Accecati dall'amicizia che abbiamo per lui, i più gravi suoi vizi saranno tenuti da noi al più per semplici debolezze; le fragilità per una cert'aria di franchezza e di libertà meritevole d'essere imitata; e ciò basta perchè abbiamo a prenderli a modello.

Applicazione
della Scrittura
a questo
proposito.

E che altro ci volle a quel giovane leone di cui parla il profeta Ezechiello? Appena fu associato agli altri lions, istrutto dal loro esempio, s'assuefece tosto al sangue umano; tosto, astato quant'essi, lo si vide tender insidie a' passeggeri; tosto, crudele com'essi, lo si vide divorare quanto gli si parava dinanzi: *Incedebat inter leones et factus est leo, et didicit prædam capere et homines devorare*.

Ezech. 19, 6.

Quanto ab-
bia potuto
sul cuore di
s. Agostino
il mal asem-
pio.

Ibid.

Ibid.

E non vi basta forse quello che ha sperimentato lo stesso Agostino? Vedetelo nel primo fior dell'età stringere amicizia imprudentemente con giovani di perduto contegno: *Incedebat inter leones*. E che ne avvenne? In outa all'inclinazione naturale ch'egli aveva per la virtù, fu travolto anch'egli nella dissipatezza: *Et factus est leo*. Nè dissi tutto: confessa egli stesso che, viuto dal mal esempio di alcuni amici, giunse persino a vergognarsi di non esser guasto quant'eglino; spiuto dalla sciaurata vergogna di parer più spregevole se ai fosse

mostrato più virtuoso, assunse aspetto di reo anche allora ch'era innocente, e si vantò dei commessi peccati: *Incedebat inter leones*, Esach. 19, 6. etc. Se non che, a tacer d'Agostino, non veggiamo forse avverarsi questo lagrimevole esempio ogni giorno in que' giovani dissennati che con cieco istinto si stringono d'amicizia ad altri svergognati e impudenti giovani, e vanno poi tutti a finire nel precipizio?

Voi chiedete, ad esempio, dov'abbia appreso quella giovane, già prima sì semplice e modesta, la civetteria e la licenziosità che ora tanto ributtano: *Incedebat*, io vi rispondo, *inter leones, et factus est leo*. Voi mi chiedete dov'abbia appreso la maladetta arte di accender nei cuori, impuri e colpevoli affetti, ed io vi rispondo: *Incedebat, etc.* Si trovò con amiche che aveano tanta maggiore stima di sè quante più facevano corree, che tutto mettevano ad opera per farsi adorare: licenziosi parlar, negligenze studiate, maniere vivaci, immodeste comparse: da esse imparò a far conquiste, ad accendere i cuori, a fare la dannazione di molti: *Incedebat, etc.*

Prova della verità che precede cavata dalla giornaliera esperienza. Ibid.

Ibid.

Voi mi chiedete donde sia provenuto in quel giovane, già sì dolce, sì morigerato e devoto, la furibonda passione al giuoco che lo tiranneggia, la sfrontata impudenza di cui fa sì gran vanto, l'avidità alle intemperanze che lo rende il flagello di tutti i buoni: *Incedebat*, io vi rispondo, *inter leones* ecc. Si scontrò in amici che gli vantavano il giuoco come il solo spasso della giovane età, che traevano orgoglio dalla stessa impudenza, che tutta riponevano la loro gloria nel mostrarsi invincibili in ghiottoneria e in istravizi: sopra tali modelli si è egli formato; a questa scuola egli apprese a non levarsi da tavola se non a mente perduta; a divorare cogli occhi tutti gli oggetti amabili in cui s'incontrava; a non lasciare, da ultimo, alcuna via per trascinar altri alla perdizione: *Incedebat, ecc.; didicit praedam capere, etc.*

Ibid.

Sarei troppo lungo se volessi più oltre diffondermi in questo esame. Tutti già veggono apertamente la verità delle mie asserzioni. Difatti, esaminì ciascuno qual sia la causa della poca sua religione, e donde sia scesa la corruzione nel suo cuore e la fidanza nella dissolutezza, e vedrà che alla cattiva scelta degli amici soltanto si deggiono attribuire. A ragione pertanto ho affermato che l'amicizia per quanto

È verità indubitata, d'altra buona o cattiva, scelta degli amici dipenderà la nostra inclinazione alla virtù o al vizio.

sia allettante in sè stessa, tiene ascosti perigli contro i quali è prudente star sempre in guardia; che a non correr rischio di perdersi nel contrar amicizia, dobbiamo attenerci a quelli che rispettano le verità della fede, che hanno cuor retto e incapace di corromper l'altrui o con rei consigli o con mali esempi; ed ora aggiungo che porta seco obblighi i quali, bene eseguiti, ce la rendono ancor più grata. Vedremo pertanto nella seconda parte quali sieno siffatti obblighi.

Introduzione
al secondo
punto.
Non è pre-
bito avere
amici.

Quando asserisco che l'amicizia ha occulti spini e difficoltà, non intendo già di attempidire quella che unisce insieme due cuori volti unicamente alla virtù, o di proscrivere dal cristianesimo qualsiasi altra amicizia. Con qual diritto infatti vorremmo togliere a' cristiani un bene e un allettamento, consentito non solo dalla religione, ma approvato anzi solennemente e di cui offre grandi modelli ad imitare? Gesù Cristo, autore e fonte d'ogni santità, non ebbe forse anch'egli diletti amici? E, comunque tutti affettuosamente amasse i discepoli, non fu veduto averne uno a prediletto, per ciò appellato il di-

Joann. 21, 7. scipolo di Gesù Cristo, più caro ed amato? *Discipulus quem diligebat*

Jesus. Nol si vide eziandio irrigare di lagrime la tomba di Lazaro suo amico, e costringere il popolo, commosso al vivo di lui cordoglio, a sciamare: Vedete quanto lo amava! *Ecce quomodo amabit eum.* San Paolo che tutti accoglieva nel cuore quelli che avea rigenerato a Gesù Cristo, non nutrì forse pel giovane Timoteo affetto veramente di amicizia? Non crediate dunque, il ripeto, che io voglia sciogliere il nobilissimo vincolo dell'amicizia; no, io non intesi mai che a renderlo più puro, a far che riesca grato e nello stesso tempo innocente, mostrandovi quali sieno le prerogative che il cristiano dee ricercar negli amici a non aver poscia a pentirsene con danno della propria salvezza. E quelli che l'hanno trovato un amico sì raro e meritevole d'ogni rispetto, quali sono i doveri che debbono adempiere verso di lui, a provare tutta la dolcezza che emana da un ben assortito legame? Uditemi attentamente:

Suddivisio-
ne del secon-
do punto.

1. Esser fedele all'amico sì nelle sventure, che nelle prosperità; ed è obbligo questo dell'uomo onesto:

2. Usar il potere che concede l'amicizia sul cuor dell'amico a correggerlo caritatevolmente de' suoi difetti; ed è obbligo questo del

cristiano. Rinnovatemi l'attenzione, che studierò d'esser breve quant'è possibile.

E dico primamente esser richiesto dalla probità che l'uomo sia fedele all'amico tanto nella prospera che nell'avversa fortuna; nè credo che tale proposizione abbia d'uopo di prove. Dovunque se ne parla, tutti ne sono persuasi. Si potrà perdonare (così comunemente si favella nel mondo) che un amico dimentichi o trascuri l'altro amico ch'è nelle ricchezze; ma non gli si può in alcun modo perdonare che lo dimentichi quand'è nella sventura: quegli che così faccia, non può essere che un falso amico. Si può eziandio perdonare che non gli si mostri tanto sollecito nella fiorente fortuna; ma merita infamia chi abbandonò l'amico nella disgrazia. Gli obblighi nostri debbono accrescere a misura che accrescono le sue ambascie. Non è forse (conchiudesi) di tutta probità l'aiutare gli amici nella miseria, il proteggerli nell'oppressione, il fare a lor profitto ciò che non si oppone alla coscienza e all'onore? E qual maggior contentezza del prestare soccorso ad un amico sventurato? Tal è il linguaggio che si tiene comunemente nel mondo: veggiamo se alle parole corrispondano i fatti.

Ma ahimè a qual doloroso esame io m'accingo! Cristiani, obbligati per evangelico comando ad amar e soccorrere fin anco i nemici, non arrossiranno d'essere assai spesso meno fedeli verso gli amici che gli stessi pagani? E che dire di quelle anime vili e stordite, le quali, invanite d'una fortuna improvvisa, abbandonano gli amici che erano stati compagni e testimoni della loro miseria; e adonestano la loro fedeltà sotto colore di convenienza dovuta all'altezza del nuovo grado, e mostrano schifo della umiltà della loro condizione? Che dire di quei perfidi amici, che amano solo le dovizie dell'amico e lo abbandonano al primo soffio di avversa fortuna?

Voi foste già ad altri tempi in splendida fortuna; occupavate una di quelle cariche che procacciano stima e riputazione nel mondo, e avevate, come asserite, molti amici; nè è maraviglia: colle ricchezze, dice il Savio, si acquistano agevolmente gli amici: *Divitiae addunt amicos plurimos*. Voi li vedeste questi amici ingannatori della vostra stessa amicizia, gli udiste qui vantare il vostro ingegno, là il vostro

Prove della seconda parte. Come la pensi il mondo intorno agli obblighi verso gli amici.

Quanto le azioni degli uomini in fatto d'amicizia sieno diverse dalle parole.

Le ricchezze accrescono gli amici; la povertà invece gli allontana. Prov. 19, 4.

spirito, dovunque far elogi delle rare qualità del vostro cuore; e anche di questo non è da far maraviglia: *Divitias addunt amicos plurimos*. Ma appena la bizzarra fortuna vi trabalzò da quel posto; appena ona estrema miseria soccedette alle vostre ricchezze, trovaste forse amici solleciti a darvi aiuto nelle sventure, a tergere le vostre lagrime o mescolare al vostro il lor pianto? Ah no! voi mutaste fortuna ed essi mutarono per voi il cuore.

Protetti dal principe, foste al punto di vedervi superiori agli ambiziosi che non hanno altre delizie fuorché nell'esaltamento; e anche allora aveste amici: *Divitias addunt amicos plurimos*. Ma appena lo sfavore sottrivvi alla reale protezione; appena s'accorsero, che, non potendo a lungo reggervi in corte, voi stessi rinscireste inutili a' loro più fervidi desiderii, che amici avete trovato? Dei perfidi, che prendevano i primi segni della vostra disgrazia come avvertimenti per allontanarsi dalla amicizia, la quale omai nonchè giovarli, tornava loro di nocumento; in breve, mano mano che si mutavano le vostre sorti, essi mutavano il cuore per voi.

Voi foste un di quelli che nella ricchezza del censo trovano di che appagare la delicatezza del gusto; la mensa sempre da voi splendidamente imbandita, raccoglieva nella vostra casa una folla di parassiti infingardi e ghiotti, che profondevano stupide lodi alla smodata vostra liberalità; e quindi aveste allora molti amici: *Divitias addunt amicos plurimos*. Ma appena un fallimento, ona gravosa tassa, la soppressione di una carica, gl'infortunii celesti spersero o impoverirono le vostre possessioni, e vi obbligarono a risparmiare il superfluo, a passare dall'abbondanza alla frogalità, trovaste forse amici disposti a fare quello che faceste per essi? Ah voi mutaste fortuna ed essi mutarono per voi il cuore!

Quanto sieno bugiarde le mondane amicizie.

Jerem. 9, 4.

Ma qui non si ferma il male: il nostro secolo, sì, il nostro secolo sventurato vede tutto giorno avverarsi l'oracolo di Geremia: Verrà giorno in cui il fratello studierà a ingannar il fratello; l'amico farà compagnia coll'amico per teodergli insidie e farlo cadere: *Omnis frater supplantans supplantabit et omnis amicus fraudulenter incedet*. E non veggiam forse a ogni tratto l'amico soverchiare l'amico per un lieve guadagno, per cose da nulla? Gli amici, trascinati dai

tempi, dalle circostanze, dalla disposizione dell'animo, dai negozii, dalle avventure, non si veggono forse, sinceri o fraudolenti, disposti tanto a biasimar che a lodare, ad assalir e a difendere, a spingere al precipizio e a sporgerci la mano per rilevarcene? In breve, non operare che a seconda del proprio bisogno, non consultare che la utilità individuale? *Omnis etc.* E crederessesi forse che tali amici vi avessero nel cristianesimo, se una funesta esperienza non dileguasse ogni dubbio?

A voi spetta pertanto, anime generose, a voi spetta il togliere questo disonore che tanto deturpa la religione cristiana, e mostrare almeno che se in questa religione, la quale non altro predica che carità ed amore per gli sventurati, v' hanno pure amici perfidi e vili, ve n' hanno anche di tanto fedeli agli obblighi dell'amicizia da amare i loro diletti in ogni tempo, rendendosi loro, secondo la espressione del Savio, fratelli e compartecipi nelle disgrazie. Ah quello ch'è causa di ruina (sclama san Giovanni Crisostomo) tra gli amici mondani, non avrà per opposto ad accrescere e rassodare nell'affetto gli amici cristiani? Persuasi essere la tribolazione il fuoco che purifica la virtù degli amici, lasciamo che gli empi abbandonino quelli che ne sono afflitti. Noi che siamo cristiani, mostriamo a tutti che la carità che rafforza la vera amicizia non vien mai meno, e nulla può spegnerne la eterna fiamma: *Charitas nunquam excidit*; quindi, sia che dobbiamo parlar a pro degli amici, ribatterne le accuse, consolarli od assisterli, divider con essi le ambasce della distretta, o far parte ad essi delle nostre ricchezze, conserviamo sempre verso di loro un'amicizia affettuosa, ferma, liberale, invincibile; ciò che fu unito dalla virtù, non si potrà mai sciogliere che con un delitto: nella contraria e nella favorevole sorte Davidde e Gionata furono sempre amici.

Ma al dovere richiesto dalla sola probità naturale, il cristianesimo ne aggiunge un altro tanto più essenziale quanto che riguarda la sorte degli amici, oltre che nel tempo, nella eternità. L'uom più virtuoso non è mai senza difetto; e spesso sopravvengono circostanze in cui la passion vittoriosa assoggetta le anime eziandio più amanti dell'ordine e della virtù. L'amor proprio, passione predominante, ci

Doveri dei
veri cristiani
verso gli
amici.

Circostanze
in cui un
amico cristia-
no dee darci
maggiore sol-
lecitudine
per gli ami-
ci: quando
si tratta della
salvezza
dell'anima;

turba assai spesso l'intelletto e ci getta nella inquietudine e nell'errore; ora una secreta vanità ci smarrisce; ora il guadagno, che ci rappresenta gli oggetti dal lato più lusinghevole, ci trasvia; ora ci immaginiamo d'aver ricevuto un'ingiustizia, quando l'abbiamo noi ad altri commessa; ora la vivacità ci trasmoda, ora la stessa ambizione, ad abbreviare il sentiero, ci rende colpevoli di gravi peccati. Io dico pertanto esser obbligo d'un amico cristiano il giovare dell'ascendente che ha sul cuore e sull'animo dell'altro amico per dissipare tutte siffatte tenebre che lo accecano e ricondurlo sulla via della virtù ove se ne sia allontanato. E come, infatti, quegli che professa una religione insegnante i soli beni del cielo esser degni dei nostri desideri, come potrebbe onorare del titolo d'amicizia cristiana un'amicizia che non fosse intesa a procacciare questi beni unicamente desiderabili, un'amicizia che si contentasse di servire nei passeggeri interessi di questo mondo o nel procacciamento di ricchezze che dovranno assolutamente abbandonare alla morte?

Se l'amico
deve giovare
dell'ascen-
dente che
ha sull'altro
amico per
correggerlo,
deve però far-
lo in guisa
che non se
ne adotti.

In questo ufficio però è mestieri tenersi entro ristretti limiti per non riuscire a fastidio: quindi ad una tenera e sincera amicizia, che, comunque compiacente, nulla però lascia sfuggir d'essenziale, isconviene sostituire un umor tetro, cruccio, censorio, insopportabile, accensibile, schernitore d'ogni più lieve imperfezione. Io intendo che l'amico cristiano sia più utile verso l'altro amico, che compiacente; che sia, secondo il detto del Savio, conforto e farmaco alla vita dell'amico: *Medicamentum vitae*; o, secondo dice san Gregorio Magno, il guardiano dell'anima dell'amico: *Amicus animae custos*; ma intendo altresì che sappia aspergere i suoi consigli di dolcezza e di affetto; che, guidato sempre dalla prudenza, sia, a stringere il molto in poco, un amico cristiano e non un cinico, puntiglioso e importuno; tal che la lode saggiamente rivolta a quello che v'ha di buono nell'amico, lo conduca insensibilmente a mostrarli ciò che in lui si nota di difettoso.

Regole per
ben adempie-
re i doveri
dell'amicizia.

Per la qual cosa, conosco voi, ad esempio, che uno dei vostri amici medita una vendetta forse giustificata dalla passione, dovete da cristiano amico, per abbonire l'animo corrucciato, versar olio sulla ferita che lo addolora; diminuire quant'è possibile al suo pensie-

ro la gravezza dell'ingiuria che lo martira; celebrargli la religione da lui in tante occasioni dimostrata; inculcargli esser volere di questa stessa religione, che si perdoni l'offesa anche allora che è aperto l'adito a vendicarsene, che si amino i propri persecutori, che si preghi eziandio per essi; spetta a voi, infine, supplicarlo, ove l'nopo il richiegga, in nome della comune amicizia, per la grazia dell'offensore.

Ma ohimè! che si vede mai succeder nel mondo a' di nostri?

Tutto il contrario. Chi si vanta d'essere fedele amico, fa consistere tutta la fedeltà non già nell'opporvi, nel contrastare alle passioni dell'amico, ma nell'imitarle perfettamente. Superbo se l'amico è superbo, collerico se è collerico, si gloria di ricopiarne in sé tutti i modi, di immischiarsi in tutte le querele, di tutto fare, di tutto imprendere, fin anche di correre in compagnia all'amico ad immergere un ferro traditore nel seno di chi non vide mai né conobbe. Buon Dio! quale più barbara fedeltà! E che dunque? domanda il Savio: dovete forse a pro dell'amico inimicarvi col prossimo? *Noli fieri pro amico inimicus proximo.*

L'amico cristiano ricopia in sé le passioni dell'amico mondano.

Ecclesi. 6, 1.

Ciò non di meno, questa pretesa fedeltà si fa ancor peggiore quando trattisi d'amici d'alto grado; in tal caso reputerebbeasi assoluta imprudenza il lasciar anche da lungi intravedere desiderio di ravviarli sul buon sentiero; si adoperano con essi le più vili condiscendenze, si applaude fino a' lor travimenti, si chiamano virtù i loro peccati, se ne loda la licenziosità della vita, si adottano tutte le loro opinioni per quanto sieno strane ed irragionevoli; si adorano perfino (inorridisco al pensarlo!) i loro vizi; donde provengono quei disordini, que' vituperevoli scandali che si notano nel maggior numero dei grandi e dei ricchi, e di cui essi medesimi assai spesso non si avveggon. Ma quale specie d'amici sono mai questi? amici fradolenti, piaggiatori, che onorano le dignità, le dovizie, le passioni. Buon Dio! E quanto non hanno a temere quelli che in ciò che fanno e dovrebbero fare si affidano ad uomini tanto vili e perversi!

A parlar propriamente, i grandi non hanno amici.

E ben Roboamo l'ha sperimentato: principe superbo, altero, geloso della sua autorità, si tiene offeso delle rispettose rimproveranze cui recano dieci tribù d'Israello a' piè del suo trono; viene a consultarla co' più giovani suoi amici sul contegno da tenersi in questo fran-

Esempi della Scrittura che provano, gli amici dei grandi essere stati causa di quasi tutti i loro travimenti.

gente: costoro conoscono l'indole del padrone: lo sciagurato consiglio che danno a quel principe di sopraggravare le dieci tribù di balzelli, le trae alla ribellione. Quindi si eleggono un altro re: e Roboamo, non potendo più dominare che sopra la sola tribù di Giuda, prova, ma troppo tardi, quanto costi il dar retta agli amici che adulano.

Assuero anch'egli lo sperimentò. E chi fu che lo indusse a ripudiare, ebro di vino, la saggia Vasti, di unll' altro rea che d' aver ricusato di obbedire a' di lui sfacciati comandi? Non macchiò forse sì turpemente la vita per suggestione del perfido Mamucan, suo ministro, suo confidente ed amico?

Il secolo in cui viviamo ci offre esempi simili a quelli di Assuero e di Roboamo.

E non ne fanno anch'essi i ricchi de' nostri giorni tristissimo esperimento? Oserebbono forse spingere a tanto il fasto, il lusso, la delicatezza delle mense e la insolente alterezza dei modi ove gli amici onde sono attorniti, anziché applaudirli, avessero tanta religione e sincerità da mostrar loro che per quanto sfoggiu principescamente i popoli ricorderanno sempre la oscurità e simiglianza d'origine, e alzeranno più alto la voce a rinfacciar loro che sono ricchi solo colle spoglie degli infelici vassalli?

L'amico adulatore è più da temersi che il più crudele nemico.

Ah sciagurati, esclama santo Agostino volgendosi a siffatti amici. Sciagurati! Dov'è dunque presso di voi, la probità, la religione, la libertà che sono frutto della vera amicizia? *Ubi est libertas amicitiae?* Almeno non usurpate il prezioso titolo d'amici, mentre siete assai più terribili degli invidiosi, dei maldicenti, dei più crudeli nemici! Perocchè, ripiglia Agostino, se gl' invidiosi attendono a far che si credano vizi le nostre virtù, non sempre però ci riescono: ma voi tramutando i nostri vizi in virtù, vi acquistate sempre credenza. Se i maldicenti censurano inesorabilmente i nostri difetti, spesso contribuiscono ad emendarcene; mentre voi, giustificandoli solennemente, non fate che radicarci in essi vie più. Se i nostri amici studiano di rovinarci, la loro rabbia ci serve a tenercene in guarda; mentre voi con vane adulazioni, ci trascinete tanto più sicuramente nel precipizio quanto che non ci sogniamo nè meno di temerlo.

Conclusione del discorso.

Che dedurre, cristiani, da tutto ciò? Quello che ho già proposto fin da principio, che, cioè, per quanto l'amicizia sia per sè stessa

allevole, ha però sempre nascose difficoltà ed obiezioni da cui senza prudenza non si può uscirne; che dobbiamo stringere amicizia soltanto con uomini pieni di rispetto per le verità della fede, di cuor puro, e incapaci di guastar il nostro o con perniziosi consigli o con cattivi esempi; in secondo luogo che per quanto l'amicizia sia allevole per sé stessa, importa però sempre doveri che la rendono ancor più grata quando sieno bene adempiuti; doveri che consistono nel conservar fedeltà agli amici tanto nella prospera che nella sinistra fortuna, nell'indurci ad usare l'ascendente accordatoci dall'affetto sul cuore e sull'animo degli amici, nel correggerli caritatevolmente de' loro difetti; in breve, che tutta l'amicizia dei cristiani dee restringersi a questo, che si amino mutuamente sulla terra per animarsi a vicenda all'adempimento degli obblighi del loro stato, a divenir amici di Gesù Cristo, affinché dopo essersi amati nel tempo, possano amarsi eternamente nel cielo. Che così sia.

DISSEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SULL' AMICIZIA

Collegerunt pontifices et pharisaei concilium adversus Jesum.

A quel tempo i principi e i farisei ragunarono il concilio contro Gesù. Giovanni, II.

Comunque tutti gli uomini sieno nati per la società, e fosse a desiderarsi che il mondo non formasse che una sola famiglia più unita coi legami dell'amicizia che con quelli del sangue, a qual pericolo ciò non di meno non si espone quell'uomo il quale innanzi di stringere il vincolo d'un'affettuosa amicizia non istudia quanto basta l'indole di coloro con cui vuol collegarsi, opporre se ne lascia guidare unicamente dalle passioni? La iniqua adunanza che formano in questo giorno contro Gesù Cristo i pontefici e i farisei, n'è una prova assai trista e solenne. Stretto tra loro il vincolo più per opera dell'interesse che dell'amicizia, applaudono tutti alla deliberazione testè fatta da Caifa di condannar Gesù Cristo; e da tal istante, dice il

sacro storico, non pensano più che a trovar l'espedito di liberarsi da questo divin Salvatore.

Pertanto io stimo dovere del mio ministero il venir in questo giorno mostrandovi, nulla essere più meritevole delle sollecitudini d'un cristiano quanto l'attendere seriamente ad una saggia e matura scelta degli amici. Due peculiari ragioni debbono distogliervi dall'operar ciecamente in questa elezione e dal dedicare i vostri cuori a chi ne è immeritevole. Prima ragione: la rarità di trovare nel mondo un amico veramente cristiano; seconda ragione: il danno che v'ha nello stringere amicizia con chi è poco cristiano. E per l'una e per l'altra ragione non è forse vero che non v'ha mai ena bastante nel fare una buona scelta? Voi siete cristiani, e per conseguenza non dovete amare che cristianamente. Ma quale difficoltà di trovare un amico virtuoso! qual periglio nell'aver un amico poco virtuoso! Quelli che non si hanno ancora prestelto un amico, dieno ascolto alle verità che sono per dire, e imparino in qual modo e con chi possano contrarre amicizia. Quelli che l'hanno già scelto, imparino ad ammandare o ad infrangere le amicizie poco cristiane.

Divisione
generale.

Non isperate di trovar facilmente un amico cristiano, ché sono assai rari nel mondo; primo punto.

Non vi fidate temerariamente alle amicizie che vi piacciono: è funesto l'unirsi con un amico poco cristiano; secondo punto.

Suddivisio-
ne del primo
punto.

A provare la prima proposizione, e a convincervi d'una verità di cui già siete persuasi di per voi stessi, non esser, cioè, mai troppe le cure nella scelta degli amici, essendo assai rari nel mondo i veri cristiani, parmi che basti:

1. Ch'io vi descriva l'indole dell'amico richiesto dal cristianesimo, e vi ponga sott'occhio il fedele ritratto dei pregi d'una vera amicizia;

2. Che, consultando l'esperienza, io vi mostri quale rassomiglianza v'abbia tra gli amici del mondo e quelli voluti dalla legge evangelica.

Suddivisio-
ne del secon-
do punto.

Passiamo allo svolgimento di queste due parti, giovandoci più della semplicità del Vangelo, che del raziocinio filosofico.

Si può contrarre amicizia:

1. o con quelli che per fortuna e per nascita ci sono superiori ;

2. o con quelli che per l'ona o per l'altra ci sono inferiori ;

3. o con quelli che e per l'ona e per l'altra ci sono uguali. Ora io sostengo che in tutte siffatte unioni un amico poeo cristiano è ugualmente onesto per la salute.

I veri amici sono rari nel mondo ; ma per quanto sien rari, ve ne ebbero però sempre e ve n'hanno tuttavia alconi ; la corruzione non divenne tanto generale, che ne sia del tutto spento il seme. La buona fede, il disinteressamento non sono già nomi soltanto : sono eccellenti prerogative che tuttavia spiccano in alcuni ; chi le possiede ha in sè quello che si richiede per essere vero amico. Il difficile sta nell'adoperarle cristianamente a formare la essenza dell'amicizia. (*M. de Menmorel, nel suo trattato dell'amicizia.*)

Prove della prima parte. V'hanno tuttavia nel mondo veri amici.

Ciò che mostra non avervi quasi più amicizia nel mondo è il vederè che ciascuo pensa a sè solo ; gli amici si hanno soltanto finchè ci riescono utili ; eppure il disinteresse è l'essenza dell'amicizia, e pochi sono gli amici disinteressati. Quegli che dona, esagera il beneficio ; quegli che riceve, il diminuisce : il più lieve dispiacere si contrappone al più rilevante servizio, e vuolsi che si raggugli la partita ; quelli che si prestano più cortesemente a' buoni uffizii onde sono richiesti, farebbero forse assai meglio di sottrarsene interamente.

Per qual ragione sieno sì pochi i veri amici nel mondo.

Il corruccio che sta sulla lor fronte dà impaccio a quelli cui credono di compiacere. (*L'abate Girard, nel trattato dell'adulazione.*)

L'amicizia è altra cosa dall'amor del prossimo, il quale si riferisce a tutte le creature fatte ad immagine di Dio, ed è un precetto del Signore. L'amicizia è la benevolgenza che accordiamo a coloro che per indole, per temperamento, per contegno e per modo di pensare ci vanno a sangue ; ma quelle occulte attrattive, quella spontanea simpatia, a parlar propriamente, sono vincoli per cui ci induciamo ad amare gli altri, a dedicar loro il cuore, la stima e la confidenza, e debbono altresì metterci in guardia e renderci più prudenti e scrupolosi nella scelta degli amici, appunto perchè hanno molto potere sopra di noi, e assai facilmente ci traggono ad imitarli, secondo l'oracolo del pro-

Differenza tra l'amicizia e l'amor del prossimo.

feta: Si insinueranno io voi senza dubbio le impressioni del vizio se stringerete amicizia coi cattivi, mentre diverrete aaggi e virtuosi se vi farete amici dei buoni. (*L'abate Ballet, predicatore della regina, volume secondo della sue prediche.*)

Varia sorte
d'amici con
cui non si
può far ami-
cizia.
Eccl. 6, 8.

Apriamo i libri santi e vedremo la pittura di quegli amici a cui l'interesse, il piacere, i divertimenti soli ci nniscono. Alcuni sono amici finchè ci trovano utile: *Est amicus secundum tempus suum*; il tempo in cui ti carezzano, ti profondooo gentilezze è quello in cui godi della maggiore fortuna, in cui sei da tutti stimato, io cui la tua casa è splendida di ricchezze; ma appena uno sconcerto ti omilia, una sventura ti incoglie, una isfermità ti fa melanconico e triste, e quindi bandisce da te i piaceri e le feste, ti lasceranno e non li vedrai più: *Non permanebit in die tribulationis*. V'hanno amici di men-
Ibid.
Idem, 10. ss, e sono i più disprezzabili: *Est amicus socius mensae*. Sfoggiate gran tavola, convitate coo gentilezza ed affabilità tutti quelli che coooscete, e non vi verra meoo siffatti amici: si canteranno le vostre lodi, si esalteranno le vostre magnificenze; i dotti indigenti vi applandiraono e vi ascolteraooo come un oracolo: vi istruiranno di quanto si opera nella letteratura; voi deciderete senza studio dei talenti dei grandi ingegni, delle opere di spirito seozza essere contraddetti; si riserberaono poi a censurare il vostro orgoglio e la vostra stupida prodigalità quando siano da voi lontaoi; allora insulteranno la vostra ignoranza raccoosolandosi d'uoaa sì utile amicizia. (*Il sud-
detto.*)

I più fene-
sti di tutti
gli amici so-
no quelli che
non hanno
fede.
*D. Aug. Lib.
4. Conf.*

Ssoto Agostino dopo convertitosi a Dio conobbe quanto fosse fatale l'aver amici senza religione: il perchè ebbe a dire: Quegli che si giova di ooi contro Dio e la sua Chiesa è indegno della nostra amicizia: *Amore indignus est qui amico servit contra Deum*. Ora, seguen-
do tale principio, coloro che hanno opinioni in materia di fede al tutto contrarie alla universale credenza, coloro che volgono a scherno la sommissione, l'obbedienza, il rispetto che avete alle verità cristiane; coloro che vi fanno arditi contro le minacce fatte ai rei dalla Chiesa, che vi insinuoano fallaci idee, che ve la mostrano abbandonata da Gesù Cristo e quasi in una vetustà caduca e spregevole; coloro che vi stuzzicano di peoetrare curiosamente i grandi misteri della grazia o

della predestinazione, e ne traggono conseguenze opposte alla necessità delle buone opere; coloro che vi sforzano a leggere libri proscritti e fulminati dalla Chiesa, nei quali sotto il frodolento linguaggio della pietà è il veleno dell'errore, della resistenza alle verità del Vangelo, della bugiarda calma nel peccato; coloro che si recano a gloria il nulla credere, che raccolgono con ansietà le obbiezioni, le sottigliezze metafisiche, i rimproveri, i sarcasmi, le villanie dei deisti, dei protestanti, dei libertini contro la Chiesa di Gesù Cristo; che si burlano della vostra semplicità nella fede, delle cerimonie religiose che osservate, dell'inferno che temete, del paradiso che aspettate; tutti costoro sono assolutamente immeritevoli della vostra amicizia, e non potete averli ad amici senza certo pericolo della vostra salute. (*Il suddetto.*)

L'amicizia, dice san Girolamo, unisce quelli che hanno uguali sentimenti; noi siamo o divenghiamo simili a quelli che ci scegliamo ad amici: *Amicitia pares, aut accipit aut facit*. Tertulliano, quel grand' uomo, quell' intelletto sì vasto e assennato, quel dotto sì zelante, sì fermo, sì severo, quell' illustre apologeta della religione cristiana, conoscitore di tutti gli avvolgimenti dell'eresia cui combatté e vinse, non cadde forse alla seduciente dialettica dei montanisti? La colleganza ai nemici della Chiesa, la fiducia in essi, la severità della loro dottrina che si acconciava egregiamente a quella da lui professata, l'hanno affascinato: egli abbracciò le loro opinioni. Tertulliano era difensore della Chiesa, e ne divenne censore e nemico. Oh funesti legami! fatale consorzio! perversi amici! Se non eravate voi, Tertulliano sarebbe pure rimasto il gran propugnatore della cattolica Chiesa, e la splendida lampara del suo intelletto non si sarebbe mai spenta. (*Il suddetto.*)

Tu vuoi la probità de' tuoi amici; anche santo Agostino ne aveva molti innanzi la sua conversione, ed avea euor probo, sincero, affettuoso, fedele. Ciò non di meno attesta egli stesso nelle *Confessioni* che insinuava gli errori da sé professati a' suoi buoni amici, che si serviva della lor confidenza e del proprio ingegno a spiegar loro la sua dottrina, talchè questi affettuosi amici che formavano un solo e stesso cuore con lui abbracciavano tosto le sue opinioni; e tra bre-

Gli amici
divengono si-
mili a quelli
con cui usano.
Esempio di
Tertulliano a
questo pro-
posito.
D. Hieron.
Epist. 8, ad
Demetr.

La probità
d'un amico
sorretto nella
fede è via
quasi certa
a farne du-
bitare noi
stessi. Esem-
pli a tale
proposito.
S. Aug. Lib.
4. Conf.

ve furono tutti di una sola sentenza. Ahimè! esclama questo grande dottore altamente gemendo, tanto è lo zelo con cui ci adoperiamo a stillare agli amici le nostre proprie credenze, che fui sdegnato al vedere uno de' miei più cari aver rinunciato agli errori dei manichei, ed essersi fatto battezzare. Io mi recai a visitarlo mentre era in caso di morte per indurlo a pentirsi dell'abbracciata conversione; e già quasi inducevasi ad abbandonare la Chiesa; ma la vostra grazia, o mio Dio, lo sostenne contro le insidie ch'io gli tendeva; le sue parole fecero in me gagliarda impressione; egli mi pregava che se gli volevo esser amico cessassi dal parlargli contro la verità cui avventuratamente aveva conosciuto e abbracciato: *Admonuit ut si amicus esse vellem, talia sibi dicere desinerem*. Ah quanto son da temersi quegli amici che vogliono francheggiarci nell'errore, e vederci morire nemici della Chiesa! (*Il suddetto.*)

Chi s'intende, secondo i vari principii dell'Evangeli, per amico cristiano.

Chi è egli l'amico cristiano, e chi si può veramente onorare con un tal nome? Io appello amico cristiano quegli il cui amore è puro nell'origine, innocente negli effetti e nel fine. Dio solo ne dev'essere il principio, le buone opere ne debbono formare la essenza, la pietà e la virtù ne debbono essere la perfezione. Io appello amico cristiano quegli che, pronto a tutto sacrificare pel bene dell'amico (salvo l'anima e Dio), è ancor più pronto a sacrificare la stessa amicizia a Dio e alla propria salute. Appello amico cristiano quegli che, desideroso del vero bene dell'amico, è sollecito della di lui coscienza a scapito eziandio del proprio piacere. Appello amico cristiano quegli che usa i diritti e le autorità derivantigli dall'amicizia più a correggere i difetti dell'amico che a giustificarli, e non badando alle fallaci ragioni di una mondana politica, studia a modellargli l'animo secondo la legge di Dio più che secondo i dettami del mondo, né il cristianesimo nega merito e non ordinario a cotesto amico. (*Il p. Pallu, nell'Avvento.*)

Qualità desiderabili in un amico, le quali si possono accomodare perfettamente ai precetti della religione.

Il cristiano amico non dev'essere né freddo né indifferente, ma anzi sensibilissimo alle sventure dell'altro amico, non invidio, né irrequieto. Non riprovo in lui un certo attaccamento purché sia senza pregiudiziale dimestichezza e senza passione; l'amico dev'essere officioso, liberale, preveniente, accondiscendente, ma non fino al pecca-

to : fermo ma con saggezza, cortese ma senza debolezza, sincero ma senz'arte ; rigoroso ma senza astuzia ; osservator del rispetto ma senza perdere la libertà ; costante nel conservare il segreto, e leale nell'aprire il proprio animo all'altro amico.

L'amico cristiano dev'essere discreto nelle confidenze, prudente nei consigli : parlerà di sé stesso non immischiandoci gli altri, manifesterà apertamente i propri difetti, occultando con carità quelli del prossimo ; deporrà in petto all'amico le proprie ambascie e sventure, tacendo però l'interno rammarico che tolto dee soffrire in sé stesso. Tali sono gli amici secondo il cuore di Dio, tali sono gli amici consentiti dall'Evangelo a conforto ed alleviamento della vita, a consiglio nei dubbi, a guida nelle sciagure ecc. (*Il suddetto.*)

Una santa amicizia, on'amicizia somiglievole a quella di Gionata e di Davide, senz'ombra di colpa, d'on affetto cordiale e ordinato ; sono queste le espressioni usate dalla Scrittura nel parlare di quegli illustri. L'anima di Gionata era intrinsecata in quella di Davide : *Anima Jonathae conglutinata est animae David*. Gionata amava Davide come on altro sé stesso : *Dilexit cum Jonathas quasi animam suam*. Simile all'amor di ona madre verso l'onico suo figlio, così Davidde amava Gionata e Gionata amava Davidde : *Sicut mater unum amat filium suum, ita ego te diligebam*. E ben lo attestarono quelle lagrime che sparsero profusamente dicendosi l'ultimo eterno addio : *Et osculantes se alterutrum flevērunt pariter*. Sia il Signore con te e con me eternamente, e insieme ci onisca per sempre ; fo questo il voto onico e il desiderio più ardente del loro cuore. *Sit Dominus inter te et me usque in sempiternum*.

Chi consideri le odierne amicizie di quasi tutti i cristiani s'avvedrà essere la maggior parte fondate sopra terreni vantaggi e non aver per legame che la necessità della vita. A persuadercene, basta volgere il pensiero alle diverse cause che spargono tra gli uomini le discordie e le inimistà. Conciossiachè è massima comprovata dalla ragione e dall'esperienza, che ove l'amicizia appoggi sovra utilità omaline e transitorie, non può sussistere a lungo ; il più lieve dispregio la scelglie, la più lieve invidia la cancella, il più lieve e basso guadagno la spegne interamente. (*Da vari autori.*)

Dis. Montargon, T. XVII.

Ritratto dei veri amici nella persona di Gionata e di Davide, cavato dalla Scrittura.
I. Reg. 18, 1.

Ibid.

II. Ibid. 1, 26.

I. Ibid. 20, 41.

Pochi sono i veri amici cristiani.

I mondani
hanno molti
amici: ma
quali amici?

Maravigliati di vedere a ogni dì i traviamenti di alcuno o per lo meno il disordinato contegno, ci chiediamo a vicenda: ma non ha amici che lo raddrizzino coi consigli, e con caritatevoli avvertimenti lo rimettano sul buon sentiero? Ah sì, ne ha pur troppo; ma sono amici che lo aiutano ad opprimere con maggior agio il giusto e l'innocente; ne ha, ma gli sono compagni nelle dissolutezze; ne ha, ma gente avveza alle più vituperevoli azioni, pronta a scagliare maldicenze e sanguinose calunnie; in breve, ne ha per la fortuna e pei piaceri, per la mensa e per gli interessi, ma non ne ha per l'affar più importante della salute. (*Il p. Cheminai, sermone sulla scelta degli amici.*)

Tanto sono
numerosi gli
amici empie e
colpevoli
quanto gli
amici virtuosi
e cristiani
non rari.

A persuadervi nulla esser più raro nel mondo quanto un'amicizia cristiana, io m'appiglio alla esperienza; e quindi esaminerò quello che forma il nodo e il legame delle amicizie comuni tra gli uomini. Intolleremo forse amici cristiani coloro che, soggetti alla fortuna di alcuno, non l'amano che in quanto il di lui credito o la di lui autorevolezza possono renderne l'amicizia utile o necessaria? E non è forse questo un amare i di lui beni anzichè lui medesimo? ovvero, non è forse questo un amare sé solo? Da ciò provengono quelle tante infedeltà e incostanze a seconda che vogliono il guadagno, il capriccio e l'utilità. Siete voi in fama e in isplendidezza? siete ricchi e venerati? troverete, dice il Savio, molti amici. Ma sopravvenga una nube ad oscurar quella fama, a intenebrare quella splendidezza; sopravvenga uno scadimento di fortuna, una diminuzione di prodigalità; ditemi, e dove sono quegli amici sì solleciti per lo innanzi e sì amanti di voi? Scomparvero, e voi siete come non foste.

D. Aug. vel
alius auctor
sub nomine
illius.

Intolleremo forse amici cristiani quelli che accordano la loro amicizia soltanto a prezzo, sguesti a un modo e a chi furono accordati da Dio e a chi ne divengono ammiratori? Quindi provengono que' tanti scandali e traviamenti di cui è meglio tacere. O follia! esclamerò pertanto con santo Agostino; lagrimevole accecamento! Non sapete dunque amare gli uomini umanamente? *O dementiam singularum! nescientem amare homines humaniter?* Intolleremo forse amici quelli che stringono amicizia solo per naturale inclinazione e

per simpatia d'indole e di temperamento? Costoro non sono scortati nè dalla ragione nè dall'Evangelo, e ciecamente si volgono ove li trascina l'istinto. Sono forse cristiane amicizie quelle ree confidenze in cui il vitupero del prossimo si disvela, ecc? Sono forse cristiane amicizie quelle compiacenze servili colle quali si asserondano tutte le passioni dell'amico, se ne seguono tutti i pensieri, se ne lusingano tutti i più rei desiderii ecc.? Nè esagero punto: la voce pubblica n'è irrefragabile testimonio. Che v'ha tra noi più frequente e comune nel mondo di quegli amici da bel tempo, come il Savio gli appella: *Est amicus socius mensae*; di quegli amici di convenienza, ad esempio di Pilato e d'Erode: *Facti sunt amici in die illa*; di quegli amici d'apparenza e di nome; amici, come afferma Agostino, senza amicizia: *Sunt amici excepta amicitia*; di quegli amici di servitù e volere, di quegli amici di circostanza, di piaceri e di spassi, di interesse e d'ambizione? (Dal p. Pallu.)

Ecclesi., 6., 12.

D. Aug. Lib. 4. Conf.

Se, convinto e ben penetrato dei principii e delle massime della santa nostra religione, voleste attemperarvi agli uni e alle altre, quanto più cauti non sareste nel fare una scelta saggia e giudiziosa di tutti quelli con cui intendete di stringere amicizia? Se foste persuasi, ad esempio, che la vita oziosa ed inutile di quelli che sono i più innocenti tra i vostri amici sconviene al dovere d'un uomo cristiano, vi stringereste forse con chi ha opinioni sì opposte alle vostre? Se foste convinti che quelli che vivono in modesta fortuna col timor di Dio sono da anteporsi a quelli che vivono prosperamente ma a pregiudizio della coscienza, nutrireste forse quell'attaccamento cieco e servile per coloro che dall'altezza in cui pervennero per vie opposte a quelle di Dio, vi danno lezioni sì contrarie alle massime che professate? Un cuore docile alle verità della religione avrebbe forse piacere nel vederla contraddire con frivole ragioni o disprezzare con inique calunnie? Un uomo veramente animato dai sentimenti di cristiana carità, sarebbe forse tanto sollecito di far amicizia con quelli che vituperano i loro fratelli con sanguinose maldicenze? In breve, una mente disingannata della vanità dei piaceri del mondo si accompagnerebbe forse a quelli che d'altro non s'occupano fuorchè d'alternare piacere a piacere e di vivere la vita in una continua dissipatezza.

Se la religione fosse sempre la nostra guida, noi saremmo più cauti nella scelta degli amici.

Joann. 15, 19. Ibid. za? *Si de mundo fuissetis*, disse già Gesù Cristo agli apostoli, *mundus quod suum erat diligeret; quia vero de mundo non estis, propterea odit vos mundus*. Perocchè è indubitata verità, noll' altro poter accontentare i mondani quanto ciò ch'è conforme alle massime del mondo. (*Il p. Cheminai.*)

La religione comanda che non si contragga amicizia cogli scostumati, *Ps. 100, 3, 4.*

Ibid. 4.

S. Aug. enarr. in Ps. 100.

Signore, sciamava Davidde, voi sapete ch'io non istrinsi amicizia con quelli che non hanno il cuor puro e innocente: *Non adhaesit mihi cor pravam*. Siccome Dio solo conosce il cuore dell'uomo, così Davidde manifestava di aver ad amici que' soli che aveano il cuore intemerato. Non voglio avere ad amici (soggiunge appresso) quelli che non mi somigliano nei costumi e nella vita; epperò pavuto il loro consorzio: *Declinantem a me malignum non cognoscebam*. E santo Agostino, comentando questo passo, mette in bocca a Davidde queste parole: Io non ho mai approvato l'uomo peccatore che palesa la corruzione del cuore nella licenziosità del parlare, negli sguardi indecenti, nei modi sfrontati: *Non approbavam*. Io ho sempre biasimato le tresche amorose e le colpevoli arti del voluttuoso: *Non laudavam*. Come divenne libero, indecente, osceno, e spinto per inclinazione a corrompere le amicizie che collegano gli uomini, da allora lo ebbi in orrore: *Non mihi placebat*. E potrei forse eleggerlo ad amico? *Non adhaesit mihi, etc.* No, un cuor guasto non avrà mai seggio nel mio. (*M. Ballet.*)

L' amico è di grande aiuto nei vari eventi della vita dell'uomo.

L'uomo ha d'uopo di consolazioni e di consigli in tutti i giorni della di lui vita mortale: è sempre bersaglio di patimenti e di sventure. Nella carica che occupa, nei negozii che tratta, nelle difficoltà che gli si oppongono, negli ostacoli che gli si affacciano, spesso si trova incerto, sorpreso, impacciato, abbattuto: un acquisto che si abbia a fare, uno stato che si debba eleggere, una difficile lite da decidere sono domestiche brighe, familiari faccende cui bisogna soddisfare, e nelle quali riesce assai utile l'opera di un amico. Una via aperta ad arricchire, un fallimento che minaccia, un segreto da confidare, in queste ed altre cose è necessario il consiglio d'un amico. Ah si per tutto ciò lo Spirito Santo ci comanda di scegliere un amico tra mille: *Consiliarius sit tibi unus de mille*; un amico saggio, prudente ed esperto consigliere. (*Il suddetto*)

Eccli. 6, 6.

Ricordatevi, dice santo Agostino, e ben in mente ve l'imprimete, che se l'amico adula le vostre inclinazioni e non ha per goida la sincerità e la verità, egli è on falso amico: *Nemo potest, esse veraciter amicus hominis nisi fuerit primitus veritatis*. È grande conforto, dice santo Ambrogio, è grande consolazione alla vita l'avere oo amico cui poter aprire il proprio cuore, confidare le proprie sofferenze, i propri desiderii, esporre le proprie disavventure; ma badate a sceglierne uno che sia sincero, che non volga le confidenze che gli fate a tradirvi; ponderate quanto vi dice con quauto è prescritto dalla religione; se è un amico fedele e cristiano si rallegrerà delle vostre fortune, compatirà a' vostri patimenti, vi esorterà a sopportarli con forza e con sommissione: *Solatium vitae hujus ut habeas, cui pectus aperias tuum, ut colloques tibi fidelem amicum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur*. L'amico sincero, prode e victoso è valido protettore, dice lo Spirito Santo: *Amicus fidelis protector fortis*. La vera amicizia, dice san Bernardo, riprende e corregge i difetti dell'amico, nè mai li copre o li scosa: *Habet vera amicitia nonnunquam objurgationem, adulationem nunquam*. Quindi, se non volete illodervi nella scelta degli amici, fate che la religione vi presegga seiope e ne sia la consigliatrice. (*Varii passi dello stesso.*)

Noi annoveriamo d' ordinario gli amici fedeli, e a maggior diritto gli amici cristiani, tra gli oggetti più rari di questa terra; e potremmo, parlando di essi, ripetere le parole del Saggio relativamente alla donna forte: *Quis inveniet?* Chi rinverrà questo perfetto amico? Egli è più prezioso e più raro delle perle che ci vengono da lontane regioni: *Procul et de ultimis finibus pretium ejus*. E non è forse per ciò che i Santi ebbero sì pochi amici sulla terra? Essendosi avveduti che rare sono nel mondo le amicizie cristiane, anteposero la oscurità delle caverne e la solitudine dei deserti al consorzio del mondo, si appigliarono a vivere solitarii non avendo trovato fra uomini quelle società innocenti costituite e rassodate da una mutoa amorevolezza. Amabili società, nelle quali non si pensa che a Dio, non si desidera che Dio, non si ha altro fine che Dio; società scevre da mondani interessi, nelle quali si richieggono agli amici sole cristiane consolazioni,

L'amico
adulatore
non è vero
amico.
D. Aug.
Epist. 32.

D. Amb. Lib.
3; de Of. Ec-
cli. 31, 5.

S. Bern.
Epist. 103.

Se è raro
trovar un
amico fedele,
non è men ra-
ro trovarne
un cristiano:
in mancanza
di amici i
santi prende-
vano Dio per
amico.

compiacenze cordiali, dolcezze di spirito. Avrebbero creduto goastar il cuore, profanarlo a terreni oggetti abbaodonandosi a quelle mondanе amicizie nelle quali è natorale l' affetto, servile la condiscondenza, cieco l' attaccamento: nate dal timore o dalla speranza, cresciute dal piacere o dall' utile, rassodate dalla passione o dal delitto. Nodi profani, vitoperosi vincoli, amicizie iudegne non solo d' un cristiano ma eziandio di quegli che comunemente tra noi si appella onesto uomo. Se non che, quello che i Santi non rinvennero nel mondo, l' hanno ben trovato in voi, o Signore, e ne furono ampiamente ricompensati nel vostro affetto. La mancanza d' amici valse loro ad accrescere nell' amore di Dio; a dedicar tutto il proprio cuore a Dio, a trattenersi sempre con Dio, ad occuparsi solo di Dio, ad amare Dio solo; ed è questa la vostra consolazione, anime sante, le quali vi trovate sole talora in mezzo al mondo, perchè il mondo non è per voi; le massime, i costumi, il contegno del mondo, tutto io somma quanto è io esso vi dispiace e vi annoia. Avventorata necessità, che vi costringe ad amar Dio unicamente e non aver che Dio per amico.

(*Dal p. Pallu.*)

Le amicizie naturali e ragionevoli bisogna che siano santificate.

È insito all' uomo l' amar il suo prossimo; ma è virtù l' amarlo perchè è virtuoso, perchè l' amicizia ch' è fondata sulla probità, sulla saggezza, sulla fedeltà o su qualch' altro merito reale è vera virtù, ed è degno di lode l' amare que' pregi che meritano encomio; ma con tutto ciò, questo è un amor da pagani, perocchè anche i pagani amano quelli da coi sono amati e quelli che posseggono prerogative degne di stima. Che vuol dir dunque amare cristianamente? Aver a fine e motivo il motuo desiderio di aiutarsi a vicenda a divenire più santi, più ferventi nell' amore di Dio e nella perfezione evangelica. (*Rapin, libro del cristianesimo, cap. II.*)

Felicità di quelli che fecero una buona scelta d' amici.

Ps. 1, 1.

Felice, cristiani, quegli che ha fatto una scelta saggia e prudente, e non istrinse consuetudine mal assortita d' amicizia con persone senza virtù e senza probità! *Beatus qui non abiit in consilio impiorum.* Diffatti, posciachè l' uomo vive la maggior parte della vita con chi strinse secolari amicizia, a ragione si può affermare che i vincoli con altri contratti decidono in qualche goisa della buona o cattiva di lui condotta, e ognuno di noi n' è già sì persuaso, che dal

conteguo delle persone con cui l'uomo più gradevolmente conversa suolsi argomentare il suo. (*Il p. Cheminai.*)

Quali frutti ci derivano dall'amicizia? Nella prospera e nell'avversa fortuna l'amicizia è la delizia della vita, il condimento di tutti i beni, il farmaco a tutti i mali; perocchè, quale prosperità non diverrebbe scipita ove non v'avesse con chi farne parte, e quale sventura non giunge a renderci sopportevole un amico liberale e affettuoso? Tre sole specie di beni sono nel mondo: l'onesto, l'utile, il dilettevole; l'onesto ci acquista gloria, l'utile ci dà profitto, il dilettevole ci frutta piacere; e la sola amicizia ne procaccia tutti questi beni. (*De Monmorel, trattato dell' Amicizia.*)

Voi che avete incontrato in un buon amico, fatecene testimonianza: conosceste mai un più fedele ed esatto osservatore dei sacri diritti dell'amicizia? E voi che foste sì fortunati da posseder l'amicizia di quel gran principe, ditemi: Vi negò egli mai la sua protezione? Fu mai indifferente per le cose vostre? Si è mostrato insensibile alle vostre sventure? Gli fuggì mai di bocca un segreto che gli affidaste? Scopriste in lui quelle debolezze a cui l'amicizia dei grandi è sì sovente soggetta, o, a dir meglio, che impediscono ai grandi di conoscere l'amicizia? Con diffidenza e con tiepidezza vi diede egli mai fastidio? Vi fece mai sentire la sua superiorità? Vi obbligò mai a dipendenze servili? Quando potea far valere il suo comando, se ne servì forse? Il perchè, niuno ebbe mai tanto fiore d'amici, tanti affetti, tanto varie e pregiate benemerienze. (*Il p. Bourdaloue, orazione funebre del principe Luigi di Condé.*)

Ove le necessità dell'amico richieggano il nostro aiuto, dobbiamo volare in suo soccorso; se però venghiamo a scoprire ch'egli si valga dell'opera nostra in cose riprovate dalla probità e dalla onoratezza, dobbiamo aver la franchezza di negargli il nostro servizio: basta amare gli amici quanto sé stessi; l'amarli più di noi è vietato dalla stessa natura, e la prudenza ci dee far avvertiti che pecciamo. Se ci accorgiamo, ad esempio, che la lite da lui intrapresa è una vessazione, e ne siamo indubitabilmente convinti, allora dobbiamo assennarlo con dolcezza e svolgerlo da quel suo partito con forza, a nulla perdouando per ricondurlo nelle vie della giustizia; e se l'ope-

Utilità procacciataci dall'amicizia.

Prove della seconda parte. Concetto e carattere di un perfetto amico.

L'amico non dee prestar meno all'altro amico in opere colpevoli.

ra nostra riesce vana, non altro ci resta che piangerne, nè gli possiamo, senza renderci correi in un fatto che ci condanna, prestargli più il nostro aiuto. (*M. De Sacy, trattato sull'amicizia.*)

Non si può abbandonare l'amico nelle avversità.

È per forza che la vera amicizia si appigli a questo contegno. Quando le affezioni ci bersagliano si dee mostrar più sollecita, più calda che in alcun altro temp. Non piegherà mai al giogo di una vile politica. Siccome saggia, non accrescerà le vostre sventure insultandovi o mettendovi in maggior disistima a quel principe di cui cadeste in disgrazia; ma intrepida qual è saprà anzi all'uno difendervene e scusarvi. Il vero amico si cimenta a cadere con te anzichè ritrarsi dal sostenerti; e merita per ciò colla rara fedeltà e franchezza quella approvazione e quella stima cui l'ambizioso s'industria a ingannare con una vile e sospetta condiscendenza. (*Il suddetto.*)

L'amicizia particolare non dee succedere all'amicizia generale dovuta al prossimo.

Non vi proibisce, o cristiani, di aver un amico particolare a cui possiate aprire il cuor vostro, affidare gli affanni del vostro spirito, trarne consolazione e alleviamento; ma posciachè tale amichevole corrispondenza ha suoi perigli, posciachè l'amico che avete a scegliere dev'esser cristiano, posciachè l'affetto dev'essere a vicenda utile e non dannoso, così bisogna che concorra la religione a santificarlo. Ora, il periglio più comune, secondo è provato dalla esperienza, essendo quello che la consuetudine che si stringe con un amico riesca a pregiudizio della carità verso il prossimo, così raro è che l'amicizia particolare non nuoca alla generale. Comuniciamo all'amico tutti i nostri pensieri nella certezza ch'ei ci terrà il segreto: apprendo mutuamente il proprio cuore, se ne escludono gli altri, considerandoli indegni di avervi luno, e quindi parla liberamente de' lor difetti: fortunati quando non si giunge fin a fabbricar la loro ruina macchinando contro di essi! (*L'abate Ballet.*)

(*E qui l'autore espone i rari pregi della carità cristiana, i quali si troveranno in vari luoghi di quest'opera e singolarmente nel trattato dell'Amor del prossimo, volume primo. Il perchè credetti necessario l'ometterli, a non ripetere il già detto.*)

V'ha gran pericolo nel contrarre amicizia coi grandi.

Il rispetto, il timore, la speranza e la riconoscenza inducono assai spesso l'amico dei grandi a viltà, a rea adulazione dei loro vizii, a sciagurata complicità, e non raro lo costituiscono istrumento dei

loro travimenti. Qual maggiore e più terribile periglio! E dissi in prima, che il rispetto, il timore ecc. rendono l'amico dei grandi reo adolatore dei loro vizi; diffatti, chi può ripromettersi d'essere tanto forte e magnanimo da osar ben anche di tacere e non approvare il mal contegno d'un potente? I grandi vogliono essere adulati. Manasse, Acabbo, Gesabella, Atalia gastigano barbaramente la santa franchezza dei profeti nel rimproverar loro i peccati da parte del Signore. E fino a che l'orgoglio trascina l'uomo, mio Dio! Vuol esser empio e vuol che si lodi la di lui impietà. Tal è la tirannide che esercitano i potenti, facendo turpe mercato del lor favore alle ingannatrici lodi di un amico piaggiatore: *Laudatur peccator in desideriis animae suae.*

Pt. 103.

E qui lasciate, o cristiani, ch'io prenda ad esaminare alcune costumanze che disonorano invero e coloro che adulano e coloro che sono adulati. Se un grande mostra la propria indignazione verso qualcuno, tosto gli amici adulatori si scagliano contro lo sventurato, e gli dan tutti i torti, e giustificano il potente adirato dicendo che abbastanza ha sofferto e che il meritato sdegno dovea finalmente sfogarsi. Se un grande con violenta usurpazione spoglia le vedove e i pupilli, si scusa nelle sanguinose sue riberie, ed anzi si proclama come giuste. Se strazia inesorabilmente il prossimo senza perdonarla né a sacro né a profano, si spaccia per uomo vivace, spiritoso, pieno di brio, perfetto conoscitore del mondo, ottimo ponderatore del merito. Se si dà in preda ad illeciti e vituperevoli piaceri, si osa perfino chiamar onesta e pura la sua passione ecc. Rincresce poi nell'intimo del proprio cuore, fa vergogna tanta viltà, si ha orrore di metter a tal segno in dimenticanza la ragione, la probità, la religione. L'uom di buon senso se ne cruccia assai spesso, ed esecra cento volte una debolezza di cui però non si emenda mai. E siffatta adulazione non è forse di gran pregiudizio alla salute? (*II p. Pallu.*)

Quanto sia colpevole la adulazione con cui s'ingannano i grandi.

Tra gli amici de' giorni nostri che veggiamo che non ci faccia desiderare la loro disunione? Se v'ha una rea pratica da rannodare o far più ferma, servi come sono degl'interessi anzi delle passioni dei grandi da cui sono onorati, ne divengono tosto i confidenti, ne scambiano le corrispondenze; lettere, presenti, tutto passa per le lor

Nelle amicizie che si stringono coi grandi v'ha il gran pericolo di seguirne i loro vizi, di ritenerli in

essi, di renderne complici.

mani. Se un amico potente vuole screditare alcuno di cui sia invidioso o che ne abbia provocato il risentimento, si serve dell'opera del suo amico, il quale si dà ogni sollecitudine di diffonderne l'infamia: vero o falso, poco gli cale, bisogna soddisfare la passione dell'amico sdegnato, e sacrificare la propria riputazione per acquistare il favore de' grandi. (*Il suddetto.*)

I potenti corrompono spesso grande pericolo nel contrarre amicizia coi loro inferiori.

Oltracciò, sostengo essere onesto ai grandi il contrarre amicizia con chi per nascita è ad essi inferiore. Diffatti, costoro non hanno bastante fermezza e coscienza da condannare, biasimare o almeno disapprovare i loro delitti, rappresentando il dovere che hanno di condurre una irreprovable vita, e posponendo la propria salvezza a quella degli amici e ai guadagni che ne possono attendere. Allorché Assalonne volle usurpare il trono ribellandosi dal padre suo, il popolo, cattivato dai cortesi modi di lui, ne approvò il disegno, si dichiarò nemico a Davide, legittimo re, e tentò di strappare dalla mano del padre lo scettro per metterlo in quella del figlio. Roboamo, sdegnato della franchezza con cui i vassalli si querelano della durezza del padre, chiama a consulta inesperti e dissennati giovani, i quali, conosciuta la volontà del superbo, gli danno un consiglio che gli piace assai, ma che gli riesce a rovina. Amanno manifesta agli amici lo sdegno concepito per la nobile alterezza di Mardocheo; e gli amici che sperano da Amanno protezione, approvano il suo sdegno, ma la vendetta che ne prende non gli frutta certo gli onori desiderati. Amnone figlio di Davide, dato ascolto al consiglio dello sciagurato Gionadabbo, si torpe d'incesto. E tra quegli stessi, mio Dio, che dovrebbero esservi i più affezionati pei grandi beneficii che ne hanno ricevuto, si vide mai costanza simile a quella di Giobbe, fermezza eguale a quella di Tobia, pietà sì generosa ed eroica da resistere, all'esempio di Davide, contro le adolazioni e i pravi consigli dei cattivi amici? Semei sarebbe rimasto vittima della giusta indignazione di Davide, ove questi non fosse stato tanto virtuoso da riprovar quelli che il consigliavano alla vendetta. (*Il suddetto.*)

Conetto di una perfetta amicizia, non nocete all'amore dovuto al prossimo.

Gesù Cristo amava Giovanni, ma tale privilegiata amicizia non nocera punto a quella degli altri apostoli; avevano eglino tutti un posto nel cuore dell'Uomo-Dio; la di lui carità estendevasi sopra tutti indi-

stintamente: a tutti profuse uguali carezze, a tutti concesse uguale potere, a tutti largi gli stessi consigli, le stesse grazie, e a tutti fece le medesime promesse. Si può dunque contrarre amicizia senza nuocere alla carità; si può attendere a' propri negozi, considerare a' mondani eventi, alle massime, alle vanità che sono in voga; si può trar utile dalle molteplici meraviglie schierateci dalla natura sotto gli occhi, istruirsi richiamando al pensiero gli avvenimenti riferitici dalla storia sacra e profana; si può meditare al grande affare della eternità; si possono gli amici aprire i propri pensieri, le proprie osservazioni; si possono confidare a vicenda i propri segreti: se i vostri discorsi non pregiudicheranno gli assenti, se la carità al prossimo dovuta non sarà offesa, il consorzio stretto coll' amico sarà puro e innocente, e verrà santificato dalla religione. (*Il suddetto.*)

Si vanta nel mondo l'amicizia affettuosa, sincera, costante tra due persone di sesso diverso: la unione ben assortita di due cuori che si amano, che hanno gli stessi pensieri, pari inclinazioni; le dolcezze, i contenti che sperimentano reciprocamente; la libertà, le soavi corrispondenze che regnano tra loro; ma ohimè, quanti pericoli, quanti scogli hanno siffatte amicizie di sentimento! quanto ne perde la innocenza! qual veleno nascosto sotto i fiori! Quanti incentivi, quanti seducimenti in queste segrete conversazioni! quante occulte insidie, quanti impreveduti lacci! quante guerre dei sensi a cui la ragione trovasi svigorita! E qual potere non assume il nemico della salute in queste significazioni del cuore, in queste vicendevoli confidenze delle proprie fragilità! Ah un'amichevole corrispondenza non santificata dalla religione si tramuta assai presto in un reo commercio, in una colpevole abitudine che trascina alla dannazione. (*Il suddetto.*)

Quanto al reciproco affetto che costituisce la più grande dolcezza dell'amicizia, può dirsi esser desso il maggior pericolo, massime se si ebbe la sventura di stringere consuetudine con un amico vizioso. È, in fatti, non è forse cotale affetto che ci rende schiavi di tutte le passioni degli amici, che tanti e tanti, i quali sono nati di male inclinazioni, ricopiarono in sé e si bruttarono di tutti i vizi degli amici? Tu sei padron di te stesso, e fosti dotato di tal mitezza di sentimenti da aver quiete con tutto il mondo: eppure un amico vano e collerico ti

L'amicizia fra due di diverso sesso può agevolmente degenerar in passione.

Cantale da prendersi alla abbracciar le amicizie per non reggere le imperfezioni dell'amico.

ha avvolto ne' suoi sdegni. Tu ami la vita sobria e frugale, eppure un amico dato alla intemperanza ti strascina nelle sue dissolutezze. Tu sei giusto e buono di cuore, incorruttibile dal guadagno, impavido contro la forza: eppure un amico turbolento e sdegnoso ti trarrà ad eccessi. Tu sei contento della mediocre fortuna concessati dal cielo; eppure un amico ambizioso ti trasse nelle sue superbie. Tu sei dolce e tranquillo nei modi e abborrente dalle superchierie; eppure un amico vendicativo e irritato ti rende a segno crudele da sparger il sangue de' prossimi; e fu appunto un sì bizzarro e folle attaccamento che diede origine a quei sanguinosi duelli, un tempo sì frequenti ed ora con tanta saggezza dalle leggi severamente proibiti. (*Il p. Chaminais.*)

Segue.

Voi siete sorpresi che alcuno sia in guisa mutato da non più riconoscersi, ed io in cambio sarei sorpreso se fosse sempre uguale con quell' amico che fu causa di tanto mutamento: *Vir iniquus lactat amicum suum*, dice lo Spirito Santo, *et ducit eum per viam non bonam*. E potrete voi resistere allo esempio, alle suggestioni, alle calunnie d' un amico? Acabbo non vuole per violenza usurpare la vigna a Nabotto. Bell' autorità ch' è la vostra, gli dice l' empia Gezabella, veramente da re! Sapete molto bene farvi obbedire e governare il popolo d'Israello! *Grandis autoritatis es, bene regis regnum Israel*. Acabbo si lascia imporre dall' amara ironia e diviene ad un tempo omicida ed usurpatore del bene altrui, onde in lui s' avverò alla lettera quanto disse poscia Agostino: *Nec faciunt bonos vel malos amores, nisi boni vel mali amores*; esser noi quello che sono gli amici nostri: virtuosi se questi sono virtuosi, empì se son libertini. (*Il p. Pollu.*)

III. Reg.
21, 7.

Utilità che
risonda a chi
ha amici cri-
stiani.

Ah sì, se i nostri amici fossero veramente cristiani, desiderosi della nostra felicità e della nostra pace, sarebbero apostoli per noi e guide sicure nella via della salute, ben più fortunati di qualsiasi zelante predicatore; perocchè si dà ascolto più volentieri alla voce d' un amico che a quella d' un evangelizzatore; per ispontaneo sentimento del cuore, per solo timor della nostra perdita egli ci parla; senz' asprezza e in occulto ci corregge; ad un passeggio, in un qualche segreto colloquio egli coglie l' occasione di disapprovare l' irregolarità del nostro contegno, la licenza dei nostri discorsi, i sensi d' odio e di

vendetta che interoamente nutriamo, i dubbi, le resistenze contro la Chiesa, le storte opinioni contro la religione, l'ingiustizia di quella lite, l'usura di quel contratto. Ah sì, un amico cristiano, zelante, fermo, disinteressato riesce di grande utilità all'errato e al colpevole! (M. de Ballet.)

Non è vietato contrar amicizie, ma è d'uopo che la religione ne presenga alla scelta e santifichi i nodi che vogliamo stringere. No, tutte le amicizie non sono proibite, ma si debbono fuggire le ree e temer quelle che sussistono sopra terreni motivi, prendendo da questo istante la deliberazione di non coltivare che le amicizie veramente sante. Avventurato, sciamava santo Agostino, avventurato colui che ama te solo, o Signore, ed ama gli amici in ordine a te: *Beatus qui te amat, Domine, et amicos in te!* Egli assapora il diletto d'un'amicizia cristiana senza esporsi al periglio d'un'amicizia terrena. Se vogliamo dunque che le nostre amicizie non si convertano in odio eterno ed irreconciliabile, con quelli che ci avranno amato qui in terra, sciogliamo ogni consorzio cogli empi, non istringiamoci che con amici virtuosi. Per ciò appunto proibiva Esdra al popolo di Dio l'alleanza colle nazioni infedeli, per quanto riuscisse loro fruttuosa: *Non quaeritis pacem eorum et prosperitatem eorum.* In nome del Signore, supplica questo illustre restaurator della legge, non lasciatevi accecare dal fatuo splendore d'una transitoria fortuna, e lasciate alle nazioni nemiche del vero Dio la loro pace e prosperità. *Fili,* diceva Tobia, *multa bona habebimus, si timueris Deum.* Figlio, noi saremo assai ricchi se temerem Dio: avvertimento che stette sì impresso nella mente del buon Tobio fin dalla giovinezza, che quando gl'Israeliti ivano all'adorazione del vitello d'oro, egli solo se ne ritraeva e recavasi tutto devoto al tempio ad adorare la maestà del Dio degli eserciti: *Hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini.* Deh non vi colga timore, o cristiani, nel rompere alla stessa guisa i legami che vi stringono con quelli che piegano le ginocchia dinanzi l'idolo, e studiatevi di meritare la beatitudine promessa da Dio pel profeta a quelli che non ebbero parte nei concilii e nelle adunanze degli empi: *Beatus vir qui non abiit in concilio impiorum.*

Conclusione
del discorso.

S. Aug.

I. Esdr. c.
9. 12.

Tob. 4. 23.

Ibid. 1. 5, 6.

Ps. 1. 1.

ANNOTAZIONE

(Il discorso seguente, ridotto a foggia di sermone, è quasi tutto un sunto dei pensieri del p. Bourdaloue. Comunque in questo argomento non abbia egli seguito il metodo da sè adottato, v'ha luogo a credere che avesse intenzione di dettar un discorso intorno l'amicizia. Senza scemar pregio a quanto ho somministrato fin qui su questo soggetto, credo che quello che sono per offrire piacerà anche più. E certo che il ragionamento che sussegue potrà egregiamente servire allo studioso di tali materie per la compilazione di un discorso intorno all'amicizia, sodo al pari che dilettevole.)

DISSEGNO ED OGGETTO DEL TERZO DISCORSO SULL' AMICIZIA

Diliges amicum.

Amerai l'amico tuo. *Lev. 19, 18.*

Nulla è più lodevole e conforme non solo alla ragione ma alla religione stessa dell'uomo quanto l'amicizia ben assortita ed intesa secondo il vero concetto che ne dobbiamo formare. È un tesoro, dice lo Spirito Santo, d' inestimabile prezzo: è protezione contro la ingiustizia; è farmaco contro le sventure e i rovesci della fortuna; è fonte di lumi e di consigli; è condimento dei beni, raddolcimento dei mali. Quali e quanti frutti! Eppure chi crederebbe che da sì pura sorgente uscissero acque sì torbide e avvelenate! Ma per istrana ventura sogliono le migliori cose volgersi in peggiori siccome assai spesso vediamo dell'amicizia; perocchè, a parlar anche solo delle amicizie più oneste in apparenza e secondo l'opinione volgare, di queste ne sono due sorte; cioè amicizie ben radicate, amicizie sentimentali.

Divisione
generale.

Amicizie ben radicate o almeno credute tali, non consistenti già solo in certi sentimenti teneri ed affettuosi, ma in un affetto veramente cordiale alla persona d' un qualche amico e nella consecrazione al suo servizio.

Amicizie sensibili o sentimentali, che impressionano più fortemente il cuore e lo toccano e lo commovono; sempre però, a quel che sembra, senza alterarne in alcun modo la innocenza e senza trasviarlo oltre le leggi del più esatto dovere. Esaminiamo un poco e l'una e l'altra di queste amicizie, quali sono immaginate dal mondo, quali sono chieste dal mondo, quali sono sancite dal mondo, e approvate e celebrate a segno d'innalzarle a virtù. Quali disordini, però, non rinverrem noi nella pratica, quali gravi abusi, quante ree costumanze! Il che ci viene apertamente mostrato dal quotidiano uso della vita. A convincervene pertanto io m'accingo a mostrarvi quello che sieno quanto alla religione:

1. Le amicizie che si credono ben radicate dai mondani.

2. Le amicizie sensibili e credute innocenti dal mondo.

Un vero amico, qual rarità! Un amico il quale, senza fermarsi a parole, a speciose dimostrazioni, a vani sentimenti d'un affetto apparente e puerile, si adopera efficacemente per l'amico in tutte le congiunture e non gli viene mai meno all'uopo, è un'anima bennata e degna veramente di stima. Tuttavolta, in sì pregevole indole v'hanno limiti entro cui è forza contenersi ed estremi di cui è mestieri prendere guardantigia. E sono appunto siffatti limiti cui il mondo non conosce, siffatti estremi nei quali riponsi la perfezione dell'amicizia. E infatti, qual è, secondo l'opinione del mondo, il vero amico? Chi è egli quell'amico nel quale si fida, a cui si crede come a sé stesso, in cui si colloca ogni illimitata speranza e del quale non si finirebbe mai di esaltare la rettitudine, la fedeltà, il buon cuore?

Introduzione
al primo
punto.

1. Un uomo pronto a prender parte alle brighe dell'amico, fossero anche le più infondate ed ingiuste.

Suddivisione
del primo
punto.

2. Un uomo pronto ad imitare tutte le passioni dell'amico, fossero anche le più sfrenate e violente.

3. Un uomo pronto eziandio a seguire tutti gli errori dell'amico, fossero anche i più potenti e i più opposti alla religione.

Tal uomo viene dal mondo appellato vero amico, anzi modello degli amici. Ma quale diversità! Consideriamo a parte a parte l'argomento.

Prove della
prima parte.
Chi segue le
intenzioni di
un amico in-
giusto si rende
ingiusto egli
stesso.

1. Entrare in tutti i negozi dell'amico e tenersi in obbligo di assecondarlo, è questa la prima massima dietro cui si regola tutto il contegno della vita e che, a quello sembra a primo tratto, è ragionevolissima. Ma perocchè i negozi di questo amico implicano spesso per isventura azioni piene d'ingiustizia, infondate pretese, usurpazioni, violenze, astuti raggiramenti che violano tutte le leggi della coscienza, volendo osservar l'amicizia e adempierne gli uffizii, per essa appunto divenghiamo fantori e complici dell'iniquità, della cabala, della frode, dell'oppressione, infine dei più rei e crudeli misfatti.

Prove della
verità pre-
cedente.

Offriamone qualche esempio. L'amico di cui vogliamo assumere la difesa è impigliato in uno scianrato affare, in un processo ingiustamente intentato; appena ci stringiamo con lui d'amicizia determiniamo di prestargli l'opera nostra: e a far ciò, quante brighe quante cure quante fatiche non occorrono! V'ha forse mezzo che non adoperiamo? Quante sollecitazioni, quante arti, quanti fastidii per far valere un preteso diritto, dalla sola amicizia difeso! Si ottiene finalmente lo scopo: ma di quali reità non ci troviamo aggravati dinanzi a Dio per aver data protezione ad una causa che dannerà allo stesso modo e il vincitore perchè si mise al possesso di un bene usurpato, e il perdente perchè ne viene tratto alla disperazione, e l'amico che se l'assunse perchè s'è reso mallevadore di tutti i danni che necessariamente ne dovevano provenire? E non è ciò forse provato dalla cotidiana esperienza? E non sono forse queste appellate dai mondani grazie d'amici! Grazie d'amici! Aggiramenti, piuttosto io li chiamerei, artifizii, menzogne, forberie. Grazie d'amici! E sono in iscambio ladronecci, espilazioni, insidie tese al povero e all'innocente. Grazie d'amici! Ah no! chè sono invece, inumanità, crudeltà, tirannie.

Comunque
non tutti se-
guono aper-
tamente l'in-
giustizia dei
loro amici,
pure a ben
adempierne i
doveri dell'
amicizia cre-
dono d'esser
costretti ad

Nè esagero puto; e senza uscire dall'esempio e dal fatto or riferito, usiamo a maggior chiarimento espressioni più semplici e favorevoli. Nell'amicizia di cui favello sono vari gradi di abuso e di errore; l'amicizia mondana non opera in tutti ad un modo, non guasta interamente tutti gli animi, e v'ha pure alcuni di coscienza si timorata che non si abbandonano mai a tali eccessi: di ciò convengo anch'io; tuttavia, nella distinzione di questi vari gradi di amicizie, e nell'iu-

dole stessa di quelli con cui ci uniamo e a' quali speriamo poter fidare, io sostengo non essere alcuno che possa trovare la propria giustificazione nell'amicizia, appunto perchè non v'ha alcuno che si possa accordare col più severo ed esatto non aolo, ma nè meno col più moderato e franco cristianesimo.

usare spesso
arti riprovate
dell'Yngole.

Diffatti, alcuni, probi in tutt'altra occasione, abbracciano temerariamente e alla cieca le faccende dell'amico senza conoscer in prima se egli abbia torto o ragione; dal momento che lo ebbero per amico il tennero per uomo onesto. Ragionano essi a tal modo; e rassicurati con tal raziocinio tutto adoperano a favore di quest'uomo reputato o supposto onesto: trattano per lui colla stessa sollecitudine come se fossero convinti che la giustizia e la ragione stieno dalla sua parte. Ma che? È forse permesso di metter a rischio in tal guisa la propria salvezza? Perocchè se l'amico vostro vuol avere quello che non gli appartiene e col vostro mezzo l'ottenga, che non avete voi a temere dallo sdegno di Dio, giudice severo della vostra giustizia? Credete forse che, a vostra giustificazione, vi basterà il dire: Signore, se mi sono renduto colpevole, si fu a pro del mio amico il quale non avrei mai sospettato che fosse capace di commettere la più lieve ingiustizia? Ma perchè prima non informarvene pienamente, non rivocare ad esame cosa di tanta importanza? Perchè impigliarvi alla cieca nelle altrui brighe senza conoscer prima se proteggevate la buona o la rea causa?

Quando sia
periglioso l'
entrare a par-
te delle fac-
cende dell'
amico senza
maturo esam-
ine.

Prestiam servizio agli amici, abbiamo zelo pe' loro negozii, ma uno zelo regolato, uno zelo secondo la coscienza, la giustizia, la ragione, la prudenza. Se le loro intenzioni, i loro desiderii si allontanano dal giusto, ed eglino abbandonano le vie rette e permesse, nonchè seguirli o coadiuvarli, mostriamo loro apertamente che quando si tratti di cose ingiuste non debbono fidare sopra di noi, manifestiamo loro con libertà e fermezza, con amore e dolcezza i travimenti in cui errano; studiamo con modeste e gentili rimozioni di raddrizzarli nel buon sentiero. Se ci daran retta noi avremo motivo di ringraziar Dio veggendo fatta la conversione dei nostri amici; e avremo poi la cara consolazione che, senza renderci complici delle male azioni loro e degli empî disegni, abbiamo adempiuto ad una delle più essenziali

È naturale
e meritevole
di lode il far
servizio agli
amici.

obbligazioni, quella di correggere e di consigliare gli smarriti. In tal guisa, e non altrimenti, si può essere vero amico.

Un dei maggiori torti che hanno gli amici è quello di seguire le passioni dei loro cari.

2. Si seguono, inoltre, le passioni dell'amico, per quanto sieno sfrenate e violente. La mutua compiacenza tra gli amici, la conformità delle inclinazioni, la simpatia naturale, la congenianza delle cognizioni, delle abitudini, delle società, sono i vincoli che legano e rassodano le amicizie. Tuttavia siffatta compiacenza non deve eccedere, e la conformità d'inclinazioni, la simpatia, le cognizioni, le abitudini, le società possono riuscire a gran danno ove non si circoscrivano entro i giusti confini fuori dei quali non escan mai.

Quanto non ranno all'amicizia i principi del mondo.

Ma che ne segue? Tutto all'opposto. Anziché star in guardia sopra noi stessi, l'amicizia e la dimestichezza ci traggono quasi insensibilmente a seguire i vizi degli amici. E infatti, non udiamo forse ogni giorno ripetere dai mondani, che si dee vivere cogli amici, che bisogna acconciarsi alle loro inclinazioni, contenersi secondo le loro massime, imitarli in tutto? che l'allontanarsene sarebbe un essere troppo deboli; che l'osservar tanti scropolli ed esattezze sarebbe una soverchia importunità; che la solida amicizia è un legame indissolubile, un vincolo irrevocabile per cui l'amico dee tutto dedicarsi all'altro amico; un consorzio, una stretta socievolezza che unisce a vicenda l'un cuore all'altro. Tali sono, cristiani, le idee del mondo; e, secondo siffatte idee, come si giudica degli amici? che se ne dice? Ecco un amico, si va dicendo, nel quale io posso seccamente fidare, un altro me stesso. E volsi dire, giusta il comune significato, un uomo disposto a farsi compagno a tutti i disordini, mediatore in tutte le ree pratiche e i più disonesti piaceri, operatore di tutte le più ingiuste soverchierie, ministro d'iniquità e di vendette, cooperatore ed esecutore di ogni più strano comando, e di quanto può suggerire l'orgoglio, o l'ambizione o la cupidigia o l'invidia o l'odio o lo sdegno, fabbri sì spesso di gravissimi peccati. Nè esagero punto, ché sta a mio favore la quotidiana esperienza.

Funeste conseguenze procedenti dai fallaci principii che ha il mondo intorno all'amicizia.

Se gli amici sono persone da bel tempo, nemici della fatica ed immersi in una vita molle, sensuale ed animalesca, non è eccesso né intemperanza a coi non ci abbandoniamo per poca condiscendenza, assai spesso essendo noi i primi a destarne il desiderio: eccessi

a' quali ci diamo in preda eziandio contro genio, per solo obbligo di imitazione e di somiglianza. E non ne veggiamo forse tutto giorno gli esempi, massime tra' giovani, in quelle società d' amici sfaccendati e indolenti, che passano tutta la vita in vani spassi e pazzie gioie con vice continua alternantisi perpetuamente? Se l' amico è giuocatore, lo si segue in tutti i ginocchi consumando i giorni e spesso anche le intere notti; donde proviene che, in cambio di mettergli in odio una passione sì funesta all' anima e al corpo, lo si radica in essa sempre più, e, nonchè preservar sè da sì mortale contagio, si diviene giuocatore d' abitudine e di professione, dopo esserlo stato a principio per sola convenienza.

Da ultimo, se l' amico è queruloso, si prende a difendere tutte le sue querele, si fuggono tutti coloro che gli fan male unicamente per fargli piacere: non importa se essi sieno offensori od offesi; fossero anche le più oneste persone del mondo, si censurano, si calunniano, si odiano; e da ciò quelle tante discordie nelle famiglie, quelle ereditarie divisioni che dai padri scendono ai figli, dai figli ai nepoti. Ora, secondo il costume del mondo, qual contegno hanno ad osservare quelli che sono affezionati ad alcuna di tali famiglie? Allontanarsi dalla famiglia nemica, e separarsene per sempre; romperle aperta guerra anche se non abbiano mai ricevuta alcun dispiacere; attendere a tutto potere alla di lei oppressione, e Dio non voglia anco che la vendetta non s' impadronisca del cuore dell' amico in guisa da trascinarlo a singolari certami, vietati dalle leggi divine ed umane, causa sì spesso di gravi danni. E qui, più che altrove, si mostra il tirannico impero esercitato dalla falsa amicizia. Un amico, comunque d' indole pacifica, viene a parte del barbaro disegno dell' altro suo amico: i duellatori vengono alle mani, si straziano crudelmente, si feriscono fieramente, e tentano di uccidersi a vicenda. Che è ella mai questa amicizia sanguinaria e assassina? Non è dessa furor, barbarie, brutalità?

Ah no, questa non è amicizia. Il vero amico è saggio, illuminato, prudente, discernitore delle necessità dell' altro amico, che solo un maturo esame non segue mai le di lui violenze e i riprovevoli travimenti; che si studia di aprire gli occhi all' amico corrente le vie

Obblighi che ha il vero amico nelle occasioni di grande urgenza.

della perdizione; che gli mostra a che lo tragga la passione ond' è accecato e in qual abisso il trascini, non temendo di mortificarlo con salutarî rimproveri e con utili opposizioni. Tutto questo inspira la vera amicizia, e ivi ella adopera assai volentieri i suoi uffici; ma non guasta nè corrompe mai l' altrui cuore; se non può corregger l' amico de' suoi difetti, non li ricopia però in sè, ma strettamente si attiene alla propria virtù, e sa resistere generosamente a qualsiasi insidia.

Sotto pretesto di non mal intesa amicizia si abbracciano tutti gli errori dell' amico, sospetto d' eresia e forse anche eretico dichiarato.

E qui permettete che usurpando il linguaggio del mondo io ritorca contro gli stessi mondani quel proverbio che paiono adottar colla pratica ma spesso mentiscono pubblicamente. Suolsi dire d' ordinario *amico fino all' altare*, per significare che in tutto ciò che non si riferisce alla religione e non è, d' altra parte, mal in sè stesso, dobbiamo acconciarsi all' amico; ma quando c' entra la fede, non è da badare ad amici, perchè c' è impegnata la eterna salvezza. Tuttavia, allo stesso modo che v' ebbero, in tutti i tempi, eresie, si sono altresì veduti eretici o fautori di sette divenuti tali in forza de' vincoli dell' amicizia, tal che si può ripetere di questi veracemente, benchè in altro senso, che sono *amici fino agli altari*, vuol dire fino ad abbandonare per forza d' amicizia la prima antica credenza, fino ad abbracciare per lo stesso principio straniera e fallaci dottrine, fino a mischiarsi nelle sette contrarie alla Chiesa e fulminate dell' anatema pontificio.

Gli avvenimenti de' primi secoli intorno all' eresia si sono rinnovati nel decimoquinto e decimosesto, e a' nostri giorni.

Sì, miei fratelli, fu solo potere dell' amicizia se molti e molti si diedero a seguire scomunicate dottrine con invincibile ostinatezza. Le più chiarite decisioni, le solenni censure e dei primi pastori, le pubbliche testimonianze son vane, e non fanno che vie più raffermarli nella loro opinione. E donde procede questa colpevole ostinatezza? Scese forse un angiol dal cielo a rivelar loro verità sconosciute a tutta la Chiesa? no certamente, perchè i soli Santi ne sono degni. Hanno forse intelletto più perspicace degli altri, o si addentrarono in siffatte materie più innanzi dei più dotti teologi? ma no, perocchè confessano spontaneamente di nulla intendere. E infatti come potrebbero comprendere sì sublimi concetti? Un uomo e una donna di mondo, che forse appena conoscono i rudimenti fondamen-

tali della religione, potranno esser forse istrutti di quistioni che tenero per tanti anni occupate le menti de' più profondi dottori? Non reca forse meraviglia che, in cambio di sottomettersi docilmente al giudizio della Chiesa, osino ribellarsi contro di essa, e si assumano la difesa degli errori da lei censurati e condannati? Il che fanno non solo a cognizione di causa, ma per intima persuasione. Da che dunque son tratti a commettere tali eccessi? Dall'amicizia. Ecco il mistero. Hanno amici alcuni partigiani d'eresia; sono stretti per vincolo di parentela o anche di semplice conoscenza con alcuni eretici; ciò solo basta per determinarli ad abbracciar il loro partito; in tal modo d'amico in amico si trasfonde l'errore e da per tutto se ne sparge il veleno.

Oh la bella prova per un figlio della Chiesa, per un ministro eziandio degli altari, il dire che si fa da alcuni: Questi è mio amico, e vuol quindi ragione che in tutto io m'unisca a lui. Oh le belle conseguenze che se ne traggono! *E' mio amico*, dunque debbo a lui assoggettar la mia fede e attemperarla alle di lui viste e pretese; *è mio amico*, dunque la di lui autorità per me dev'essere superiore a quella dei sommi pontefici e dei prelati depositari della sana dottrina; *è mio amico*, dunque debbo essere più fedele a lui che alla Chiesa stessa, e mostrargli il mio affetto a danno eziandio della religione; *è mio amico*, dunque s'ei s'è pervertito, debbo pervertirmi anch'io; se si ribellò alla verità, debbo colla mia approvazione somministrargli argomenti per combatterla. Ah cristiani miei, qual maggior danno nella società e nel cristianesimo se la vera amicizia richiedesse una uguale condiscendenza in ogni cosa!

Amici disaventurati, che faceste lega con persone di dubbia fede, ditemi che richiede da voi in tal caso la religion santa che professate? Essa vi impone che dopo tentati tutti i mezzi per ravviare l'amico sul buon sentiero e per abbonir il cruccio del di lui cuore, abbiate tanta fermezza da dirgli francamente e pubblicamente: Io sono tuo amico, è vero, ma mi cale ben più d'essere amico di Dio, della Chiesa, della fede ricevuta nel battesimo e che voglio conservar pura, del mio dovere, ch'è d'obbedir e di credere, dell'anima infine, la cui salvezza dipende dalla sommissione cieca al Vangelo. Un uo-

Quanto avvenga l'avere una storia credenza perchè l'hanno gli amici.

Sentimenti d'un amico veramente cristiano verso l'altro amico ribellatosi dalla fede.

mo di questa tempera può dirsi amico veracemente. Dalle quali cose possiam concludere che, comunque tutti si vantino d'essere veri amici, nulla di meno assai pochi il sono effettivamente, poichè assai pochi hanno un giusto concetto della vera amicizia. Esaminiamo tuttavolta che cosa sieno le amicizie sensibili e credute innocenti.

Introduzione
al secondo
punto.

Dappoichè sono tra gli uomini alcuni che hanno cuor più sensibile degli altri, vi sono eziandio alcune amicizie più tenere ed affettuose; e in particolar modo tra persone di diverso sesso sono più frequenti siffatte amicizie. Sono esse vincoli di mutua stima, di inclinazion naturale, di armonia d'indole, di simpatia, scevra però, a quanto si crede, da passione; amicizie utilissime, a quel che sembra, alla società, alla conversazione, al sollievo della vita, nelle quali niuno vorrebbe che s'insinuasse il peccato. Laonde tali affetti si coltivano liberamente, senza ombra di sospetto, perocchè ci ripromettiamo di serbar sempre l'innocenza e la cristiana onestà. Ma quanto è sospetta tale innocenza! quanto insidiata tale onestà! e di tutti i lacci, che debbon temere quelle anime per sé non viziose e conservanti un seme d'onore e di virtù, questo certamente è de' più ascosti e funesti. Diffatti, secondo l'abituale disposizione del nostro cuore, è assai difficile e quasi impossibile, che siffatte amicizie non sieno sempre innocenti come si crede e a poco a poco divengano ree in varie guise: 1. ree quanto al periglio che offrono e a cui ci esponiamo volenterosamente; 2. ree quanto allo scandalo che danno, al quale non si bada punto; 3. per le ree impressioni che fanno nella mente e nel cuore e pei sentimenti che ispirano; 4. da ultimo, ree per gli eccessi a cui traggono e per le funeste cadute a cui espongono l'uomo. Verità cui basta a pruovare la sola esperienza. Noi felici se, lagrimando l'altro sventura, sappiamo trarne vantaggio per noi medesimi!

Prove della
serena par-
te. Il periglio
inerente alle
amicizie sen-
sibili richie-
de dal cri-
stiano grande
cautela.

A convincervi che le amicizie sensibili possono riuscir a peccato per lo periglio a cui espongono, consideriamone l'origine loro. Non provengono già esse dalla ragione, ma dalla inclinazion naturale dei sensi. E com'è che siffatte amicizie sono talora tanto bizzarre e mal assortite? Solo perchè i sensi sono disordinati e il cuore nelle sue affezioni, anzichè attenersi alla ragione, contropera sovente ad essa e la combatte. Comunque però sia, qualsiasi legame in cui i sensi

abbiamo parte e il cuore non sia attirato che dal potere dell'inclinazione e, a così dire, dal naturale istinto, riesce a grave periglio; perocchè i sensi alla stessa guisa del cuore tendono unicamente a soddisfare la passione, e lasciano crescere sfrenatamente e senza limiti i desiderii sensuali e terrestri che necessariamente ne conseguono.

L'amicizia di cui favello non è a principio che una stima pecuniare di alcuno, della sua modestia, del suo riserbo, della sua saggezza: il che la rende meno sospetta. Piace perchè a cortesi modi sa unire, almeno apparentemente, fermezza di carattere, retitudine di cuore, irreproverevoli costumi. E a che ne dubiterò, si va dicendo, e qual danno mi potrà sopraggiungere se stringerò un'amicizia fondata sopra tanti pregi? In tal modo ce ne rasscuriamo e in tal modo appunto sopraggraviamo il male. Conciossiachè, senza esagerar punto io sostengo che un mondano dissipato, di dubbia fede e tale conosciuto comunemente, è assai meno a temere; diffatti conoscendolo tale, se ne starà sempre in sospetto, lo si guarderà con dispregio, si fuggirà; mentre colui che si stima, ci interessa tanto quanto maggiori prerogative offre alla nostra ammirazione.

E appunto per ciò i santi Padri e i Dottori hanno sempre provato le lunghe e frequenti conversazioni tra persone di sesso diverso, senza far punto distinzione di stati, caratteri ed impieghi; ben conobbero essi che in tutte le condizioni e in tutti i tempi, dovunque rechiamo sempre noi stessi e con noi la nostra fragilità; laonde ci esposero sopra tal argomento le più severe regole e nello stesso tempo le più necessarie. Epperò allora cominciamo a peccare quando crediamo poterne addolcire la severità, e non vogliamo astringerci a regole sì salutari nè conoscerne la necessità. Si addoppiano le visite nè v'ha giorno in cui non si passino alcune ore a colloquio; e qual male v'è in tutto ciò? si chiede: noi non ce ne veggiamo alcuno. Ah m'ndite, o cristiani; il male, non è già l'inclinazione scambievolmente provate di amarvi, perocchè questa non dipende da voi; il male consiste nel non far uso di quella prudenza che valga a preannunziarvi contro la forza di lei, e ad adempirne le funeste conseguenze; il male consiste nel cimentarsi con presuntuosa confidenza e con incon-

Il mostrarsi che la l'amicizia sensibile in sui principii sotto velo d'innocenza e di saggezza la rende tanto più funesta.

Sentimenti dei santi Padri intorno alla dimistichenza tra persone di differente sesso.

sideratezza a un periglio in cui Dio forse per punirvi permetterà che soccombiate.

Due considerazioni che mostrano nella amicizia sensibili il minor male essere il pericolo a cui espongo.

Ma siffatto periglio noi nol veggiamo. — Ah se nol vedete è solo perchè non volete vederlo. Due considerazioni, chiare al pari che indubitate, ve ne convinceranno: prima, che le conversazioni in cui nascono le sentimentali amicizie durano tanto e si addoppiano quanto danno maggior diletto e non so qual piacer sensuale: perocchè se fosse altrimenti vi diverrebbero tosto noiose e trovereste cento appigli per abbreviarle od anche per dispensarvene: un pensiero a voi stessi, o cristiani, e ne converrete pienamente. La seconda è che il piacere del cuore unito alla diversità del sesso, alla dimestichezza, alla durata dei colloqui, alla lor segretezza, trae insensibilmente e invincibilmente al peccato o almeno n'è la più prossima disposizione. Ora l'avventurarsi all'occasione di peccare, e ad una occasione sì prossima, il cimentarvisi senza necessità e per solo desiderio di appagar la passione non sarà peccato? E chi può dubitarne? E non si avvererà forse anche qui l'oracolo dello Spirito Santo: Chi ama il pericolo, perirà in esso?

Ma se assai le amicizie sentimentali non sono causa di scandalo.

Nè dico solo amicizie ree pel periglio a cui espongano, ma eziandio per lo scandalo di cui sono causa. Difatti, è impossibile che due persone di sesso diverso si visitino con molta frequenza senza che il mondo non se n'accorga, ed è parimenti impossibile che accorgendosi non ne parli: tutti ne giudicano a loro modo e ne prendono scandalo. I più moderati e caritatevoli l'attribuiscono solo a leggerezza, a imprudenza, a mancanza di circospezione; ma i più severi ne' giudizi o, a dir meglio, i più maligni, non si fermano a questo; e, secondo la esperienza che hanno del mondo, trascorrono a deduzioni disonoranti la virtù delle persone amiche; deduzioni forse fallaci, non ingiuste però nè temerarie, perocchè sono fondate sul fatto. Considerando le quali cose è difficile assai determinare di chi sia più grave la colpa o del mondo che spinge troppo innanzi la censura o di quelli che ne danno argomento.

Non basta il non far male, bisogna che la nostra amicizia non

Ciò non di meno, tra questi scandali, dati al prossimo e dal prossimo ricevuti, i colpevoli, anzichè impedirli, se ne stanno impassibilmente tranquilli; contenti di giustificarsi in sé e da sé, ripeto-

no, benchè con altri sentimenti, le parole di san Paolo: Poco mi ca-
 le che il mondo mi giudichi: *Pro minimo est ut a, etc.*; Dio è il
 mio giudice e il mio padrone, non badano poi alle parole dello stes-
 so apostolo: *Tutto m'è permesso, non tutto però mi s'addice e con-*
viene. Né rammentano pure l'altra sentenza di questo santo dotto-
 re: Se il fratel mio ha scandalo di vedermi usare cibi delicati, io me
 ne asterrò per tutta la vita: *Si esca scandalisat, etc.* Non hanno
 punto riguardo al gran consiglio da lui datoci di fuggire non che ciò
 ch'è male, *ma estandio ciò che ne ha anche la sola apparenza.* Ora,
 a tacere di tutto il resto, siffatta noncuranza ed ostinatezza non me-
 ritano esse sole condanna? e ove fossero tanto innocenti quanto pu-
 re si danno a credere nella smarrita mente, l'esporre in tal modo la
 propria riputazione e il tradire la pubblica edificazione, non sono for-
 se dinanzi a Dio gravi peccati?

na diene nè
 il sospetto.
 I Cor. 4, 3

Idem, 6, 11.

Idem, 8, 13.

I. Thess. 5,
 22.

Le impres-
 sioni che fan-
 no nel cuore
 e nella mente
 le amicizie
 sensibili deb-
 bono far giu-
 stamente tem-
 ere per la
 propria sal-
 vanza.

E che saranno elle siffatte amicizie se le considereremo in re-
 lazione al potere che hanno sulla mente e nel cuore, e rispetto ai
 sentimenti che ne insinnano? Esageriamo forse nel reputarle, anche
 per ciò, colpevoli? Fra poco se ne giudicherà. È errore in fatto
 d'impurità il non creder peccato che i gravi trascorsi e il tener per
 cose da nulla o al più veniali peccati tutto ciò che a tanto non giun-
 ge. Ma, ditemi, che sono essi questi veniali peccati? che sono elle-
 no siffatte cose da nulla, sì frequentemente usate nel corso di un'af-
 fettuosa e sentimentale amicizia? — Cento idee, cento immagini, cen-
 to memorie della cara persona a cui teniamo ognor fissi i pensaie-
 ri; cento considerazioni intorno a una conversazione con lei avuta;
 a qualche testimonianza di stima ricevuta, a' cortesi modi, alle viva-
 cità dello spirito, alla gentile indole condiscente. Cose da nulla voi
 chiamate quelle amorevoli compiacenze che in presenza dell'amata
 persona scesero in vostro cuore, quelle tenerezze che lusingano inte-
 riormente ed eccitano e infondono nell'anima sempre novella gioia;
 cose da nulla chiamate quelle affettuose espressioni con che la fiam-
 ma vie più s'accende, que' furtivi sospiri, quelle fervide e infuocate
 parole, quelle proteste d'amore sì spesso e vivamente ripetute. Che
 più? Cose da nulla, secondo voi, sono, a ogni tratto, le dimostra-
 zioni di amore, le affettuose sollecitudini, le piccole libertà. Ora, io

vi chieggo : è mai ragionevolmente credibile che nelle dolci impressioni fatte da tutte queste distinte gentilezze nella mente, nel cuore, nei sensi nulla v'abbia che possa offendere la più delicata di tutte le virtù, qual è la cristiana purezza? E come non cader mai in un sentimento sì sdruciolevole? E come restar invulnerabile a tanti assalti? La virtù degli angeli basterebbe appena: che ne avremo dunque a concludere?

La virtù non può resistere alle tentazioni delle amicizie sensibili: è ben quindi quegli che non se ne allontana.

Matth. 5, 29.

Ma, dirà taluno: io resisto a tutte queste immagini, io sono superiore a questi sentimenti, io rinuncio a tutte le impressioni che tradiscono la ragione e mal nostro grado ci traviano. Se fosse vero quello che dite, ne abbandonereste la causa, la allontanereste da voi, ed osservereste il gran precetto del Figlio di Dio: Strappate l'occhio, recidete il braccio: *Erue eum, etc.* Quando adotterete tali mezzi a preservarvene, quando con una saggia precanzione negherete a voi stessi il vano diletto di una troppo intima e confidenziale amicizia, allora se la tentazione assalendovi anche nel vostro ritiro, studierete di vincerla, le vostre resistenze non mi saranno sospette; altrimenti dirò che imitate l'esempio di Agostino, il quale, come confessa di sé medesimo, pregava, prima di essersi sciolto dalle antiche abitudini e convertitosi a Dio, supplicando al cielo di essere liberato dalla passione che il signoreggiava, e nello stesso tempo temeva di venir esaudito, cioè voleva a metà quello che dimandava. Ora il voler per metà, quanto all'effetto, è lo stesso che non voler il tutto: con che si resiste al supremo cenno e si resta vittima della più sottile delle illusioni. Mentre ci facciamo scrupolo di stringere nuove amicizie con persone da cui veggiamo poterne essere offeso Iddio, non abbiamo però abbastanza coraggio da svincolarci da quelle con cui siamo continuamente: epperò ne proviamo talora qualche inquietezza, e a che ricorriamo per tranquillarcene? Alla sicurezza che ci sembra avere di non consentir mai a peccato: così almeno pensiamo o vogliamo pensare; ma Dio che pondera i cuori e ne penetra gl'intimi recessi, ne giudica diversamente. Ragioniam pure quanto e come ci piace: questo sarà sempre indubitato che, il non opporsi ai principii quando il possiamo e il dobbiamo, è volere tutte le conseguenze: quarta ed ultima considerazione.

Io chiamo dunque quelle amicizie innocenti o credute tali, ree per gli eccessi a cui traggono e per le funeste cadute a cui espongono chi le segue. Taccio di certe amicizie che potrebbero turbare le anime virtuose e caste, e metter in disonore il più santo dei ministeri e, conseguentemente, la religione. Non reca gran maraviglia che un'amicizia troppo sensibile e naturale in breve degeneri fra' segugi del mondo nell'amore più passionato, e trascorra in fine ad eccessi che sono frutto dell'accecamento della mente e della corruzione del cuore; ma che uomini allevati, nella Chiesa di Dio, alle più reverende cerimonie, occupati alla celebrazione dei più augusti misteri, insigniti del sacerdozio di Gesù Cristo, suoi vicarii, suoi sostituti; che persone dedicate all'esercizio di tutte le buone opere, e considerate modelli di santità, con pubbliche e solenni cadute giungano talora a siffatti eccessi, non può non recarci alta sorpresa. Eppure ne son frequenti gli esempi; e le anime zelanti ebbero assai spesso argomento di pianto nel vedere in mezzo al popolo fedele e nel luogo santo tali ed altri orribili travimenti.

Le amicizie sensibili traggono a poco a poco alle più funeste cadute.

Voi che teneste tra gli angeli del Signore il primo seggio, voi che tanto splendidamente rifulgeste, com'è che siete caduti dal cielo? Ah fidaste troppo sopra voi stessi, e, considerando la dignità del vostro grado, l'eccellenza della vostra vocazione, l'ardore ood'eravate animati nell'esercizio del vostro ministero, temerariamente diceste: Salirò alla perfezione più eccelsa, m'assiderò in vetta al monte dell'alleanza, varcherò oltre le nubi, mi collocherò sopra gli astri, sarò simile all'Onnipotente: Ascendam, similis ero, etc.; o mi studierò di rassomigliare al Dio delle virtù, al Santo dei Santi. Il diceste e il voleste; ma che ne avvenne? tutt'improvviso foste cacciati dal paradiso e precipitati nel più profondo degli abissi. E questo il sappiamo, nè possiamo riaverci dalla sorpresa. Ora, che accadde mai di quell'uomo? Che fu di quella famiglia per la quale avevamo sì alta stima? Quale straordinario mutamento! e donde successe? Ah pur troppo fu opera di una vicendevole inclinazione, creduta innocente: le visite si raddoppiarono, comunque nei principii con tutto riserbo e circospezione. L'angelo di Satanno si è trasformato a' loro occhi in angelo di luce, e li trasse in inganno.

Esempio della Scrittura a questo proposito. Is. 14, 12.

Idem, 14.

Idem, ibid.

Idem, 15.

Segue.

La fiamma intanto secretamente prendeva forza, ma spesso il fuoco nascosto è più vivo. A poco a poco l'esca ringagliardi la fiamma, e da un istante all'altro scoppiò l'incendio. Dio lo permise e la lor presunzione fu punita. Se fossero stati più vigilaoti, se avessero saputo temperarsi e usare i preservativi consigliati dalla prudenza cristiana, se avessero tratto maggior profitto dagli altrui avvertimenti, o prestato retta alle voci della coscienza, Dio gli avrebbe soccorsi con la sua grazia speciale e rinfrancati cootro la tentazione; ma non vollero fidare che nel proprio aiuto, e Dio quindi gli ha dati in preda a sé stessi. Ora, se una amicizia affettuosa e sensibile riesce di sì gran danno ai più giusti, quanto non la dovranno temer maggiormente i peccatori! quelli, cioè, che frequentano le società più libere e mondane, nelle quali signoreggiano le passioni con maggior impeto e la legge del Signore è men osservata, anzi violata continno più impunemente.

(L'amicizia non è un male, ma può esser causa di molti peccati. Conclusione del discorso.

La sensitività del cuore non è già male in sé stessa, pure è il principio di molti peccati; perocchè assai facilmente degenera in sensualità. Tuttavolta v'è una sensitività che ha sua fonte nella ragione, e questa è pura e non trae a peccato. L'uomo è sensibile in tutto ciò che riguarda all'amico: prende parte alle di lui prosperità e ~~deg~~ grazie, nonchè ai di lui piaceri e dolori; ma questo sentimento è tutto spirituale. La sensitività dunque allora solo è funesta quando vi entrano i sensi; ma, essendo difficile lo scernere qual parte ne hanno o se ne abbiano alcuna, il meglio è certamente volgere tutta la sensibilità del nostro cuore a Dio, non amare che Dio negli amici, non amare gli amici che in Dio e riferibilmente a Dio. Tal è l'amicizia cristiana: amicizia tanto più pura quánto che Dio n'è il sacro vincolo, e tanto più ferma quanto che la morte stessa non la può sciogliere, e deve eternamente durare in virtù di quella carità consumata che unisce nel cielo tutti i beati.

CONDISCENDENZA MONDANA



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Nel settimo volume, dove trattai del Rispetto umano, mi sono obbligato di riprodurre lo stesso argomento sotto il titolo di *Condiscendenza mondana*. Diffatti tralasciar il bene e commettere il male per umano rispetto o per condiscendenza mondana è, a quel che mi sembra, quasi una stessa cosa: la sola differenza ch'io ci veggo parmi consista in ciò, che chi non vuol mostrarsi virtuoso solo per timore degli uomini, potrebbe talora averne secretamente sicurezza, dicendo a sè stesso che, contento d'esser virtuoso per sè, nel timore di esserne beffato, non vuole manifestare pubblicamente la propria virtù. Comunque sia, quanto io sono per dire intorno alla condiscendenza mondana può essere applicato al Rispetto umano, siccome ciò che dissi intorno a questo può a quella agevolmente acconciarsi. In questo trattato ho ommesso i passi della Scrittura e le sentenze dei santi Padri, pei quali si potrà ricorrere all'altro trattato del Rispetto umano. Mi ristringerò qui unicamente a somministrare alcuni pensieri intorno alla condiscendenza che si usa nel mondo, e due continuati discorsi, l'uno del padre Perusseau, di cui ho parlato nel trattato precedente, e l'altro dell'autore.

VARI PENSIERI INTORNO ALLA CONDISCENDENZA MONDANA

Quando il cristiano è signoreggiato imperiosamente da una rea condiscendenza pel mondo, io sostengo ch'egli è istigato a rinunciare alla fede. Nè crediate ch'io esageri: ne parlarono in tal modo la

La condiscendenza mondana trae quasi insensibilmente alla infedeltà.

Scrittura e i santi Padri; ne giudicherà a tal modo dall'alto del suo trono quella suprema verità che scruta le rani e i cuori degli uomini: comprendetene la ragione. Fu comune credenza di tutti i tempi che chi vergogna di confessare il nome di Gesù Cristo dinanzi i tiranni, non erede veramente in lui. Non v'ha differenza tra un pagano che non ha fede e un cristiano tiepido che non vuol sostenerla a perdita della propria vita. Che mai possi conchiudere di un cristiano condiscendente alle massime del mondo se non eh'egli è peggio di tutti e due? Il pagano non erede, è vero; ma il cristiano condiscendente opera come se non credesse. Quegli ignora ciò che dee adorare, questi si sdegna di quello che non può negare. I cristiani che discredavano in Gesù Cristo al cospetto dei tiranni, si lasciavano vincere dal timor dei supplizii; ma coloro che si lasciano signoreggiare dalla mondana condiscendenza, inviliscono al timor d'un sospetto, d'una semplice parola. I primi mostravano di non esser convinti della verità quando soccombevano alla forza dei tormenti; i secondi mostrano assai minore credenza quando ne vergognano.

Il farsi schiavo della condiscendenza mondana, è, secondo l'opinione di Tertulliano, sinonimo alla qualità di cristiano.

Uomini timidi e vili, selama a questo proposito Tertulliano, che ci vantate l'augusto nome di cristiani che vi fregia, io ne vo' giudicare dalle vostre azioni. Qual è il carattere che vi distingue come discepoli di Gesù Cristo? A qual indizio volete eh'io vi riconosca? La santa anzione non vi può far annoverare tra pagani, ma vi considereremo forse cristiani se rifintate di esserlo? Oggi vi prestate ad adempiere alcuni generali doveri perchè tutti concorrono ad adempierli; il dimani una rea timidezza ve ne allontana. Che sorte dunque di religione è la vostra soggetta alle vicende e ai capricci degli uomini? È forse questo il modo, chiede Tertulliano, di servire il sommo padrone dell'universo? È questo un legittimo culto? Sono tali forse i servigi che prestate a Cesare, a' vostri amici? Che fede è ella dunque la vostra che si professa in un tempo e in altro tempo si trascura o si viola? No, cristiani facchi e infingardi, la vostra non è fede, non è il vero omaggio che dovete tributare a Dio.

La mondana condiscendenza per cui da nulla si fa abbando-

A qual prezzo, uomini timidi e vili, richiede da voi il Signore gli omaggi pubblici che per tante ragioni gli sono dovuti? Che avete a fare per essergli veri seguaci? Né ricchezze né beni: una sola pa-

rola, una cosa di lieve momento, che vi toglia di protestargli solennemente i vostri ossequi. E che fareste mai se, come i martiri della vostra religione, vi toccasse di soffrir la tortura od esser arsi sul rogo? disposizione interiore a cui sempre la fede vi vuole apparecchiati. Paragonate nn istante le vostre sofferenze coi lunghi ed aspri martirii che sostennerò quelle vittime illustri del cristianesimo; imparate di qual peccato vi fate rei se negate di mostrarvi cristiani, e rammentate che quanto più i nemici che avete a combattere sono fiacchi e spregevoli, tanto più vi rendete indegni di perdono se vi lasciate superare.

I mondani arrossiscono d'una viltà commessa verso un uomo dal quale riceverono grandi benefizii, ed altamente condannano chi si mostra ingrato verso il padre o il proprio liberatore. Che dovrem dunque pensare di quelli che, per sciocca deferenza al mondo, e al mondo corrotto e perverso, discredono la propria religione e arrossiscono di confessarsi pubblicamente segnaci del loro Dio? Ahimè! e chi sono costoro? Un lebbroso da lui sanato, un peccatore a cui perdonò gravi falli; un'anima tratta per le sue stesse mani dal fondo dell'abisso e dal sentiero della perdizione, a preferenza di qualsiasi altra; un'anima che, dopo molti travimenti viota dalle celesti ispirazioni, giunse finalmente a conoscere le bellezze della verità e ne gustò la soave dolcezza: e chi crederebbe che un'anima tanto beneficata fosse capace di sì nera sconoscenza? O indegnità! o eccesso! o stranezza! *Uomini ingrati e perversi*, dirò anch'io col profeta, e non provate rimorso mostrandovi ingrati a tanti favori? Quanto grave è il vostro peccato! Se i figli di Babilonia fossero i soli ad abbandonare il Dio di Giacobbe, niuno ne avrebbe sorpresa; ma tu, Israele, che sei il tuo popolo, tratto per le sue mani dalla schiavitù d'Egitto; voi, anime cristiane, che egli chiamò a sé colle dolci attrattive della sua grazia, voi abbandonate il Signore per offrire incensi ad un vano simulacro, per piacer al mondo: è questa tutta la gloria che rendete al vostro liberatore?

La virtù non fu mai senza onore per chi la esercita. È questo un diritto ch'ell'ha sul cuore degli uomini, antico quanto il mondo; diritto pervenuto a noi per lunga successione di tempi e per tanta

usare l'amor
di Dio. Gra-
vezza di que-
sto peccato.

Si mostra
ingratisimo
verso Dio
quelli che,
per monda-
no riguardo,
non confessano
pubblicamen-
te.

La virtù ri-
spettata dal
mondano è
disonorata
dal cristiano

colpevolmen-
te schiavo de-
gli umani ri-
guardi.

corruzione di vizi e che sussisterà sino alla fine de' secoli e sopravvi-
verà a' nostri posteri, quand' anche fossero di noi peggiori. Ah! in-
darno ci vogliamo formare un diverso concetto della vera saggezza.
Ma perchè una ubbidienza sì assoluta e necessaria? Perchè la virtù,
dice Tertulliano, essendo una emanazione dei diritti della giustizia e
della bontà stessa di Dio, possiede quasi come questo ente una po-
tenza che attrae a sè tutti gli omaggi dei mortali. Voi fidi seguaci
del mondo, sventurati schiavi dei terreni oggetti, che avete il cuore
sempre vinto da una servile condiscendenza e arrossite di mostrarvi
virtuosi, ditemi, che trovate nel mondo che non valga a confonder la
vostra pusillanimità? I più stolti e maligni applaudiscono alla virtù;
e se per una grata esperienza ne riconoscete le splendide bellezze,
sdeguerete di farvene vedere seguaci?

I vari giu-
dizi del
mondo allon-
tano dall'
esercizio del
bene.

E che dirà il mondo? chiede il cristiano che ama e desidera
la virtù e pure non sa determinarsi a praticarla. Che dirà del mio
ritorno a Dio, del mio mutamento, della severa osservanza alla legge
evangelica? Ah, cristiani, sapete che dirà? Dirà che, fedeli alla gra-
zia che vi ha chiamati nel seno stesso de' vostri travimenti, volete
por riparo ai falli commessi; applaudirà a forza alla rettitudine delle
vostre intenzioni, confesserà che siete saggi nel far violenza a voi
stessi, nel metter confini a' vostri desiderii, nell' usare cristianamente
de' propri beni per apparecchiarsi ore men tristi nei giorni della ne-
cessità. Che dirà il mondo? Dirà che cristiani voi pel battesimo, po-
tete mostrarvi tali mercè la pratica delle buone opere; che in mezzo
alle dissolutezze che inondano d'ogni parte, avete la forza di conser-
var pura l'anima vostra; che avete senno così facendo; che avventu-
rati sono coloro i quali per una lunga esperienza e un casto e salu-
tar timore poterono apprendere a fuggir ciò che la morte toglie senza
riparo.

Lo sdegna-
re di asarcar
pubblicamen-
te la virtù
tanto ammira-
ta dagli stessi
empi, dovrebb-
be coprir di
vergogna i
seguaci dagli
umani rispet-

La virtù fu veduta sempre con ammirazione di tutti i secoli ao-
stenere i propri diritti, presso le nazioni eziandio più empie e selvag-
ge. La Scrittura a tale proposito ci somministra parecchi esempi.
Saule, sdeguato e furioso contro Davide, lo persegue dovunque a
spada alzata; ma nello istante in cui lo persegue, si vergogna della
propria debolezza, si attrista, sospira, piange, riconosce la innocenza

di Davide, e a forza gli vengono strappate dalle labra quelle parole: *Tu sei di me più giusto; tu meriti le benedizioni del Signore; io sono indegno della vita che godo: Levavit Saul vocem suam, et flevit, dixitque ad David: Justior tu es quam ego.* Gioramo, re di Giuda, benchè empissimo, rispettava la virtù d'Eliseo; ei lo chiamava suo padre, e si compiaceva tra le magnificenze della corte di udire le maraviglie operate dall'uomo di Dio. Antioeo, già perversito, sedotto dall'adulazione, avidissimo di ricchezze, fece nullostante giustizia alla virtù del saggio Onia; e mentre tutti lo calunniavano e studiavansi di annerir la sua fama, comunque sacrilego, piange la morte del gran sacerdote, sovvenendosi la sua modestia e affabilità che spiravano dal suo contegno: *Lacrymas fudit, recordatus defuncti sobrietatem et modestiam.* Ora, per quale strano consiglio il cristiano pauroso dei giudizi del mondo teme di mostrarsi pubblicamente seguace di quelle virtù che gli attrarrebbero quasi necessariamente le lodi non solo delle persone dabbene ma eziandio degli scellerati e degli empì?

II. Esempi della Scrittura a questo proposito.

II. Matth. 4, 47.

O voi che, nel timore di spiacere ad uomini cui sareste disonorati di rassomigliare, non volete mostrarvi apertamente seguaci e sostenitori della gloria di Dio e della religione, qual non dovrebbe essere la vostra vergogna, e di qual obbrobrio non sarete un giorno esposti al cospetto dei giusti? Siffatte vili paure non erano nè meno conosciute eziandio prima della promulgazione dell'Evangelo. Udi qui le parole d'un giudice d'Israello, sollecitato dagli amici e dai propri concittadini a rallentare nell'adempimento de' suoi doveri per seguire l'esempio del popolo; uditelo esclamare con santr sdegno: No, quand' anche tutta la nazione rimanesse vittima della violenza e della seduzione, quand' anche tutto Israello abbaodasse le leggi de' suoi padri, e solo seguace io restassi in mezzo alla mia famiglia, non mi farei mai violatore degli ordini del mio Dio che sono pieni di giustizia; *Et si omnes regi obediant, ut dicat cujusquisque a servitute legis patrum suorum, et consentiat mandatis ejus; ego et filii mei, et fratres mei obedimus legi patrum nostrorum.* Tale dev'essere la nostra fermezza per la gloria del Signore; e, grazie a Dio, benchè l'iniquità, secondo la frase d'un profeta, paia aver inundato tutta la terra, ciò non di meno tutti gli stati non sono generalmente cor-

Esempio della Scrittura dimostra la fermezza che deve aver il cristiano nel sostenere la gloria di G. C.

rotti, che non abbiano ancora e Simeoni ed Eleazari e Matatia. Spetta quindi a voi il far alleanza con essi, allontanandovi dagli empì. La religione ve l'impone, nè v'ha cosa che lo impedisca. Se alcuno vorrebbe stringere con voi amicizia e voi vedete che non ha intatta morale, separatevene; scioglietene, abbandonate quegli amici mondani co' quali la vostra fragilità è messa a troppo dura prova, e la salvezza vostra ne è in periglio: datevi solo ad amici veramente cristiani per avvezzarvi ad esserlo pubblicamente al cospetto di tutto il mondo.

La condisce-
denza monda-
na è fonte di
grandi inquietu-
dine.

Reudendovi schiavi del mondo, de' suoi giudizi e delle sue stranezze, sperate forse di poter vivere senza croci, di godere maggior riposo e di risparmiarvi qualche inquietudine nel consorzio della vita? Ah disingannatevi, riconoscete l'error vostro: ricordatevi che la vostra vile condisceendenza recherà sempre seco il proprio gastigo; perocchè: a tacer anco ciò che dice Girolamo, la calma e il riposo trovarsi solo nella santa libertà dei figli di Dio, nè darsi peggior servitù di quella del vivere contro il proprio intimo sentimento e dietro opinione degli altri, e dopo tante sciocche sollecitudini aver in ricambio il disprezzo del mondo sempre inginato ed astuto; a nulla dire che i riguardi imposti a sé stessi dagli uomini, le convenienze e gl'interminabili raggiramenti reputati omai necessari, le inquietudini e le continue dubbiezze a cui si assoggettano, riescono in fine a far più misera la vita, e sono talora più gravi di qualsiasi austerà penitenza; lasciando anche tutte queste considerazioni, per renderci superiori al mondo nella sola vista della gloria mondana, quante cupe melanconie, quanti tanti rimorsi che dilacerano la coscienza quando la religión si pospos a tutti i folli riguardi per le creature!

Ingiustizia
del cristiano
condiscenden-
te che, per
onestare la
sua schiavitù
verso il mon-
do, osa vera-
re l'esempio
di Gesù Cri-
sto, il quale
in alcune cir-
costanze non
comparsa
pubblica-
mente.

Non per viltà nè per timor degli obbrobri e dei supplizii s'è talora Gesù Cristo, mentre viveva, allontanato dalla vista dei Giudei e nascostosi nel deserto. Sempre acceso di zelo per la gloria del Padre suo, sempre ardente amore per la salvezza degli uomini, lo si vide immolare la propria vita, recar sugli omeri intatti il supplizio della croce; ma nulla ha voluto prevenire; attese l'istante assegnato al gran sacrificio, affinché si adempisse perfettamente quanto era stato di lui preannunziato. E qual v'ha somiglianza tra lui e quei

cristiani che non osano mostrarsi pubblicamente fedeli seguaci della religione? Quale aperta ingiustizia! I mal consigliati rignardi del giudizio del mondo li costringono a nascondersi quando la loro fede richiederebbe una solenne testimonianza. Quello che il Salvatore per obbedienza agli ordini del Padre suo non volle operare, essi non operano per vano timore, non di morte vicina, ma unicamente di una sola parola, di un sospetto, di un ingiusto gindizio.

Il timore ispiratori del mondano riguardo, ci fa fuggire assai spesso tutte le opere di pietà che dispiacciono al mondo. Non osiamo, quand' anche la coscienza ce ne obbligasse, mostrarci seguaci della virtù in presenza di quelli che non la professano; non osiamo in qualche società aprir bocca per difendere la causa della Chiesa e la gloria di Dio, quantunque siamo persuasi che ce ne corra stretto obbligo; non osiamo frequentare i sacramenti, assister devotamente al sacrificio della messa, usare meno sfarzosità negli abiti, vivere insomma cristianamente: e tutto ciò perchè temiamo l'altrui censura e non abbiamo bastante forza da disprezzarla.

Non ci salviamo che piacendo a Dio. Quelli che amano Dio non amano d'ordinario il mondo; dunque quelli che piacciono al mondo non piacciono certamente a Dio, e non andran salvi. La prima delle mie proposizioni è sì evidente, che non ammette dubbi e non richiede prove a conferma. Io vi dimostrerò la seconda in due modi: 1. Colla solenne autorità di Gesù Cristo, che disse già a' discepoli: Se foste seguaci del mondo, esso vi loderebbe, ma perocchè nol siete, il mondo vi odia: *Quia de mundo non estis, propterea odit vos mundus*. 2. Colla ragione, la quale c'insegna che siccome dalla conformità dei pensieri e delle azioni ha origine l'amicizia, allo stesso modo, la perfetta opposizione dei sentimenti e delle opere, che incontrasi tra i veri cristiani e i mondani, dee, per necessaria conseguenza, meritar loro il disprezzo e l'odio di tutti. Da queste due proposizioni ne scende una terza ben più terribile e non men vera, che quelli che piacciono al mondo e studiano a piacergli, vanno a rischio di perdere la propria salvezza, perocchè dispiacciono a Dio. Né questo è mio raziocinio, bensì di san Paolo il quale nella epistola a' Galati così si esprime: *Modo enim hominibus suadeo, an Deo?* Col. 1. 10.

Siccome il timore è uno dei principali obietti della mondana condiscendenza, così esso ci allontana da quanto è comandato da Dio e non amato dal mondo.

Seguendo i principii della religione è certo che chi si assoggetta alla mondana condiscendenza è impossibile che si salvi.

An quaero hominibus placere? Si hominibus placerem, Christi servum non esse. E vuol dire: Desiderate forse d'aver l'approvazione degli uomini o di Dio? Se volete tuttavia piacere agli uomini, voi non sarete certamente servi di Gesù Cristo.

Le sventura che sono frutto del mondano riguardo provano anche troppo quanto sia funesto.

La servile condescendenza fu quella che gnastò il mondo fin dall'origine, e quella che, nel processo dei tempi, ha fatto commettere il più grave di tutti i delitti; perocchè il primo uomo si fece reo di peccato unicamente per condisendere ad Eva sua compagna; e Pilato fulminò la sentenza della condanna di Gesù Cristo per condisendenza a' Giudei e per non ispiacere a Cesare. Da questi due eccessi di cui fu sola causa la vile condisendenza, giudicate degli altri tutti, e argomentate se, essendo noi per natura fragilissimi, non dobbiamo temere un nimico cui il nostro primo padre non seppe vincere benchè aiutato dal potente soccorso della originale giustizia che noi più non abbiamo, e nello stato fiorente d'un' indole vergine da colpa e di forze intere e robuste. Ecco quanto abbiamo a paventare da quella passione che non risparmiò nè meno il sangue del Figlio di Dio, e che, vinto l'orrore del più sacrilego attentato, trascinò un giudice a fulminare contro di lui la sentenza d'una morte quanto crudele altrettanto ingiusta. E noi a quale stato saremo tratti? Che non ci farà dessa osar ed imprendere, se anche per poco permettiamo che ci signoreggi?

In qual guisa Davide, abborrendo da ogni mondano riguardo, si mostrava superiore alle dicerie degli sfaccendati.

Convengano pure tutti gli uomini contro di me, diceva Davide, non mi confonderanno per questo: *Dominus Deus consiliator meus, ideo non sum confusus.* Io presenterò agli schermi del peccatore alta e impavida la fronte come adamante, e non mi vincerà: le calunnie più sanguinose non mi faranno arrossire: *Posui faciem meam ut petram durissimam, et scio quoniam non confundar.* E sapete dove attingo tal forza? Da quegli ch'è in me e mi giustifica. Essendo un Dio onnipotente egli può arricchirmi di tutte le grazie, e da'ni aspetto la mia gloria: *Juxta est justificat qui me.*

Quanto dovrebbero essere spegnavoli agli occhi dei cristiani il mondo e le sue lusinghe.

Il mondo già il conoscete: sapete quanto senuo contengano i suoi giuochi. E voi, uomini adulatori, che brigate fama con vili lusingherie, indegne assai spesso della eccellenza della vostra indole, osservate fino a che il mondo, che trattiene cotanto la nostra attenzio-

ne, che si ha tutte le nostre sollecitudini, al quale tutti indirizziamo gl'incensi e i nostri omaggi, trasse lo stordimento e l'ingiustizia verso l'Uomo-Dio. Benchè meravigliato da tanti miracoli, in qual modo trattò Gesù Cristo? Da seduttore e perturbatore della pubblica quiete: *Seducit turbas*; da insensato e folle: *Insanit*; da eretico e Samaritano: *Samaritanus es tu*; da uom di bel tempo e avvinizzato: *Homo vorax et potator vini*; da uomo posseduto dal maligno spirito: *Daemonium habes*; da fuggatore dei demoni pel potere medesimo dei demoni: *In Beelzebub principe daemoniorum ejicit daemonia*. Tal è il mondo; tali sono i suoi giudizii: studiatevi pur di piacergli, e rammentate che il più spesso, anziché assecondarlo, l'offendete.

Joann. 7.

Idem, 10.

Luc. 11.

E qui, a non confondere gl'innocenti coi rei, giova ricordare i rari pregi di quella condiscendenza cristiana che insieme collega tutti i fedeli; e distinguer da essa quella rea condiscendenza che bisogna bandire dal mondo. Al che si noti che la filosofia morale e la cristiana teologia annoverarono sempre tra le virtù quella regolata condiscendenza che ci fa acconciare ai costumi ed eziandio all'indole di quelli con cui viviamo; che ci fa assumere modo ed usi diversi secondo la diversità delle circostanze e delle persone, di coi il più diretto fine è quello di addolcire le tristezze della vita rendendola meno incresciosa in ciò che non si oppone né al Vangelo né alla ragione.

Se v'ha una rea condiscendenza che dobbiamo fuggire, v'ha però anche una condiscendenza cristiana che è pur forza seguire.

Tale condiscendenza ci viene imposta dalla divina legge secondo l'esempio di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. I Padri la considerarono una compagna inseparabile della vita, un frutto della carità; e la raccomandarono ai cristiani come un aiuto e un mezzo necessario a faticar con profitto nella conversazione e nella salvezza delle anime. Tale gentilezza di modi, dicono essi, ci insegna a cedere agli altri, volgendoli a nostro favore, come dice l'Apostolo, mercè testimonianze di rispetto, d'onore e di compiacenza: *Honore invicem praevenientes*; tale cortesia di maniere ci obbliga a seguire i loro sentimenti, ad approvare i lor desiderii ove non si oppongano al nostro dovere; essa spegne i contrasti, le dissensioni, le guerre intestine e domestiche; essa dissipa le nubi della inimicizia, riannida gli animi,

Secondo il sentimento dei santi Padri, e di san Paolo, la condiscendenza cristiana è fondata sulla carità.

impedisce le funeste conseguenze delle discordie o facendoci dissimulare od obbligandoci ad essere men adirosi; da ultimo, è dessa che stabilisce e coltiva la pace e la buona armonia in tutte le famiglie e in tutte le condizioni degli uomini.

Secondo la opinione dei santi Padri, la condiscendenza cristiana è di grande aiuto ai signori degli apostoli.

I. Cor. 10,
n. 33.
Rom. cap.
12, v. 15.

I Padri tutti concordemente sostengono che la condiscendenza cristiana è di grande aiuto a coloro che vogliono seguire gli apostoli nel faticare efficacemente e utilmente alla salvezza del prossimo; e san Giovanni Crisostomo si serve in ciò dell'esempio di san Paolo il quale studiavasi di esser dolce e caritatevole, per quanto il comportava la religione, con tutti e in tutte le circostanze, per convertir tutti a Gesù Cristo: *Per omnia omnibus placeo*; che mostravasi lieto coi lieti, tristo coi tristi: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*; che predicava sapienza ai perfetti: *Sapientiam loquimur inter perfectos*; che s'adattava alla intelligenza dei piccoli e degli idioti, nutrendoli di latte, secondo dice egli stesso, e non di cibi troppo pesanti a' loro stomaci: *Lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis*; ch'era gindeo coi gindei, astenendosi dalle vivande proibite dalla legge e cibandosene indifferentemente quando trovavasi coi gentili, facendosi tutto a tutti, per salvare, quanto era in lui, tutto il mondo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*; nelle quali cose tutte si proponeva egli a modello di tutti i cristiani, consigliandoli a non ischernire alcuno, nè gindei, nè pagani, nè fedeli, nè infedeli: *Sine offensione estote Judaeis et gentibus et Ecclesia Dei sicut et ego*.

San Paolo condiscendendo in tal modo a quelli che voleva convertire a Dio, operava per impulso della grazia.

Hildeb. Ep.
33.
D. Aug. Lit.
de Lib. Ar-
bit.

San Paolo in tal guisa operando era mosso da solo impulso della grazia, la quale, dice santo Ildeberto, è condiscendente ed officiosissima: *Officiosissima est gratia Dei*. Essa non ci obbliga mai con violenza, nè ci fa operare per necessità, ma solo ci accarezza per aver da noi il libero consenso; studia le nostre inclinazioni per assecondarle, e, al dire di santo Agostino e di tutti i teologi, è sempre intenta a renderci più grata la vita: *Voluntate et voluptate ducit*.

(I passi della Scrittura e le sentenze dei santi Padri sono nel trattato del Rispetto umano.)

DISEGNO ED OGGETTO D'UN PRIMO DISCORSO INTORNO ALLA
CONDISCENDENZA MONDANA, ATTRIBUITO AL P. PERUSSEAU

*Qui non est mecum, contra me est;
qui non colligit, dispergit.*

Quegli che non mi segue è contro di me; e quegli che
non raccoglie unitamente a me, disperde. *San Luca, 11, 23.*

È questa una massima, dilettissimi cristiani, che dee tutti mettervi in timore, e umiliar quei tiepidi seguaci dell' Evangelo i quali credono appartenere a Dio perchè non si dichiararono apertamente contro di lui; e pretendono di tener un grado distinto tra gli amici di Gesù Cristo solo perchè non sono suoi nemici. Udite ciò che ne ebbe a dire il figlio di Dio, e la pittura che già ne fece: Sono persone, così sta scritto, che credono e sono contenti della lor fede; ma credono per uno spazio di tempo e secondo le cir costanze; devoti finchè nulla si opponga, morigerati finchè non se ne ciarli, fedeli ne' primi anni soltanto, sono vinti al primo insorgere della tentazione. Ma che è ella dunque quella sciaurata tentazione, che origina tante stragi nel mondo, che abbatte i cedri del Libano come fragili canne, che tramuta gli Atanagi in Ozii, i Dieghi in eretici, gli eroi ne' più fiacchi mortali? La tentazione della mondana condiscendenza, che giustamente si può appellare il veleno della virtù e l' insidia più sottile ed occulta della morale. Voglia Iddio che non abbiate mai a sperimentarla! Sebbene, quale di voi non l' ha alcuna volta provata? Si può dire la teotazione delle genti dabbene le quali avrebbero orrore d' una aperta empietà; che non hanno però a temere da una timida e faeca pietà? Se non fosse il mondano riguardo si vedrebbero pur molte virtù nel mondo, perocchè v' ha ancora dei buoni, delle anime grandi, vi sono tuttavia onorevoli desiderii, sante inclinazioni alla pietà, e il natural pudore non è interamente bandito: un po' più di coraggio ne farebbe degli eroi e dei cristiani degni dei primi tempi della Chiesa.

Si, se non fosse la mondana condiscendenza, vedrebbonsi ancora dei Giuseppi d'Arimatea, che, vivendo tra' nemici stessi di Dio, si confesserebbero pubblicamente segoaci di Gesù Cristo crocifisso; vedrebbonsi ancora donne naturalmente virtuose le quali, ad esempio di quelle della corte d'Erode onde si parla nell' Evangelo, nel centro stesso degli scaodali e delle dissipatezze, non tacerebbero d'appartenere al Salvatore; vedrebbonsi ancora noovi Paoli e Marcellini la cui splendida virtù onorerebbe la religione; vedrebbonsi ancora degli Ambroggi parlare ai re, agl' imperadori coll' autorità che trasfonde la religione in no padre sopra i suoi figli; ma con la vile condiscendenza pel mondo e pe' suoi segoaci, che veggiam mai? fragili canne che piegansi a ogni soffio di vento, cristiaoi, voglio dire, or freddi, or trascurati e sempre panrosi. Se non fossero signoreggiati dal mondana riguardo, sarebbero per avventura divenuti gran ssoti, mentre in cambio saran' riprovati. Ah cristiani, e perchè non posso destare in voi quel santo orgoglio di cui favella san Paolo, quella nobile cristiana alterezza che cooveogono si egregiamente a' veri figli di Dio, nonchè quella soblimità di sentimenti e quel seme di grandezza messo in noi dalla fede e dalla grazia: due importantissimi doveri a' quali non possiamo restar indifferenti, l' oore di Dio e il nostro spirituale e temporale vantaggio, perocchè qui si tratta di tutti e due.

Divisione
generale.

Diffatti, la condiscendenza cristiana ci fa rei non solo al cospetto di Dio, ma ci espone inoltre a divenir oggetto di scherno agli occhi degli uomini. Se io voglio piacere agli uomini, dice san Paolo, mi tolgo dal servizio di Gesù Cristo; e (soggiungo io al pensier dell' Apostolo) se mi lascio signoreggiare da una vile condiscendenza, son certo d'essere approvato da Dio e disapprovato dagli uomini; è questo il trionfo dello Spirito Santo, e insieme totto il disegno del mio discorso.

Introduzione
al primo
punto.

1. La condiscendenza mondana condannata e riprovata al tribunale di Dio, prima parte.
2. La condiscendenza mondana condannata e riprovata al tribunale del mondo, seconda parte.

La condiscendenza mondana condannata al tribunale di Dio: o come potrebb' essere altrimenti se ad essa sacrificiamo la gloria di

Dio e la spirituale nostra salvezza, unicamente per suggestione del mondo? Forse non avete tuttavia conosciuto fino a che tragga questa disordinata passione. Vi mostrerò pertanto che:

1. per essa con villanissima ingiuria posponiamo la grandezza di Dio:

Suddivisione del primo punto.

2. e assoggettiamo noi ad una schiavitù per gli oggetti del mondo quasi sempre fatale alla salute.

E non sarà essa riprovata al tribunale del sommo Dio Salvatore?

Ho detto che il primo peccato a cui spinge la condiscendenza mondana quello è di porporre con gravissima ingiuria la grandezza di Dio. Sarà a principio, nol nego, un semplice confronto dei giudizii di Dio con quelli degli uomini, delle massime del mondo con quelle di Gesù Cristo, delle ispirazioni dell'orgoglio con quelle dello spirito, delle idee e delle follie popolari cogli essenziali doveri della religione: si pensa, si dubita, non si sa bene qual partito abbracciare: Dio da una parte ci chiama, il mondo ci trattiene dall'altra. Fuggi dall'empia Babilonia, impone il Signore; cerca sollecito nel ritiro un asilo alla pericolante virtù. No, dice il mondo a rincontro, non fuggir il mondo, non abbandonarci: sta sempre con noi: perocché in Babilonia allo stesso modo si può trovare salvezza. Fa solenne professione di pietà, soggiunge tuttavia il Signore. Io voglio questo da te: in qualità di re io desidero servi ferventi, generosi vassalli che difendano coraggiosamente le mie parti, che si facciano onore di appartenermi. Bada bene a te, ripiglia il mondo; abbi pur religione, ma nell'intimo del cuore. In tale dubbiezza, cristiani, si trovano necessariamente coloro che si lasciano signoreggiare dalla mondana condiscendenza. Non vorrebbero disobbedire a Dio ma nello stesso tempo non vorrebbero esser segnati a dito dal mondo. Vorrebbero e non vorrebbero: sono sempre in contraddizione con sé stessi, sempre straziati nel cuore. Sono cozzanti tra loro, accumulano perplessità a perplessità, pensieri a pensieri, fastidii a fastidii. Si parlerà o non si parlerà? Ci confesseremo pubblicamente, cristiani, o temeremo di farlo? Nulla fanno, nulla dicono, nulla pensano ove non chieggano a sé stessi: Faccio bene? faccio male? ne avrò approvazione o ne sarò biasi-

Prove della prima parte. Dubbiezza in cui trae la condiscendenza mondana un cristiano tra Dio e il mondo.

mato? E tale vituperevole indecisione non è forse indegna del cristiano disonorevole al Signore?

Che cosa sia
che rende la
condiscenden-
za mondana
ingiuriosa
a Dio.

Nè questo è tutto: dalla semplice comparazione, dalla rea titubanza si passa agevolmente ad una manifesta preferenza.

1. Preferenza di stima. Non dico già che assennatamente pensando e dopo maturo giudizio si auteponga il mondo a Dio, Belial a Gesù Cristo: non si giunge a tale eccesso che dopo perduta la ragione e la religione; bensì sostengo che nel corso della vita e in molte delle nostre azioni mostriamo di stimar il mondo più di Dio e considerar Gesù Cristo meno di Belial; e appunto perchè si teme più di dispiacere agli uomini che a Dio, si appella questo disordinato sentimento condiscendenza mondana: ci facciam gloria di appartenere al mondo e arrossiamo di appartenere a Gesù Cristo: e tal preferenza non disonora altamente la di lui grandezza?

Strana contraddizione
dei mondani
che dicono
essere spregevole il
mondo e poi
tutto adoperano per piacer-
gli.

Ma non è per istima del mondo che adoperiamo in tal guisa, dite voi. Il mondo è sì spregevole! chi non è che lo disprezzi in suo cuore! Chi vi ode parlare da filosofi cristiani, voi non avete pel mondo alcuna condiscendenza. Ma, buon Dio! Voi disprezzate il mondo, voi non avete alcuna condiscendenza pel mondo! lo stimate per quello che è! gli rendete giustizia! ma, ditemi, qual contraddizione il dire che disprezzate il mondo, e lo seguite sì ciecamente e lo servite sì fedelmente! Non è follia che da mattina a sera studiate i mondani vezzi, vi cruciate, vi tormentate per piacere a persone di cui, a quel che dite, non fate stima, anzi avete solo disprezzo? Non è mistero di mentacattaggine che Nabuccodonosor voglia farsi adorare come un Dio; che in tutto il suo regno si abborrano la di lui stranezza ed empietà, e, ciò nonostante, i popoli a lui soggetti pieghino le ginocchia dinanzi a questo abbominevole peccatore, nè sieno in tanta vastità d'impero più di tre Israeliti che neghino di darsi a tale sacrilega adorazione? Non è forse prodigio che il mondo sia da voi disprezzato, da voi che sì costantemente e servilmente lo adorare? Alla stessa guisa i sapienti del paganesimo schernivano secretamente i loro idoli e non cessavano di adorare in pubblico quelle ridicole divinità. Che sarebbe dunque, o mio Dio, se si avesse stima del mondo, mentre già si bene è servito da coloro che si vantano di schernirlo!

Deh non inganniamoci, cristiani miei. È certo che nel fondo del vostro cuore esiste una inclinazione di preferenza pel mondo, una preferenza d'amore che vorremmo pure dissimular a noi stessi. Difatti, donde viene che nel conflitto della legge di Dio e della legge del mondo, questa quasi sempre la vince? Se si ama il mondo sì poco, perchè seguire sì scrupolosamente le di lui massime, acconciarsi sì costantemente a' suoi modi? A che tante inquietudini per ciò che avrà a dire di voi? Se vi siete dati a Dio, perchè vi nascondete a lui? A che non manifestate pubblicamente e in buona fede che Dio regna nei vostri cuori? Se Baal è Dio vostro, seguitelo; ma se il Dio di Israello è Dio vostro, perchè non istate con lui? A che mascherarvi? Avete bel dire che non date al mondo che le apparenze, la esteriorità degli atti; e, quand' anche ciò fosse, sarebbe sempre questa una pubblica preferenza e per ciò appunto disonorevole a un Dio geloso dei nostri onori: *Deus zelotes*; ma pur troppo è vero che al mondo si consacrano le apparenze allora solo ch'è signore dei cuori.

La condiscendenza mondana ci fa avere stima del mondo non solo ma esiziale amore.

Exod. 20.

Sebbene, non potassi condiscender talora agli usi del mondo, osservare i riguardi del secolo e conservare nel proprio cuore una vera preferenza per Dio? No, non è possibile assolutamente; tale unione non è consentita da Dio; il mondo s'acconcerebbe agevolmente a questa divisione d'affetti, ma Gesù Cristo non converrà mai; egli soffre i grandi peccatori, i cuori gnasti da' vizi secondo le viste della adorabile sua pazienza; ma non può soffrire gli animi divisi tra diversità di sentimenti; la sua delicatezza se ne offende; e se, in onta a ciò, pretendete di appartenere a lui, egli solennemente vi rigetta. Quegli che non si confessa apertamente mio seguace, quando si tratti del mio onore e di quello della mia Chiesa, è realmente contro di me; egli non sarà annoverato tra' miei amici, io lo confonderò coi nemici: *Qui non est mecum, contra me est.*

Le massime e gli usi del mondo non vengono con un sincero amore a Dio: Dio non vuol divisione di cuori.

Luc. 11, 23.

Ma v' accordo anco che non abbiate pel mondo preferenza di stima, né di amicizia: sostengo però che avrete sempre una preferenza di timore, di servile soggezione, di cieca schiavitù. Ah miei fratelli, io non vi reputo tanto empì quanto quelli di cui il figlio di Dio dice che non temono né il Signore né gli uomini, tanto sfrontati peccatori che da nulla siate rettenuti, né da riguardi di religione, né da

Spesso il solo timore è causa che anteponiamo il mondo a Dio.

convenienze di mondo. No, io non voglio far quest' oltraggio alla ragione e alla fede vostra sospettando che non abbiate timor di Dio; io credo che voi ne abbiate; ma credo anche, e i fatti mi provaon apertamente che temete il mondo più del Creatore del mondo sempre che la servile condiscendenza vi sigooreggia; che temete più di dispiacere a un amico, a una sposa, ecc. di quello che a Dio.

Esempi
della Scrittura
a questo
proposito.

E si dirà che Adamo non temesse punto il suo Creatore? Ei lo temea certamente; ma nel fatale istante temette ancor più di attristare una donna già sedotta: sciagurata condiscendenza, che fu a noi seme di tante anibacce! Voi vi sdegnate a ogni giorno, dice san Bernardo, col mondo, e tuttavia operate ciò stesso onde prendete sdegno. Si dirà forse che Sansone non temeva il Sigore? Egli l'aveva temuto, dice la Scrittura, fin dalla più tenera gioventù; ma nel funesto istante temette più di recar dispiacere all'amata, a quella femmina adnatrice di Filiste, la quale allosingandolo lo tradiva. Si dirà forse che il gran sacerdote Eli non temeva il Sigore? Ahimè! quale di noi oserebbe di paragonarsi a lui? Sì, egli temeva Iddio, ma temeva ancor più i suoi figli: è questo il rimprovero che gli fece il Signore di propria bocca: *Magis honorasti filios tuos quam me.*

I. Reg. 2, 29.

Morale sul
precedente
argomento.

E quanti tuttavia non abbiamo cristiani di tal carattere, adoratori notturni, come gli appella Agostino, religiosi fors' anche in segreto, dissipati in pubblico, cattolici in cuore, eretici in pratica, quando Ariani, ossia severi seguaci di Ario, ora Ursariani, e voglio dire larghi seguaci di Ursazio e di Valente, ora devoti coi devoti, mondani coi mondani, deisti coi deisti, atei cogli atei, empì cogli empì, sepolcri imbiancati, doppi, astuti, ed altra simil razza di genti! Il mondo ribocca di costoro, diveonti tali solo per timore di lui che la vince sul timore di Dio. Fatevi innanzi o voi tutti che volete spacciarsi per nobili e generosi, e vi mostrate sì poderosi pel mondo mentre non arrossite di apparir tiepidi e freddi nell'amore del vostro Dio! E vi accingerete con maggior fuoco alla guerra, coo maggior allegrezza all'assalto quando trattasi di oggetti terreni, mentre audrete lenti e sbandati quando si tratti di adorar Dio? E il valor e l'onore scompariranno allorchè avete a mostrarvi cristiani? Se prestaste al principe il servizio che prestate a Dio, egli vi torrebbe dal fianco la

spada che vi disonora. Ah io temo assai che Dio non vi privi anche di quella reliquia di cristianesimo onde vi vergognate. Conoscete dunque quanto sia ingiuriosa alla gloria di Dio la preferenza che avete pel mondo. Deb! fate senno pertanto ed emendiate il passato.

Ma v'ha di più: il rispetto umano è una dipendenza, una servitù quasi sempre funesta alla salvezza dell'anima: diffatti, ditemi, volete salvarvi? E chi nol vorrebbe? Tutti lo vogliono: e se volete salvarvi, com'è dunque che in effetto non vi salvate? Quello che volete fare, a che no'l fate? V'è qualche cosa che vi trattiene, che vi impedisce, v'intendo; veggio avverarsi l'oracolo dell'Apostolo, che si può riferire direttamente a voi; non appena foste tratti in ischiavitù delle vostre passioni o di quelle d'altri, il bene che vorreste fare, nol fate, e operate il male che non vorreste operare. Perocchè tanto è tiranna la passione ch'io riprovo, da impedirvi di far il bene e, mal nostro grado, trascinarci ad operare il male. E non è questo un principio di riprovazione?

In qual senso si possa dire che la condiscendenza mondana, per chi se ne lascia signoreggiare, è principio di riprovazione.

Primo effetto della condiscendenza mondana: impedirvi di far il bene: *Non quod volo bonum, hoc ago*. Essa vi fa abborrire dall'esercizio di alcune virtù gloriose in sè stesse ma che si considerano umilianti perchè non vanno a grado del mondo; ci toglie di condurre una vita più fervida e ritirata, d'essere più assidui alla dispensazione della parola di Dio, alle adunanze di pietà e di devozione, di frequentare più spesso i sacramenti, di adempiere esattamente gli obblighi della carità e della religione da Dio prescritti; ora, l'omettere tali esercizi, tali pratiche di devozione, tali doveri, è mancare alla grazia; e mancare alla grazia da Dio destinati, spegnere il germe della salute per umano timore, per condiscendenza al mondo, non è forse toglier prezzo e valore alle divine operazioni? non è forse metter in periglio la propria salvezza, rischiare di perderla, non pel male che si fa ma pel bene che non si fa, non per gravi delitti, ma per considerevoli omissioni; le quali in fine, come la odierna esperienza ci insegna, si risolvono in veri peccati? Ah sì! se non fosse questa sciaurata passione, questo onesto timore, assai più buone opere si farebbero nel mondo, e in maggior numero sarebbero gli eletti!

Il rispetto umano ci trae quasi necessariamente a non far il bene che vorremmo.
Rom. 7, 15.

La condiscendenza mondana non solo ci fa tralasciar il bene, ma inoltre commettere il male.
Rom. 7, 15.

E, ciò ch' è ancor più fatale, è che la condiscendenza mondana dopo averci fatto tralasciar il bene che abbiamo obbligo di fare, ci trascina a commettere il male, che non dovremmo commettere e anzi dovremmo odiare. *Sed quod odi malum, illud facio.* Re Erode, come ci viene descritto nell'Evangelo, n'è terribile e nello stesso tempo commovente esempio: non possiamo tenerci dal non compiangerlo. Questo principe, sta scritto, temeva Giovanni Batista; lo amava eziandio; in alcune occasioni dava anche retta a' di lui consigli; ma se egli ama dunque ed onora il sant' uomo, perchè non lo salva? Ah miei fratelli! in qual triste impaccio è avvolto il misero principe! ha già promesso il venerabile capo del profeta alla incestuosa Erodiade, e se ne è obbligato con giuramento: Giovanni Batista sarà sacrificato. Ma egli è nn aanto; il sanno e ne sono convinti: che monta per ciò? Erode mantiene costante la data promessa; la sua fedeltà lo spingerà al delitto; e, non osando di apparire spergioro per superstizione, diverrà per condiscendenza sacrilego e traditore.

Tutti i peccati si giustificano colla condiscendenza.

Sì, cristiani, all'ombra dell'umano rispetto, della condiscendenza tutti i vizi trionfano. Da essa provengono le calunnie, le malignità, le intemperanze e le dissolutezze: le inimicizie perpetuansi per opera della condiscendenza: un folle punto d'onore le eterna. Che è mai che approfonda nella corruzione del peccato tanti mondani? che è mai che trascina alla dissipatezza e alla impenitenza tanti famosi peccatori, e li fa morire presciti? D'ordinario il timor dei giudizii del mondo: perocchè non si può negare che sienvi molti stanchi di commettere il peccato, fastiditi della vita discola che conducono, sdegnati della vacuità dei mondani piaceri, sollecitati dalla grazia, straziati dai rimorsi dell'agitata coscienza. È vero altresì che in alcuni momenti questi solenni peccatori meditano di ritornare a Dio, di convertirsi e di far penitenza: e chi è che li trattiene dal metter ad atto i loro disegni? la condiscendenza mondana. Ho contratto alcuni obblighi col mondo e co' suoi signori: se me ne sciolgo, quali rimproveri non dovrò ingoiarmi! Se mi allontanano da questa o da quella conversazione, che dirà il mondo? che penserà di me? che mi avverrà? Intanto ci lasciamo spaventare da una larva, dall'ombra di noi stessi: temiamo un mondo che spesso non pensa nè meno a noi; vo-

gliamo far penitenza e non la facciamo; cominciamo con buone intenzioni e interrompiamo l'opera a mezzo. Questa prima sollecitudine per noi che costò tanto alla grazia, diviene inutile tutt'ad un tratto pel frivolo timore dei giudizi del mondo.

Veggonsi, dice san Giuda, que' timidi penitenti aggirati, come leggere nubi, da ogni soffio di vento, ora volgersi a Dio ora al mondo, senz' appartenere nè all' uno nè all' altro; o, piuttosto, come stupide pecore, al dir d' un profeta, veggonsi correre precipitosamente gli uni in cerca degli altri, quasi l'onore consistesse nel non ismentirsi fino alla morte; si trascina questa catena di riprovazione fino al sepolcro; ci fabbrichiamo la propria ruina per semplice deferenza. Incredibile stranezza, pure non rara fra noi secondo ci mostra la esperienza. Schiavi in vita, schiavi ancor più dopo la morte; tutto quello che si può dire di questi sventurati è che forse sarebbero iti salvi se i loro complici non si fosser dannati; ma posciachè a lor parere la perfetta imitazione è obbligo d'onore, così si dannano com'essi. A tale schiavitù spinge la rea passione di cui favello; impedisce agli uni di far il bene; guasta negli altri il bene che fanno: annulla la penitenza di quelli, toglie a questi il potere di farla: in breve, la condiscendenza mondana spegne nel nascere la virtù, insidia i forti, abbatte i deboli, spaventa l'uomo dabbene, rassicura il peccatore ne' suoi trascorsi, dà onore agli empì, ed è in fine causa che la metà degli uomini si dannì.

Da ultimo, io non ho più che a intimsrvi col mio e vostro Salvatore quelle parole: Sappiate, fratelli, dice Gesù Cristo, che se voi non arrossirete di me, io pure non arrossirò di voi; che se voi mi confesserete dinanzi agli uomini; io vi giustificherò dinanzi il mio padre celeste; già l'ho detto, e ciò che dissi eseguirò: io renderò testimonianza di voi, come voi l'avrete renduta di me. Ma d'altra parte, ricordatevi che qualunque si vergognerà di appartenermi dinanzi agli uomini del secolo, io lo dimenticherò dinanzi agli angeli di Dio. Servo pusillanime, tu non osasti parlare di me coi miseri peccatori; in una adunanza di mondani appena pronunciasti il nome di tuo liberatore, di tuo Salvatore e di tuo Dio, ed io non parlerò mai di te al padre mio; non troverai alcuno nel mondo che parli di te. Tu ar-

Solenne castigo a cui: Gesù Cristo assoggetterà quelli che, per condiscendenza al mondo, lo avranno dimenticato.

*D. Aug. in
hanc. verb.*

rossaisti, cristiano, della mia croce? la vedi tuttavia questa croce trionfante? essa alla stessa guisa arrossirà di te. Tu ti facesti scandalo delle mie umiliazioni e per ciò non entrerai mai alla mia gloria. Sono queste le parole che santo Agostino pone sulle labra del giudice dei vivi e dei morti, secondo il mistico senso delle parole evangeliche: *Qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum veniet in maiestate sua*. Sì, io mi vergognerò di essi; e alle congregate nazioni apertamente dirò: Queato servo non appartiene a me, io lo rigetto; ha servito il mondo e dal mondo riceverà la sua ricompensa. Ah vergognate piuttosto, cristiani immeritevoli di questo nome, vergognate piuttosto di tante bassezze, di tante viltà, di tante perfidie onde tessete i giorni della vostra vita: ecco in che consiste il vero disonore, ecco la scura macchia delle vostre azioni; ma ricordatevi sempre non esservi permesso di vergognare delle divise di un Salvatore che non vergognò di assumere la manchevolezza della vostra natura. Tale sarà il giudizio eterno di Gesù Cristo, e tale sarà il giudizio del mondo rispetto a Gesù Cristo. Senza prevenire però la sentenza che allora vi giudicherà, veggiamo che cosa dica ora il mondo di Dio. Addentratevi nelle opinioni del mondo per ben conoscerlo, esaminate il vostro cuore, perocchè ivi è il mondo qual è, e il ritratto dell'uno è la verace pittura dell'altro. Abbiamo veduto la condiscendenza mondana condannata al tribunale di Dio. Vedremo ora la condiscendenza mondana riprovata al tribunale degli uomini. Secondo punto del mio ragionamento, secondo soggetto della devota vostra attenzione.

*Introduzione
al secondo
punto.*

Io vi chiamo al tribunale del mondo, dacchè non volete esser giudicati al tribunale di Dio. Vorrete sottrarvi al di lui giudizio? Vi siete appellati a Cesare e andrete a lui. Ottimamente: presentiamoci pure a questo formidabile tribunale. Io sostengo che il mondo stesso non è favorevole a quelli che sono signoreggiati dalla condiscendenza mondana; che, comunque sia pieno di vili, non può però soffrir la viltà; che, comunque sia per principii vizioso, non può però cessar d'onorare e in pubblico e in privato la virtù e i seguaci della probità cristiana. No, credetemi, il mondo, per quanto sia dissipato, non ispregerà mai la sincera devozione, il candore, la buona fede; il mon-

do, per quanto sia guasto, si burla degli adulatori che ne giustificano gli eccessi, abborre la maldicenza che lo ravviva, la fedeltà che lo serve, la galanteria che lo diverte; riprova le bassezze degli schiavi che si ostinano a seguirlo, achernisce i più costanti e invecchiati adoratori, è il primo a vendicar Dio della ingiuriosa preferenza che danno al mondo; questo mondo, per quanto sia pervertito, rigetta il cattivo gramo da Dio rifiutato, non permette meschianze, al par del Signore, nelle cristiane virtù, talora più indulgente pei vizi che per le mezze virtù; esige pastori intrepidi, austeri religiosi, integerrimi magistrati, vergini modeste, donne sante, devoti irreprensibili; un resto di equità fa sì che stimi intrinsecamente molte e molte pratiche che poi la corruzione del cuore gli impedisce di esercitare. Cosa mirabile! esclama san Girolamo, per conseguire l'approvazione del mondo volsi non mostrarsene troppo ansiosi; il mondo non può negare stima a quelli che professano di disprezzarlo; e schernisce poi quelli che più si danno a vedere desiderosi di piacergli.

Sopra tali principii, tratti dalla atessa esperienza, io sostengo, anime tiepide e peritose, che se, non impacciandovi in questi vani discorsi, procederete sempre d'ugual passo nelle vie della giustizia, il mondo, e il mondo eziandio più cinico e achernitore, non vi dannierà; ma se, al contrario, allenterete nella osservanza degli obblighi del vostro stato, il mondo eziandio più vile ed adolatore, non vi approverà certamente ma anzi vi darà gran biasimo. Attendete ch'io spero di farvene interamente convinti. So bene anch'io essere impossibile unire le lodi di tutti e piacere a tutto il mondo; l'andar a grado d'uno esser quasi valevole motivo per dispiacere ad un altro. So bene anch'io che il peccatore, come osserva il profeta, è sempre inteso con perverso consiglio a scrutare le azioni dei buoni, e che trova grande piacere nel metter in dubbio le loro virtù; nè m'è ignoto del pari che nel mondo sono più i maldicenti e i censori, che i panegiristi e gli approvatori; tuttavia sostengo e sosterrò sempre che il maggior numero vi applaudirà. Quella devozione a cui apertamente vi daste, quell'assiduità alle pratiche del culto, quella esatta osservanza dei precetti evangelici, si riterranno forse da alcuni come frivole occupazioni, come follie di mente, come fervore mal collocato;

Prova della seconda parte.

Il mondo, benchè sia sfrenato nella massima e nei costumi, è costretto di applaudire alla virtù.

avvertite però che i saggi e gli onesti uomini non parleranno a tal guisa. Ora, e non è forse vero che avete dalla vostra la più sana parte del mondo? E poi gli stessi libertini lo diranno ma nol penseranno; riprovandovi colle labra, vi loderanno nel cuore; al veder il velo di pudore che, al primo suono d'una parola troppo libera, ombra il vostro fronte, si dirà forse ad alta voce che la virtù vostra è soverchiamente severa, che siete troppo semplici prendendo timore di sì poco; ma si dirà del pari sotto voce essere saggezza la vostra, riguardosità e modestia. Non potete tollerare che in vostra presenza si censuri la religione, e già ne sdegnate: i libertini ne sembreranno offesi; ma assicuratevi che in fondo del cuore vi loderanno, e paragonandovi a tanti altri che sono licenziosi nelle parole e nei fatti, confesseranno che voi abbracciaste l'ottima parte, e che nel servizio di Dio nulla è più vituperevole di quelle indegne arti e di quelle ridicole e superstiziose religioni che in ultimo riescono a dispiacere di Dio e del mondo.

Nella età in cui siete, età avidissima di piaceri, voi fuggite le profane adunanze, i crocchi galanti; e che ne dirà il mondo? chiedete. Che ne dirà? Che la vostra devozione è ben raffermata, che siete veracemente virtuosi. La timidezza da cui siete scortati vi fa credere di aver a incontrare l'altrui riprovazione; e l'esperienza in vece m' insegna ad assicurarvi che anzi tutti vi loderanno, e che quegli il quale nel fervore della conversazione avrà declamato contro il vostro contegno, ridottosi nella propria casa, richiamato alla riflessione, ripeterà di voi quello che Saule diceva di Davide: Quel tale è più giusto di me, più ragionevole, più onorato e più religioso: *Justior tu es quam ego*. Egli adempie a' suoi doveri e tocca a me ad imitarlo.

Quanto possa
sa l'esempio
dei virtuosi
sui grandi
peccatori.

E che altro io posso dire che valga a farvi innamorare della virtù? Se vi mostrate superiori agli umani riguardi, ai capricci, ai vani giudizi del mondo, che ne seguirà? che gli schiavi stessi del mondo non vi condanneranno, ed anzi, che, ammirati della virtù che in voi risplende, si indurranno forse d'imitarvi; perocchè, quale non ha possanza sopra un cuore corrotto l'esempio d'una virtù costante e saggiamente uniforme? Saule, vivendo tra' profeti,

profeteggia con essi; una donna fedele può giungere a poco a poco a render santo il marito infedele; un giovane onesto può ridurre all'onestà un amico dissipato; un magistrato irremovibile ne' suoi doveri può ricondurre tutti i suoi confratelli nelle vie della equità; un solo centurione religioso può rimettere l'ordine e la pietà nella intera coorte. Mostratevi più e caritatevoli a somiglianza di quel saggio guerriero di cui si parla negli atti degli Apostoli; e allora, senza adulazione, si loderà la vostra virtù, come san Paolo loda quella dei Corinti. Rallegratevi, vi si dirà; il vostro esempio produsse utili frutti; il vostro coraggio rendette i tiepidi animosi; la pietà vostra contribuì al solenne trionfo della religione.

Nè questo è tutto. Dico di più, che se una molle condescendenza vi fa trasgredire gli obblighi dello stato, il mondo che pur tanto desidera arrollarvi sotto le sue insegne, e di cui voi avete maggior fede che alla vostra stessa coscienza, divenuto più giusto di quello che non vorreste, sarà il primo a condannarvi. Il perfido Giosabbo diè morte al generoso Abner solo per compiacere a Davide: ma che ne avvenne? Colla morte di Abner non fece che attirarsi l'esecrazione di Davide. E che posso io dirvi, che non sappiate già prima di me molto bene? No; dice santo Ambrogio: il mondo non aspetterà che Dio vi condanni nell'estremo e terribile suo giudizio; già vi riprova anche finchè vivete in alcuni punti forse più severamente di Dio stesso: *Terribilia sunt peccatoribus humana judicia*. Diffatti, vedendo quelle nudità indecenti cotanto usate, quelle scostumatezze sì comuni, que' modi sì affettati per piacere al mondo profano, che si dice mai? Nulla certo di onorevole per chi le adotta. I mondani, giova ripeterlo, si burlano della soverchia premura che si ha pegli oggetti terreni, e già ve ne sarete avveduti le cento volte. Che non fece la regina Gezabele per sedurre Gehu? Quanti sforzi, quanti artifizii per vincere questo indomabile vincitore, o almeno per ispolgarlo delle armi? Inutili sforzi! Chè anzi egli stesso, l'inesorabile ma giusto Gehu, ordina che si gitti dal verone la misera principessa: forse con modi più semplici e più modesti l'avrebbe vinto. Alla stessa guisa il mondo corona le proprie vittime, e ricompensa i sacrificii per lui fatti: tanto è vero esser desso tutt'altro che favorevole a quel-

Quanto il
dilettino il
mondani el
centurione el
sol' vi el
rispetto non
no, i qua
per timo a
trasgrediro
no i doveri
della religio
ne.

D. Amb. lib.
de r.

li che, per condisceendere a' di lui capricci, si allontanano dai principii e dalle massime dell' Evangelo !

Stranosa
del mondo
verso i suoi
segnaci : allo-
ra stesso che
pare applau-
dirli, gli bis-
nima.

No, no, non v' ingannate, sciagurati schiavi del moodo. Di tante ridicolaggini che il mondo vi perdona o che mostra di perdonarvi, verrà giorno io cui non ve ne perdonerà più alcuno. Saprà ben egli nel corso del tempo dar rilievo a questo lato debole della vostra vita : que' medesimi ch' ora vi onorano secretamente, vi strazieranno in pubblico. Quell' ipocrita adulatore, in vostra presenza, adorerà perfino i vostri difetti e gli stessi capricci della vostra strana fantasia ; e quando sarà longe da voi, con reticenze e con maligne restrizioni renderà sospette le migliori vostre qualità, quasi pentito di aver dato fallaci lodi a false virtù ; che in tal modo, vili cristiani, si costuma ricompensare le folli vostre compiacenze. Tutti gli adulatori sono anche maldicenti : collo stesso labro con cui vi si profondono elogi, da lì a poco vi si calunnia, e avete giudici in alcune parti più severi di Dio : quella che agli occhi del sommo giudice sarà perdonabile debolezza, sembrerà ad essi per lo meno principio dei più gravi inordinamenti. Forse quando vi sono presenti non avranno animo di manifestarvelo, ma certamente il penseranno.

Dividere il
proprio amo-
re tra Dio e
il mondo
frutta l' odio
di Dio e il
disprezzo del
mundo.

Voi che nella vostra paurosa pietà temete tanto i discorsi degli uomini, sappiate che appunto per essa sarete puniti. Non si parlerà mai tanto di voi, non si godrà mai tanto delle vostre dubbiezze e perplessità : lo strano mischiamento che fate di devozione e di mondanità sarà da essi schernito : che in questo appunto il mondo si terrà severissimo. E volete sapere che cosa egli ne dirà ? Uditelo, nulla aggiungo alle di lui parole, che già voi stessi avete sovente intese. Ve' ve', dirà egli, gli amatori di tutte le devozioni e nello stesso tempo gli amatori di tutti i piaceri : il mattino in chiesa ; la sera alle mondane adunanze. Oggi alla mensa di Gesù Cristo, dimani a un tavoliero da giuoco. Quale burlesca scena ! I più scioperati ne ridono, e prendon ansa quindi nelle loro dissolutezze, a scapito eziandio della religione e della pietà. E già anche voi lo sapete : che si pensa mai nel mondo di quelle menti contraddicentisi, di quelle ambigue persone che nulla vogliono perdere, che vogliono anzi trar profitto da tutto, tutto collegare, tutto mischiare, le dolcezze della società colle

dolcezza della devozione, gli agi di una comoda vita colla riputazione di un regolare contegno; perocchè vogliono abbracciare ogni cosa: onorar l'arca del Signore ma non per questo abbattere al tutto nè sì presto l'idolo di Dagon: far lega coi veri Israeliti ma non romperla intieramente cogli Assirii. Vogliono salvarsi ma agiatamente, conquistar il cielo ma aenza fatica: vivere regolarmente ma seozza tante pratiche di devozione: le reputano superstizioni, stimano disonorarsene: fino nel santuario, tra i ministri del sacerdozio, v'ha chi vuol esser creduto onest'uomo, ma teme di parere troppo devoto. Ricordatevi però, amatissimi fratelli, che non è vero cristiano chi ha riguardo di comparir tale pubblicamente. Questi mezzi divoti, mezzi cristiani, mezzi mondani sono riprovati dalla religione. Dio rifiuta questi cuori divisi, abborre questa strana mischianza; e il mondo, comunque corrotto, li rifiuta del pari e gli abborre.

Ma procediam nell'esame dei costumi del secolo, e tanto più splendida ne apparirà la verità controversa. Ditemi, che si pensa nel mondo di quegli uomini di nuovo credito, i quali, ad abbagliare gli occhi del pubblico, si gittano a fare grandiose spese da tutti universalmente riprovate? Ridotti da un giuoco rischioso, capace di consumare le più ampie rendite, veggono già d'esser divenuti lo scherno anche de' più indifferenti: non importa, vogliono proseguire, nè cederebbono per forza alcuna. Giuocano il superfluo, giuocano il necessario: abbisognano di prestiti; ne chieggono, a tutti, non pesano alcuno. Temono le altrui beffe, e se ne attirano in vece di maggiori. Giuocano per ostinatezza o impoveriscono per ambizione e si ruinano per sostenere una larva d'onore. Ditemi, in fede vostra, che si può pensare di questi pazzi orgogliosi? La religione li condanna e li riprova il mondo. Tu, giudice timido e vile, per deferenza e per considerazione ad una persona che ami, fai trionfare l'ingiusto diritto: e che ne avviene? La tua raccomandazione avrà effetto; l'amico protetto otterrà il suo intento; ma nell'intimo del suo cuore ti condannerà, e sarà più giusto di te. Il pialtore fortunato non è certo più favorevole al giudice iniquo del pialtore sfortunato: condiscendenze sì funeste all'equità e al buon diritto, già riprovate al tribunale degli uomini, sono altresì condannate e riprovate al tribunale della religio-

Il mondo, ingiusto com'è, condanna quello ch'è da Dio condannato.

ne. Tu che per desiderio d'aggrandire, per connivenza ad un uomo autorevole, ad un padrone potente, t'insinui in convegni vietati dall'Evangelo, nascosti aggiramenti, contratti simulati, antedate, falsificazioni, simonie, confidenze; qual sarà il prezzo di queste vilissime arti? Che si andrà dicendo di te e mostrandoti a dito: Vedi quell'uomo senza probità, senza onore, senza coscienza: ha tradito Dio, e chi non tradirà?

Continua-
zione.

Alla stessa guisa, e per questa stessa ragione l'uomo ingiusto diffida del complice, l'astuto dell'altro astuto suo simile, l'empio di chi è empio come lui; si conoscono e quindi si rendono giustizia. La religione intanto li condanna. E non è forse un trionfo per la virtù, chiede santo Agostino, un trionfo per voi stesso, o mio Dio, il costringere il mondo a pensare come pensate voi, a riprovare quello che riprovate voi, a condannare ciò che voi condannate, a non concedere stima che a quanto la prestate voi? Il perchè, la verità, quando a voi piace, o Signore, la verità tribufa sulle labbra di chi è avvezzo alla menzogna. Il profeta Balsamo ha in animo di maledire il popolo di Dio, e si vede costretto; in cambio, a onorarlo di lodi e di benedizioni. Quindi, dice Isaia, si vedrà un giorno l'Egiziano combattere contro l'Egiziano, il mondo contro il mondo a pro del popolo di Dio; nel che noi benediremo la divina vostra provvidenza, o Signore, che fa servire lo stesso mondo agli adorabili vostri disegni nonchè alla salvezza nostra, staccandoci da lui per inasprirci di voi, e mostrandoci apertamente che la difesa dell'onore vostro e della vostra gloria ridondano infine a vero merito nostro.

Quando l'onore è inseparabile dalla virtù tanto l'infamia è inseparabile dal vizio. Esempi della Scrittura a questo proposito.

È prezioso testimonio della onnipotente provvidenza vostra, amabile Signore, l'aver contrassegno il vizio col marchio del disonore e della infamia sempiterna. Teodosio, irremovibile nella fede durante il tempo della persecuzione mossa dall'orgoglioso Ario e per ciò stesso divenuto imperatore, sarà sempre il grande Teodosio; mentre Giuliano, rinnegatore della fede, disubbidiente a Dio e violatore degli obblighi contratti nel battesimo, sarà sempre, sino alla fine dei secoli, Giuliano l'apostata. Il mondo stesso si assume la cura di render immortale la virtù; e se talora rende immortale anche il vizio, è solo per farlo esecrare da tutte le generazioni susseguenti; nel

che la storia s'accorda colla religione e la filosofia col Vangelo. Veg-
giate dunque per qual parte la condiscendenza mondana possa ten-
tarvi od abbattervi: è forse nella reputazione o nelle dovizie? Non
temiate nè per l'una nè per le altre; perocchè assicuratevi che una
saggia fermezza vi serberà intatta e stima e fortuna; sì l'uomo dab-
bene che onora Dio ne sarà onorato. Osservate Abramo in istranie-
ro suolo, indipendente come un principe, ire a paro coi re, riverito
dai ricchi e dai grandi: onde sì grande venerazione? dalla sincera
pietà che il contraddistingue, dalla rettitudine, dalla probità, dal co-
raggio magnanimo che davano onore a Dio.

Quali furono più pregiati alla corte di Nabuccodonosor o que-
gli schiavi che fino a terra inchinavansi a venerare la di lui orgoglio-
sa grandezza o que' tre giovani intrepidi d'Israello che gli negarono
omaggio? Vedete, esclama san Giovanni Crisostomo tratto d'ammira-
zione, come il principe ne faccia elogio: e di che li loda: egli? li
loda perchè, fermi nella fe' dei lor padri, non hanno adorato; perchè
furono tanto animosi da disobbedirgli: encomia essi soli, non ha sti-
ma che per essi, e tutti gli altri disprezza. Per qual ragione si danno
a Daniele i primi onori in una corte idolatra? In virtù della sua ge-
nerosa fermezza di dire al principe la verità e di dirla al monarca;
in virtù della santa libertà che dimostra nel professare pubblicamen-
te la virtù, vivendo come chi nulla ha a temere e quasi al mondo al-
lor non vi fossero che Dio e Daniello: ecco perchè sia egli elevato
al primo grado; egli solo è posto in libertà ed onorato qual vincito-
re: gli altri si lasciano nella afflizione della cattività. Deh, non v' il-
ludete, dilettissimi fratelli, ninno riesce meglio nelle proprie imprese
quanto servendo fedelmente a Dio, mentre tutte vanno perdute per
chi serve al mondo: volendo abbracciar tutto si va a rischio di per-
dere ogni cosa. Quindi i Gindei, come osserva santo Agostino, fece-
ro morire il Figlio di Dio, nel timore, per ciò che dicevano, che i Ro-
mani non iscendessero a strnggere il loro tempio e a metterne a fer-
ro e a fuoco il paese. Dissennati Gindei, compite pure l'orribile at-
tentato, ma quarant'anni non passeranno che i Romani, smantellan-
do la vostra città, ne lasceranno appena pietra sopra pietra. Pilato che
reputò far piacere a Cesare abbandonando il Salvatore, perde per ciò

Continua-
zione dello
stesso argo-
mento.

stesso la grazia di Cesare; schiavo d'una riprovata politica, ne divenne vittima, fu punito del suo peccato: s'era rendoto colpevole per vile condiscendenza, e per vile condiscendenza appunto diverrà sventurato.

Il vincere i riguardi di rea condiscendenza giova tanto allo spirituale che al temporale.

Assicuratevi, dilettissimi fratelli, che qualsiasi restrizione, qualsiasi riguardo a nulla valgono in fatto di religione e di pietà nè pel tempo nè per l'eternità: se attraggono l'odio di Dio, non sono meno abborriti dagli uomini. Io nol ripeterò mai abbastanza, essere assolutamente necessario che in ogni vostro interesse non solo dello stato e del tempo, ma della coscienza e della salute vi facciate superiori a qualsiasi timore e mondano riguardo; vi costerà molto a principio, non vel dissimulo: ma il mondo non vi condannerà, nè potrà biasimarvi che condannando sè stesso.

Supposto che il mondo ci riprovi perchè facciamo pubblica professione di fede, si suggeriscono alcune norme per premonirsi contro i suoi fallaci giudizi.

Ma quand' anche il mondo se ne borlasse, perocchè non sempre è in concordia con sè stesso, io dico:

1. Che avete a disprezzare la di lui riprovazione: voi siete cristiani, e questo basta. Si dirà forse che non conoscete il mondo, che siete ignari de' suoi modi, de' suoi costumi, degli usi suoi: onorevole accusa, fratelli miei. Ah non ne sdegnate, non arrossite della santa follia della croce. Grande elogio per un discepolo di Gesù Cristo! Non conosce il mondo: fortunata e salutare ignoranza! Quanto dunque è virtuoso! quanti vizii gli sono risparmiati! Vi gravi pure il mondo d'obbrobrii quanto gli piace; s'industri di mostrarvi a tutti ridicoli: siate sempre fedeli alla legge, e la legge sarà sempre fedele a voi. Difendete la verità e sarete salvi. In breve, tenete sempre in mente per non dimenticarlo mai più, avervi alcune occasioni in cui chi vuol salvarsi bisogna che tolleri disonori pel nome del Salvatore: il vero cristiano non dee temere le ignominie, senza la quale conformità al capo abbiamo molto a pensare per la propria salvezza.

Dico in secondo luogo: che la riprovazione datavi dal mondo vi dee rafforzare nel disaffezionamento agli oggetti mondani onde poter essere nella dolce necessità di seguire inmutabilmente e costantemente Gesù Cristo, senza che il mondo possa godere di vedervi ritornar a lui, obbligati per onore e per religione a non mai smentirvi.

Dico in terzo luogo: che dovete trionfare di quella condanna, anzi recarvela a gloria; perocchè qual giustizia che il discepolo fosse più privilegiato del mondo, e che, mentre il mondo disse tanto male di Gesù Cristo, egli non dicesse mai bene di voi; che, mentre nell' Evangelo il nostro divino maestro appella il mondo ministro del demonio, il mondo vi dicesse ministri del cielo; che per lui fossero tutti gli obbrobrii, tutti gli elogi per noi? E che dunque? vorreste godere d'un privilegio che vi fa sì dissomiglianti dal Salvatore? La delicatezza dell'amor vostro non ne proverebbe offesa? Se il mondo, ne' precipitati suoi giudizi, vi riprova, con esemplari e costanti virtù confondetelo e riprovatelo anche voi: egli acuisce contro di voi i dardi della sua malignità e voi agguerritevi coll'arme della fede come d'un scudo, ed essa vi farà vincere il mondo, i suoi artifizii, la malignità, le imposture e le calunnie del mondo; e, posto anco che tutto il mondo sia contro di noi, se Dio sta in nostro favore, non siamo forse gagliardamente protetti? Che importa, in fine, del giudizio che il mondo sarà per aver di noi? Quand'io ho Gesù Cristo a mio difensore, chi oserà contrastarmi? Che se egli sia mio nemico, qual mai di tutti gli uomini ardirà di prendere le mie difese e di proteggermi?

Ecco dunque in breve la nostra consolazione, la consolazione di Davide, la consolazione di tutti i grandi zelatori riprovati già dal mondo, ed ora da lui rispettati: *Maledicent illi et tu benedicas.* Conclusioni
del discorso.
Ps. 108, 28. Signore, io son biasimato perchè assumo la difesa della tua gloria; ma m'appello al supremo tuo tribunale. Tu riformerai a mio riguardo i ragionamenti disennati del mondo; quand'anche fossi solo a sostenere il tuo onore, lo sosterrai anche se ne dovesse andare la stessa vita. Insultino pure i popoli, la corte e la città alla mia semplicità, io procederò sempre di passo uguale nel sentiero della giustizia; annuncerò fermamente e costantemente la gloria del Signore. Sparleranno di me; ne mormoreranno. E che per ciò? Io non presterò fede che a te, o mio Dio, non riguarderò che a te; perocchè a tuo paragone gli oggetti del mondo son nulla. Tu sei mio giudice, mio maestro; io non farò mai certamente sì grave sfregio al mio Dio di temere i giudizi degli uomini più de' suoi; voglio essere sog-

getto unicamente a te, rege immortale di tutti i secoli. Io mi confesso dunque da questo istante con santa libertà segnace di te, della tua legge, delle tue massime; nemico del mondo, de' suoi costumi, dei giudizi, delle passioni, delle male arti di lui. I rimproveri e le maledizioni che scaglia tanto accanitamente contro i veraci vostri servi, si convertiranno per me in consolazioni, anzi li riguarderò sempre come confortanti presagi delle eterne benedizioni da Dio riservate agli eletti; perocchè tal è la rara diversità che dee distinguere ed animare i sinceri seguaci dell' Evangelo: *Maledicent illi et tu benedices*. Gli uomini malediranno e il Signore benedirà: *Et tu, Domine, benedices*. Gli uomini condanneranno un giorno ciò stesso che avrà Dio condannato, e approveranno quello che sarà stato da lui approvato; ed appunto in conseguenza di questo duplice accordo di Dio e degli uomini la virtù risplenderà d'ineffabile luce e sarà coronata d'indescalfibile gloria.

DISEGNO ED OGGETTO D' UN SECONDO DISCORSO SULLA CONDISCENDENZA
MONDANA, SCRITTO DALL' AUTORE.

Beatus qui non fuerit scandalizatus in me.

Avventurato colui che non prenderà scandalo da me.

Matth. 11, 8.

Carattere distintivo dei veri discepoli di Gesù Cristo, severa obbligazione da cui non possono dispensarsi senza rinunciare all' augusta qualità di cristiani, è quella di confessarsi in tutte le occasioni segnaci di Gesù Cristo, nè aver dobbi sulla sua dottrina; a tal patto soltanto si può sperare d'essere veracemente figli di Gesù Cristo e quindi godere della felicità dei fedeli osservatori dell' Evangelo: *Beatus ec.* In vano ci recheremo a gloria d'essere di Gesù Cristo e di appartenere a lui, se per una vile discendenza ai costumi mondani, arrossiremo in alcune circostanze di confessare pubblicamente la sua dottrina. Gesù Cristo, proclamando felice quegli che non vergognerà di esser suo figlio, per natural conseguenza dichiara sventu-

rati quegli uomini peritosi i quali per cieca deferenza al mondo, non osano apertamente abbracciare il Vangelo, e si vergognano di professarne la dottrina e la morale: *Beatus qui etc.* E diffatti, qual cosa più degna di pianto del vedere gli uomini soggettarsi vilmente a una passione la quale, dopo sedotta la ragione, s'attenta di abbattere la religione? Sì, miei fratelli, la rea condisendenza di cui io m'accingo ora a inspirarvi un giusto orrore, non rispetta nell'uomo nè la eccellenza della natura, nè la nobiltà del carattere di cristiano: insinua dessa nella di lui mente cento dubbi ed osenrità che le tolgono di ben discernere i propri doveri verso Dio, gli obblighi verso se stesso: tal che, io non dubito punto d'affermare che il cristiano servilmente soggetto alle stranezze, ai capricci e agli artifizii del mondo, diviene tutto ad un tempo argomento di scherno agli altri e di compianto alla religione; val dire, nulla avervi nel mondo che più si opponga direttamente alla religione e alla ragione, quanto la molle condisendenza da cui sono dominati quasi tutti i cristiani. Ecco in brevi parole il disegno del mio discorso:

È indegna dell'uomo una soverchia sollecitudine di piacere al mondo, prima parte. Divisione generale.

È indegno del cristiano il troppo studio di compiacere al mondo, seconda parte.

La condisendenza mondana offende la ragione, assale la religione.

Vergine santa, che desiderasti di piacere al Figlio tuo, ottienci da lui la grazia di spegnere nei nostri cuori il desiderio immoderato di piacere al mondo.

Che si intende per condisendenza mondana? Una scropolosa attenzione a far tutto quello che piace al mondo, e nulla fare di quello che gli può dispiacere; una solenne viltà che ci toglie di far il bene e spesso ci tragge ad operar il male; una colpevole vergogna che impedisce di opporsi al male sempre più dominante e di abbracciare la virtù da tutti fuggita. Orà io sostengo che chi si assoggetta a questa vituperevole passione offende direttamente la ragione, ed eccone le prove. Che opera in noi la mondana condisendenza?

1. Ci fa arrossire della virtù. Qual cosa infatti più irragionevole Suddivisione

no del primo punto.

le? e non sarà sempre onorata la pratica della virtù, anche in mezzo alle più villane censure dei mondani?

2. Ci fa temere la critica degli uomini; ma, ditemi in buona fede, qual senno mostrate nel seguire i loro capricci?

3. Ci promette grandi vantaggi. Qual follia però d'attendere consolazione da ciò che non può produrre che turbamenti ed agitazioni! Svolgiamo a parte a parte queste verità, e spero se rimarrete pienamente convinti.

V'ha una
condiscen-
denza per-
messa a cri-
stiana.

Dissi in primo luogo che offende la ragione chi si vergogna di professar la virtù per condiscendenza al mondo; e ciò perché tornerà sempre a gloria il praticarla eziandio in mezzo al mondo maligno e censuratore. Né pensate, dilettezzimi fratelli, che, follemente seguace delle massime degli stoici, io voglia escludere dalla civil società qualsiasi condiscendenza; perocché so bene anch'io avervi una condiscendenza la qual è approvata dalla religione e dalla ragione. Sì, cristiani, v'ha una convenienza, un dovuto riguardo tanto più permesso quanto che forma parte delle virtù cristiane. Emanazione, come l'appellano i santi Padri, della divina carità, è dessa che rannoda il dolce consorzio della vita; indurre quanto la medesima carità, assai, come essa, tante forme quante trova in noi differenti disposizioni; si accomincia all'indole e al temperamento di ciascuno; desiderosa di farsi tutto a tutti, nutre la pace delle famiglie, acqueta le dissensioni, s'opponne alle discordie e ai tumulti, calma e assopisce le guerre intestine; debole coi deboli, diviene forte coi forti; piange con quelli che piangono, si rallegra coi lieti; tale condiscendenza è verace virtù; fu la virtù principale del Salvatore e dee pur essere la virtù favorita dei seguaci del Salvatore. Non intendo quindi rivolgermi contro di essa, ma bensì contro quella funesta condiscendenza che, come ho già detto, acceca la mente dell'uomo in guisa da far che arrossisca di esser virtuoso, da far che paventi i vani parlari degli uomini, e da far in ultimo che se ne riprometta utilità e letizia mentre non può ragionevolmente aspettarsi che agitazioni e rimorsi.

La virtù tiene sulle menti e sui cuori un sovrano comando.

E in prima, occorreranno forse molte prove a mostrarvi la preminenza della virtù, l'autorità che si procaccia e lo splendore sempre da lei diffuso sui più fedeli di lei seguaci? Nol credo, giacché

ben aspete com' ella potè in ogni tempo farsi universalmente rispettare. Sovrana possente, signora dei cuori, tiene sugli uomini incontrastabili diritti: i di lei nemici, che tanto fecero per disonorarla, non contribuirono che a farla maggiormente trionfare. La virtù si imprime sulla fronte del giusto a caratteri sacri e reverendi. Sol volto dell' uomo virtuoso, come su quello di Mosè, risplendono alcuni tratti di maestà, un amabile candore, una nobile semplicità che attraggono la stima dell' empio, il quale assai volentieri la schernirebbe ove non fosse costretto ad applaudirla. Da ciò quel concetto universale e uniforme che hanno i mondani delle genti dabbene; da ciò i molti elogi profusi agli amatori della virtù; da ciò quelle reiterate benedizioni ai virtuosi: Besti tre e quattro volte coloro che battono il retto sentiero della giustizia! Da ciò quelle conversioni sì spesso ripigliate dai peccatori eziandio più infelloniti; da ciò infine quel disperante confronto tra la irrequietudine che gli agita e la pace che consola l' uomo giusto: costretti d' ammirare quello che pel guasto del cuore non possono imitare, contrappongono le ineffabili dolcezze che sperimentano i veri servi di Dio ai croci onde il mondo conturba quelli che lo seguono; i preziosi e tranquilli istanti che godonsi nella pacifica Gerusalemme al rumoroso tumulto onde risuonano le contrade di Babilonia; il lieve giogo dei figli del Signore alla cruda schiavitù delle figlie di Cedar.

Conciossiachè, non ancora, dilettissimi fratelli, la iniquità prevalse sì potentemente sui figli degli uomini, da spegnere in essi ogni scintilla di virtù; e quanti mondani non si sono veduti, disingannati dei grossi errori del secolo, fastiditi de' suoi insulsi piaceri, annoiati degli spassi che offre, cercar un asilo all' ombra della virtù, per scagionarsi dalle onerose convenienze, delle staochevoli ceremonie, delle inani loro fatiche? Respirano allora solo, almeno per alcun tempo, quella dolcissima pace cui il mondo non può donare; confessano allora solo essere soavissima cosa servir il Signore: solide testimonianze, prove sensibili che la virtù non andrà mai inonorata. Sì, miei fratelli, si videro e tuttavia si veggono pii Giuseppe meritare colla sola loro virtù splendide lodi cui né il bagliore della grandezza nè la gloria d' antico lignaggio varrebbero a proeacciare; si vide e tuttavia

In onta alla
corruzione
del mondo, la
virtù è vene-
rata.

si vede la pietà dei Giovanni Battista e degli Ambrogj temuta e riverita dai più potenti monarchi; si videro e si veggono tuttavia le paventate porte dei principi e dei re aprirsi alla umiltà del giusto mentre si chiudevano alla replicate sollecitazioni d'una distinta ma colpevole nobiltà.

Quanto sieno irragionevoli i cristiani che per una folle condisendenza al mondo, si vergognano di compiere virtuosi.

Fatevi ora innanzi, timidi cristiani, che per una ridicola condisendenza al mondo, arrossite della virtù, e mettete sotto il moggio quello che dev'esser posto a risplendere sul candelabro. Eh! miei fratelli, che temete dai peccatori, i quali desiderano d'esser simili a voi, da che cesserete di rassembler ad essi? Dove v'è ita la ragione? dove avete perduto fino a' primi lumi del senso comune? Ah Signore, quanto tristamente si sono mutati que' tempi felici in cui regnava una santa franchezza, carattere proprio dei figli di Dio? Reputavasi allora vergogna l'arrossire di Gesù Cristo: il campidoglio deserto, i templi abbattuti, gl' idoli vituperatamente calpestati, tutta Roma intesa a far trionfare la religione del crocifisso, era un commovente spettacolo: lo stesso infedele vestiva le divise dei seguaci del Salvatore per fuggire alla universale censura. Al presente, quale strano tramutamento! non osano mostrarsi pubblici confessori di Gesù Cristo; un tempo per piacere al mondo, rinunciavano, almeno esteriormente, i ridicoli sogni del paganesimo; al presente, per rispetto a folli costumi, nonchè praticar la virtù, ne lasciano perfino le apparenze. Ah, selama qui santo Agostino, se è prudenza e saggezza l'arrossire di commetter il male, non è forse grande stranezza il vergognare di operar il bene? *Erubescere malum sapientiae est, erubescere bonum fatuitatis est.* E che? prosegue il santo dottore; noi non arrossiamo, voi dite, di mostrarci cristiani; ma basta forse ciò? non dovete anche gloriavene altamente? *Parum est ut non inde erubescas, nisi etiam glorieris.* Ma no, rasseratevi, calmate le vostre inquietudini. Voi avete gran torto di vergognare d'esser cristiani; chè veri cristiani non siete. Il vero cristiano dee confessar Gesù Cristo coi sentimenti e colle parole, mentre voi se non lo sconoscete colle parole, lo sconoscete colle azioni. Quando, attratti dalla moltitudine, salite con Gesù Cristo il mistico monte; poco appresso strascinati dalla sinagoga, lo seguite sol di nascosto

come Nicodemo; ed è forse, il chiederò un'altra volta, esser cristiano il non osar di mostrarlo? *Parum est, etc.*

Ma il mondo, si va dicendo, sparlerà di me. Nulla di più possibile; strano e bizzarro com'è, il vostro contegno difficilmente sarà salvo dalle di lui censure: corruciato internamente che non siate dei suoi, vi farà forse scopo allo scherno di tutti. Ma concesso anche ciò, le persecuzioni del mondo non daranno forse nuovo lustro alla vostra virtù? Discepoli d'un maestro aopraccaricato d'obbrobrii, non riuscirà forse onorevole il rendervene conformi? Che pensavano eglino i Giudei e i Gentili dell'uomo Dio? Gli uni il reputavano un seduttore, un messo del demonio, un distruttore della legge mosaica; gli altri credevano un uomo vano e ambizioso, arrogantesi onori che non gli appartenevano, orgoglioso fino a voler farsi tenere per Dio. Ciò non di meno, a fuggire la malignità di questi arditi calunniatori, fu egli mai veduto abbandonare la gloria del Padre suo, cessar di prestarsi all'adempimento di quella missione per cui era stato inviato? E tu, religion santa, religion del mio Dio, ovearesti ita se gli apostoli, troppo timidi o troppo sensibili ai discorsi dei farisei, e dei leviti, non avessero fatto udire la loro voce? Certamente la superba sinagoga non avrebbe stata confusa; la folle sapienza dei filosofi sarebbesi accreditata, e tuttavia si vedrebbe la menzogna alteramente trionfare a danno della verità. Ma no, gli apostoli, superiori a sé stessi, annunciano francamente i precetti dell'Evangelo. Si tratti pure Paolo da sedizioso e insensato: si tacci pure Pietro da ebro; alieno pur tutti gli apostoli tenuti come il rifiuto del mondo: *Tanquam purgamenta mundi*; ciò non ostante predicheranno essi collo stesso fervore Gesù Cristo crocifisso, Gesù Cristo risuscitato; combatteranno medesimamente le ridicole superstizioni della idolatria; non saran meno attivi nell'assalire la smodata ambizione degli uni, l'insolente orgoglio degli altri; e ciò perchè avrebbero temuto di pervertire se fossero stati vilmente condiacenti; perchè volevano sempre che il Creatore avesse la preminenza sulla creatura; perchè eran convinti che se la virtù è talora soggetta ad aspre persecuzioni, riesce in ultimo sempre rispettabile agli occhi stessi de' suoi nemici.

Il timore dei discorsi del mondo impedisce al più di far il bene. Si mostra quale impressione dovrebbe fare questo timore in chi è ragionevole.

Cor. 4. 18.

Segue.

No, cristiani, io non voglio dissimularlo: il mondo parlerà di voi; orgoglioso com'è, non può soffrire tranquillamente la superiorità che concedete alla virtù, e per ciò si sforzerà di oscurarne la bellezza: spazzerà il vostro ritiro per un necessario fastidio dei piaceri, la pietà per ipocrisia interessata, il fervore per naturale inclinazione: che più? le virtuose azioni vostre saranno da lui fatti credere per ambiziosi disegni. Ma rasseccaratevi: verrà giorno in cui, edificato della vostra perseveranza, non avrete altra cura, dice il Crisostomo, salvo quella di rifiutare i suoi incensi: esalterà allora la fedeltà vostra alla grazia, la generosità nel perdonare le ingiurie, la moderazione con cui soffrite le tribolazioni; allora dirà che avete fede e religione e che siete cristiani come di nome così di fatto. — Ma non avremo a ricevere (odo alcun che mi chiede) nessuna ricompensa dagli uomini, anzi dovremo alle ingiuste loro censure acquetarci, e ci si porrà a disonore l'esercitar in privato la virtù talora anche modificandola per condisceendenza al mondo? E che! un Dio sì buono, sì misericordioso, non merita forse che soffriamo qualche cosa per lui? Ah divin Salvatore, gli scettri e le corone che si ponessero a' piedi vostri, gl'interi regni che si sacrificassero per voi, che sarebbero mai in paragone alla dolcezza che provasi nell'amarvi? Lungi dunque da me quella vile condisceendenza, che, facendomi arrossire della virtù, mi rende schiavo delle bizzarrie, dei capricci e delle follie dei mondani.

Indifferenza di san Paolo sul giudizio degli uomini. Quanto sieno spregevoli al tribunale della ragione siffatti giudizi.
I. Cor. 4, 3,
4.

Ps. 62, 10.

I giudizi degli uomini sono vani.

Poco io curo, diceva già il grande Apostolo ai Corinti, i pensieri e la opinione che voi abbiate di me: elogi, biasimi, applausi, censure, tutto m'è indifferente: *Mihi pro minimo est ut a vobis iudicor*. Dio, vostro e mio giudice, è il solo ch'io temo: *Qui autem iudicat me, Dominus est*. E perchè, dilettissimi fratelli, questa nobile indifferenza dell'Apostolo per i giudizi del mondo? perchè sapeva bene quanto gli uomini sieno ingannatori e più spesso ancora ingannati: *Mendaces filii hominum*; e per ciò, essendo i loro giudizi vani, difettivi, incostanti, interessati, maligni ed inutili, stimava offender la retta ragione reudendosiene soggetto: *Mendaces filii hominum*.

I giudizi degli uomini sono giudizi vani. Difatti, chi ben conosce gli uomini, facilmente s'avvede nulla esser in essi di reale. Se-

secondo il concetto di san Paolo, la stima e l'opinione degli uomini a nulla valgono: sono una larva, una chimera che non hanno mai avveramento. Se noi, in cambio, le reputiamo assai, l'illusione ha origine dalla fralezza della nostra mente. Voi siete rispettati, grandi del secolo, ma in qual luogo? in piccolo spazio di terra; e altrove non siete affatto sconosciuti? Sommi ingegni, genii superiori, voi siete stimati. Da chi? da una mano di nomini che coltivano lo spirito; ma quanti ciechi i quali non conoscono il vostro merito! quanti gelosi che si sforzano di oscurarlo! quanti invidi che tutto adoperano per annullarlo! Presso gli uni, la grande superiorità che vi distingue non si reputa che una maggior arditezza per figurare; presso gli altri è pura prevenzione; non avete nè realtà nè sodezza di merito. E donde siffatta diversità d'opinioni? Dalla vanità dei giudizi degli uomini: *Mendaces filii hominum*. Consentirà forse la ragione a tanta op- Ps. 61, 10.
 posizione di giudizi? No certamente.

I giudizi degli uomini sono giudizi difettivi, fondati sulla cognizione della più lieve parte di noi stessi e sulla inscienza di tutto il resto. Giudizi nei quali hanno luogo le più grosse illusioni: perocchè tal è il manchevole ingegno dell'uomo. Precipite nel giudicare, si lascia guidar dal capriccio, scambia per realtà le apparenze: giudica, condanna, assolve, perdona, secondo gli detta la fantasia. E a che non potete qui farmi ragione, sciaurate vittime dei giudizi degli uomini? E, se il poteste, che non avreste a dirmi? Quante volte, nel cruccio del vedervi scopo alle amare censure del mondo, diceste agli affettuosi confidenti delle vostre pene, che non eravate più conosciuti, che era per voi un avvillimento il credervi capaci di sì basse intenzioni? Quante volte non declamaste contro la ingiustizia e l'accecamento degli uomini, che assai spesso danno autorità al vizio e scherniscono la virtù! Quante volte, rendendovi internamente giustizia, non vi accorgete che il mondo era ingannato nella opinione che aveva di voi, che la virtù in voi ammirata era frutto unicamente della vostra astuta politica e che non ravvisava in voi i peccati per solo effetto di poca avvedutezza! E donde vengono tanti errori? Dalla difettività dei giudizi degli uomini: *Mendaces etc.* Si arrenderà forse la ragione a tali giudizi? No, certamente.

Dis. Montargon, T. XVII.

I giudizi degli uomini vanno soggetti a gravi errori.

Incostanza e
instabilità dei
giudizii degli
uomini.

I giudizii degli uomini sono giudizii incostanti, che seguono la instabilità di chi li forma. L'uomo, come pruova la stessa esperienza, non è mai d'eguale opinione. Capriccioso bizzarramente, oggi ammira quello che il dimani disapproverà, e spinge agli eccessi l'approvazione al pari che il disprezzo. Quest' uomo, secondo il mondo, ravviava le conversazioni: retto nei giudizii, equo nelle decisioni, a lui solo appartiene il sentenziare. Altri però in cambio lo tengono per parlatore noioso, per mal adolatore, per critico mordace: questi lo stimano, quelli lo disprezzano per convenienza. E da che un sì strano cangiamento? Dalla incostanza degli umani giudizii: *Mendaces, etc.* E si assoggetterà la ragione a tali sentenze? No, certamente.

L'interesse
è il principal
movente
di quasi tut-
ti i giudizii
degli uomini.

I giudizii degli uomini sono giudizii interessati. Sì, miei fratelli, l'interesse fa sempre l'unico movente dei giudizii dell'uomo pieno di sé stesso. Ridicolo adoratore delle proprie debolezze, mette in opera ogni studio per guadagnarsi la stima dei suoi concittadini: se pensa favorevolmente degli altri, il fa solo perchè gli altri pensino favorevolmente di lui. Gli esempi che ne possiamo arrecare sono manifesti e frequenti. Quell'uomo sensuale, anzichè dar biasimo agli eccessi del voluttuoso, gli approverà: e perchè? perchè ne teme la satira. Quella donna mondana non condannerà certamente nelle altre i meditati ritrovi, i piacevoli equivoci, le affettate comparse, le licenziosità vietate, le nudità scandalose: temerebbe altrimenti che la stessa riprovazione cadesse sopra di lei. Quel libertino di professione non si alzerà già contro i giovani temerarii che bestemmiano tutto quello che ignorano, che, neglettamente posandosi ne' nostri templi, volgono il tergo agli altari per incensare l'idolo che adorano: troppo rigidi censori de' loro simili, temerebbero anch'essi di esserne riprovati. Argomentate da ciò, miei fratelli, che se gli uomini vi adolano, sì il fanno per esserne in concambio adolati; e quegli che vi profonde lodi, attende che facciate altrettanto anche voi; e più spesso anche chi apparentemente vi encomia, nol fa che per burlarsi di voi. E perchè sì poca rettitudine? Perchè gli uomini non giudicano che dietro la scorta dell'interesse: *Mendaces etc.* E si adatterà la ragione a tali giudizii? No, certamente.

I giudizii degli uomini sono giudizii maligni. E poi, voi che foste sì spesso ingannati e traditi, descrivetene la malignità: quanto a noi, avventuratamente fuggiti alle insidie del mondo, viviamo tranquilli all'ombra del santuario; e se talora ve ne dipingiamo qualche abbozzo, voi ci somministraste i colori. Richiamatevi alla mente quei dolorosi istanti in cui, fastiditi del mondo ed esasperati dai perversi costumi, prorompeste in quelle acerbe querele, che gli uomini sono astuti e impostori, che amano solo la satira e la maldicenza, e che le armi più usate da essi sono la calunnia e la forberia. Qual frutto trasse quel degenerato cristiano, che ad una rea condiscendenza pospose la severità della religione e l'adempimento de' propri doveri? Null'altro che satire mordaci e insolenti censure. Quella giovane, idolatra della propria avvenenza, mettendo in opera quanto offrono la moda e il capriccio per abbellire, quale dolcezza ne ricavò? Nessuna: comparve in società dove a vicenda splendevano i vezzi delle belle e degli eleganti: non n'è appena uscita, che quelli che tanto ne lodavano la beltà e i gentili modi, la mettono a scherno, e la calunniano, dicendola orgogliosa, petolante e sgraziata: e perchè ciò, miei fratelli? Non perchè in fatti dispiacciono le di lei maniere, ma perchè gli uomini sono maligni nei loro giudizii: *Mendaces* etc. E la ragione ne consentirebbe forse? No, certamente.

Tutti i giudizii, degli uomini sono pieni di malignità.

I giudizii degli uomini sono giudizii vani. Le censure o le approvazioni degli uomini ci debbono essere indifferenti. Miserissimi per sé, non ci possono togliere che quello che possediamo. La nascita e l'ingegno non sono merito dell'uomo. In onta ai giudizii del mondo, noi restiamo quello che siamo: d'altra parte siffatti giudizii non potranno mai esser giusti ove non sieno frutto degli studi fatti sopra di noi. Il che avviene assai raro. Si penserà un po' a noi, e nulla più: aggiungi che, quando anche ne potessimo trarre qualche vantaggio, sarebbe questo sì lieve e manchevole da non calcolarsi: una relazione fallace, un mal umore, un disgusto, un'inavvertenza bastano a farci perdere tutta l'opinione che anche i meglio prevenuti hanno di noi; e perchè? Perchè i giudizii degli uomini sono vani ed inconcludenti: *Mendaces* etc. E la ragione s'adatterebbe forse a queste strane opinioni? No, certamente.

Quanto debbono essere indifferenti i giudizii degli uomini a chi è dotato di ragione.

In qual pe-
ripizio cog-
gia quel cri-
stiano che si
rendo schia-
vo dei gin-
dizii degli
nomini.

Ab ci peusiamo mai! La ragione non vuole che ci assoggettiamo ai giudizi degli uomini, e tu cambio noi non omettiamo occasione per rendercene schiavi. Vituperevole servitù, ripiglia san Giovanni Crisostomo, servitù che denuncia picciolezza di mente e bassezza di cuore; servitù che ci avvilisce a segno da non osar di dire ciò che pensiamo e di fare quello che vogliamo. E che! cristiani, venderemo noi a sì vile prezzo la santa libertà dei figli di Dio, ricomperatoci da Gesù Cristo? No, no; spregiamo il mondo e i giudizi suoi: i giudizi di Dio ci rinfranchino a trascurare quelli degli uomini. A questa stima che Iddio fa di noi, santo Agostino voleva si attenessero i fedeli d'Ipbona; fratelli miei, diceva egli, se la censura invalse sopra di voi, invalse solo uella opinione degli uomini, non mai però innanzi a Dio. Non consentite tanto a' giudizi del mondo, ché non è desso tribunale competente né inappellabile. Le opinioni che possono formarsi i mondani sono vane, difettive, incostanti, interessate, maligne e fallaci: *Mendaces etc.* E la ragione, giova ripeterlo pur altra volta, accondiscenderà a tali sentenze? No, certamente.

L' uomo
guidato dalla
fallace condi-
scendenza,
è sempre in-
quieto e
cruciatto.
*Tert. Lib. de
Mulier.*

Da ultimo, io sostengo con Tertulliano, nulla valer più a turbar la pace e la tranquillità della coscienza, quanto lo smodato desiderio di compiacere agli altri: *Nihil operosius, quam studium hominibus placendi.* E assai spesso succede che s' incontra l'altrui soddisfazione, studiando di opporvisi. Sebbene, dopo usata anche ogni sollecitudine, che se ne ritrae? il disonore di essere schiavo del mondo, e il rammarico prodotto da cocenti rimorsi.

Comunque
schiavo della
condiscenden-
za mondana,
la ragione e
la religione
non tacciono.

Luc. 18, 41.

Conciossiachè, badate bene: la rea condiscendenza che abbiamo pel mondo, dominando la volontà degli uomini, non toglie del tutto la rettitudine alla coscienza, né la luce alla ragione. Il letargo non è mortale: come il cieco di Gerico, non esclamiamo tuttavia ad alta voce: Signore, fate ch' io vegga. *Domine, ut videam.* Il miracolo avviene, ma ad esso tien dietro il nostro supplizio. Né esagero punto: io chiamo voi stessi a testimonianza. Uomini peritosi, cristiani condiscendenti, non siete forse illuminati a bastanza da discernere gli obblighi che avete con Dio e non adempiete mai? Fatale e rea compiacenza, che se non impedisce di conoscere i nostri doveri, ne toglie il potere di eseguirli!

Da ciò quegli interni crucci che tante e tante volte provate esponendo la eterna salvezza al rispetto umano, quegli strazianti rimorsi che provate nel tralasciare le più soavi pratiche della religione per compiacere ad un mondo che sprezza i suoi seguaci; da ciò quelle segrete ispirazioni che a quando a quando rischiarano la vostra mente; quegli occolti rimproveri che fate a voi stessi. Ah por troppo, io non concepisco più me medesimo: la mia vita è un enigma, il mio cristianesimo è una larva: io credo il vero, opero il male. Quale follia! E non è questo credere e non credere? E che dunque? Quello che è vero per me specolativamente, non sarà vero nella pratica? No, in verità, io non mi conosco più. Quindi crudeli dubbiezze quando il mondo e la grazia parlano al mio cuore: da una parte impaurito per le vendette del Signore, ritenuto dall'altra pel timore di dispiacere al mondo, sto incerto, titubante, inquieto: interpreto il Vangelo a mio modo, mi stodio di onir Cristo con Belial senza far altro che precipitare in nuovi turbamenti. Signore, mio Dio, quanto vivremo giorni lieti e tranquilli, se, meno sensibili ai discorsi mondani e meno studiosi di compiacere loro, ci attenessimo unicamente al vostro servizio! Mentre al contrario quanti lamenti, quanti rimorsi, quanti crucci non ci arreca la molle nostra condiscendenza!

Turbamenti che in noi produca la rea condiscendenza.

Ah miei fratelli, quanti affanni non si saria Erode risparmiato, se per non essere spergiatore, non si fosse fatto reo di omicidio! Già v'è nota la lagrimevole di lui storia. Egli apparecchia un festino, a cui invita i grandi del regno. Questo principe, innamorato d'Erodiade, s'obbliga, nel fervor del convito, di concedere alla tiranna del suo cuore tutto ciò che chiedesse, foss'anche la metà del suo reame: e così non l'avesse fatto! Giovanni Batista, severo censore dell'infame tresca, è sacrificato al barbaro sdegno di questa rea cortigiana: ella chiede al monarca il capo del profeta e l'ottiene. Erode, per compiacere all'amata, viola impunemente i sacri diritti della giustizia: una qual agitazione tutt'ad un tratto nol coglie alla vista di quel venerabile capo! Trema, si spaventa: le allegrie del convito non valgono a quietare i rimorsi della coscienza: e da una intera gioia passa in un istante al più cocente dolore: *Contristatus est rex.*

Perplesso crucelato d'Erode a presentarsi ad una rea condiscendenza.

Matth. 14, 9.

Tale sarà a un di presso il vostro stato, cristiani colpevolmente

Segue.

condiscendenti, che non osate convertirvi una volta per sempre, che arrossite di ndempiere gli obblighi impostivi dal Vangelo, che rendete vane le più dolci ispirazioni della grazia: la verità seguiravvi ovunque dappresso e si convertirà in vostro tormento; il mondo stesso sarà il vostro tiranno: perocchè, a tacere di tutti gli affanni ond'è causa, in qual cruccio, in quale contrasto non vi obbliga esso a vivere? Quanto non vi è grave il servirlo? E, comunque in senso diverso da quello inteso dall'Apostolo, i suoi più fedeli seguaci non potrebbero ripetere: Per tua colpa, mondo perfido e ingrato, noi sperimentiamo tutti i rigori della sorte, e per tua causa soffriamo ogni dì della vita crepacuori ed ambasce? *Propter te mortificamur tota die.*

Fv. 43, 22.

Morale sul
precedente
argomento.

E in fatti, quanto non costa ad un cortigiano l'ottenere il favore del principe? Quale assiduità nel visitarlo! quale sollecitudine nel fargli piacere! quali condescendenze per conseguire la real protezione! quante cure nel conservarla! Se gli comanda di correre, ei vola, dice san Pier Damiani; se gl'impone di restare, sta quasi immobile: vive più per gli altri che per sè stesso. E non è questo soffrir tutt' i giorni per condisceudere al mondo? *Propter te, etc.*

Quanto non dee far quella giovane per acquistar nuove grazie alla persona e maggior avvenutezza al volto! qual cura per seguire i capricci del mondo, e accónciarsi alla mutabile moda! quante incommode comparse per sè e per gli altri! quante precauzioni per velare misteriosamente alcuni lievi difetti naturali! E non è questo un farsi martiri del mondo? *Propter te etc.*

Che non soffre quell'uomo, dato alle faccende delle magistrature, per ricevere noiose e stanchevoli visitazioni, per intervenire a quelle scipite radunanze di cui tante e tante volte conobbe la puerilità! Il non assisterci sarebbe scortesia, o voler condurre una vita da zotici e da selvaggi. Pensate pure come vi piace, io sostengo che, seguir queste usanze è lo stesso che rendersi schiavi del mondo: *Propter te ecc.*

Da ultimo; quanto non grava a quell'uomo costituito in grado distinto, il protrarre, per condisceudere alla compagnia, la notte oltre il mezzo, per avventurar le proprie fortune a un giuoco rischioso o in iscioperatezze e stemperanze! Ripetiamo un'altra volta: chi vive

a questa guisa si rende vittima dei mondani riguardi e procaccia la propria sventura: *Propter te, etc.*

Ah miei fratelli, ravvivate qui la vostra fede, non chiudete gli occhi alla face che vi rischiara; e dopo aver conosciuto che la condiscendenza mondana è opposta alla ragione, comprendete inoltre che è opposta alla religione. Perocchè è indegno dell'uomo il soverchio studio di piacere al mondo; ed è indegno pur del cristiano il voler condiscendere alle di lui massime.

La condiscendenza mondana oltre che esser indegna dell'uomo, sconviene eziandio al cristiano. Se offendesse solamente la ragione, forse quanto sono per dirvi basterebbe a farvene trovare il rimedio nella sorgente stessa del male; in breve: non sarebbe questa che una leggerezza di mente, e la vergogna sola d'essere stato ingannato recherebbe tra breve la guarigione. Ma no. Funesti effetti della condiscendenza mondana! assale dessa la religione: dopo aver arruolato l'uomo sotto i suoi vessilli, esercita inoltre il tirannico impero sul cristiano.

Udite, dilettissimi fratelli. I mali da lei cagionati, m'hanno accosso: forse scuoteranno anche voi. Ditemi, vili schiavi degli umani rispetti, che fate mai? antepone il mondo a Dio, date retta alle voci del perfido, e siete insensibili a quelle di Dio, a quelle del vostro benefattore. Indegna preferenza, segno d'un oltraggiante disprezzo. Non contenti di divenir nemici di Dio, siete cagione di scandalo a' vostri fratelli. Nè questo è tutto: frapponete alla conversazione vostra il più terribile ostacolo. Manifestiamo, se ci vien fatto, la gravezza di questi mali, funesti effetti della condiscendenza mondana.

E che, miei fratelli! Debbo io qui ripetervi ciò che i fidi parenti hanno già impresso fin dall'infanzia nei vostri cuori, e ciò che noi sì spesso vi abbiamo annunciato, aver Dio, ente eterno, infinito, immutabile, sommamente buono, sommamente misericordioso, sommamente amabile, un diritto assoluto sopra di noi; essere estrema ingratitudine il negargli gli omaggi dovuti; aver egli donato all'uomo un cuore perchè fosse a lui intieramente dedicato; non poter soffrire la minima restrizione; farci noi colpevoli di rapina ove lui mettessimo a petto della creatura; da ultimo, amar il padre e la ma-

Introduzione
al secondo
punto.

Suddivisione
del secondo
punto.

È indubitato principio,
esser noi obbligati di offrire il cuore a Dio.

dre più di lui essere un mutar la nostra destinazione, no opporsi alle sue intenzioni, no rovesciare l'economia della sua legge, perocchè unico suo disegno, nel crearci, fu quello che l'amassimo sopra tutti, a preferenza di tutto, tribuadogli in cuore i primi omaggi della nostra venerazione?

Si conviene
speculativa-
mente esser
Dio merite-
vole di tutto
l'amore, ma
praticamente
si opera tutto
l'opposto.

Sono questi, direte voi, incontrastabili principii consentiti da tutti quelli che furono segnati dal sangue dell'agnello, è verissimo; ma tali principii, comunque speculativamente riconosciuti, sono forse scrupolosamente osservati nella pratica? No, no, riprende poi san Tomaso, l'angelo delle scuole; quella vile e rea condescendenza che ci fa seguire il mondo sì attentamente, quel folle timore di dispiacerli, sterpa fin da radice il primo e il maggiore di tutti i comandamenti: e perchè, miei fratelli? perchè in tante occasioni e in tanti incontri il riguardo umano fa che rispettismo, più di Dio, il mondo; perchè, vituperosamente schiavi delle leggi mondane, ci rivolgiamo temerariamente contro la legge di Dio: perchè avviene assai spesso che inalziamo all'infame idolo di Dagon un incenso ch'è dovuto soltanto all'arca del Signore: parliamo fuor di parabola, perchè vogliamo piacere al mondo con disonore di Dio; esser fedeli al mondo e infedeli al Signore.

È affatto
impossibile l'
esser di Dio
e del mondo:
è questa l'al-
leanza che
vorrebbe fa-
re lo schiavo
del rispetto
umano.

Ma che! vanno dicendo questi mondani, è forse d'nopo per esser veri cristiani mostrarlo a tutti? la singolarità nella devozione non attrae forse spesso l'altrui censura, e non si può forse esser virtuoso e vivere a modo degli altri? No, fratelli, quest'alleanza è impossibile: il Dio nostro è un Dio geloso, egli non soffre divisione d'affetto, vuole che gli si professiamo apertamente segnaci. Ora, col vostro disegno d'accomodamento, come dargli la preferenza ch'egli richiede? essere di Cefa e d'Apollo: oggi Samaritano infedele, domani fedele Israelita; appartenere tutt'ad un tempo a Dio e al mondo è una reale impossibilità; perocchè in fine se Dio v'ama più del comune degli uomini, se in conseguenza del suo amore egli esige da voi più che dal comune degli uomini, se vi sollecita interiormente di fargli certi sacrificii, non approvati, anzi condannati dal mondo: in questo caso da qual lato inclinerà il vostro cuore? Per piacere al mondo trascurerete dunque la ispirazione divina e an-

nullerete i disegni di Dio verso di voi? E così operando, non è forse lo stesso che anteporre il mondo a Dio?

Appunto contro questo periglio intendeva di premunirci il Salvatore quando ei disse che chiunque si darà a servir due padroni, necessariamente ne amerà uno e disprezzerà l'altro: *Uni adhaerebit et alterum contemnet*. Uomini desiderosi di piacere al mondo, fu desso forse l'oggetto della vostra avversione, o non piuttosto del vostro amore, a pregiudizio d'un Dio che sì affettuosamente vi riguarda? Tuttavia timidi e propensi al vizio, non l'avete ancora pubblicamente commesso: ma tra breve vi leverete la maschera. Fatti arditi dal peccato, disobbedirete a Dio solennemente. La profezia avrà suo adempimento: *Uni adhaerebit et alterum contemnet*.

Ab miei fratelli, non posso io qui ripetere ciò che Tertulliano ebbe a dir dei cristiani, e non deggio a voi pur applicare il rimprovero ch' egli faceva loro? Giove, diceva, è il dio che adorate. Ma questo non è precisamente il vostro peccato. Sapete voi qual sia? il temere Giove che asserite abitare l'Olimpo meno di tutti i potentati a' quali siete soggetti. Paventate più d'incorrere nella disgrazia di Cesare di quello che offendere tutte le divinità del Campidoglio: *Majori formidine Caesarem observastis, quam de coelo Jovem*. Rimprovero assai disonorevole pei pagani, ma molto più pei seguaci dell' Evangelo.

Sì, con dolore il confesso, amatissimi fratelli, pur troppo il mondo è l'idolo che adorate, Dio è solo oggetto del vostro disprezzo. Esagero forse? Ma non è vero che voi non esitate un istante nell' accettare qualsiasi partito purchè vi procacci il favore di Cesare? *Majori formidine, etc.* Non è vero, che, comunque abbiate in orrore i grandi delitti, diverreste però agevolmente sacrileghi ove il riguardo che volete avere al mondo il richiedesse? *Majori, etc.* Non è forse provato che lasciate politicamente violare la verità dai ministri della menzogna; nel timore d' esser esposti alle calunnie de' sedotti compagni: *Majori, etc.* Non è vero che per servire il capriccio d'un padrone potente ma libertino, seguireste fino le sue infami passioni, e diverreste per condiscendenza complici de' suoi scandalosi eccessi? Non è vero che, troppo compiacenti pel mondo, ne togliete a regola

della vita le massime e i principii: maldicenti coi maldicenti, orgogliosi cogli orgogliosi, vendicativi coi vendicativi; che più? empì cogli empì: *Majori formidine Caesarem observastis, quam de coelo Jovem.*

Chi è schiavo del mondo oltraggia i più rari attributi di Dio.

Ma copriamo d'un velo tanta abomiuazione; io arrossisco quasi d'averne abbozzato il quadro. Signore, buon Dio, che divenne mai l'oro sì fulgido e lucente? come perdette l'antica bellezza! Come mai quel cristiano, istruito dalle sante verità vostre, segnato in fronte del vostro sangue adorabile, mosso, eccitato, sollecitato, convertito dalle dolci ispirazioni della vostra grazia, come mai un cristiano tanto privilegiato, poté tutto questo spregiare per le seduzioni del mondo? Con qual audacia disonora egli le più eccellenti vostre perfezioni? Nè crediate sia questo un entusiasmo d'oratore che per la unachevolezza dell'argomento, studi, non potendo convincer la mente, a sorprenderla per qualche istante: no, non esagero quando dico che il cristiano, schiavo dei rispetti umani, disprezza Dio nelle più eccellenti sue perfezioni; ne oltraggia la grandezza, ne offende la potenza, ne deturpa la verità. E in prima, oltraggia la grandezza di Dio, preferendo alle più magnifiche ricompense la vana stima degli uomini, quasi dicesse: Signore, io servirei voi a preferenza del mondo ove potessi esser salvo dalle ceusure degli uomini. Io desidererei la virtù, vorrei esercitarla: e se i ceppi del mondo tuttavia mi avvincono, è perchè il mondo, a mio dispetto, non vuole amarvi nè consente ch'io v'ami. Offende la potenza di Dio, perocchè teme gli uomini più di Dio, quasi che ignorasse la promessa fatta per mezzo del suo profeta: *Le maligne arti dei peccatori riesciranno infine a loro danno, e non saran temute dagli altri che quanto i dardi innocenti dei fanciulli: Sagittae parvulorum factae sunt.* Deturpa la verità di Dio, perocchè si vergogna di confessar pubblicamente il Vangelo, crede Gesù Cristo in secreto e lo rinnega in pubblico, nel timore di esporsi al disprezzo e alla contraddizione dei mondani. Ora che cosa v'ha di più ingiurioso a Dio? E si fermasse qui la rea condisendenza che domina in tal modo il cuore degli uomini! que' soli che ne sono schiavi, proverebbero la di lei tirannia; ma no: stendendo prepotentemente il di lei potere, signoreggia cziandio il cristiano.

No, fratelli dilettissimi, non sono sempre i gran peccatori che si acquistino più numerosi seguaci: l'orrore che c'incutono gli scellerati ci preserva dall'immischiarcene; tuttavia quella vile condiscendenza che ci parte tra Dio e il mondo, è origine nel cristianesimo di assai maggiori mali di quello che gli esempi di una pubblica dissolutezza. Lo schiavo del rispetto umano fa prevaricare più cuori di quello che il più solenne peccatore; e quanto si sa meglio acconciar il mondo con Dio, tanto più facilmente si persuade a coloro che ci conoscono non essere la salvezza sì arduo affare come si pensa. E da che proviene, io domando, la quasi generale corruttela che fa piangere tutti i veri fedeli? Da che proviene che si veggono continuamente uomini senza fede, senza legge, empì scandalosamente, bestemmianti il nome di Dio in Israele? Non cerchiamone la causa che in noi medesimi: noi vergogniamo della virtù, non così il libertino del vizio; noi non osiamo difendere la religione, l'incredulo la combatte; noi siamo tiepidi nella fede, l'empio trae profitto dalla nostra tiepidezza. Ah miei fratelli, se il timore ond'erano inviliti i Giudei non invilisse noi pure, se da intrepidi servi di Gesù Cristo, volessimo mostrarci quali siamo, la scostumatezza per certo si terrebbe nascosta, l'incredulità sarebbe proscritta, l'empietà confusa; ma, ahimè! la funesta condiscendenza ci costringe ad esser viziosi, comunque alberghino in noi i semi della virtù! E v'ha egli, o mio Dio, scandalo più grave e più fatale di questo?

E fu appunto siffatto scandalo che intravide l'invincibile Matica, e vendicò sì gloriosamente sopra un Israelita, nel timore che l'esempio d'un solo reo non rendesse colpevole la nazione intera. Questo generoso Maccabeo veduto che un vile, cedendo alle superstiziose sollecitazioni d'un idolatra, già dà di piglio all'incenso e, con vituperose apostasia, recasi pubblicamente ad adorare l'idolo, tutt'improvviso, pieno di zelo per la religion de' suoi padri, impedì con duplice sacrificio questa orribile empietà; con quella mano che vinse sempre quando si adoperò ad onore di Dio, immolò egli sull'ara dell'infame simulacro e il sacrilego Israelita e il pagano vilissimo istigatore. Quanto a noi, ministri d'un Signor mite e dolcissimo, viventi sotto l'amabile legge dell'Evangelo, non immergeremo mai le mani

La condiscendenza
mondana trae
seco quasi
sempre lo
scandalo.

Solenne castigo contro
gli schiavi
della mondana
condiscenden-
za.

nel sangue di coloro che paiono nati soltanto ad altrui danno. I nostri desiderii saranno adempiuti ove, senza attentare alla loro vita, possiamo almeno sterparli dalla società affine di allontanare dalla seduzione il gregge eletto, i veri seguaci di Gesù Cristo.

Quanto sia
funesto il
converso co-
gli uomini
timidi e vili.

E già voi il sapete pur troppo, sciaurate vittime della esperienza, quanto possano sugli animi le impressioni del mal esempio e quella fallace emulazione che ci trae a seguire gli altrui costumi. E non è forse tra voi, cristiani politici, che trovò la propria ruina quell' uomo già sì zelante per la religione? Una vana parola vi fé titubar nella fede; l'esempio vostro lo rese timido al par di voi, tal che non osa più parlare pubblicamente di religione: *Nemo palam loquebatur*. Quel figlio, misero padre, d'indole sì egregia, s'avvide che una folle condiscondenza ti allontanava dal far il bene, e ti trascinava al male; il tuo esempio lo sedusse: non gli sembra più amabile la virtù; a tua imitazione non osa più professarla pubblicamente: *Nemo etc.* Quel fedele domestico teneva ognora fissi in te gli sguardi, sciaurato padrone; cercava nel tuo contegno la regola de' suoi costumi: s'accorse che temendo di dispiacere al mondo, tu arrossivi di adempiere gli obblighi più necessari: il tuo esempio l'ha guasto; la stessa vergogna gli impedisce di operar il bene; e a tua imitazione non osa di mostrarsi cristiano fedele: *Nemo etc.*

Joana, 7, 13.

In fatto di
condiscenden-
za, l'esempio
ha maggior
forza quando
viene da chi
è costituito
in dignità.

Da ciò provengono le più rigorose obbligazioni per quelli che per isplendore di nascita o per superiorità d'ingegno stanno sopra gli altri. Quanto non potrà il loro esempio! e se un semplice sguardo abbatte i forti d'Israello, quanto agevolmente non abatterà il debole Amalecita? Spetta dunque a questi dei della terra, dice santo Agostino, il sostener la virtù, e procacciare che una rea compiacenza non si opponga all'adempimento dei doveri del loro stato. Siccome essi sono i primi a cui si affiggono gli occhi di tutti, così tocca ad essi lo spegnere negli altri una passione che forse hanno accesa, il combattere il vizio, snidarlo dal trono, conservare la pietà e farla pubblicamente rispettare; perocchè se, per una lagrimevolissima sciagura, fossero eglino i primi a dar autorità alla rea condiscondenza del mondo, il contagio si farebbe inevitabile: tutti sarebbero trascinati dal torrente invasore; il peccato alzerebbe impunemente la fronte; l'irreligione

diverrebbe universale, e l'uomo si dannerebbe per non aver osato mostrarsi pubblicamente seguace dell' Evangelo: conciossiachè tra tutti gli ostacoli il più fatale alla nostra salvezza è appunto la condiscendenza.

Quando si tratta di conversione, che facciamo noi? Trattentoci da vile e colpevole condiscendenza, restiamo sospesi, esitiamo, titubiamo; vorremmo, è vero, mutar vita, rinunciare alle antiche abitudini, separarci dai compagni che ci corrompono; ma prima, vogliamo pensarci bene, consultar il mondo, studiare ogni via perchè non s'offenda delle nostre deliberazioni; val dire, non cerchiamo la grazia che timidamente, e dopo essere stati gran peccatori temiamo d'essere clamorosi penitenti. In breve, per deferenza al mondo e alle di lui massime, non vogliamo convertirci, non vogliamo salvarci. Dal che consegue che convertiamo in velleo il rimedio, e le grazie che ci furono largite ad operare la eterna salvezza, pel disprezzo che ne facciamo, consumano la nostra riprovazione. Mi spiego.

Annoiati ad esempio di santo Agostino degli oggetti terreni, foste uditi talora da soli a soli col vostro Dio uscire in affettuosi sospiri verso di lui: la grazia vi favellava interiormente, e pareva che voi le rispondeste; ma il mondo prese anch'esso a parlarvi: sorpresi, come la prima donna a' susorramenti dell' infernal serpe, vi fermaste ad udirlo, e questa condiscendente curiosità fu lo scoglio fatale a cui ruppe la vostra conversione: cento e cento volte riconosceste la necessità della penitenza dopo una vita scioperata e mondana, e cento e cento volte ve ne stoglieste mentre già eravate sul punto di abbracciarne i rigori. Pensaste a quello che ne direbbe il mondo, ed ecco l'ostacolo che vi trattenne nel peccato, e vi farà forse morire impenitenti; accasciati da una lunga e crucciosa malattia, nel dolore di vedervi gittati nella miseria, ricorreste al Dio d'ogni consolazione: vi rimproveraste anche d'ingratitude verso un Dio sì liberale; faceste mostra di emendare il vostro contegno; ma ristabiliti in salute e salvata la periclitante fortuna, le assopite passioni, i favoriti piaceri si ridestarono: e in qual modo avvenne tal mutamento? Il mondo parlò, e per farlo tacere proseguiste a vivere come per lo passato da cristiani timidi ed infedeli: quindi causa questa rea

La condiscendenza mondana è causa di quasi tutte le dannazioni.

Come la condiscendenza impedisce al cristiano peccatore di convertirsi.

condiscendenza, ogni proponimento fu reso vano, ogni buon desiderio fallì: per contentar il mondo, l'uomo si perde senza più speranza di salvezza.

La condiscendenza mondana fa che molti si dannino eternamente.

Ahimè, fratelli, se potessi qui mostrarvi aperto l'abisso infernale, quante sciaurate vittime vi si mostrerebbero ivi precipitate solo perchè non osarono mostrarsi virtuose, o temettero di esser vedute far penitenza? E non veggiamo forse cotidianamente molti e molti cristiani sul limitar della tomba, presso a comparire dinanzi al tribunale del sommo giudice, ritardare, che dico? impedire la loro reconciliazione per pietà alla disperazione della famiglia? Ma v'ha ancor più: si videro uomini, i quali, dopo essere stati in vita l'obbrobrio del cristianesimo e lo scandalo della religione, tanto erano schiavi del mondo che, temendo di esser creduti dappoco presso gli sciagurati complici della loro scostumatezza, perseverarono con diabolica pertinacia nella empietà e morirono da riprovati. Tali fatti vi faranno certamente inorridire: ecco quali sono le funeste conseguenze della passione ch'io presi a combattere: e non avea ragion di asserire che la condiscendenza mondana è opposta alla ragione ed alla religione?

Conclusione.

Spero che quanto ho detto fin qui basti a persuadervi della necessità di cacciar dal cuor vostro una passione che trae insensibilmente a ruina. Io ho già fatto la scelta (diciamo dunque con Tertulliano); ho assicurato la mia salvezza: non arrossirò mai di confessare pubblicamente il Signore: *Salvus sum, si non confundar de Domino meo*. Non temendo di seguir il Vangelo, non v'ha più difficoltà nella vita, tutti gli ostacoli sono appianati: pene, croci, avversità, contraddizioni dei mondani, tutto m'è indifferente: *Salvus sum* etc. Non temendo di professar il Vangelo pubblicamente, che che ne dica il mondo, io perdonerò sinceramente ai nemici, non vendicherò qualsiasi ingiuria ricevuta, benedirò i miei calunniatori: *Salvus sum, etc.* Non vergognando di professare la religione di Cristo, additerò francamente agli empi le vie del Signore, narrerò ad essi le meraviglie in me operate, pubblicherò dovunque le sue eterne misericordie: *Salvus sum si, etc.* Non arrossendo di insegnar la legge del mio Dio, abborrirò il peccato, amerò la virtù, apertamente la eserciterò: *Salvus sum si, etc.* Non

Tertullian.

vergognando dei precetti evangelici, cercherò, ad esempio del mio prototipo, gli obbrobri e le umiliazioni; e, a imitazione di lui, sarò dolce, umile e paziente. La croce di questo divin Salvatore diverrà mia corona e mia letizia in vita, e prezioso pegno di gloria nella beata eternità. Che così sia.



CONVERSAZIONI.

COMPAGNIE MONDANE ECC.



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

L'argomento ch'ora m'accingo a trattare ha tanta relazione con quello dell'amicizia cristiana, della fuga delle occasioni, dello scandalo e dell'amore del prossimo, che mi restringerò solo a somministrare que' materiali che più direttamente si riferiscono alle conversazioni e alle mondane compagnie. Si noti però ch'è d'uopo badare di non confondere tutti i vari argomenti anzidetti in modo che non n'esca una gretta rapsodia, anzichè un buon sermone: al che facilmente si potrà ovviare usando un po' d'attenzione, ed io stesso procaccerò di porgere quel tanto solo che esplicitamente riguarda il presente trattato. Oltreciò, comunque un discorso annunziato sotto il titolo di *Conversazioni* sembri un po' vago, sarà tuttavia agevole ottenere unità di soggetto limitandosi solo a trattare sulla fuga delle cattive compagnie, al pericolo che v'ha nello stringere amicizia con chi non ha incontaminati costumi, ai lodevoli ragionamenti che debbono aver luogo nelle conversazioni cristiane. Per poco che uno sia istruito di questi studii, consultando i discorsi da me accennati, s'avvedrà quanto sia facile riuscire a ben comporre una predica intorno alle conversazioni.

VARI PENSIERI SULLE CONVERSAZIONI, SULLE MONDANE
COMPAGNIE ECC.

La conversazione altro non è che una società, o un'unione, presa in più alto senso, di persone che si raccolgono o si scontrano in un luogo a favellare di cose non punto premeditate nè concertate. Dal che consegue essere la conversazione diversa relativamente alle persone, ai discorsi e al fine proposto: quindi ella è buona o cattiva, allegra o noiosa, utile o pregiudiziale, onesta, scandalosa, indifferente secondo le varie circostanze; e siccome il fine per lo più inteso è quello di passar il tempo piacevolmente, non si può propriamente appellare conversazione un'adunanza di magistrati, nè un consesso di giudici riuniti, ma solamente un'unione di amici o di conoscenti, i quali conversano insieme per trattenersi piacevolmente e contribuire a vicenda alla dolcezza e all'amenità della vita, secondo offre il momento.

Che cosa sia
conversazione.

Essendo nato l'uomo per la società, è naturalmente inclinato, dice Aristotele, alla conversazione; e può dirsi che la società è necessaria in tutte le varie condizioni della vita. L'uomo è tratto ad essere conversabile, come a cosa che lo solleva dalla noia e gli è conveniente: per la conversazione, dice san Girolamo, egli diviene virtuoso, perocchè la santità del prossimo lo istruisce e lo umilia; ma a far che gli riesca utile, bisogna che ne usi con moderazione e prudenza. Come la solitudine ha alcun che di tristo e di spaventoso, la moltitudine pure ha suoi incomodi e danni; lo stato più desiderabile è quello di un giusto mezzo tra l'una e l'altra nel consorzio di amici eletti a fuggire la noia del ritiro e il fastidio della moltitudine.

La conversazione è necessaria in tutti gli stati della società civile.

Non v'ha miglior immagine per esprimere il modo onde il vizio s'insinua nel cor altrui, quanto quella del latte, adoperata dal Savio: *Si te lactaverit peccatores etc.* Sia ch'egli intenda significare che il vizio s'insinua altrui a poco a poco e con diletto a guisa di sollazzo; sia che prenda l'esempio dalle nutrici che partecipano col latte i costumi e le inclinazioni ai fanciulli che nutrono; sia infine che il vele-

Il vizio, di cui la conversazione è più grata, sono i più onesti. Pro. I, 10.

no non è mai sì efficace e funesto quanto allora che si ministra col latte. Quindi i peccatori che recano maggior danno altrui sono quelli che ispirano la corruzione più astutamente e gradevolmente nelle allegre conversazioni.

Delle conversazioni tra persone di diverso sesso.

La conversazione tra persone di diverso sesso non è assolutamente cattiva né proibita: anzi è autorizzata dall'esempio di parecchi santi, distinti per eccellenza di virtù. Spesso la carità ci obbliga, e non si può in alcun modo biasimare quando la età, la professione e le occupazioni la mettono fuori d'ogni sospetto: tuttavia essa dev'essere regolata dalla prudenza, talché non si dia occasione di parlarne o giudicarne male. Non si possono perciò mai riprovare abbastanza quelle festevoli conversazioni che non sono quasi mai innocenti, que' convegni che per lo meno danno indizio d'una troppo grande domestichezza, e offrono giusto argomento di credere che i cuori sieno interessati, massimamente in un'età in cui v'ha anche troppa inclinazione.

Scelta che dee far il cristiano di quelli con cui vuol conversare.

I. Cor. 15, 33.

Siccome noi siamo tratti più al vizio che alla virtù, e per comun sentimento divenghiamo simili a quelli con cui siamo uniti, così dobbiam sempre ritener in mente il consiglio di san Paolo dato ai cristiani di Corinto, che le male conversazioni corrompono i buoni costumi: *Colloquia mala corrumpunt, etc.*; a quella guisa che i buoni per un effetto del tutto opposto gli avviano al bene e gli emendano, le conversazioni altresì hanno opposti risoltamenti e, secondo le circostanze, possono allo stesso modo e correggere e pervertire. Bisogna dunque attendere a far una scelta giudiziosa di quelli con cui vogliamo convivere, e fuggire sollecitamente il consorzio di quelli che possono guastarci la mente e corromperci il cuore.

È difficile conversare cogli uomini senza offender Dio.

Quanto è difficile conviver cogli altri e non offender Dio e la propria coscienza! Bisogna esser perfetto, dice l'apostolo san Giacomo, per non trascorrere colle parole a peccato; e s'inganna funestamente, soggiunge, quegli che, non volendo moderare la lingua, crede d'esser vero cristiano. Nella società dei buoni, lasciò scritto un antico, io divenni uomo dabbene. E non è forse vero che le vostre conversazioni formano l'argomento consueto delle confessioni? Il perchè, in questo soprattutto dobbiamo star oculati.

Gli stessi buoi trattano le cose di Dio in modo affatto umano. Si cominciano certamente per ispirazione dello Spirito Santo, ma si proseguono e si compiono per motivi al tutto naturali. Vogliamo sempre aver parte al discorso, vogliamo esser uditi, vogliamo essere applauditi, vogliamo che prevalgano le nostre opinioni; ed assai spesso avviene che cristiani colloqui si tramutino in contrasti o degenerino in vane conversazioni, inutili e foneste: il che diede sì gran timore al Profeta, che talora si astenne perfino dal parlare di cose sante: *Obmutui et non operui os meum.*

Nelle stesse più regulate conversazioni s' insinua il peccato.

Ps. 38, 10.

I giovani trascorrono siffattamente alla scostumatezza, che, calpestando affatto ogni decente riserbo, colpevolmente scherzano tra loro. Non conservano più quel tuono di civiltà, d'onestà e di rispetto col quale un tempo erano trattate le donne: anzi si contengono affatto diversamente; disprezzano il pudore del sesso; le trattano da cavalieri: usano con esse licenze e anzi se ne fan legge. Arditi in fatti e in parole, si veggono dire e far cose di cui dovrebbero aver orrore essi medesimi per poco che fosser cristiani: talchè la saggezza d'una donzella cristiana e virtuosa dee consistere nel fuggire con ogni cura cotesti giovanastri impudenti, e la prudenza d'una madre cristiana nel non permettere che frequentino le loro case.

Conversazioni troppo libere dei giovani di diversa sesso.

Con quelle sole donne si può conversare che hanno soda pietà, esemplari costumi; che sono prodigi di virtù, come di santa Paola favella Girolamo. Al che dice san Pietro che la buona e lodevole conversazione delle donne è necessaria agli avanzamenti dell' Evangelo, usata però sempre con ordine e moderazione.

Con quali donne si possa aver conversazione.

Non dico già che i modi liberi e vivaci sieno interamente opposti alla modestia cristiana raccomandata alle donne dall' Apostolo Paolo; dico bensì che la opinione che hanno la maggior parte di non poter trovare buoni partiti ove non vi intervengano, nuoce anzi alla loro fortuna, dacchè veggendole sì sovente, le pregiano poco; e, per quanto riguarda si osservi nel giudicare del lor contegno, il poco scrupolo che si fanno di vivere modestamente, fa che si credano dai saggi per dissipate. E in fatti, la esperienza dimostra che quelle fanciulle vivaci e civette le quali amano le comparse, le società, i crocchi piacevoli, gli spettacoli, i colloqui amorosi, e godono d' averne

Delle donne mondane che amano e desiderano le conversazioni.

novelle, sono d'ordinario sedotte non desiderate, adulate non istimate, si lodano in pubblico, si biasimano in secreto; si burlano, si fanno argomento di scherzo, e divengono la favola di tutti. Perocchè, quand' anche fossero sagge, il mondo è così fatto, che stima ciò solo che vede di raro; e quando alcuno si mostra troppo pubblicamente, comincia a prenderne dimestichezza, e dalla dimestichezza passa al disprezzo.

Se si considerasse bene a ciò che forma argomento delle conversazioni, non si colterebbero con tanta ansietà; la convenienza ci costringe ad intervenire sempre però che nulla si dica d'indecente.

Se prestasse attenzione a quanto vien detto di sciocco, di vano e di puerile nelle conversazioni, avrebbe l'uomo vergogna di parlare o d'ascoltare, e si condannerebbe ad un perpetuo silenzio, peggio forse nel consorzio umano dei discorsi inutili. Il perchè, è mestieri adattarsi a tutte le menti, permettere talora il racconto di mendaci novelle, le generali osservazioni sul governo, e qualche bel tratto di spirito, studiando però sempre il tempo e l'occasione di introdurre qualche discorso più utile, o di avviare i più indifferenti colloqui a qualche istruttiva e salutar conclusione, ch'è propriamente l'arte di conversare cristianamente.

Quanto v'abbia a temere in alcune conversazioni.

Io chiamo conversazioni pregiudiziali que' colloqui tra persone di sesso diverso, nei quali la purità e l'onore sono in continuo pericolo. Eppure, fate che un ministro zelante per la salute dei prossimi mostri il gran rischio di queste conversazioni; e descriva a chi le frequenta il cimento a cui si espongono. Oh a voi non toccano queste minacce (diranno i miseri ingannati); noi ci lasceremo piuttosto morire che accondiscendere al disonore: conversiamo con parenti, con amici, pei quali non abbiamo che sentimenti d'onore. Il dite, il pensate e fors' anche v'è impossibile pensare diversamente; perocchè non si passa sì presto da uno all'altro estremo. Quel pudore ch'è in noi naturale, non si perde che in forza di molti e molti peccati. A principio è soltanto convenienza, civiltà, cortesia ecc. Ma quando Davide, più santo certamente di voi, si recò sul pergolato del suo palazzo, credea forse di aversi a render colpevole d'un adulterio e d'un omicidio? Eppure una sì lieve cagione fu assueguata da tanto male.

Dei lascivi e piccanti parlari usati nelle conversazioni.

I peccatori sono chiamati nella Scrittura sepolcri imbiancati e chiusi: *Sepulchra dealbata*, e sono gl'ipocriti che con adulatorie pa-

role ingannano il prossimo; sepolcri scoperchiati: *Sepulchrum est patens guttur eorum*, e sono quelli che parlano sempre disonestamente, la cui bocca è piena di putredine pinchè i sepolcri aperti. Almeno, dice Origene, i primi conservano un po' di pudore. Sono impuri, è verissimo, ma occultano almeno in sé stessi quella corruzione da cui gli altri non sono ancor pervertiti; mentre i secondi guastano tutti quelli a cui si accostano: in tutte le conversazioni non si occupano che a stillare negli altri il veleno della scostumatezza. Sì, le parole dell'impudico accendono a poco a poco nel cuore di chi le ode una rea fiamma, la quale riuscirà infine a sua ruina. Questa corrispondenza della lingua colla mente e col cuore, i quali a quel che pare si danno intelligenza fra loro per farci perdere più facilmente! Sciaguratissima intelligenza, di cui assai spesso proviamo le funeste conseguenze!

Importa assai fuggire quelle conversazioni nelle quali il cuore si distrae troppo, gl'interni sentimenti si dissipano, la concupiscenza si accende; e benchè a primo tratto non sembrino nuocere minimamente, non andrà molto che se ne proveranno i funesti effetti; perocchè, alla prima occasione, la natura, già preparata al male dalla libera e licenziosa conversazione, soccomberà assai facilmente. In tal modo a poco a poco si accumulano mali a mali, difficilissimo essendo l'emendare il dissipamento dell'animo e l'interrompere quelle abitudini che sciaguratamente si sono in noi radicate da tanti anni: bisogna dunque attendere sollecitamente a spegner sul nascere un fuoco che potrebbe crescere in voracissimo incendio.

Le conversazioni, quando sieno guidate dalla religione, entrano nel novero dei doveri del cristianesimo, a simiglianza delle altre azioni di carità: sono vincoli necessari nella civil società, mezzi di formar e di accrescere la unione dei cuori, e da ultimo occasioni atte a correggere il prossimo o a riceverne edificazione. Gli uomini non sono d'ordinario tanto dati allo spirito, che non abbisognino di tali soccorsi. La carità loro verso i prossimi a simile della pietà verso Dio hanno d'uopo d'essa a crescere e mantenersi; e alla stessa guisa che l'amore per Dio svanirebbe assai presto ove la preghiera e le buone opere fatte per piacerli non lo alimentassero, la carità altresì

La conversazione che, comunque non ree assolutamente, sono però libere o dissipate, mettono in pericolo la salvezza.

Le conversazioni sono allora necessarie.

verso gli uomini si attiepidirebbe e in breve renderiasi nulla ove non si sostenesse con prove di vicendevolesse affetto.

Chi giudica
dell'amor
verso Dio
dalle odierne
conversazioni,
conosce in
quanti pochi
e quanto leg-
germente es-
so annidi.

È un' esperienza che facciamo cotidianamente. La madre affettuosa parla con piacere de' figli suoi; il mondano non si occupa che di comparse, il giuocatore passionato non pensa che al giuoco; e medesimamente l'anima che ama, non dovrebbe amare che Dio: *Ex abundantia cordis os loquitur*. Vi cale dunque sapere se amate Dio?

Considerate a' discorsi che più vi piacciono, agli oggetti intorno a cui desiderate di preferenza che si aggiri la conversazione. A giudicar da ciò dell'amore dei più de' cristiani, abimè quanto pochi seguaci, quanto pochi amatori del Figlio di Dio! Se chiedessimo come

Luc. 24. 17. a' due discepoli d' Emmaus: Che discorsi tenete fra voi? *Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem*, quanto pochi cristiani potrebbero risponderci con verità com' essi: Parliamo di Gesù Cristo, onnipotente in opere e in parole! O mio Dio, quanto tiepidamente siete amato, e qual argomento avete di querelarvi d'esser cacciato dal cuore della maggior parte dei figli vostri!

Quanto sie-
no pericolose
le conversa-
zioni monda-
ne.

Le radunanze dei mondani sono il gran campo del lusso e di quanto si comprende sotto il nome di mondanità. Tutti vi rappresentano la loro parte, e pochi assai non sono volti a scherzo. Quegli crede d'esser da tutti ammirato per la gentilezza del conversare ed è in cambio da tutti compassionato; la dissimulazione assume il nome di convenienza; mercè quell'affettata galanteria di cui ciascuno è tanto sollecito, le conversazioni si tramutano in vere commedie, dalle quali tutti escono contenti di sé e scontenti sempre degli altri. Ivi il lusso dominante diviene ognor più funesto; ivi la dissipatezza: ivi le massime del mondo tanto opposte a quelle di Gesù Cristo: ivi le passioni s'insinuano insensibilmente nei cuori e li guastano; e qual virtù potrebbe resistere a tante insidie! qual innocenza in mezzo a tanti perigli durare!

Segue.

In tali adunanze tutto è fasto, tutto è superbia e stemperata allegria. La smania che tutti mostrano di primeggiare, fa sì che nulla si dimentichi di quanto può far piacere. L'arte si esaurisce in abbigliamenti, e il cuore in vanissimi desiderii. Tutti concorrono a farsi ammirare; lo spirito del mondo che entra in tutte le conversazioni,

inculca le proprie massime come tante leggi; per quanto ardue e gravose esse sieno, è vietato di contraddirle: quanto incontra il genio di questi mondani raccolti in compagnevole crocchio in fatto di lusso, di spettacoli, di spassi, è ricevuto come un oracolo: par quasi che il mondo sia l'idolo dell'adunanza cui tutti si inchinano servilmente.

Che si fa mai nelle conversazioni stimate eziandio tra le più innocenti? Si parla delle avventure della città, di galanti novelle, di sci-pitezze: in ciò solo si occupano que' begli spiriti, che si vantano tanto di buon senno, di grand'ingegno, che si danno a credere d'essere a così dire i soli depositarii del buon senso, e danno voce di piccole menti ai buoni, riguardando con occhio di compassione chi per essere verace cristiano fugge l'ozio più d'essi. La maldicenza e la satira sono la base di queste conversazioni; il bene e il male danno ugualmente argomento di mormorazione: tutto il meglio consiste nel saper volgere a mal senso le più sante cose; e per lo più nella sola malignità dei pensieri e delle espressioni si fa consistere la vivacità dello spirito.

Nelle conversazioni tenute per le più innocenti non si esce d'ordinario che in bagattelle e le sottilità.

È ben vero che in alcune conversazioni, comunque per sé stesse sospette, il nemico della salute, sempre intento a ingannare, adonesto col velo della carità le più acri mormorazioni, spacciandole per atti di civiltà e di convenienza; ma è questo un pretesto, una menzogna scusa che da sé si smaschera e si confonde. Tentiamo di illuderci, ma invano, che apertamente ci avvegiamo essere riprovate dallo spirito del cristianesimo le oziose visitazioni, le società di piacere e i crocchi del bel mondo, nei quali si detrae e si calunnia, mettendo eziandio a periglio la onestà delle vereconde donzelle.

Conversazioni nelle quali si ha a pretesto la carità.

Uno dei più importanti consigli che si possano suggerire a quelli che desiderano d'esser virtuosi, è stimare la buona conversazione, mercé la quale il cuore si informa a poco a poco a virtù. L'esempio dei buoni fa in altrui segrete impressioni ma forti, che li commovono senza che se n'accorga; si acconcia insensibilmente alle loro inasime; impara a parlare e operare com'essi; crede dover fare quello che gli altri fanno: un'anima bennata ha rossore di esser vinta nell'esercitare il bene da' suoi simili. Ora, v'ha due sorte di persone virtuose con cui potete conversare: 1. Con quelle che vi sono supe-

Qual sia la buona conversazione.

Eccli. 6, 35. riori per età e per saggezza, come consiglia il Savio: *Procacciate di conversare coi sapienti e associatevi spontaneamente alla loro prudenza.* E vuol dire, frequentate le loro compagnie, traete profitto da' loro buoni esempi ed avvisi. 2. Con quelle della stessa vostra età e condizione, le quali conoscete amatrici della virtù; l'esempio loro varrà molto sul vostro cuore, e vi trarrà dolcemente ad imitarle.

PASSI DELLA SCRITTURA SU QUESTO ARGOMENTO

Non sedi cum concilio vanitatis et cum iniqua gerentibus non introibo. Ps. 25, 4.

Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum. Ibid. 105, 35.

Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum? Ibid. 132, 1.

Discede ab iniquo, et deficient mala abs te. Eccli. 7, 2.

Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei. Eccli. 37, 15.

Scripti vobis ne commisceamini fornicariis, etc., cum ejusmodi nec cibum sumere. I. ad Cor. 5, 9. et 11.

Corrumpunt mores bonos colloquia mala. I. Cor. 15, 33.

Omnino sermo malus ex ore vestro non procedat; sed si quis bonus ad aedificationem filiei, ut det gratiam audientibus. Ephes. 4, 29.

Nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, magis autem redarguite. Ephes. 5, 11.

Nostra autem conversatio in coelis est. Philipp. 3, 20.

Annuntiamus vobis fratres in nomine Domini nostri Jesu Christi,

Io non interrenni mai nelle adunanze della vanità e della menzogna.

Si immischiaron tra le nazioni e appresero a imitarle nelle loro opere.

Ah quanto è buona e gioconda cosa che i fratelli coabitino insieme!

Separatevi dal peccatore e il peccato si allontenerà da voi.

Conosciuto che abbiate qualche cristiano che tema veracemente Dio, vivete con lui fedelmente fino alla morte.

Io v'ho già scritto per lettera che non istringeste mai amicizia coi fornicatori e cogli empì, nè v'assisteste mai a mensa con essi.

Le licenziose conversazioni guastano il cuore.

Nuo esca mai dalle vostre labbra alcuo maligno discorso, ma si parlate solo ad edificazione del prossimo, onde riesciate giovevoli a chi v'ascolta.

Non prendiate mai parte alle nocive opere delle tenebre, ma condannatele.

La conversazion nostra è oel cielo.

Noi vi comandiamo, o fratelli, in nome del Signore Gesù Cristo di al-

ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate. II. ad Thess. 3, 6.

Ne commisceamini cum illo, ut confundatur. II. Thess. 3, 14.

In omni conversatione vestra sancti sitis. I. Petr. 1, 15.

Conversationem vestram inter gentes habentes bonam. Ib. 2, 12.

lontanarvi da coloro che conducono una vita dissipata.

Non fate alleanza coll'uomo rubelle, perocchè la vergogna è suo retaggio.

Siate santi in tutta la vita.

Vivete in mezzo a' gentili castamente e sanamente.

SENTENZE DEI SANTI PADRI INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO

Sæc. III.

Non eas conversationis habenas immittit Paulus, ut quoniam necesse est convivere, et compeccare possimus; licet convivere, commori non licet. Tertull. da Idolo.

Gratulandum est cum mali de Ecclesia separantur, ne columbas, ne oves Christi saeva sua et venenata contagione praedantur. Cypr. de simpl. Praelat.

Sæc. IV.

Fuge personas in quibus potest mala conversationis esse suspicio. S. Hier. Epis. ad Gerunt.

Proclivis est malorum imitatio, et quorum virtutes assequi nequeas, cito imiteris vitia. Id. Epist. 7.

Tales habete socios quorum consortio non infameris. Id. Epist. 147.

Sec. III.

San Paolo ci avverte che se non possiamo far a meno di vivere cogli uomini, badiamo sempre di non imitarli nel peccare. Possiamo viver con essi, ma ci è vietato di morire com'essi alla grazia.

Ralleghiamoci quando gli empj sono separati dalla Chiesa, perchè così è da sperare che il veleno della loro dottrine non guasti la innocenza della colombe e della eletta greggia di Gesù Cristo.

Sec. IV.

Fuggite coloro il cui consorzio può essere pregiudiziale.

Proviamo in noi grande propensione ad imitare l'esempio dei cattivi, e ne seguiamo essi facilmente i vizii.

Stringete amicizie con quelli da cui non avete a temer disonore.

Saec. V.

Sec. V.

Ne putatis malos esse in hoc mundo, et nihil boni de illis agere Deum; omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ut per illum bonus exerceatur. S. Aug. io Ps. 54.

Coram pio vivens impie, etsi non obligat consentientem, cruciat tamen sentientem. Id. Libr. Confess.*

Rerum notura est ut quoties bonus molo conjungitur non ex bono malus melioretur, sed ex malo bonus contominetur. J. Christ. sup. Matth.

Saec. VI.

Sec. VI.

Ipsa malorum societas purgotio bonorum est. S. Greg. Lib. 9. Epist. 39.

Sicut malus aer assiduo flatu tractus inficit corpus, ita perversa locutio assidue audita infirmorum inficit animos, ut tobescant delectatione pravi operis, assiduitate curiosi sermonis. Id. Ibid.

Hi veraciter boni sunt qui in bonitate persistere etiam inter malos possunt. Idem io Moral.

Omnium societatum nulla est paestantior, nulli firmitior est quam cum viri boni moribus similes, sunt familiaritate conjuncti. Seneca Epist. 11.

Cum iis conversare qui te meliorem facturi sunt, illos admitte quos tu potes facere meliores. Id. Ibid.

Sumuntur a conversantibus mores; et ut quaedam in contactus

Non vi diate a credere che i malvagi esistano nel mondo senz'alcun fine, a che Dio non ne tragga alcun bene; essi sono lasciati vivere perchè si correggano o perchè servano di esercizio alla virtù dei buoni.

L'empio che conduce mala vita in presenza del virtuoso, non lo costringe già al male, ma gli riesca a gran cruccio.

Il mondo è così fatto, che quando l'uomo dabbene si lega in amicizia coll'empio, questo non divien certamente migliore, ma anzi trascina il buono nella sua empietà.

Il consorzio dei mondani purifica i buoni di quanto han d'imperfetto.

A similitudine che il guasto aere ispirato guasta il corpo, i cattivi discorsi corrompono la mente dei deboli; talchè la curiosità che ci trae ad ascoltarli, fa che operino il male appreso.

Quelli che conservano la innocenza vivendo tra gli empì sono veracemente buoni e virtuosi.

Tra tutte le società umane quella sola dei buoni unitisi per virtù è la più eccellente e costante.

Leggete amicizia con quelli che vi possono render migliori e più virtuosi, e accogliete in vostra compagnia coloro che voi stessi potete render migliori e più virtuosi.

Si seguono sempre i modi e costumi di quelli co' quali si conversa; e

corporis vitia transeunt, ita animus allo stesso modo che v'hanno malattie
vitia sua proximis tradit. Ib. Libr. le quali si comunicano agli altri, così
 3. de Ira. l'uno insinua all'altro i proprii vizi.

AUTORI E PREDICATORI CHE SCRISSERO E TRATTARONO SULLO
 STESSO ARGOMENTO

Nell' *Anno cristiano* dei padri Solfren e Neveu si troveranno molti materiali intorno alle conversazioni, massime nel primo, il quale ce ne lasciò un trattato diffuso al par che profondo. Chi dee ragionare su questo argomento trarrà gran profitto dal trattato sulla *Educazione delle fanciulle* del sig. de Fénelon, e da quello intorno alla *Educazione dei fanciulli* impresso senza nome da Coignard; nonchè dalla *Istruzione per la gioventù* di Gobinet. Il p. Croiset nelle sue *Considerazioni* e il p. Crasset nel libro intitolato il *Cristiano in solitudine* offrono altresì ampia materia allo studioso.

Ho esaminato inutilmente molti volumi di Sermonatori; perocchè niun predicatore se n'è occupato, tranne il p. Oudry e don Girolamo, carmelitano scalzo: e anche i loro discorsi non sono propriamente acconci al soggetto. V'ha qualche cosa in un libro intitolato: *Azioni cristiane*. Comunque sia, sarà bene che si leggano tutti que' predicatori i quali scrissero discorsi intorno alla Visitazione di Maria Vergine: al che gioverà fors'anche riandare il trattato sulla Visitazione inserito nell'opera presente.

Ecco il sunto di un ragionato discorso.

Le conversazioni mondane:

1. Corrompono e pervertono insensibilmente le anime più innocenti.

2. Sono cansa di scandalo a quelli che non pervertono.

3. Danno impedimento a quelli che hanno già pervertiti di pensare alla loro salvezza per umano rispetto, ecc.

Le condizioni necessarie affinché le conversazioni siano cristiane sono le seguenti;

1. Non dimenticar Dio, e vuol dire che si attenda in esse a parlar solo di cose oneste, che valgano alla edificazione di quelli che sono presenti.

2. Non offender il prossimo con maldicenze o con mormorazioni.

3. Non mostrar libertà, nè tener discorsi inconvenienti al proprio onore e carattere.

Il p. Simon, nel suo libro intitolato *Azioni cristiane*, non fa che sfiorare il presente argomento, perocchè alle conversazioni che formano il soggetto del primo punto aggiunge nel secondo la fuga delle occasioni. Ecco il sunto del suo discorso. Le cause, dic'egli, che ci debbono far temere le conversazioni e fuggir le occasioni, non sono molto lontane da noi, chè anzi le rechiamo in noi stessi.

Siamo uomini, siamo cristiani: come uomini abbiamo per reaggio la debolezza; come cristiani, abbiamo ad obbligo la fuga.

Io imprendo ora a regolare le conversazioni del mondo; ma prima di additare i rimedii atti alla guarigione del male, dobbiam conoscere il male stesso nella sua indole, e il periglio a cui ci esponiamo affu di poter meglio ponderare la importanza del riparo. A meglio svolgere l' argomento :

1. Vi mostrerò il pericolo a cui espongono le conversazioni.

2. Vi accennerò alcune regole sicure per preservarvene.

Prima parte. Tutti gli uomini, qual più qual meno, hanno il cuor guasto secondo che l'amore del mondo molto o poco li signoreggia: il che si può spiegar facilmente considerando le varie specie d'uomini che compongono la società. Gli uni non rispettano nè Dio nè gli uomini, e sono i più pervertiti; prima specie. Gli altri seguono il mondo e abbandonano Dio, e sono questi onesti libertini; seconda specie. Quelli si partono tra Dio e il mondo, e si perdono per la via comune, sono cattivi cristiani; terza specie. Da ultimo, questi che in confronto degli altri si possono chiamar buoni, benchè imperfettamente, uniscono talora alcuni usi mondani alle pratiche della religione; quarta specie. Tali ed altri siffatti sono gli uomini che compongono le odierne conversazioni. Fate che convengano tutti insieme: qual sarà la materia delle loro conversazioni? Ditemi, non ne ravvisate a primo tratto il periglio?

Seconda parte. Dopo aver iscoperto il pericolo che v'ha nelle

varie conversazioni mondane, è giusto che ve ne somministri i rimedii; e per farlo con vostro pro, io restringo le conversazioni a tre specie, e mi studierò di esporvi le regole migliori a renderle cristiane e sante per quanto è dato alla umana fralezza. La prima specie è quella delle conversazioni domestiche, che non si può fuggire e a cui siamo obbligati per natura: essa consiste tra' famigliari, tra' parenti, tra quelli con cui viviamo domesticamente; spetta essa in ispecial modo ai capi di famiglia i quali debbono vegliare affinchè dai loro soggetti o dipendenti nulla si commetta contro la gloria di Dio, la dignità della religione e i doveri della società; reprimendo eziandio ogn' atto che possa anche lievemente darvi causa.

La seconda specie di conversazioni è quella che si forma dal caso, dalla circostanza e si stringe colla comunione dei negozi e spesso eziandio tra persone che non si conoscono: questa ha suoi vantaggi e suoi danni; può esser utile insegnando a conoscere il mondo, e, mercè lo studio delle svariate indoli di quelli che si conoscono, ad apprenderne le diverse massime, scegliendo quelli che meglio convengono al viver cristiano, e fuggendo i cattivi; può esser dannosa perocchè talora fa che ci troviamo coi peccatori; e allora dobbiamo allontanarcene prudentemente, o resistere con forza, badando a non esser ingannati, e a non far amicizia che con quelli che prima abbiain conosciuto.

La terza specie di conversazioni è quella ch' io chiamo di scelta, perocchè dipende dalla nostra elezione, ed è composta soltanto di coloro che noi stessi abbiain scelto a compagni. In questa bisogna attendere ad una scelta assennata, fuggendo gli sfaccendati e quelli che convertono l'ozio in occupazione.

VARI PENSIERI SULLE CONVERSAZIONI

Si può dire che in quasi tutte le odierne conversazioni l' un l' altro non attenda che alla propria salute: anzi le si possono raffigurare a quelle nere nubi che si addensano in cielo a formar l' nragano sommovitore del mare. E il vedrete ancor più chiaramente, se

Le cattive
impressioni
che fanno in
noi quasi tutte
le conversazioni ci

debbono far
molto teme-
re.

vogliate considerare alle impressioni che fanno nei vostri cuori. Il perchè, bisogna pur confessare che tutti siamo corrotti nell'animo e non è differenza tra noi, come vedremo, tal che per quel germe che esiste in noi, appellato dai teologi concupiscenza, il quale a parlar propriamente altro non è che una forte propensione ad amar il mondo, tutti gli oggetti terreni hanno affatta potenza sulla nostra fantasia, che in onta all' aiuto della grazia che ci fa cristiani, i desiderii nostri tutti si volgono al mondo, e abbiám d' uopo di gran resistenza per non rimanerne vittime miserabili. Argomentate dunque, cristiani, quanto valgano in anime così disposte que' discorsi ne' quali il mondo è ritratto sì seduttoriamente, i beni che offre sono rappresentati siccome i soli che possano dilettere, le massime che spaccia sono approvate come le vie più sicure che fruttano onori, gloria, stima universale.

Le conver-
sazioni ope-
rano sulle
menti e sui
cuori secondo
le varie loro
inclinationi.

I nostri polmoni (è immagine di santo Agostino) non attraggono sì naturalmente l'aria bisognevole alla respirazione quanto la corruzione insita in noi attrae la corruzione degli oggetti esterni che la rafforza: il che è spiegato anche più apertamente dallo stesso Padre, dove dice esser noi nati con mali desiderii cui raccreciamo con le male abitudini: quindi, chi è nato col desiderio della vendetta, ode con gran piacere quanto si dice di quegli che seppe far provare gli effetti del suo sdegno a un nemico, follemente vendicandosi d'una ingiuria ricevuta e spingendo agli eccessi il suo risentimento; chi è naturalmente portato all'avarizia, ode attentamente, che dico? divora ciò che si dice in favore di chi s'è arricchito a danno del prossimo: non ha più orrore dei mezzi ingiusti ed obbliqui pei quali si giunge a grandi ricchezze; anela ad acquistarsi la gelosia degli uguali, la invidia degli inferiori, e quella magnificenza e quella fortuna ammirate e desiderate universalmente. Chi è nato con propensioni avverse alla religione, si fa forte dei rei sofismi con cui si tenta di render sospette le verità della fede, dei dubbii proposti dai libertini contro le massime dell'Evangelo, degli scherni impudenti onde si assale; e di quegli iniqui artifizii con cui spregiassi la cristiana pietà, svelando i raggiri della ipocrisia e le finzioni della falsità.

Ecco in qual modo e gli uni e gli altri traghiontono il veleno che gli uccide: congiunta questa esterna corrosione a quella ch'è in noi per natura, ne segue che il male si fa insanabile: talora una naturale vergogna, un resto di religione ci confortano ad opporci alle false massime di alcuno mercè rimproveri atti a reprimere la di lei impudenza, o con cenni dimostrandoci disapprovazione; ma per lo più siffatte opposizioni vanno a conchinarsi in secreti movimenti d'un cuore tutto pieno di rea curiosità, che fa sembante di non voler dire quello che tanto desidera di sapere, e che contraddice in apparenza solo per eccitare a dir d'avvantaggio: è un'astuzia della natural corrosione del cuore che, per ricevere il veleno con sicurezza, fa mostra di rigettarlo, e conviene coll' uomo dabbene solo per vederlo confutato più gagliardamente, onde aver meno rimproveri a farsi, e accogliere con qualche tranquillità quelle proposizioni che a principio odi con ribrezzo.

E debbo io mostrarvi le funeste conseguenze di tali conversazioni? Ah per troppo ci fanno esse dimenticar Dio che già conoscevamo sì poco, la danno vinta al mondo che già tanto amavamo, ci allontanano dalla giustizia il cui sentiero ne pareva tanto difficile, ci spingono al pervertimento le cui massime ne piacciono tanto, ci danno in preda alle passioni col farci abbandonar la virtù; da ultimo ci traggono alla rovina quando avremmo potuto conseguire la felicità.

Che avvenne ai discepoli d' Emmaus, i quali in vista del supplizio del Salvatore poco credevano nella di lei onnipotenza, e raffermandosi reciprocamente nel dubbio della verità delle sue promesse con vicendevoli considerazioni, ivano aiutandosi a vicenda per rincogar quegli in cui non riponevano più fiducia? Simili a quelli che in comune naufragio vanno sommersi, i quali s'abbracciano l'un coll'altro e più intanto agevolano l'annegamento, e non s'uniscono in una sola volontà che per facilitar maggiormente la loro perdita. Se quegli che stava a cadere per essi non si fosse presentato a salvarli, che ne sarebbe avvenuto? Ah Signore, salvateci, perocchè noi non ci raccogliamo insieme che per dannarci.

Si conversa nel mondo o per necessità o per convenienza: è necessario che la moglie conversi col marito, che i figli conversino

Segue.

Quanto siano funeste le conseguenze delle cattive conversazioni.

Le conversazioni contribuiscono alla perdita di chi le forma che di chi vi interviene.

Non tutte le conversazioni sono pregiudiziali.

coi genitori; è conveniente che l'amico si trattenga coll'amico, che apra, mercé il ministero della parola, il proprio cuore: necessità, convenienza, che non ci lasciano però senza tema. Le passioni sono violente; tremiamo e in tutte le circostanze stiamo in guardia a non violare la purezza dell'anima al pari della santità del corpo.

Le funeste
impressioni
che lasciano
la cattiva
conversazio-
ni nel cuore
dabbon esse-
re nuova
causa di ti-
more.

Non si dica no, che nelle conversazioni tutto sia saggezza, innocenza, onestà. Vedeste mai, chiede Tertulliano, mescolare al veleno il fele e l'elaboro? No, certamente; il veleno si asconde nelle più delicate vivande; l'amaro si occulta sotto la squisitezze dei cibi. Il nimico della salute opera anch'egli alla stessa guisa. Infondendo il veleno nei discorsi, non ispira già a primo tratto massime d'ateismo; permette che si cominci con obblighanti proteste; da esse si passa alle confidenze, e da ultimo agli affettati languori: quindi il cuore è vioto; e comunque non sienai le cose portate agli estremi, il veleno ha già operato, e per troppo ne seguirà inevitabilmente la ruina.

Segue.

L'uomo avvelenato non muor sull'istante, ma a gradi a gradi. La spossatezza lo incoglie; gli gravano le membra. Divien melanconico, infastidito, nulla più gli piace; e dopo aver lottato colla natura che resiste e col veleno che predomina, il frale cede e soccombe: triste ma sensibile immagine di ciò che veggiamo avverarsi in molti cristiani. La memoria richiama le cose andite, la mente vi si trattiene, la volontà se ne compiace, il desiderio della virtù va cessando, il veleno fa il suo effetto. Dio parla e non è ascoltato; e l'anima, dimenticando sé stessa, muore e si dannua. Quanti ne abbiamo ogni giorno di questi esempi, e quali cantate prendiamo? Tutto dovremmo temere e in cambio non diffidiamo di nulla; rechiamo tuttavia in noi le reliquie del naufragio, e audiamo in traccia di una novella peregrinazione. Ed è forse saggezza questa? Oh Dio! qual demone ci signoreggia!

Deboli co-
me siamo,
abbiam mol-
to a temere
nella conver-
sazioni: ep-
pure non ce-
ne diamo al-
cun pensiero.

E chi potrebbe significar a parole il nostro accecamento? Noi abbiamo una lingua accostumata a parlar troppo o troppo poco, due occhi avvezzi a sguardi impudichi, come se fossero indifferenti; orecchie attente alle inezie e alle calunnie; mani apparecchiate al delitto; e con tanti strumenti di peccato non temeremo? E che! si dirà

forse che i virtuosi sono sempre in timore comunque vivano nelle più oneste società, e noi sempre lieti e sicuri nelle più licenziose conversazioni? E non è questa follia, disperazione, furore? Ah pur troppo il nostro è un ineffabile affascinamento!

Cristiani presuntuosi, già fiaccati da tanti incentivi di colpa e tuttavia fidenti soverchio nelle vostre forze, ditemi, quando l'occasione vi presenta qualche colloquio con quella persona che amate, che cosa avviene nel vostro cuore? Rispondete con gentilezze alle di lei cortesie; prendete parte a tutto che la riguarda; e la seguite nelle passioni e nei sentimenti. Quando si parla de' vostri nemici, come vi contenete? Vi crucciate nell'udirne le lodi; vi godete udendone i difetti: scemate il bene, esagerate il male. Allorchè alcuno opera qualche cosa che vi dispiaccia, che fate? lo sdegno vi trasporta; vi disperate internamente, agridate al di fuori; e sostenerete poi che un amore concetto in tal modo, una riputazione offesa per forza di tali circostanze, una collera portata a tanto eccesso, non sono peccati? Ah rinnciate piuttosto al Vangelo, trattate da impostor Gesù Cristo, anzichè dubitare di queste verità.

Se desideriamo meno nelle nostre forme non andremo incontro a tanti perigli nelle società mondane.

Quanto è difficile conversare continuamente cogli uomini e non offender Dio e la coscienza! A non peccare nei discorsi, dice san Jacopo, bisognerebbe esser perfetto: ma, soggiunge, quegli che non vuol moderare la lingua, inganna sè stesso se crede d'essere vero cristiano. Io non istetti mai tra gli uomini, lasciò scritto un antico, che non me uacissi men uomo, cioè men uomo dabbene. E non è forse vero che le conversazioni sono il commune argomento delle nostre confessioni? Sopra esse dunque dobbiamo vegliare più attentamente.

È difficile conversare continuamente cogli uomini e non offender Dio.

Qual è la materia intorno alla quale si aggirano più spesso i compagnevoli e crotchi dei mondani? Ricchezze, onori e piaceri: con questi principii si aciorinano molte e molte massime opposte al Vangelo e per conseguenza fallaci, senza che siavi chi osi contraddire. Ah se alcuno avanzasse proposizioni contrarie alle verità speculative dell'Evangelo, per poco che fossimo penetrati dei sentimenti di religione, ci leveremmo contro l'impudente bestemmiatore, mentre in cambio tutti applaudiamo. Ciò non di meno, un cristiano che nel

Solite occupazioni dei mondani.

conversare non avesse altri peccati a rimproverarsi, si riterrebbe incolpevole ed assoluto. Ma sarà forse giudicato incolpevole ed assoluto innanzi a quel tribunale severo in cui saran condannate anche le sole parole oziose?

Varii difetti
che entrano
nelle conver-
sazioni e si
debbono fug-
gire.

Foggi, quando conversi, quel tuono di comando e di superiorità, che accusa un' anima superba ed altera: indole tanto odiata dalla religione e dalla società. Il parlare in aria di sentenza è togliere agli altri di giudicare col proprio senno: contegno è questo che eccita negli uguali desiderio di contraddire e deliberata volontà di non restar persuasi, ove per altro non v'abbia conformità di sentimenti, ch'è privilegio riservato a' veri amici. È d'uopo adempiere a' doveri della urbanità, rinunciando a sostener la proprie ragioni con ostinattezza; altrimenti la pace della società è annullata. Si può ragionare con quelli che si oppongono a' nostri giudizi; ma bisogna lasciare qualsiasi indizio d'asprezza, perocchè quelli che non vogliono convenire con noi, noi faranno certamente né pare col tuono del dispetto e dell'alterezza. Quindi allorchè veggiamo che la contraddizione val più ad eccitare lo sdegno che la curiosità, il cristiano e l'onest' uomo dee troncare ogni lite, e disapprovar col silenzio quello che non poterono disapprovare le sue ragioni. Nelle ripreusioni che siamo obbligati di fare, è d'uopo fuggire il tuono imperioso e adirato, il quale non frutta che un secreto disprezzo in quelli che vogliamo emendare; e nei consigli e negli avvertimenti, non convien mai trascorrere a mormorazioni od a mordacità, le quali fanno che si accolgano sinistramente.

DISCORSO ED OGGETTO D' UN DISCORSO INTORNO ALLE
CONVERSAZIONI

*Factum est dum fabularentur, et secum quaererent, et ipse
Jesus appropinquans ibat cum illis.*

Avvenne che mentr'eglino discorrevano insieme, e studiavano quello che avessero a dire, Gesù Cristo stesso approssimandosi loro, si mise a viaggio con essi. San Luca, cap. 24.

Due dei discepoli di Gesù Cristo, costernati per l'avvenimento della sua morte, ivano insieme ad Emmaus; dal loro volto trapelava la tristezza dell'anima: se non che, trovavano qualche consolazione nel parteciparsi a vicenda il dolore onde ambasciavano; parlavano di tutto quello ch'era avvenuto in Gerusalemme quando Gesù Cristo, avvicinandosi ad essi, si unì al loro viaggio; ma nol riconobbero, come dice il Vangelo. Aveano tuttavia ottennebrati gli occhi, e nel Salvatore non ravvisarono che un pellegrino con cui per caso s'erano trovati insieme: *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Di che parlate in viaggiando? chiede lor Gesù Cristo. A che vi mostrate sì tristi ed affitti? *Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes?* E che! ripose Cleofa; se' dunque tu il solo straniero in Gerusalemme che non sappia di qual vergogna s'è bruttata la intera nazione? *Tu solus peregrinus?* E qual grande avvenimento (ripigliò lo sconosciuto) vi mette in tanti pensieri? Ah noi parliamo di Gesù di Nazarette, del gran profeta, dell' uomo onnipotente in fatti e in parole, al cospetto di Dio e del popolo, dato dal Signore al mondo per redenzione, e testè dai sacerdoti e dai nostri magistrati fatto morire sopra un infame patibolo. Ah noi piangiam la sua perdita; paventiamo che sia irreparabile; e comunque una incerta notizia si sparga dovunque ch'egli non sia più nella tomba, non sappiamo tuttavia se abbia assunto quella vita che dee cancellar l'onta della sua morte.

In questo colloquio, diletteggianti fratelli, tra gli oscuri velami d'una fede non bene ancor accertata, si scopre assai chiaro l'amore ardente dei due discepoli verso il maestro; e per esso sono eglino chiamati a parte delle confidenze di Gesù Cristo e delle grazie che ne sono inseparabili. Ma qual differenza tra questo colloquio e le vostre conversazioni? perocchè ne' giorni eziandio consecrati alla divozione, a quali indizii si riconoscono in voi i discepoli di Gesù Cristo crocifisso, di Gesù Cristo risuscitato? Quali discorsi tenete? di che vi occupate? quali sono gli argomenti della vostre conversazioni? Ahimè, tutto è in esse profano: la pietà non v'ha mai alcuna parte, e gli spassi del mondo e la scandalosa vita che conducete ne formano la essenza.

Divisione generale.

Da ciò il periglio delle odiarne conversazioni; lo scandalo di cui sono causa.

1. Conversazioni pericolose, perchè il peccato astutamente vi si nasconde; prima parte.

2. Conversazioni scandalose, perchè il peccato vi si commette pubblicamente; seconda parte.

Guardiamoci dalle prime; allontaniamoci per sempre dalle seconde.

Introduzione del primo punto.

Lasciate, amatissimi fratelli, che rivolga a voi le parole da Gesù Cristo rivolte ai discepoli di Emmaus: Di che tenete discorso nelle vostre conversazioni? *Quid sunt hi sermones, etc.*? Dovunque si riguardi il mondo, che ci veggiamo? diciam meglio: che altro vi ravvisiamo se non che società tanto più da fuggirsi quanto che il peccato n'è più accortamente e con inganno nascosto? Spieghiamo questo pensiero più apertamente, chiarendo le varie specie di conversazioni.

Suddivisione.

Le une sono sfaccendate e piacevoli, e il men male che possa provenirne è la oziosità, diciam meglio, la perdita del tempo. Le altre sono troppo licenziose e quindi per ciò solo conducono alla scostumatezza. Queste, sotto pretesto di carità, le recano grave offesa; quelle sotto colore di religione, tendono nulla meno che a distruggerne le fondamenta.

Dove mai va a parare, cristiani nditori, quella servitù di convenienze, di visite e di conversazioni a eni ai riducono tanti e tanti, che sono sempre in parlare di inezie e di futilità? Che pensare di tanti iohingardi, unieamente oecupati a inventare o improvviare novelle, di cui sono avidissimi? Che dire di quei miseri, che con un ginoco continuo e ruiroso per sé e pegli altri empiono il vnoto e la puerilità delle solite conversazioni? E non sono forse questi tutti i trattenimenti di tanti e tanti che splendono a poche spese nel mondo, e che in un secolo meno corrotto del nostro, vergognerebbero del loro contegno, riguardando come un lagrimevole accecamento la dissipazione e l'abuso del tempo concesso solo alla gloria di Dio, alla utilità del prossimo e a propria santificazione; d'on tempo la cui perdita tutti convengono essere irreparabile; d'un tempo che occupiamo per gli altri soltanto non mai per noi stessi?

Prova della prima parte. Vacuità che regna in quasi tutte le conversazioni.

Sconverrebbe, andate dicendo, parlare di spassi e di ginocchi a quelli che prestano ntile opera altrui: sconverrebbe tener loro lunghi discorsi perocchè non avrebbero nemmeno il tempo di ndirli: e sarebbe un danneggiare il ben pubblico, trattenendoli con vani ehiacchieramenti. Ma, ditemi, impiegando sì male il vostro tempo, non controperate forse a' vostri stessi interessi? Ne pensate forse quando vi perdetes in futili conversazioni? Conoscete il pregio del tempo, o lo scinpate in follie? Ah conoscete il valore del tempo in un uomo d'affari il quale forse non l'usa che per danneggiarvi; e non fate alcun conto del vostro il quale dee servire a salvarvi. Conoscete il pregio del tempo in un dotto che si logora di e notte sui libri per acquistarsi una larva di transitoria rlpntazione; e profundete il vostro, che dee fruttarvi una gloria immortale. Conoscete il pregio del tempo d' un magistrato da cui forse dipende la salvezza dello stato, e gittate il vostro, di cui gl'istanti sono tutti preziosi e dal quale dipende il vostro eterno destino. Conoscete il pregio del tempo in quelli che vi sono atranieri, e in voi lo trascrate al punto di passarlo in far niente, e egetando come le piante parassite del campo.

Contraddizione dei mondani i quali conoscono il pregio del tempo per gli altri e non per sé stessi.

Ma che dunque, fratelli? Dimenticate forse che totta la vostra vita altro non è che una serie di istanti annoverati, i quali si susseguono e fnggono rapidamente senza tornare mai più? Simile all'olio,

Rapidità del tempo. Quanto ciò precorre.

che il profeta versava tra le mani della povera vedova fino a che ne fossero empinti i vasi, al posto aegno fermò, come è detto nella Scrittura: *Stetitque oleum*; alla stessa guisa scorrono i nostri giorni, sino al segnato confine; ivi si fermano, volgono continuamente al termine e quando meno il pensiamo, si chiudono. Ah quanto terribile ci dee parere quest'ultimo istante; quanto preziosa ci sembrerà allora la vita fuggita come la corsia d'un torrente, e quanto grave ne riescirà quel momento che ci fa travedere il gran giorno della eternità! Eppure questo è il tempo che fugge senza ritorno e da voi si impiega sì vanamente; questi momenti, queste ore della vita, importanti e irrimediabili come sono, voi li spregiate, li contate a nulla e li credete bene occupati in mondani spassi, in ginocchi, in feste, in folli spettacoli. Ah per pietà, ponderate meglio il valore del tempo, e da ora innanzi proponete di farne un miglior uso, un'occupazione cristiana.

Quanto sieno funeste alla virtù le conversazioni di piacere e di amore.

Il mondo accoglie nelle sue radunanze e nei suoi crocchi, più genialmente ch'altri, coloro che, con modi sottili e delicati, vanno guastando i costumi. Secondo il piacere del mondo, secondo i principii, gli usi, le costumanze del bel mondo, uno non è gentile e colto ove non ispinga la condiscendenza all'eccesso: non ha vivacità di fantasia quegli che non associa una fatale galanteria; non ha brio né spirito chi non usa maligni equivoci, turpi allusioni; di che i nostri padri avrebbero arrossito, anziché menarve vanto come fanno i moderni. Una donna che scrive, che amoreggia, ch'è avida di vagheggiamenti: qual seduzione! E qual periglio non corrono i giovani in compagnie di diverso sesso, cui il fuoco dell'età trae alla dissipatezza, e non vede dinanzi a sé che oggetti di seducimento?

Conversazioni troppo famigliari tra persone di diverso sesso.

E che non potrei io dire di quelle particolari conversazioni, sempre funeste all'uomo e alla donna? Rammentatevi quello che dice la Scrittura della famosa Dina, tentata dal demonio e soccombente alla diabolica suggestione. La sacra storia c'insegna che, uscita dalla casa paterna a vedere le donne di que' dintorni, si scontrò sciaguratamente in Sichem, il quale a primo tratto restò preso alle sue bellezze; il seguito della storia v'è noto. Intorno a che i santi Padri osservano che Dina fu tanto più colpevole quanto che la sorpresa non avea avuto quasi parte.

Voi che avete forse assai volte deplorato la sorte di Dina, pensate qual sarà la vostra ove siate per imitare la di lei imprudenza e temerità. Voi che avete cara la innocenza e la amate da veri cristiani, deh! fuggite attentamente come da occulti scogli, fuggite quelle mondane adunanze, quei crocchi profani, quelle domestiche conversazioni, i cui parlari avvelenati e ingannatori sono frecce che uccidono; che offendono, fuor di figura, i vostri costumi e li guastano senza rimedio; separatevi da quei convegni dov'è violata la carità e il prossimo calunniato in ciò che v'ha di più raro e prezioso.

Quasi tutte le conversazioni offendono la carità.

Sì, miei fratelli, se desiderate che le vostre conversazioni sieno cristiane, è bisogno che adoperiate ogni studio a far tacere le lingue bugiarde e calsoniatrici; è questo un veleno che s'insinua in tutte le condizioni, in tutti gli stati; contagio che si appiglia dovunque, e che mette la menzogna in luogo della verità. Prova sensibile che le conversazioni maligne offendono la carità.

Consigli a chi interviene alle conversazioni.

(Quelli che vorranno estendersi intorno a questa prima specie di conversazione, basta che consultino il trattato della maldicenza: ivi troveranno copiosi materiali adattati).

Quarta ed ultima considerazione acconcissima ad emendar un peccato il quale è tanto più lagrimevole quanto che una pietà mal intesa, tramuta in merito e in virtù, merito e virtù, però, di empietà e di delitto. Compiacetevi di seguirmi nel mio pensiero, e distinguete meco i trattenimenti devoti dalle conversazioni di religione. E conversazioni di religione io chiamo quelle contestazioni, quei ragionamenti che ciascun fa a suo capriccio; trattenimenti devoti intitolò quelli che hanno ad argomento le verità immutabili della fede: e qual cosa più utile di questi? Per essi prendiamo a disamorarci delle cose del mondo, ad amare i veri beni del cielo; e da essi noi nasciamo più raccolti, più modesti, più fedeli verso Dio, più caritatevoli verso il prossimo, più vigilanti sopra noi stessi, e pieni il cuore e la mente d'una celeste dolcezza. Ivi si prova veracemente quello che i due discepoli d'Emmaus si dicevano a vicenda: Oh come il nostro cuore fu acceso d'amor divino sinchè Gesù Cristo stette con noi! *Nonne cor nostrum ardens erat, etc.*

Differenza che v'ha tra la devota conversazione e i trattenimenti intorno alla religione; quanto quelle avvicino a Dio, tanto questi ce ne allontanano. Utilità della conversazione devota.

Pericoli delle conversazioni di religione.

Tutto all'opposto nelle conversazioni di religione. Aomchè raffermarci nella pietà, la distruggono: il che appunto obbligò l'Apostolo a rivolgere in tuon di impero ai Corinti quelle parole: Vi comando di non radunarvi a dispute o a filosofici ragionamenti, perocchè ne ritrarrete assai male e poco bene: *Hoc autem praeceptum non laudans, quod non in melius, sed in deterius convenitis*. Posto ciò, come potete, donne curiose e disubbidienti, venirci a dire ch'è costume e provata abitudine di introdur dispute e ragionamenti in materia di religione? E di chi è dunque questo costume, se, giusta la dottrina di san Paolo, non fu adottato nè dagli apostoli, nè da Gesù Cristo, nè dalla sua Chiesa? Ah diciamo piuttosto, e diremo vero, e tutte le storie s'accordano in ciò, che fu sempre uso e costume adottato in ogni tempo e in ogni luogo dagli eretici.

I soli eretici e quelli che vogliono far credere l'errore stanno sempre sulla disputa in materia di religione.

Gli eretici concertarono, favorirono, diffusero sempre pubblici o privati conciliaboli di errore, nei quali disputavasi sopra cose di religione, e ciò solo per dar credito e autorità a' loro nuovi dogmi; per attrarre a sé, mercé la voce del popolo e dei deboli soprattutto, nuovi seguaci, per pubblicare e celebrare il nuovo loro vangelo, per far l'apoteosi a' loro errori: tanto è vero che le conversazioni intorno a cose di religione furono sempre causa di peccato e sorgente di sventura.

Precauzioni non cadere nelle cattive conversazioni.

Beato dunque, possiam dir con Davide, beato quegli che non entra a consiglio cogli empì e non siede sulla cattedra della menzogna: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum et in cathedra pestilentiae non sedit*. Avventurati coloro che, premuros per la salvezza della lor anima, fuggono tutte le occasioni di trovarsi coi libertini, coi doppi di cuore, coi mal intenzionati, con quelli che sparlano di religione e non mostrano costumi regolati nè puri. Abborriamo, cristiani, (e sia questa la conclusione della prima parte) abborriamo quelle fastose conversazioni nelle quali il peccato si mostra a fronte scoperta. E di questo scandalo appunto prenderò a trattare nella seconda parte del mio discorso.

Introduzione al secondo punto.

Se v'ha un mondo frivolo, allegro, maligno, devoto senza religione, a conversare col quale dobbiam agguerrirci di grandi cantele, v'ha eziaudio un mondo empio e libertino, le cui conversazioni ci

debbono incutere un orror salutare, una santa avversione: conversazioni nelle quali il vizio trionfa, l'empietà è applaudita, la innocenza schernita; conversazioni nelle quali la depravazione ardisce di tramutar il Dio de' nostri padri in un idolo insensato, di vituperarne la bontà, la potenza, la santità, la giustizia; e si giunge perfino a negare la di lui esistenza: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.*

Nelle adunanze degli empi, chiamate dalla Scrittura sinagoghe di Satanno, *Synagoga Satanae*, si ergono tribunali di confusione e di perversimento, dove gli articoli della fede più manifesti e indubitati sono presi a scherno, dove la sana dottrina è calunniata: ivi i misteri più angosti, le ceremonie più reverende sono indegnamente tacciate di popolare superstizione; ivi le ricompense e i gastighi designati per l'altra vita sono riputati invenzioni di una astuta politica atta a contenere in freno i popoli rivoltosi; ivi, infine, la santa nostra religione, annunciata dai profeti, comprovata dai più incontrastabili miracoli, inggellata col sangue dei martiri, è posta in dubbio, straziata, vilipesa; e da chi? da una mano di scellerati, di libertini, d'empi, che anelano soltanto alla ruina totale della religione, la quale in vita non minaccia loro che anatemi, maledizioni, e in morte non promette che gastighi e supplizii. Procedendo eglino quindi nella pervicace incredulità, dalla scostumatezza passano alla empietà e dalla empietà alla scostumatezza; dal dubbio alla incredulità; dalla incredulità a sempre nuovi sospetti: simili all'onda fluente e rifluente del mare, vanno e vengono incessantemente dall'apostasia della fede alla corruzione dei costumi, dalla corruzione dei costumi alla apostasia della fede. Ora, di quale scandalo non sono causa coteste conversazioni, questi conciliaboli d'iniquità! e quanto non ne debbono inorridire i veri cristiani! Un solo esempio tratto dalla Scrittura, vaglia, più che qualsiasi altra prova, a istruirvi in qual conto le dobbiate tenere.

Ezechia, pieno di fiducia nel Signore, si apparecchia a scotere il giogo degli *Assirii*. *Sennacheribbo*, sdegnato di così arditto disegno, comanda a *Rabsace* di raccogliere le forze dell'impero: il generale obbedisce, e già si accinge a porre assedio alla santa città. Appena le sue voci possono esser intese dai deputati del santo re di Giuda e dai tristi abitanti di Gerusalemme, imperiosamente favella: Udite,

Dis. Montargon, T. XVII.

32

Le conversazioni degli empi son tanto più funeste quanto che si studiano essi di calpestare tutti i principii della religione.

Esempio della Scrittura intorno alla verità precedente.

popoli, quello che vi manda dire il gran re degli Assirii, vostro e mio signore: Che presunzione è la vostra di ribellarvi contro di me? Sopra chi vi fidate mai? forse sopra il Dio vostro? Qual illusione! quale stoltezza! Non date ascolto a Ezechia, egli vi inganna allorché vi parla del divino soccorso. Dimenticate forse quanti popoli e nazioni io seppi strascinarmi dietro al carro vincitore? E non divenne tutta la terra mia tributaria? E se non v'ebbe alcun nume che abbia potuto salvare dalle mie mani tanta moltitudine di nazioni, il Dio che adorate e nel quale confidate tanto, avrà forse, più che tutti gli altri, il potere d'arrestare il mio esercito vittorioso? — Tali impudenti parole spingono al sommo la empietà; ma qual impressione credete voi che facciano nel popolo, nei ministri di Ezechia che le odono e nel santo re a cui sono riferite? Il popolo scandalizzato, ammutisce, i ministri, tristi e spaventati, si straziano le vestimenta e appena possono parlarne al re. Il giusto Ezechia ne geme altamente e si umilia; e, in sembianza di vero penitente, entra il tempio, si volge a consultare il profeta Isaia, e questi lo rassicura.

Dall' esempio precedente dobbiamo imparare ad aver indignazione, in qualsiasi stato viviamo, delle conversazioni cattive.

Ecco, miei fratelli, di qualsiasi condizione vi siate, una grande e salutare istruzione per voi: tal è il santo orrore che debbono intervi le conversazioni scandalose dell' empietà e della acostumatezza: orror muto, che vi faccia piangere sugli oltraggi che non potete impedire: orror operoso, a punizion degli audaci che osano ribellarai contro Dio o contro il prossimo; orror doloroso, che alla vista d' un Dio vilipeso dalle dispute dei libertini, a' attristi e gema. Rifacciamoci a parlare del primo.

Primo mezzo di premunirsi contro le conversazioni scandalose: inorridisce nel cuore.

Primo mezzo. Orror muto, che faccia piangere sulle offese che non si possono impedire. Popolo fedele, è questo il consiglio cui t'è forza abbracciare. Senza studio e senza lettere, poco pratici nell' uso dei libri sacri, rispondereste assai male alle sottigliezze dell' empio: pretendere con poca, anzi niuna istruzione di dissipare col lume della verità la fallacia de' suoi raziocinii, e abbattere le sue opinioni sulla religione redatta dalla ingenuità dei nostri antenati, non sarebbe forse porgli in mano il trionfo, e raffermarlo nell' errore e nella caparbieta! Non gli rispondete dunque che con un sommesso silenzio, il quale sarà certamente la condanna del dissennato che

vuole sedurvi e trarvi con sè nell' inganno. Questo fu il saggio consiglio dato da Ezechia al suo popolo e che Dio m'insinua di dare a voi da sua parte. Lasciate che si sfoghi in minaccie l'empio Rabsace, nè gli rispondete parola: *Tacuit itaque populus, et non respondit ei quidquam siquidem regis praeceptum acceperunt, ut non responderent ei.*

Secondo mezzo. Ma voi che tenete grado nel moodo, che avete superiorità, basterà forse che tacciate allorchè nelle conversazioni scandalose udite sparlar di Dio e del prossimo? No: ma è d'uopo che l'orrore che v' inenteranno, sia un orror vivo, operoso, che vi tragga a riprovar il male con autorevoli rimostranze, o a ritirarvene con salutare prudenza; è questo il secondo esempio che ci danno i ministri di Ezechia. Rispondete a quel libertino, a quell'empio, a quell'impostore; mostrategli con dolezza, con urbanità, con tutti i riguardi dovuti allo stato, al grado, alla nascita, ma francamente e con forza, il torto che fa a sè e agli altri tenendo apertamente tali discorsi: scongiuratelo di mutar contegno, di aver riguardo alla semplicità dei domestici, alla inesperienza dei figli, al pudore di quella giovane innanzi a cui parlano: *Precamur ut loquaris nobis servis tuis syriace, siquidem intelligimus hanc linguam, et non loquaris mihi iudaice.*

Che se questo non basta, e il novello Rabsace, anzichè arrendersi alle preghiere e alle dolci rimostrazioni che gli si fanno, leva più alto la voce, e dà maggior gravità allo scandalo facendosi udire lontano, allora non gli badate più; lasciatelo parlar tutto solo, e allontanatevi da lui; fuggite questa pubblica peste: la salvezza sta nella fuga. Fors' anche l'abbandonarlo a tal modo, varrà a confonderlo, a farlo rientrare in sè stesso; e chi sa anche a convertirlo a Dio. Comunque sia, chi non fugge questi pericolosi colloqui, tanto funesti alla innocenza e alla stessa fede, si può dire che ami il periglio; e, chi ama il periglio, come sta scritto, nel periglio soccombe.

Terzo mezzo. Orrore doloroso, che faccia gemere altamente per l'offesa recata a Dio e lo scandalo che si dà al prossimo; perocchè sta in nostro potere l'arrestarlo ed anzi ne siamo assolutamente obbligati; chi ha presso gli altri stima ed autorità, ivi dee farle valere.

Secondo mezzo.

Lo scandalo che v'ha in alcune conversazioni è sì grave, ch'è meglio d'ogni altra cosa il fuggirlo.

Terzo mezzo.



E' bisogna umiliare quest' alte colline, abbattere tanto orgoglio sinchè è tempo: il che ci viene pure apertamente insegato dal contegno del santo re Ezechia. Fino a che si vide fermo sul trono, stimato da tutto Israele, qual uso fec' egli del suo potere e delle sue armi? atterrare i templi profani, struggere gli alti luòghi, tritolare gl' idoli, spezzare il serpente di bronzo; ma ora, diventato schiavo, decaduto dal primo potere, privo di libertà, che può mai fare? Appena i suoi ministri penetrano le impudenti millanterie di Rabasace, ed egli per lettera viene informato dell' insolente ed empio linguaggio dell' inimico che ragguaglia il Dio d' Israele ai simulacri delle nazioni, il dolore lo invade, si straccia le vestimenta, si cinge il sacco, ed entra nel tempio del Signore, dove soleva sempre pregare nella prospera e nell' avversa sorte; ivi in aspetto di supplicante, meno adegnato per le proprie sventure che per la offesa fatta all' Onnipotente, alza pregando al cielo la voce; scongiura, colle più ferventi preghiere, il Signor Dio d' Israele a vendicare la gloria del suo nome sì crudelmente oltraggiato da empì discorsi che vituperano la sua potenza e maestà: *Expandit eas coram Domino.*

Contegno che debbono osservare i grandi della terra e le comuni persone verso di quelli che tengono empie conversazioni. Il zelo dei sacri ministri intorno a ciò che esacerbi i vizii: esempio d' Isia.

Grandi del mondo, giusti di tutte le età e condizioni, ecco il vostro modello. Siete insigniti di autorità? Seguite l' esempio del santo re Ezechia sicchè ebbe in mano il potere. Se ne aiete privati, com' egli, non fate che ne spiaccia per voi, ma affliggetevi e piangete pel danno della religione e della Chiesa. Quanto a voi, ministri del Signore, è troppo poco il silenzio, a simiglianza del popolo israelitico; il ritiroamento e la fuga, come i ministri d' Ezechia, non bastano; i pianti e i singulti ai piè degli altari ad esempio di quel santo re; non sono sufficienti all' adempimento del vostro ministero: dovete parlare e parlare con forza; è d' uopo che un orror eloquente, a così esprimermi, accompagni le lagrime e la tristezza vostre; dovete declamar altamente contro la scostumatezza e l' empietà; inorriditi ai sacrileghi discorsi dei malvagi, dovete esclamare con Isia: Ah aciaurati, sapete voi contro chi vi ribellate, e a cui indirizzate le vostre bestemmie? *Cui exprobrasti et blasphemasti?* Contro chi avete alzato la voce? *Contra quem exaltasti vocem tuam?* Verso chi osate rivolgere i vostri sguardi impudenti? *Et elevasti in excelsum*

*oculos tuos. Ah pensate che tendete la mira al Santo dei Santi, al Dio d'Israello. E sperate che rimanga impunito il vostro attentato? ... Non appena tacque il profeta, che l'angelo sterminatore scese a un tratto nel campo di Senbacheribbo, e la seconda notte fu sì funesta agli Assirii quanto la prima era stata fatale agli Egizii; appena sorto il giorno, apre gli occhi Isaia e il primo oggetto che gli si offre alla vista è la strage di centottantamila soldati esanimi sul terreno: *Factum est igitur, in nocte illa venit angelus Domini, et percussit in castris Assyriorum centum octoginta et quinque millia; cumque diluculo surrexit, videt omnia corpora mortuorum.**

Così deve tuonare il ministro del Signore contro gli empi e seducanti discorsi dell'errore; così dee temere la celeste vendetta il malvagio, che con avvelenate parole è causa di scandalo al fiacco, e rompe le menti ed i cuori; vendetta del cielo la quale se non è sempre sì improvvisa e solenne, non è però meno certa nè meno spaventosa.

Continuazione
dello stesso
argomento.

Avventurato quel popolo a cui la Provvidenza largì un ministro zelante ed assiduo per governarlo nella rettitudine e nella semplicità, e acamparlo dalla peste dei novatori! Né meno avventurato quel cristiano fedele il quale veglia sopra sé e sopra tutte le sue parole; e, secondo il consiglio di Davide, mette un freno di circospezione alle labra affinché nelle conversazioni o nei socievoli trattebbimenti non si aprano mai a parole ingiuriose a Dio, pregiudiziali al prossimo, nocive a sé stesso! Avventurati da ultimo tutti quelli che, prevegghendo il periglio, se ne sapranno guardare; che, conoscendo lo scandalo conseguente, studieranno di fuggirlo.

Conclusione
del discorso.

Se non che, a voi, soprattutto, ricorriamo, o Signore; la umana prudenza non è freno bastante alla nostra lingua; voi solo, o mio Dio, potete rendercene padroni, perché voi solo avete in mano le chiavi di tutti i cuori; la vostra mano può sola moderar l'impeto e la irrequietudine de' nostri desiderii, e purificarci d'ogni corruzione. Noi confessiamo umilmente che senza il soccorso della vostra grazia non possiamo regolare le nostre conversazioni. Deh! fate che viviamo sempre e trattiamo coi nostri fratelli in modo, che non ci abbia mai ad esser tolta la beata fruizione dei beni eterni del cielo; che di tutto cuor vi desidero. Così sia.

Il manoscritto del precedente discorso (che contiene a dir vero buone idee intorno alle conversazioni) mi fu dato come opera del reverendo padre Perusseau, celebre predicatore e confessore del re. Tuttavia avendo io per alcuni anni udito le sue prediche, confesso che non ci ho ravvisato la bella e feconda di lui immaginazione. Parmi quindi più verosimile il pensare che i copisti, a dar pregio al manoscritto, glielo abbiano voluto attribuire. Comunque sia, non avendo altra cosa migliore, credetti bene stamparlo. E spero che gli studenti ne potranno trarre profitto.



COSTUME

SERVAGGIO DI QUELLI CHE VI SI ASSOGGETTANO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Mi stenderò poco intorno a tal argomento per la relazione che ha con altri già trattati nel corso di quest'opera, come, ad esempio, lo scandalo, il rispetto umano, le conversazioni, la condisendenza mondana, argomenti tutti a cui potrà aver ricorso chi prende a ragionar del costume. Credo inutile avvertire ch'io parlo qui del costume in generale, senza entrare in costumi particolari, perocchè sono essi tanti vizi i quali già ci diedero materia a lor luogo. Il presente, benchè poco trattato sulle cattedre evangeliche, è però degno di tutta l'attenzione e dello zelo d'un predicatore, dacchè i cattivi e funesti costumi prendendo sempre più maggior forza, riescono poi a originare gravissimi travimenti. Procaccerò di esser semplice più ch'è possibile, e di offrire que' soli materiali che più direttamente contemplino il costume, i mali noi introdotti, ricevuti e adottati universalmente.

PENSIERI VARI SUL COSTUME

Santo Agostino, definendo il costume, lo chiama: un consenso di varie persone che vivono insieme e traggono una stessa vita, la quale colla successione dei tempi, viene a costituire quello che uso si appella. San Tommaso e gli altri teologi lo annoverano tra le leggi.

*Definizione
del costume.*

e gliene danno il nome; e posciachè è un diritto non iscritto ma insegnato solo dall' uso, così si va a poco a poco adottando, non per forza o colle minacce, ma per libero consentimento dei popoli che vi si appigliano e lo abbracciano per unanime volontà; al che aggiunge San Tommaso, che la legge umana, onde parliamo, può non solo esser mutata o interpretata o modificata dal costume, ma eziandio acquista forza di legge, perocchè quand' è onesta e tollerata dal principe, apre e dimostra bastantemente la volontà del legislatore, il quale si presta a darle quindi una diversa significazione o abolirla in forza di un uso contrario.

Varie specie
di costumi.

Siccome i costumi possono essere buoni, o cattivi, o indifferenti, così si possono distinguere in varie specie, e noi per brevità accenneremo le tre principali. V' ha costumi santi, lodevoli e utili al pubblico; costumi che non si possono omettere senza peccato comunque soltanto fondati sopra la tradizione antica; costumi cui bisogna che adempia chi vuole vivere in società. Quindi la giurisprudenza ha suoi costumi, la società civile ha i suoi; tutti i regni, tutte le nazioni e quasi tutte le città hanno i loro, e quali debbono assoggettarsi i nativi e quelli che le prescelsero a dimora. V' hanno costumi indifferenti a' quali conviene conformarsi per fuggire la taccia d'un' affettata singolarità; ma ve n' han pure di pessimi e di funesti, non certo introdotti dalla retta ragione, nè dalla pubblica utilità, nè dal buon ordinamento degli stati, nè da alcuna necessità della vita: costumi provenienti o da una plebe ignorante o da dissipamento di morale o da pregiudiziali esempi, o da certe dispense fatti a coloro che le accordano o le seguitano. E appunto contro sì fatti difettivi costumi io m' accingo ad animare il zelo dei predicatori.

Come il co-
stume serva
a' traviamen-
ti.

Il più speizioso e più usato pretesto del peccatore per giustificarsi nella rotta vita che conduce è quello del costume: egli si tiene pienamente assolto ove possa dire che il mondo vive alla stessa guisa, così che si volge l' esempio altrui a necessità. Nè mi sorprende che tale pretesto sia sì comune nel mondo, perocchè il mondo è pieno di debolezze, di orgoglio, di deferenza, prossime disposizioni a stabilire il potere tirannico del costume. E chi per viltà d' animo segue il torrente, volgendo sempre al sentiero dove la moltitudine lo trascina;

perchè non abbastanza forte da opporvisi; e chi per istupidità coudiscendenza, non istodando che piacere a quelli con cui ha da vivere, imita perciò i loro modi, e si modella più ch'è possibile dietro al loro contegno. E chi infine teme che si sparli di lui e si lascia quindi signoreggiare dall'umano rispetto: l'orgoglio fa sì che approvi in parole quello che condanna in fatti; e solo perchè è troppo sensibile ai rimproveri che gli verrebbero da una lodevole e regolata vita, segue il maggior numero e ad esso pienamente si uniforma.

Nè vnglio insistere d'avvantaggio sulla influenza del mal esempio nè sul periglio del conversare coi viziosi: è già noto abbastanza esser capace l'amicizia d'un libertino di pervertire il più saggio, e d'aveir quasi necessario il rassomigliare a quelli con cui si tratta. Lascio a voi pertanto il giudicare che sarà per succedere di quell'uomo e di quella donna che entrano scosideratamente nel gran mondo per seguirne le massime e le costumanze; che frequentano, non un solo individuo, ma tutto un popolo scostumato: un malvagio solo talora basta a guastare la gioventù d'una intera città: una sola donna valse talora a pervertire tutta una corte. Si videro sciaurati portare la corruzione a molte province, e con massime avvelenate e scandalose gittare lo scisma nei più vasti reami.

Non acconciatevi a' costumi del presente secolo, dice san Paolo: *Nolite conformari huic saeculo*. Tale precetto, ch'egli intima a tutti i seguaci di Gesù Cristo nella persona dei Romani, è il più difficile di tutta la vita cristiana. Non vuole l'Apostolo che ci allontaniamo dal mondo, ma che non ci conformiamo a' di lui costumi; val dire che non amiamo quello ch'egli ama, e non ne imitiamo le azioni. Al che fare, bisogna tenersi in guardia contro la impressione degli oggetti esterni e opporsi agli usi universalmente adottati. Ora le impressioni che scendono in noi in forza dell'esempio e delle abitudini, assai difficilmente si struggono perchè invadono tutti i sensi e li tengono continuamente occupati.

Se tutti vivessero lodevolmente nel mondo, e noi soli fossimo peccatori, quale spavento non ci recherebbe lo stato della nostra coscienza? Non per questo però dobbiam meno temere: perocchè, infine, non saremo giudicati dietro le azioni degli altri, bensì dietro le

Nella contri-
buisce
maggiormen-
te a guasta-
re gli nomi-
ni quanto il
mal costume.

Quanto sia
grande l'im-
pressione del
costume sul-
le menti.
Rom. 12, 2.

Il grande
numero di
quelli che se-
guono il mal
costume non
giustifica il
vizio.

nostre. Dio prenderà a regola de' suoi giudizi il Vangelo, non il costume; l'esempio di Gesù Cristo, non quello degli uomini. Erra chi si dà a credere che la moltitudine dei viziosi sanisca il peccato o gli dia impunità; questo potrà avvenire nel governo dei reghi nel quale la debolezza obbliga spesso volte a concedere amnistie; ma innanzi a Dio, che è mai l'intero universo? Quale idea avremmo noi della divinità, se col moltiplicarsi dei rei, il delitto fosse permesso?

Chi segue la moltitudine reca in sé un marchio di riprovazione.
Matth. 7, 13.

Leggete il Vangelo: Ditemi, qual indizio più certo dell'altrui riprovazione di quello del seguire la moltitudine? Quando Gesù Cristo volle mostrarci la differenza della via di perdizione da quella della salvezza, che segnale ci lasciò per riconoscerla infallibilmente? *Lata porta et spatiosa via quae ducit ad perditionem*. Ecco l'oracolo decisivo. A' di nostri però l'indizio certo della riprovazione dell'uomo è quello che ci rassicura contro il timor del Signore, che ce lo diede come indubitata prova. E appunto sopra ciò gli direte di aver calma la coscienza; che avreste impaurito a' travimenti della vostra vita chi ve ne avesse chiesto: ma avete senza tema assecondato la corrente. Se non che, credetemi, è assai trista consolazione il perire coi più. Ricordatevi che il numero degli eletti è piccolo, grande quello dei presciti. Se avete ancor qualche resto di fede, fuggite il sentiero frequentato da tutti: per quanto retto vi paia, è certo essere pericoloso perocchè Gesù Cristo ci avverte ch'è quello dei riprovati; gli imprudenti soltanto si affidano alla temerità dei più. Il figlio di Dio sa bene qual via ci convenga: abbandoniamoci a lui.

Fuoristi pregiudizii originati dal costume.

Il costume e l'uso che sono adottati nel mondo formano d'ordinario un pregiudizio assai difficilmente evitabile e quasi sempre opposto alla legge evangelica. Recchiamone qualche esempio: intorno agli spassi e ai piaceri la norma prescritta dal Vangelo è quella di seguire il sentiero che ci rende più conformi a Gesù Cristo, a' di lui patimenti, alla vita laboriosa e mortificata che condusse, perocchè con questo mezzo soltanto potremo sperare di pervenir alla gloria; ma il pregiudizio introdotto dal costume ci comanda di dedicarci a' sollazzi cui la natura e la ragione sanzionano; e ci mostra legittimo il piacere purchè onesto. Oltracciò, tutti seguono l'esempio della moltitudine, e stimano, che vivendo come vivono gli altri non corrano verun periglio.

Il perchè, non si fanno più scrupolo d' intervenire a spettacoli e conversazioni, anzi riguardano come piccole menti quelli che se ne fanno riguardo ; i precetti dell' Evangelo non sono più la guida della lor vita, bensì le massime del mondo. Il mondo è il solo maestro che consultino ; e ogni giorno ci tocca vedere a' tribunali di penitenza peccatori che ci recano il linguaggio e i pregiudizii del mondo e tengono mondani discorsi in un luogo destinato a riprovarli. Il costume che fa regola delle azioni li mette sulle loro labbra.

Ma lasciate, ite dicendo, che gustiamo la libertà e i piaceri concessi alla gioventù. Siamo ricchi e dobbiam comparire come gli altri nel mondo ; la nostra nascita non fa nobile, è vero, ma la natura ci dotò di talenti e di buone qualità personali : dobbiam quindi soverchiare la folla, dissipare la oscurità, elevarci al di sopra de' grandi ; in breve la stirpe, il grado, i meriti nostri richieggono che figuriamo nel mondo, epperchè dobbiam attenerci alla vita alle fogge alle pubbliche costumanze : abbiamo bastanti ricchezze per vivere agiatamente senza bisogno di procacciarsi il vitto, quindi possiamo viver nell' ozio e nella quiete in cui vivono quelli dello stesso grado, intervenire agli stessi divertimenti, seguire lo stesso lusso, sfoggiare le stesse ricche e preziose vestiimenta; queste sono regole universalmente adottate, massime da tutte seguite, e non possiamo nè dobbiam certamente riformarle. Ma, ditemi, chi vi assicura d' abbracciar noi inconvenienti alla sublimità del vostro stato, alle promesse fatte nel battesimo, mentre vi abbandonate al lusso e alle vanità mondane solo perchè vi è occulto il veleno che guasta il cuor vostro ?

(Da tutto ciò che ho fin qui detto intorno al mondo e a' suoi costumi, è facile argomentare quanto importi, per chi dee trattare su questa materia, il ricorrere al trattato espresso, sotto il primo titolo, inserito nella presente opera.)

Ditemi ve ne prego, che pensa la moltitudine ? qual sentiero segue il numero dei più ? Non forse l' ampio sentiero riprovato da Gesù Cristo ? Noi non facciamo, andate dicendo, che quello che gli altri fanno ; ma tutti coloro che al tempo di Nabucodonosor ivano colla gran moltitudine a prostrarsi diuanti alla superba statua, non furono castigati ? Tutti coloro che al tempo di Tobia si recavano ad adorare

D' ordinario il costume si fa servire a regola della vita.

La via del costume non è sicura.

i falsi nomi de' loro padri, vennero forse reputati innocenti perchè costituivano il maggior numero? Voi fate quello che gli altri fanno: dunque avrete lo stesso destino, dunque correrete la stessa sventura. Ciò non di meno a questo tutti si attengono e per ciò muoiono tutti nell' errore in cui vissero. O funesta illusione del mondo e delle folli sue massime, e fino a quando trarrete tanti cristiani nelle insidie tese dall' inimico? quale strano accecamento d' un' anima di seguire in tal modo precetti che formano la di lei ruina!

(Mi ricordo inoltre che il trattato intorno al piccolo numero degli eletti contiene qualche cosa da potersi acconciare al presente)

Nel mondo
il costume si
tiene come
una legge.

I mondani si lasciano guidar dall'esempio più che dalla ragione. Il pudore, ch' è uno dei più forti freni a non peccare, riesce vano quando tutti peccano insieme. Credono alla impunità, e alcuni benefizii della misericordia di Dio ne alimentano la speranza: hanno la mente debile e fiacca, sicchè non vale a rendersi superiore al mondo e al giudizio pubblico, e a farsi con una vita opposta censuratrice dell' altrui contegno: ragguagliano la nascita, il grado, la condizione con quelli degli altri; e veggendosi inferiori per più ragioni ai capi della corruzione, temono di fare scisma con essi. Non tocca a noi, van dicendo, correggere il mondo; noi non siamo mallevadori degli altrui peccati; quelli che introdussero il costume ne porteranno anche la pena. E in qual modo potrò allontanarmi da essi? Dovrei abbandonare il mondo o esser causa della mia morte; per ciò io seguo il costume.

Non si dee
seguire il co-
stume del
mondo.

Se non che, io sostengo in contrario che coloro soli si salvano i quali non seguono i costumi del mondo, e che quelli che vogliono vivere da veri cristiani nel mondo, possono distinguersi con un esemplare contegno vivendo eziandio nel mondo. Simili a quegli astri fissi i quali, benchè rotino in uno agli altri, hanno però tra loro un moto contrario, medesimamente i veri cristiani, comunque avvolti nel generale costume, debbono nulla di meno opporsi alle massime, agli esempli e ai pravi costumi del mondo, senza rimanerne allacciati, correre il lor sentiero, e adempiere degnamente il ministero a cui la divina Provvidenza si compiacque di chiamarli. Imparate dunque a regolare le vostre azioni non dietro le leggi e i costumi del mondo, ma secondo le massime e i precetti dell' Evangelo.

Apriamo i libri sacri, e vedremo ovunque consigli a non immischiarsi nella moltitudine, a non seguire i costumi universali: *Non pecces in multitudinem civitatis, nec te immittas in populum*. Non battete il sentiero (così il Signor Gesù Cristo) delle nazioni, cioè la via corsa da tutti: *In viam gentium non abieritis*. Uno dei più importanti consigli lasciatici da san Paolo è quello di non seguire le massime del secolo, e di opporsi sempre a' di lui costumi: *Nolite conformari huic seculo*: se dopo ai reverende autorità in una cattedra cristiana potessi recar quella di un pagano, intendereste dalla sua bocca la vostra condanna, e apprendereste da un idolatra riachiarato dal solo lume della ragione quanto ai dura fatica a farvi comprendere dietro i grandi principii della fede, che nella vita non tanto ci debbono esser guida le azioni degli altri, quanto e molto più il nostro dovere il quale unicamente e soprattutto dee regolarci.

I libri santi ci esortano a non seguire la moltitudine.

Eccli. 7, 7.

Matth. 23, 8.

Rom. 12, 2.

Scnac.

Tuttavia, dove e da chi sono osservati i comandamenti di Dio? Parliamo dei più importanti articoli della fede. È forse tra la moltitudine che esattamente si seguono le regole più inviolabili del pudore e della onestà cristiana? Quale innocenza nei pensieri? quale purità negli affetti? quale modestia nelle parole? quale riguardo alle azioni? Ah miei fratelli, l'ha già detto il Profeta, l'adulterio aver inondato tutta la terra a guisa d'impetuoso torrente che tutto trascina seco: dove la rinverrem noi la virtù, l'amabile, la dolce, la soave virtù? *Presso i poveri?* ma ivi il vizio signoreggia ed è assai spesso provocato dal bisogno. *Presso i ricchi?* ma la mollezza, le compare, le immodeste fogge, la oziosità, le agiatezze, ecc., non le lasciano mai aver seggio. *Nelle condizioni mediocri?* In esse a dir vero darò per qualche tempo l'ordine e la regolarità; ma a poco a poco il contagio invade dovunque. Le più sacre leggi del diritto e della equità si sono forse rispettate tra la moltitudine? o in cambio non si sono anzi impunemente violate? Non è forse tenuto saper vivere nel mondo il vendicarsi d'un'offesa, il metter in opera in una lite tutti i cavilli della più frodolenta processura, nelle negoziazioni, nel commercio il guadagnare strabocchevolmente a danno eziandio degli altri? Ecco la gran sapienza del secolo. Si veggono forse nella moltitudine giudici spassionati, servi ubbidienti, ricchi caritatevoli, figli docili ecc.? A che

Dalla scostumatezza della moltitudine segue necessariamente l'obbligo di fingirla.

Osea. 4, 2.

I. *Jonas*, 5,
19.

mai si ridessero le più essenziali pratiche del cristianesimo, il digiuno, la elemosina, la preghiera, le opere di misericordia ecc. ? Ah pur troppo dobbiam qui applicare le parole di san Giovanni : *Mundus totus in malignus positus est.*

In alcune
circostanze si
può e si deve
uniformarsi
alla moltitudi-
ne.

Se non che, dobbiam qui distinguere le circostanze nelle quali possiamo seguire la moltitudine, e le circostanze in cui per contrario siamo costretti ad allontanarcene ; e siccome questa distinzione è assai difficile a ben definire, così io prenderò a lorn alcune regole lasciateci da santo Agostino le quali meritano attenta considerazione.

Prima cir-
costanza.

1. Dice pertanto lo stesso padre, che possiamo anzi dobbiamo conformarci ai più nelle sole cose che non offendono nè la ragione nè l' Evangelo. Perocchè quanto è naturale che tutte le membra si accordino al corpo tanto è ragionevole nella umana società che ciascuno s' accordi con tutti quelli di cui fa parte ; al che aggiungo con san Tomaso essere folle ostinazione l' anteporre una opinione e non contegno comni cogli altri persuadendosi che tutto il resto degli uomini si inganna e che noi soli abbiamo scoperto la verità. Badate però bene, soggiunge santo Agostino, che tale regola riguarda unicamente le cose indifferenti, che non offendono il buon senso nè la legge del Signore ; perocchè sì tosto che l' uno o l' altra ne sono offesi, il costume non ha più forza e non dev' essere più seguito.

Seconda
circostanza.

2. Non ti fare difficoltà, prosegue Agostino scrivendo a un uomo naturalmente timido e scrupoloso, di vivere a seconda del maggior numero quando per altro sia composto dei più saggi e virtuosi : siffatta regola è acconciissima a sanare quelle coscienze soverchiamente timorose le quali trovano dubbj intorno a ogni cosa, cui non san poscia risolvere e volgono anzi a proprio tormento: non operano che dietro principii indubitati e potenti : a rasscurare le quali che altro v' ha di meglio fuorchè gli esempi sensibili che portano i buoni, dietro i quali si può camminare con libertà ?

Terza cir-
costanza.

3. In argomento di fede, prosegue sempre Agostino, è da dar gran peso alla moltitudine e attenersi a ciò ch'è creduto universalmente tra i fedeli : *Multitudini credentium deferatur* ; quindi ciò che più d' ogni altra cosa m' unisce alla Chiesa, è l' autorità e il consenso di tutti i popoli : *Tenet me consensus populorum.* A confermare la

B. *Aug.*

qual sentenza di santo Agostino, già sapete, cristiani, che lo Spirito Santo ha promesso di assistere in mezzo a un'adunanza raccolta in suo nome, e di ispirarle le necessarie cognizioni e i veri sentimenti intorno ai principali punti della fede.

Bella accusa al di del giudizio sarà la vostra nel dire: Signore, ho calunniato la riputazione del prossimo perchè il prosaio calunniò la mia; mi sono appropriato gli altrui beni perchè gli altri si appropriarono i miei; ho profanato colle irriverenze i più santi luoghi perchè vidi che gli altri facean lo stesso; vissi nella mollezza e nell'ozio, senza far buone opere, senza penitenza, ad imitazione degli altri. Bella scusa in vero! Dissennati che siete, soggiunge qui il Crisostomo; vi accusate nello stesso tempo in cui volete accolparvi. Non vi consigliò forse il Signore a fuggire il mondo, suo principale nemico? Non vi fu forse tante e tante volte inculcato, il cristianesimo essere uno stato di ritiro e di separazione? Gesù Cristo non appellò forse i discepoli il piccolo gregge, il gregge eletto e speciale? Che sono dunque queste vostre scuse sugli esempi di quelli che vi precedettero e vi traggono a sé? voi recate innanzi invincibili accuse contro di voi: la vostra stessa confessione vi condanna.

Ah non ci inganniamo, fratelli. È vero che tra le folte schiere degli uomini la folla dei re ci tiene parecchi nascosti alla severità del giudice; e gli stessi principi, nelle gravi ribellioni o non conoscono tutti i rei, o, se li conoscono, sono costretti a dissimulare per non ispargere tanto sangue: ma al giudizio di Dio, al tremendo tribunale di questo giudice infinitamente potente, e vindice di tutti i delitti perchè conoscitore di tutti i cuori, non che siate nascosti dalla moltitudine, non farà anzi che vieppiù accendere il suo sdegno quanto maggior argomento avrà d'esser offeso. È questa la considerazione d'un sant'uomo: *Quid prodest multitudo in die iudicii ubi multi judicabuntur?* La unione cogli altri riprovati mi farà essere forse men reo? e nell' inferno i compagni della mia sciagura mi scemeranno forse i supplizii?

Il più grave peccato che commettiate, grandi del mondo, da Dio fregiati di autorità, è quello di lasciar che si adottino e si diffondano mercé l'esempio vostro quegli usi contro i quali dovrete anzi

Al finale giudizio sarà vana scusa il dire che abbiamo peccato dietro l'altrui esempio.

Il giudizio di Dio non è da paragonarsi a quello degli uomini i quali in virtù della moltitudine perdono spesso a' veri colpevoli.

Eucher.

Il più grave peccato dei grandi della terra è per lo più quello

di sancire i
cattivi co-
stumi.

tutta adoperare la vostra autorità affinché fossero sradicati fin dall'origine o almeno fermati nel corso. E qual maggiore disordine che un principe in mezzo ad una corte intenta a imitarlo, un magistrato reggitore d'una città, sempre sotto gli occhi del pubblico che l'osserva; un padre nella famiglia di cui è capo; tutti obbligati, secondo loro stato e condizione, a guardar l'ordine e regolare la società, sieno spesso in cambio autori degli abusi che vi si introducono, e si facciano causa di scandalo a quelli cui dovrebbero essere guida e sostegno!

Inordina-
menti che
provengono
dai cattivi
costumi.

Dal costume hanno origine quei peccati che cessano a quel che sembra d'esser gravi perchè divennero grandi esempi: tanto, dice san Cipriano, la pubblica autorità diede loro appariscenza e reputazione; da qui i travimenti che non sono più riprovati perchè dovrebbero riprovare la maggior parte del mondo; quasi che l'Apostolo non ci avesse più volte inculcato di non conformarci ai costumi del secolo, o i costumi guasti del secolo o della successione dei tempi si fossero accordati colle leggi dell' Evangelo. Da qui nascono ignoranza, viltà, disonore, stolta condisendenza. Ignoranza nel non istruirsi dei doveri del proprio stato e attentamente eseguirli; viltà nel cedere alla forza del mal costume senza opporre la più lieve resistenza; disonore nel contrarre amicizia con qualsiasi peccatore purché abbia stima nel mondo; stolta condisendenza nel seguire i cattivi esempi, imitando in tutto gli amici prevaricatori. E questi fallaci principii potranno forse produrre buoni frutti? Tali costumi, sostenuti da fragili pontelli, potranno essere fondamento allo edificio della salute?

Per seguire
il costume si
suffocano i
rimorsi della
coscienza.

Il perchè, è assai difficile che, seguendo costumi pregiudiziali, non proviate talora interni rimproveri, e non conosciate di aver smarrito il retto sentiero; è assai difficile che talora non siate commossi al vedere la vita edificante dei buoni, che non trascorrono mai a pubblici travimenti; e se non provate nel vostro interno veruna di queste salutari impressioni, temete, cristiani, di essere abbandonati da Dio, nulla essendo più terribile, dice san Bernardo, di una mala coscienza che sta tranquilla nel suo peccato. Se non che, siete ancor più rei e riprovevoli, se potendo prevenir il male o almeno con una

vita più regolata rimediarvi, lo approvate anzi indolentemente o con cattivi esempi lo giustificate.

La verità dee sempre anteporsi al costume, nè l'abuso si potrà mai far valere per legge. Si scusano indarno col costume il giuoco, il lusso, gli spettacoli ecc. — Ma, vi odo dire, come contenersi a non esser derisi? Bisogna a forza seguire gli nai altrui. Ed io vi chieggo: pensate mai alla insolenza di un peccatore che osa anteporre il reo costume mondano alla legge di Dio, ch'è la saggezza per essenza? A Dio solo dobbiamo prestar obbedienza.

Gli abusi e i traviamenti paiono giustificati tosto che sono comuni, e siccome tutti convengono esser troppo gravose le leggi dell'Evangelio, così tutti se ne credono dispensati, e danno all'uso, per quanto è in loro, autorità d'abolire gli ordini di Dio. In questo generale smarrimento, ciascuno trae sicurezza dalla moltitudine di quelli che peccano con lui; la ragione non ci può più servire di guida; noi stessi siamo agli altri di acorta per traviare; siamo sedotti e seduciamo, ci affidiamo al mal esempio di quelli che già si affidarono al nostro.

La gran massima dei mondani è questa: chi vive nel mondo dee seguire l'altrui esempio; vale a dire, dobbiamo lasciarci guidare dalla moltitudine senza curarci punto del dove giungeremo, avendo già quasi certezza che il sentiero che percorriamo ci trarrà a ruina. E dov'è il buon senso per chi si crede ciecamente a tali guide? Perché abbandonarsi al capriccio e alle passioni altrui? E se gli altri peccano, perchè peccare anche noi? E possiam forse ragionevolmente persuaderci che gli altri fan bene? Si dee seguire l'altrui esempio! Dunque avremo a dannarci tranquillamente come gli altri, non aver religione che per costume e per convenienza; come gli altri, abbandonarci a' propri desiderii, non seguire che il proprio interesse, vivere soltanto per arricchire! Dunque avremo a passare i giorni in profonda dimenticanza della eterna salvezza, rimettere alla fine della vita la conversione, e morir come gli altri disperati! Ma chi son mai costoro, che ci debbono servir di modello? Sono forse persone di probità conosciuta, rispettabili per una vita esemplare e cristiana? Ah no, ch'è il novero di questi è assai ristretto, e noi non ce li propo-

L'abuso non verrà mai per legge.

Gli abusi e i cattivi costumi non possono servire di giustificazione.

Massime dei mondani intorno al costume.

niamo a maestri. Piuttosto seguiamo la moltitudine degl' infingardi, di quelli che non hanno religione, e, lasciando ai buoni la cura di faticare per la eterna salvezza, vivono la vita dimentichi di Dio, tra la inutilità e le chimere dei mondani divertimenti.

SENTENZE DEI SANTI PADRI INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Ps. 13, 3.

Commisti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum ... et factum est illis in scandalum. Ps. 105, 35, 36.

Interveniente tempore convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est. Sep. 14, 16.

Sicut in manu forti erudivit me, ne irem in via populi hujus. Ib. 8, 11.

Sicut exaltantur caeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a vultu vestris. Is. 55, 9.

Interrogate de semitis antiquis quae sit via bona, et ambulate. Jerem. 6, 16.

Leges populorum vanae sunt. Idem 10, 3.

Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram. Matth. 15, 6.

Ab initio non fuit sic. Matth. 19, 8.

Nos legem habemus, et secundum legem debet mori. Joann. 19, 7.

Nolite conformari huic saeculo. Rom. 12, 2.

Non in pluribus eorum bene placitum est Deo. Ib. 10, 5.

Nos talem consuetudinem non ha-

Tutti declinarono dalla via retta, tutti divennero inutili: non vi è più chi faccia il bene.

Si frammischiaron tra le straniere nazioni e eppresero ad imitarle nelle ree opere, il che fu cagione per esse di scandalo e di ruina.

Il reo costume si diffuse nel seguito dei tempi ognor più, e l'errore fu costituito in legge.

Mi prese forte per mano e mi allontanò dal sentiero battuto dai mondani.

Quanto il cielo dista dalla terra, tanto le mie intenzioni sono lontane dalle vostre.

Chiedete quali sieno i retti sentieri, e camminate per quelli.

Le leggi dei popoli della terra non sono che vanità.

Voi rendeste inutile il comandamento di Dio colle vostre customanze.

Ne' principii gli usi erano diversi.

Noi abbiamo una legge cui dobbiam conservarci fedeli fino alla morte.

Non uniformatevi ai costumi del secolo presente.

Pochi tra la moltitudine furono grati a Dio.

Questo non può essere il nostro

bemus, neque Ecclesia Dei. I. ad Cor. 11, 16.

Quicumque voluerit esse amicus seculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jacob. 4, 4.

costume, ned è quello della Chiesa di Dio.

Tutti qualli che vorranno esser amici del secolo, si faranno nemici di Dio.

PASSI DELLA SCRITTURA SU QUESTO ARGOMENTO

Saec. III.

Unde non jam vitiis excusatio, sed autoritas datur. S. Cypr. Lib. de Spect.

Consuetudo sine veritate vetustas erroris est: relicto ergo errore, sequamur veritatem. Id. Epist. ad Pompon.

Caepit licitum esse quod publicum est. Id. Ibid.

Dominus noster Christus veritatem, se non consuetudinem cognominavit. Tertul. Lib. de Laud. Virg.

Consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur. Id. Ibid.

Saec. IV.

Num aliorum peccata virtutes tuae sunt? an malorum tuorum putas solatium si multos tui similes habeas? S. Hyeron Epist. 48.

Per diversa errorum diverticula ad viam multitudinis revertimur. Id. Ib.

Saec. V.

Sanitatis patrocinium insanientium turba est. D. Aug. Lib. 6. de Civit. Dei.

Sec. III.

Il costume non solo giustifica ma sanziona il vizio.

Il costume che non è fondato sulla verità è un errore: lasciamo dunque l'errore e attenghiamoci alla verità.

Quello che si fa pubblicamente, si crede permesso.

Gesù Cristo nostro Signore volle esser chiamato la verità, non il costume.

Il mal costume ha principio da ignoranza e da fralezza, e s'efforza coll'uso e col tempo.

Sec. IV.

I peccati altrui sono forse virtù per noi? O, è forse una consolazione l'aver molti uguali nel male?

Tratto tratto ritorniamo agli antichi errori e per diversi sentieri seguiamo la strada dei più.

Sec. V.

La moltitudine dei dissennati fa sì che crediamo d'esser saggi seguedoli.

Consuetudo non debet impedire veritatem Dei. Id. in Ps. 50.

Invadens omnia consuetudo pro lege observatur. Id. Lib. de decem chordis, cap. 4.

Il cattivo costume non dee oscurare la verità che viene da Dio.

Il costume diviene legge per noi tosto che lasciamo che si impossessi dell'animo nostro.

AUTORI E PREDICATORI CHE SCRISSERO E TRATTARONO SULLO
STESSO ARGOMENTO

I padri Croiset e Neven nelle loro Meditazioni trattano dell'abitudine nel peccato.

Il Dizionario morale contiene due discorsi intorno al costume, nei quali sono varie utilissime considerazioni.

Il p. Giroust nel suo corso dell'Avvento ha un sermone intorno a questo argomento, nel quale dimostra che la moltitudine e la qualità delle persone che danno autorità al costume sono due pretesti assai lievi.

Non dimenticherò di ricordare il libro intitolato: *Il Cristiano del tempo*; è forse quello in cui è trattato meglio degli altri questo soggetto.

Il seguente disegno mi pare bene svolto e incarnato. Il costume, preso nel senso sotto cui lo dobbiamo qui considerare, è:

1. Una legge ingiusta.
2. Una legge disonorevole.
3. Una legge tirannica.

I. E dissi una legge ingiusta: 1. Nel principio e nell'origine, dacchè, a detta di Tertulliano, nasce dalla dissipatezza, e a poco a poco va acquistando maggior forza.

2. In sè stesso, perchè si oppone alla legge naturale ch'è la retta ragione, alla legge divina e alla legge scritta, contro cui niuna legge umana prevale.

3. Ne' suoi effetti, perocchè dà autorità al delitto ed è cansa di sempre nuovi peccati.

II. Legge disonorevole: 1. perchè tramuta il cristiano in nemico di Gesù Cristo.

2. perchè, giusta l'espressioni di san Paolo, essendo il costume la legge del mondo, è per conseguenza legge di peccato, a cui ci trae quasi per necessità;

3. perchè rende gli uomini, per inevitabile conseguenza, schiavi del demonio, appellato dal Figlio di Dio principe del mondo.

III. Da ultimo, legge dura e tirannica, la quale ci sforza ad operare:

1. contro le nostre inclinazioni;
2. contro i lumi della ragione;
3. contro i rimorsi della coscienza.

Avventurati pertanto coloro che hanno tanto potere da scuotere il giogo del costume e godere della libertà di figli di Dio!

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO INTORNO AL COSTUME

*Quid faciemus? hic homo multa signa facit:
si dimittimus eum sic, omnes credent in eum.*

Che farem mai? quest' uomo opera innumerevoli peccati:
se il lasciamo operare, tutto il mondo crederà in lui.

Joan., cap. 11.

A che mai non conduce la passione quando si fece signora dei cuori! Qual v'ha eccesso che non sembri meritevole di perdono, anzi legittimo e necessario? Gesù Cristo, a comprovare la verità della propria dottrina, raddrizza gli storpi, dà la luce a' ciechi, libera gli ossessi, risuscita i morti, tutta la Giudea è ripiena de' suoi prodigi: i principi dei sacerdoti sono convinti della verità dei miracoli; ne furono sovente i testimoni: e che ne dobbiamo conchiudere? Che la di lui dottrina è santa, che dobbiamo ad essa attenerci, e riconoscerlo per Messia inviato dal cielo. È questa la conseguenza che ne dee trarre la ragione. Se non che, vedete per opposto che ne conchiuda la passione: quest' uomo opera infiniti miracoli; tutto il mondo quindi crederà in lui: *Hic homo etc.* È forza per tanto adoperar ogni cura per contrariarlo: *Quid faciemus etc.* Si perda.

Chi si lascia guidare dalla passione, cadrà infallibilmente nell' errore.

L'uomo bis-
sima spesso
in altri quel-
lo che a-
dotto in sé
stesso.

L'peccativo odio che i Giudei hanno verso il Redentore vi sem-
bra intollerabile e strano; e non v'accorgete o non volete accorgervi
che tragate a ogni istante conclusioni nella pratica tanto opposte alla
ragione quanto quelle che travevano per passione i principi dei sacer-
dotti? La legge di Gesù Cristo, le di lui massime vi paiono troppo
severe, i comandamenti del Signore si oppongono alle vostre passio-
ni: e quindi che fate? esaminate gli usi del mondo, il modo onde
si vive nel mondo, i costumi del mondo: e dietro questi appunto re-
golate il contegno della vostra vita, raro o non mai dietro la legge
di Dio.

Divisione
generale.

Contro siffatti abusi tanto comuni io m'accingo oggi a parlare;
il mio disegno vi parrà forse troppo semplice e conciso; ma spero
che non riuscirà né meno piacevole né meno istruttivo. Eccolo. Voi
vi affidate al costume del mondo, vi scusate dietro gli usi mondani, e
in mezzo alle dissipatezze, tranquillate la coscienza, dicendo a voi
stessi: Io non son riprovevole se mi contengo come si contengono
tutti gli altri: seguo il costume. Ora io sostengo che i costumi del
secolo non vi debbono rasscurare; e aggiungo che i costumi del se-
colo non vi potranno mai giustificare: due ragioni a cui vi prego pre-
stare attenzione.

I costumi del secolo non vi debbono rasscurare: e perchè?
perchè sono essa fatale peccato; prima ragione, primo punto.

I costumi del secolo non potranno mai giustificarvi, e perchè?
perchè non faranno mai legittima scusa per un cristiano peccatore:
seconda ragione, secondo punto.

Introduzio-
ne alla pri-
ma parte.

Il costume fa grande impressione in noi ed è presentissima cau-
sa di peccato; e quante volte non l'abbiamo sperimentato a nostra
sventura! Addottrinato dalla esperienza, santo Agostino paragona il
costume a un impetuoso torrente che ci travolge, a un tiranno cru-
dele che ci fa schiavi. A premocirci contro sì formidabile nemico,
studiamoci, quanto è da noi, di scoprire donde viene al costume l'au-
torità, il poter e l'ascendente che ha sul cuore umano.

Suddivisio-
ne della pri-
ma parte.

Io dico che proviene dalla di lui forza e dalla nostra debolezza:
mi spiego. Dalla di lui forza, e vo' dire esser il costume un'essa al
peccato, fatale in sé stessa. Dalla nostra debolezza, e vo' dire esser

il costume un' esca al peccato, fatale relativamente a noi. Svolgiamo a parte a parte queste due considerazioni.

Sì, miei fratelli, il costume è un tiranno imperioso, trionfatore dei più assodati propugnimenti del cuore sì mercé le idee che dipinge, che mercé le azioni a cui ci determina.

Prove della prima seduzione.

E dissi in primo luogo, mercé le idee che il costume ci suggerisce: badate bene di non illudervi: l'orrore che inspira la gravità e difformità del peccato è d'ordinario quello che allontana da esso l'anima cristiana e timorata di Dio. A togliere questo primo ostacolo, il costume, dice santo Agostino, comincia dallo spogliare i vizi di tutta la infamia onde naturalmente son riguardati, e a poco a poco giunge a farceli credere o come leggere imperfezioni o come usi permessi; da ultimo, come costumanze richieste dalla necessità e dalla convenienza: *Peccata cum in consuetudinem venerint, aut parva, aut etiam nulla esse creduntur.*

Forme sotto cui il costume ci presenta i vizi.

So bene, aggiunge lo stesso Padre, che in onta alla corruzione e alla scostumatezza del secolo, v' ha alcuni vizi vituperevoli e manifesti, su cui, in forza di un resto di pudore, il costume non istese tuttavia il suo tirannico impero: ma, quanto agli altri peccati, mettendoceli spesso sotto gli occhi nell'esempio della moltitudine, ci costringe a tollerarli; e a poco a poco addimesticandoci con essi, ce li rende meno odiosi: *Sic saepe videndo omnia toleramus.*

Il costume ci trae ad osservare l'esempio della moltitudine per ingannarci.

Una giovane, ad esempio, entra nel mondo colle idee d'una educazione cristiana e regolare: considera la maldicenza come una bassa passione, come un vizio vituperevole, indegno, a un modo, dell'uomo onesto e del cristiano: tra breve il costume farà che muti pensiero. Si presenta nei crocchi, nelle conversazioni: ivi si incontra a ogni giorno in un'adunanza di persone oneste secondo il mondo, che si diletta nei barbevoli ritratti di questo o di quella cui fa un maldicente scherzoso, che applaude alla vivacità dei suoi moti, che unisce calunnie a quelle che scaglia il perfido detrattore. E da ciò, che ne segue? A forza d'udir maldicenze, non le paiono più tanto ree: e a poco a poco s'avveza a riguardarle come un sollazzo innocente, come un innocuo passatempo che costituisce tutto il condimento delle conversazioni: *Sic saepe videndo omnia toleramus.*

Prima pittura, a prova dell'antichità verità.

Maldicenza
giustificata
dall'altrui es-
empio.

Oltre a ciò, credeva che non debbano uscire da labra cristiane licenziosi discorsi, ma che anzi abbiano ad esser fuggiti dalle orecchie caste e delicate come il peccato: tra breve il costume muterà i di lei pensieri. Tra gli spassi e i piaceri, al passeggio, ai conviti, agli spettacoli, alle conversazioni in cui fu condotta da una dissenata madre, ode libertini e scandalosi discorsi: vede giovani impudenti e vivaci, ridere stemperatamente; vede donne niondane udirli senza vergogna, sostenerli senza rossore, ed anzi entrar anch'esse a discorso in que' dialoghi indecorosi. Che ne segue da ciò? A principio la fronte annuvolata ed incerta annuncia il turbamento e la guerra del cuore; ma a poco a poco il pudore offeso si dissipa; se si vergogna tuttavia, non è per ciò che intende, ma per la graude sua delicatezza; e condannando la troppa severità e la stupida sua semplicità, considera que' libertini colloqui come innocenti scherzi, o come il necessario brio d'una vivace galanteria: *Sic saepe videndo omnia toleramus.*

Gravi insi-
die em l'esem-
pio altrui ten-
de alla mo-
destia e al pu-
dore.

Di più: gli spettacoli le si erano mostrati come iucentivi alle più vili passioni, come lo scoglio del pudore e dell'innocenza: tra breve il costume muterà i di lei pensieri. Ella non ode più parlare che di attori e di teatri, e vede tutti quelli che la circondano intervenire con ansietà e con furor. Che ne segue quindi? A principio vi si lascia condur per condiscepolo e per curiosità, poco dopo vi ritorua con piacere, e giunge poscia fino a collocare questo giornaliero divertimento nel numero dei passatempi necessari e delle occupazioni innocenti che debbono riempire il vuoto di una vita disoccupata.

Il costume
considera pre-
giudizio l' al-
lontanamen-
to dagli spet-
tacoli.

Se considerò il giuoco fu qui come uno spreco del tempo, tra breve muterà pensiero. Le si mostrerà che oggigiorno il giuoco soltanto vale ad esser accettati nel gran mondo; che a nulla è buono quei che non giuoca; che il tempo in esso consumato non si perde, perocchè bisogna pur occuparsi di qualche cosa nelle conversazioni: tanto basta perchè se ne tenga convinta. Nè esagero punto: questa è la cotidiana esperienza: voi conoscete abbastanza gli usi del mondo: ed ecco il primo passo che il costume ci fa fare verso il peccato.

Seguitemi, uditori, nell' esame di questo interno pervertimento. Dopo aver mutate le nostre idee, e adonestate con un velo d'innocenza le più ree azioni, il costume ci ispira certe massime che compiono la nostra seduzione e ruina. Badate di non differenziarvi dagli altri, di seguire l' altrui esempio, di acconciarvi in tutto agli usi altrui. Non v' incresca di rinnovarmi l' attenzione, e verremo forse a scoprire i funesti principii della maggior parte dei vostri peccati.

Massima funeste insinuata dal costume.

Vivi secondo l' esempio de' tuoi coetanei, primo principio stabilito dal costume. Dietro questo principio, io sono giovane, si va dicendo; la gioventù è la stagion dei piaceri: tutti i miei uguali si danno allo sfogo delle passioni; coronati di fiori, non pensano che godere i bei giorni: sogge novelle, comunque strane e immodeste, briose galanterie, piaceri e giocondità, debbono essere le occupazioni della mia vita. Io veggio i giovani miei pari non istudiare che a comparir e a piacere, coltivare attentamente la bellezza, ricevere le altrui venerazioni, prestar ascolto a labra adulatorie, aprir il cuore ad impressioni d' affetto, assistere a tutti gli spettacoli, a tutte le feste, a tutti i sollazzi, a tutti gli stravizzi; aver qualche inclinazione che diverta e faccia onore, è questo il costume del mondo. Quando gravi occupazioni o un' età più avanzata, seco traggono maturezza e serietà di pensieri, allora si prende un altro metodo di vita; così costumarono e costumano tuttavia i pari miei: e perchè non sarà conceduto a me altrettanto?

Prima massima: Vivi ad esempio dei coetanei.

Bisogna vivere a tenor di quelli del proprio stato, seconda massima stabilita dal costume dietro il sovraccennato principio. Quando, dice il guerriero, alle fatiche delle battaglie succedono lunghi riposi, d' ordinario il bel tempo, il giuoco, la galanteria sono le occupazioni dei miei eguali: perchè dunque non seguirò il loro esempio? Io non sono piattitore per natura; tuttavia se alcuno m' insulta, non posso perdonare, bisogna necessariamente ch' io sia vendicato o col mio proprio sangue o col sangue di chi mi offese; e perchè non lo potrò? Me lo insegna il costume, la stessa mia professione.

Seconda massima: Vivi a seconda di tutti quelli del tuo stato.

In altri tempi, a dir vero, dice quel mercatante, la buona fede era l' anima del commercio: ma le sventure hanno quasi universalmente bandito la fiducia e la fedeltà: al presente si studia a guada-

Errori che insinuano a' neghianti la massima sovraccennata.

gnare per qualsiasi strada; non più la data parola, nè il tempo determinato, ma unicamente il timore della perdita o la speranza del guadagno regolano i pagamenti, e si gabbano i compratori per ricettarsi di que' che non comperano; e, mercè il pregio eccessivo imposto alle mercatanzie, si vuol reintegrarsi del poco smercio originato dalla miseria pubblica. È tale il costume: e perchè non farò io quello che tutti fanno?

Errori che
insinua all'
avvocato.

Si vorrebbe, dice l'avvocato, ch'io non assumessi la difesa di lieti dubbie o fallite; ch'io non mi studiassi di avvolgerle con eloquenza di cavilli e di ingegnosi trovati, di accrescerne le spese con lunghe e replicate scritte, di ritardarne la perdita con protrazioni accumulate e fattizie, o di stancare con retoriche capestrerie la parte avversaria fino a che la disperazione o la necessità la costringa ad un tollerabile accomodamento. Nulla a' di nostri di più comune nel foro; e perchè affetterò io una delicatezza che gli altri non hanno?

Terza massima: Vivi come quelli che si trovano nelle tue circostanze.

Bisogna vivere come quelli che si trovano nelle stesse circostanze in cui ci troviam noi: terza massima stabilita dal costume dietro l'anzidetto principio. Io, dice quel facoltoso, mi servo dei doni della fortuna per procacciarmi tutte le dolcezze e le comodità della vita: vestiti magnifici, preziosi vasellamenti, grande corteggio, numerose schiere di servi, squisita mensa; non bado a dispendi, sfoggio dovunque ricchezze, mi faccio onorare, e colla sontuosità delle comparse copro la oscurità della nascita. Spendo liberalmente, egli è vero, ma la fortuna in fine e le ereditate dovizie mi permettono di farlo. E non vivono forse allo stesso modo tutti quelli che possono vivere al pari di me nella opolenza?

I seguaci del mondano costume pare che usino lo stesso linguaggio dei Giudei.

Joann. 19, 7.

In tal guisa, o mio Dio, si prendono a regola il costume e gli usi del mondo per formarsi una fallace coscienza: in tal guisa si affidano alle massime e alle costumanze del mondo, le quali, comunque tanto opposte al cristianesimo ed al Vangelo, hanno però forza di legge presso i mondani. Noi abbiamo i nostri usi, vanno dicendo come i Giudei, se non colle labra, almeno col cuore: *Nos legem habemus*. Indarno rimostrereste loro che queste e quelle arti offendono manifestamente la coscienza, che questa o quella pratica è direttamente contraria alla morale di Gesù Cristo; chè vi risponderebbero freddamen-

te: Tutti vivono allo stesso modo; noi non fummo posti a questo mondo per emendarlo o prescrivergli nuove leggi, bensì per seguir quelle che sono già in vigore: *Nos legem habemus.*

Il costume è regola delle azioni e di tutta la vita. Chiedete in fatti a quel nobile perchè non paghi al suo creditore i debiti realmente contratti; perchè neghi il salario al domestico e all'artigiano; perchè non dia ai figli una buona educazione, un ovesto collocamento, mentre ha di che profondere in ginocchi, in lusso, in piaceri e in cento altre spese che danno nell'occhio e fanno chiasso: sostenere con lustro, a qualsiasi prezzo, i riguardi della condizione, è una legge, vi risponderà egli, imposta dal costume ai grandi miei pari: *Nos legem habemus.*

Il costume diviene la regola delle azioni e di tutta la vita.

Rappresentate a quella madre mondana il suo torto nello studiar di rendere simile a sè la figlia, d'inspirarle teneri e appassionati sentimenti, d'insinuarle modi liberi e galanti, di introdurla nelle mondane società: Questo è il costume delle altre madri, ella risponde, *Nos legem habemus.* Ma non vedi, scianrata madre, che fra tanti artifizii di inferno, fra tanta dissolutezza, il contagio assai facilmente le si apprenderà; che la figlia tua travierà, si perverterà, formerà la sua rovina? Non importa: *Secundum legem nostram debet mori.*

Continuazione.

Rimostrate a quell'amico quanto sia irragionevole nel voler che l'amico segna ciecamente i suoi risentimenti e le sue vendette, e gli sia compagno inseparabile nello stravizzo e nelle dissolutezze. E' questa una legge, vi risponderà egli, stabilita dal costume nelle mondane amicizie: gli uni debbono agli altri sacrificare: *Nos legem habemus.* Ma dimmi, perfido amico, avrà forse obbligo eziandio di violare i doveri del proprio stato, della religione, dell'onore, della coscienza? Anche questi se l'uopo il richiegga: *Secundum legem nostram debet mori.* Dunque pel costume l'uomo si dannava e vuol che si dannino anche gli altri.

Segue.

Tal è la forza del costume, forza cui la nostra viltà sottomette ancor più, e la fralezza nostra rende ancor più funesta riguardo a noi. In onta al poter del costume, ove il volessimo, potremmo schermirne ed annientarlo; ma ahimè per debolezza, per compiacenza, per umano rispetto noi soccombiamo.

Seconda modalità di visione.

Prove della
seconda parte.

E in prima per debolezza : quanti infatti non seguono il torrente del costume, non si lasciano trascinare dalla moltitudine, perocchè fragili come canne, non sono forti abbastanza da opporvisi? Incapaci di gaudersi da sé, si recano a gloria di affettare e di contraffare tutto quello che veggono, e ripongono la forza della mente nel pensare come gli altri pensano, nell'operare ciò che operano gli altri.

Quanto sia
difficile ai
giovani il
non cedere
al poter del
costume.

E voi soprattutto, giovani cristiani, avete a temere questo fatale scoglio a cui la vostra innocenza viene a rompere e naufragare : con un' indole egregia, coi più bei sentimenti, colle più nobili inclinazioni, colla più avventurata tendenza alla virtù, se non istarete in guardia sopra di voi, la forza del costume vi trarrà a' più lagrimevoli eccessi ; e s' avvererà in voi il terribile oracolo del profeta Ezechiele : *Vivea coi leoni e divenne anch' egli leone*. Il mondo era una terra sconosciuta e straniera per voi; entrandovi, avete spesso la sventura di stringere funesti legami, di legare sconsigliatamente società licenziose, di essere circondati da una turba di dissipati i quali avvezzi a gustar le dolcezze della libertà e della indipendenza, studiano d'instillare in tutti i cuori la corruzione, e non lasciano, dovunque passino, che tracce di irreligione e di scostumatezza.

Progressi
della gioven-
tù nel mon-
do.

A principio, procedete d'un passo timido e incerto in mezzo ai leoni. *Incedebat inter leones* ; ma non avendo forza di resistere e contraddir loro, rassicurati dall'esempio, tra breve ne assumete il tuono, i modi, le parole, le inclinazioni, il contegno : *Et factus est leo*. Guasti dal loro esempio, ministri dello spirito infernale, ingrossate, come a dire, il torrente, faticate all'altrui ruina, e a trascinare gli altri nel precipizio cogli scandali e coi peccati, costringendoli a seguire il mal costume : *Didicit praedam capere et devorare homines*. E Dio non voglia ancora che per una folle vanità non trascorriate ad essere più corrotti e malvagi delle stesse vostre guide e modelli.

Per vile con-
discendenza
si cede al co-
stume.

V' hanno altri che per vile condiscendenza cedono al costume. Vogliono entrar in grazia di quelli con cui convivono e soprattutto di quelli da cui dipendono : certi di piacere colla rassomiglianza, ne imitano le maniere, ne adottano a regola della vita le azioni, seguono eziandio le stesse stranezze. Si sa che sono d'ordinario i padroni

della fortuna, i dispensatori delle grazie, che danno leggi al mondo, e basta questo perchè sopra di essi si volgano i più attenti ed assidui sguardi; e perocchè osserviamo che largiscono i maggiori doni a quelli che segnano i lor capricci e gl'imitano fin nei difetti, così, per nostra interessati, apriamo aver parte a' loro favori consecrando ad essi noi medesimi; da ciò provengono quelle attenzioni, quelle compiacenze, quelle venerazioni che si hanno pei grandi, pei padroni, pei benefattori, pei protettori.

L'esca è delicata, convengo, ed è assai difficile il rigettarla; e Santo Agostino pronun-
cia l' anatema
contro il co-
stume. sotto tal punto di vista certamente santo Agostino ravvisava i costumi, quando esclamava: Ahimè il vortice dell' umano costume quanti trascina! e chi può resistergli? *Vae tibi, flumen humani moris! quia resistet?* Egli vince la nostra fralezza e per vincerla più sicuramente, arma contro di noi tutte le più vive passioni. *Vae tibi!*

Tal è l'anatema scagliato da santo Agostino contro il costume; e non potrei io oggi giorno forse più giustamente rivolgerlo contro quelli che introducono e danno voga al costume? Non potrei io loro ripetere: Guai a voi, genti del secolo, se, fregiati d' autorità, ve ne servite per diffondere coi vostri esempi quegli usi che dovrete prevenire o almeno almeno allontanare! *Vae tibi!* Guai a voi, nobili magistrati, se, comandando in una città, in un comune, in una famiglia, ed essendo incaricati per istato e per indole di conservar il buon ordine e la regolarità, permetteste che s' insinuassero fonesti usi, e vi faceste pietra d' inciampo a quelli che furono affidati dal cielo alle vostre cure!

Vae tibi! Guai a voi, ingegni sublimi, che adoperate tutta la potenza della vostra mente, tutta la eccellenza de' vostri talenti, per volgere a scherno e bandire dal consorzio del mondo quelle sagge providenze che sostengono il pudore e rasscurano la virtù, per sostituire in lor vece una libertà, diciam meglio, una licenza che è causa di traviamiento e di scostumatezza! *Vae tibi!* Guai a voi, donne mondane, se vi valete del potere che vi danno il grado e le attrattive sopra i giovani che vi ammirano e vi idolatrano per annullare qualsiasi riguardo e convenienza, e introdurre in lor vece sogge scandalose di vestito, svergognate comparse, licenziosi modi, che diffon-

Pari anatemi
contro
quelli che dif-
fondono il
mal costume.

Segue.

dendosi da luogo a luogo, da condizione a condizione, s' appigliano in breve a tutto il regno e lo goastano, e infondono nei giovani cuori cento e cento colpevoli desiderii! Goai a noi soprattutto, ministri dell' Evangelo, se, dominati da no vil guadagno, sacrificiamo i più santi doveri alla smania di piacere altrui! *Vae tibi, flumen humani moris! quis resistet?*

Per rispetto
umano segui-
mo il costu-
me.

Altri, da ultimo, si lasciann signoreggiare dal rispetto nmano: per orgoglio si approva colle labbra quello che si condanna nell' interno del cuore; e d' ordinario gli oomini si nniformano al vivere della moltitudine perchè non potrebbero tollerare i rimproveri provocati loro da nn particolare contegno. Che si direbbe di me? che se ne penserebbe? Io sarei tennto per bizzarro e singolare, per nomo che voglia battere nn nuovo sentiero e farla da riformatore: sarei borlatn, censoratn, disprezzato. Veggo bene che i costumi dei più riescono a pregiudizio della coscienza; ma se sono corrotti, non ispetta a me l' emendarli a danno della mia quiete: bisogna pore donar qualche cosa alla pace e olla società; ed è talora indizio di saggezza il saper adottare seozza tanti dobbi ciò che la follia pobblica ha comandato.

Segue.

Scosso da tali ragionamenti, dettati dalla passione, rafforzato dalla tema del disprezzo, per nmano rispetto cede l' uomo al costume; e, simile ai vili disertori della religione, flette il ginocchio dianzi a on idolo di coi conosce la impotenza e la vanità.

Sentimenti
che dovrebbe-
ro animare
no cristiano.

E sono questi i modi, n gran Dio, di nperare e di pensare del vero cristiano? E non dovrebbe forse ripetere, per sentimento di generosità e di fedeltà, quello che già ebbe a dir Pietrn per sentimento di presnozione: *Quand' anche totti gli altri prendessero scaodalo, io non me ne scaodalizzerò? Etsi omnes scandalizati fuerint, ego nunquam scandalizabor.* Ah Signore, trascinato dal vortice del costume, quand' anche tutto il mondo si allontanasse da voi, quand' anche tutto il moodo battesse l' ampin sentiero che condnce alla morte e alla dannazione, solo io starò di contro al torrente che inforia e non mi lascerà mai travolgere dalle sne onde; sì, mio Dio, quand' anche tutti gli altri schernissero impnnemente la religione, quand' anche straziassern miserabilmente la repotazione del prossimo, io mi leverò solo còntro il malvagio costume: *Etiamsi omnes etc.*

Si, mio Dio ; adotti pure il mondo fogge bizzarre, scandalosi ornamenti, indecenti comparse, che mettano sotto gli occhi del pubblico il lusso e la vanità, che offendano la modestia, io solo m'atterrò ai severi precetti della disciplina evangelica : *Ego nunquam scandalizabor*. Se anche vedessi tutto il mondo che vi abbandona per correre a giochi profani, per assistere a lubrici spettacoli, per intervenire a sospette conventicole, io mi conserverò fedele a voi, dovessi pur esser solo dei vostri seguaci, dovessi anche attirarmi la censura, lo scherno, l'abbandono altrui ; io rimarrò sempre fermo alla vostra legge : *Ego nunquam scandalizabor*; perocchè so che il costume, per quanto paia comunemente giustificato, non è però buona cosa pel peccatore. Il che formerà l'argomento della seconda parte.

Spinti al male naturalmente, noi studiamo sempre un pretesto che valga a giustificarci dopo averlo commesso ; e crediamo trovarlo nell'esempio della moltitudine : di che, comunque colpevoli, ci crediamo tranquilli nella coscienza allorchè, esaminando il nostro contegno, veggiamo di poter dire a noi stessi : Io vivo secondo l'esempio altrui. Dal che nascono tre scuse che il peccatore trae dal costume.

Io non faccio (dic'egli) che quello che fanno gli altri, prima scusa ; io vivo come i più distinti nel mondo, seconda scusa ; vivere diversamente sarebbe stranezza, terza scusa. Esaminiamo queste tre scuse, e a non cadere in errore non giudichiamone prima di averle attentamente ponderate nella bilancia del santuario.

Io non faccio che quanto fanno gli altri, prima scusa del peccatore che prende a regola il costume : scusa però mal fondata. A meglio comprenderla, e a schiarire l'argomento, distinguiamo coi padri e coi teologi tre sorte d'usi e di costumi.

V'hauno, in prima, costumi utili e lodevoli, introdotti dalla retta ragione, dal ben pubblico e dal buon ordine degli stati : quindi la giurisprudenza, la società, i regni e le città hanno loro usi e costumi fondati sopra una tradizione antica ed immemorabile ; costumi che per tratto di tempo e pel consenso dei popoli furono levati ad autorità di legge. In qualità di membro della società e dello stato io debbo ad essi ubbidire, non già perchè tutti gli altri vi si uniformano, ma perchè sono utili, lodevoli e giusti.

Introduzione
alla seconda
parte.

Suddivisione
della se-
conda parte.

Prove della
prima sud-
divisione. Prima
scusa.

Costumi u-
tili e lodevo-
li.

Costumi indifferenti.

V' hanno, secondariamente, costumi indifferenti, costumi che non feriscono la ragione, né il buon senso, né la religione: tali sono, ad esempio, alcune pratiche oneste e permeasse, alcune fogge innocenti e motabili, alcune singolarità universalmente antiche: indifferenti, e non vietate da alcuno: anzi, come dice san Tommaso, sarebbe manifesto orgoglio il biasimarle, perocchè si mostrerebbe di preferire il proprio giudizio a quello di tanti saggi che le approvano; e il volersene svincolare non frutterebbe che scherno e disprezzo.

Cattivi costumi.

Da ultimo, vi hanno costumi cattivi e pregiudiziali; e chiamo costumi cattivi quelli che stabiliscono la ignoranza e la rozzezza degli uomini, il capriccio di una plebe accecata, o la acoatomatezza, o i funesti esempi, o certe dispense, dannose ad un tempo a quelli che le accordano e a quelli che se ne valgono.

Costumi perniciosi.

Appello costumi perniciosi quei vizi, quei pubblici travimenti rassodati dal progresso dei tempi, que' costumi licenziosi, vituperevoli reliquie d'un paganesimo male spento, i quali in onta alle minacce e alle censure della Chiesa, in onta allo zelo e alle rimostanze dei ministri del Signore, in onta ai gemiti e alle querele dei buoni, si sono perpetuati nel cristianesimo. Chiamo costumi pregiudiziali quelle mode indecenti, quei ginocchi ruinosi, quegli spettacoli lubrici i quali a gran danno della religione trionfarono imponemente dell' autorità. Per costumi perniciosi, da ultimo, intendo tutto ciò ch' è direttamente o indirettamente opposto in fatto di fede alla legge di Dio, alla morale di Gesù Cristo, alla verità del Vangelo; e sostengo che il numero e la moltitudine di quelli che li seguono non possono giustificarci, perocchè affatti costumi non sono infine che antichi errori: per quanto sieno universali e stimati, non potranno però mai contrastare alla verità: *Et veritati nemo potest praescribere*. Posti tali principii, venghiamo alla scusa che il peccatore trae dal costume.

In materia di fede bisogna uniformarsi alla moltitudine.

In materia di fede, dice santo Agostino, io mi uniformo alla moltitudine. Questa uniformità, prosegue lo stesso padre, è ragionevole e prudente, perocchè in fatto di fede conviene necessariamente attenersi a ciò che si vede universalmente creduto tra i fedeli: *Multitudini credantium defertur*; perocchè in materia di fede dobbiamo uniformarci alla maggiore autorità, all' autorità visibile; perocchè

quando si tratta di fede, il consenso unanime dei popoli e dei pastori è quello che dee farci star attaccati alla Chiesa: *Multitudini credentium defertur.*

Guai a coloro i quali attenendosi a' propri lumi, alla particolar opinione, alle prevenzioni, non vogliono ascoltar nè seguire la voce dei pastori e dei popoli i quali concordemente confessano una stessa credenza! Sì, mio Dio, la Chiesa vostra è quella lampada ardente che splende di mezzo alle nazioni e le illumina: essa è quella face raggianti che voi avete locata sul candelabro, rischiaratrice delle meati: quella meravigliosa città elevata sull'alta montagna, a cui debbono tendere gli sguardi di tutti i fedeli.

Gusta coloro che in materie di fede non istanno el maggior numero dei giudici legittimi.

Se non che, nel fatto dei costumi, la scusa fondata sul maggior numero è al tutto frivola, perocchè è appunto nel costume in cui la moltitudine travia. Io mi richiamo al vostro senno e alla vostra esperienza. Ditemi, la cordialità, la lealtà, la carità, il disinteresse, la pietade, la modestia, il pudore, la fedeltà, l'innocenza sono forse a' di nostri virtù esercitate dai più? In alcuni momenti di rammarico e di corrucio contro il mondo, noi rimproverate forse anche voi che siffatte amabili virtù paiono affatto spente, e che ne restano appena alcuni leggeri vestigi?

La scusa del gran numero nel fatto dei costumi è frivola.

E quand' anche noi sapeste per vostra propria esperienza, aprite i sacri libri, e quasi ad ogni pagina vedrete riprovata la moltitudine dagli oracoli dello Spirito Santo, e per bocca stessa del Salvatore. Gesù Cristo ci dice che di tanti cristiani chiamati al possesso dei cieli, un piccolo numero solo sarà tanto fedele e costante da meritarlo; ne dice che l'ampia strada per cui cammina la moltitudine conduce infallibilmente alla perdizione. Lo Spirito santo colla voce del Savio ne dice che il numero dei dissennati e dei peccatori che traviano e si perdono è infinito; per bocca di san Giovanni soggiunge, che il mondo tutto è pieno d' iniquità e di malizia; dovunque riprova la moltitudine, dovunque lancia contro di lei gli anatemi più fulminanti: e voi prendete ad esempio la moltitudine?

I libri sacri condannano quelli che seguono il maggior numero.

Quale follia! quale accecamento! Quando vi si rimprovereranno le irriverenze nelle Chiese, l'asprezza verso i membri di Gesù Cristo, tante ree libertà, tanti sguardi lascivi, sarete forse assolti col dire che

Accecamento di quelli che seguono il maggior numero.

gli altri non erano nè più religiosi, nè più caritatevoli, nè più riservati, nè più modesti di voi?

Rimproveri
che udranno
nell' ultimo
giudizio i se-
gnari della
molitudine.

E quando nel giorno terribile delle vendette del Signore, vi si rinfaccerà di aver sacrificato il dovere e la coscienza all' ambizione e ai piaceri; quando vi si rimprovererà d' esser vissuti nell' ozio e nella mollezza, e con astute arti d' avervi appropriati i beni del prossimo; quando vi si mostrerà d' aver tradito l' altrui riputazione per invidia, per gelosia, credete forse che ne sarete giustificati rispondendo che gli altri non se ne fecero meno scrupolo di voi?

Confusione
in cui li get-
terà la me-
moria della
promessa fal-
te al battesi-
mo, violate
per seguir
l' esempio dei
più.

Quando si allegheranno contro di voi le solenni promesse fatte al battesimo e già violate; quando si ricorderanno le sante leggi dell' Evangelo da voi impudentemente disubbidite, vi crederete forse legittimamente scusati nel dire che il costume le aveva abolite o ne aveva surrogate altre di men severe? Seguite la moltitudine, epperò perirete colla moltitudine; non che scamparvi essa alla divina giustizia, non farà anzi che viepiù accendere lo sdegno del Signore.

Prove della
seconda sud-
divisione.
Confutazione
della seconda
scusa.

Io vivo dietro l' esempio di chi tiene nel secolo un posto distinto, dietro l' esempio delle più oneste persone; e posso io smarrirmi seggendole? seconda scusa infondata al par della prima; perocchè i ricchi e i potenti del secolo non furono mai modelli di buona condotta. Volete convincervene chiaramente? nditemi.

Contegno po-
ten edificante
della maggior
parte dei
grandi.

Affettar modi alteri e superbi, essere inesorabile verso i poveri, senza pietà verso gli sventurati, far consistere la religione nelle apparenze, non adempierne gli obblighi che in alcune solennità, burlarsi delle pratiche più devote, sfoggiar lusso negli abiti, dovizie negli arredi, magnificenza negli equipaggi; stanco dei piaceri, non trovar più sapore che nella continua lor mutazione, accorciarsi la vita cogli stravizzi, scemare o ruinar affatto le proprie facoltà al ginoco, poltrire nell' ozio e nella indolenza, senza far buone opere, senza vergognarsi della propria nullità; esser signoreggiato dalle passioni; guidato dai propri desiderii; non aver altro idolo che la vanità, altra divinità che il mondo, ecco il modo onde vivono la maggior parte dei grandi.

L' esempio
dei grandi
non dee ser-
pire di guida.

Ora, io vi chieggo, sono queste guide sicure e fedeli, a cui potersi abbandonare? E che l, esclama un santo padre, sono forse santificati i vizi perchè si commettono dagli dei della terra? Il cielo, è vero,

gli ha posti al di sopra di voi ; sommessi ad una legittima autorità che viene da Dio, voi dovete esser loro obbedienti; ma se dimenticano sè stessi e il Dio da cui ebbero il potere, dovete forse imitarli? La grandezza onde sono rivestiti li mette in facoltà di esigere che gli obbediate; ma la virtù sola merita imitazione.

Voi il sapete meglio di me e già il ripetete a ogni tratto : è difficile esser grande e non esser gran peccatore, perocchè è difficile voler solo quello ch'è di dovere e quando si può avere tutto ciò che si vuole; perchè è difficile resistere alle seduzioni del piacere vivendo in grembo alla voluttà; perchè è difficile al ricco non aver il cuore alle dovizie; perchè è difficile che sia modesto chi vive in tanto splendore. Voi siete dunque inescusabili se volete assomigliarvi ai grandi, mentre eglino non vivono secondo i precetti dell' Evangelo.

Prima di uniformare ad essi il vostro contegno, non vi curiate di esaminare se sieno grandi, ricchi e potenti; bensì esaminate se sieno umili, disinteressati, cristiani. Per quanto vi sien superiori, ricordatevi sempre ch'essi adorano lo stesso Dio, servono allo stesso padrone, sono soggetti alle stesse leggi, e che il loro potere, anziché tenerli svincolati, non servirà che ad accrescere il castigo dovuto alla loro trasgressione: *Potentes potenter tormenta patientur*. E, generalmente parlando, è sicuro mezzo di salvarsi il nulla fare di ciò che fanno e tutto fare quel che non fanno, più tosto che prenderli a modello come fanno la maggior parte degli uomini.

Ma, se io non segno il costume, sarò considerato come un uomo singolare e straordinario. Terza scusa del peccatore. Avvertite però, dilettissimi, che chi parla a tal modo s'inganna e conosce assai male in che consista la singolarità. Diffatti: credeva forse il Salvatore del mondo che gli apostoli avessero ad esser chiamati strani e singolari quando proibì loro espressamente di battere il sentiero battuto dai più, cioè il sentiero pubblico e più frequentato? li tenne forse per uomini singolari quando gli appellava il piccolo gregge, l'eletta porzione, in cui erano tutte le sue compiacenze? si credevano eglino stessi uomini straordinari quando, soli fedeli a Dio, i Giudei, secondo riferisce la Scrittura, non osavano mirarsi ad essi?

Nè la intendeva certamente a tal modo san Paolo allorchè in-

Si conviene
ch'è difficile
esser grande
senz'esser
gran peccato-
re.

Nella più
dispensare i
grandi dall'
adempimento
dei loro do-
veri.

Confutazio-
ne della ter-
za scusa. Sa-
rà considera-
to come stra-
vaganza.

Segue.

culcava a' primi cristiani di non conformarsi ai costumi del secolo. E lo Spirito Santo nel dipingerci la donna forte, e le assidue e faticose sue occupazioni, volle forse darci il ritratto di una donna strana e singolare? Fu forse spirito di stravaganza che allontanò Ginditta nel fior dell'età dal gran mondo, e la trasse nel ritiro per dedicare a Dio colla preghiera i giorni che le rimanevano della lunga vedovanza? Fu forse spirito di singolarità che tenne costante Esterre nel culto del vero Dio in mezzo a una corte idolatrica? Trattereste forse da menti bizzarre quei generosi e fedeli Israeliti i quali, allontanandosi da un popolo leggero e volubile, che si prostrava vilmente dinanzi Baal, soli contro tutti mantennero l'onore del Dio d'Israello? Reputereste forse tale il giovane ma saggio Tobia, il quale, mentre gli altri offrivano un incenso sacrilego a false divinità, si ritraeva solo nel tempio, e presentava al suo Dio l'omaggio d'un cuor puro e santo? Era forse tale Eleazaro, il santo e rispettabile vecchio, il quale prescelse sacrificare la vita anziché macchiarsi d'una viltà cui il gran numero dei prevaricatori e il comune esempio mostravano pur troppo giustificata? E forse erano menti esaltate e strane tanti martiri generosi, tanti illustri solitari, tanti ferventi cristiani che si acquistaron un nome immortale? Ah credo certo che non osereste nè meno pensarlo.

Chi adempie fedelmente a' propri obblighi non è certo singolare.

L'adempire esattamente agli obblighi dello stato e della religione non è certamente essere singolare. Questa proposizione vi parrà forse troppo franca, ma non per questo è men vera; e se, colpa la generale corruzione, la fedeltà a' propri obblighi è tenuta come una singolarità, essa però sarà sempre virtù agli occhi di Dio, e dev'essere sempre il più caro oggetto dei voti e delle venerazioni d'un cuore veracemente cristiano.

È male seguirlo i mentitori costumi che assumono apparenza di pietà e di scienza.

Oltre a ciò, io aggiungo che quand'anche il cattivo costume si ammantellasse di scienza e di pietà, sarebbe sempre peccato il seguirlo. Gesù Cristo stesso l'ebbe già altra volta a mostrare. Gli scribi e i farisei erano illuminatissimi; fedeli sulla cattedra di Mosè, serbavano a deposito la di lui dottrina. Il loro contegno all'esterno era regolatissimo: ministri degli altari, adempivano esattamente tutte le esterne cerimonie; pure nell'interno erano peccatori. Fate quello che vi diranno,

inculcava al popolo Gesù Cristo, ma non gl'imitate nelle azioni. Vanitate or dunque quanto vi piace o il senno o la perfezione de' vostri modelli; l'esempio testè recato non ammette risposta.

Le quali cose stando così; lasciate che in sul finire io ripeta a voi le stesse parole che volsero un tempo a Lot gli angiolli pietosi che, lui non volendo, il trassero dall'incendio di Sodoma e di Gomorra: *Salva l'anima tua: Salva animam tuam*. Non imitate per carità l'esempio di tanti peccatori dissennati i quali seguendo follemente il dominante costume, corrono alla ruina, e credono non aver a perire perchè seguono la moltitudine; abbandonateli alla sventurata lor sorte, e, più saggi d' essi, pensate a salvare l'anima vostra: *Salva animam tuam*.

Squarcio a
compimento
del discorso.

Il costume è una fatale esca al peccato. Fatale in sè stessa per le idee che c' insinua, per le massime che c' inspira, per le azioni a cui istiga; fatale alla fragilità, alla condiscendenza, all'orgoglio degli uomini. Chi non se ne guarderà attentamente, resterà preso, e per sempre. Pensate dunque a fuggirlo e salverete l'anima: *Salva animam tuam*.

Riassunto
della prima
parte.

Il numero e la elevatezza di chi segue universalmente il costume è vana scusa. Il cristiano non ha che a seguir uno solo, Gesù Cristo; non ha che ubbidire ad una sola legge, il Vangelo; nulla può opporsi ad essi; è mestieri dunque che segna l'uno e l'altra chi vuole andar salvo; dannarsi colla moltitudine è sempre dannarsi; e i compagni della eterna sventura, anzichè scemarla, l'aggravano ognora più; pensate dunque a salvarvi: *Salva animam tuam*. Nè temiate punto di apparir singolari, tenendovi all'angusta via e fuggendo il sentiero battuto dai più: colui è verace cristiano il quale imita i pochi, quelli che sono detti da Dio il gregge eletto, la più lieta porzione de' suoi seguaci; e quand' anche il mondo vi tacciasse di stranezza, cento e mille volte avventurata stranezza che sarà per fruttarvi la beata eternità, che di tutto cuor vi desidero. E così sia.

Riassunto
della seconda
parte.

DISSEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO SECONDO INTORNO
AL COSTUME

(*Manoscritto inedito*)

La vita sociale insieme è necessaria, insieme piacevole : ah! fatale necessità ! piacere assassino ! Ella viene per l' uomo, siccome i viaggi marittimi, indispensabili pel commercio, sovente piacevoli : pur, sempre il mare è un elemento infido ! e troppi sono gl' incontri che ne amareggiano il diletto, ne fanno esecrare la necessità. Appunto un oceano de' più difficili diviene la società, specialmente del mondo odierno. Vedi, uomo, quanti perigli ti sorprendono nel mortale tuo viaggio : altri scoperti, altri nascosi ; ma sempre perigli. Abbondano quivi le aperte procelle contro la virtù e contro l' anima : non di rado repentine insorgono, quando l' acqua tranquilla promette più sicura la calma. Guardati intanto, che sotto i seni più placidi, scogli s'appiattano e sirti a cui la innocenza incaglia e frangesi : vedi vedi sbucare da occulte spiagge feroci corsali che ti assaltano e predano l' amicizia di Dio e la salvezza eterna. O società mondana ! debbo io dunque frequentarti, oppure fuggirti ? Fuggirti non posso, perchè troppe mi sento le bisogne per la vita naturale e civile ; frequentarti, ma come ? se un mare tu sei di frangenti più orribili a danno della virtù. Così va, o signori ! Le suggestioni al vizio sono tanto frequenti nel mondo, che niuno è capace a tutte evitarle : o fa d' uopo adunque rendersi insociale e misantropo, lo che non è possibile ai più degli uomini ; o fa mestieri provvedersi di un' arte, che se non può scansarle, almeno le vinca, e ci preservi. Qua pertanto, o filosofi naturalisti : dopo i tre stimoli interni che ci spingono al vizio, ecco nuova triplice serie di stimoli esterni : sono questi le seduzioni degli oggetti mondani, le seduzioni de' pravi esempi, le seduzioni de' rispetti umani. Mi affretto al primo, ed ecco nuova questione fra voi ed i cattolici : a difendersi dal seduttore mondo, basta la sola ragione, come voi pensate, o non piuttosto è necessaria la religione cattolica ? vengasi qui pure al confronto, e permettetemi di piantare la seguente proposizione.

« Dove manca la religione cattolica, le seduzioni degli oggetti mondani conducono facilmente al vizio. »

Il mondo infatti lavora ben tre seduzioni; la prima col mostrare ne' propri oggetti un aspetto di amabilità; la seconda, col promuovere in noi un sentimento di libertà; la terza, con l'introdurre nel secolo un prorito di novità. Nell' assalto di queste seduzioni, guai a chi trascura le difese cui porge la religione cattolica! manca allora la prontezza di scoprire a fallace l'amabilità; manca la prudenza di ravvisare a pericolosa la libertà; manca la saggezza di sentenziare ad ingiusta la novità; or che più manca per facilitarsi la caduta nel vizio?

Divisione generale.

Ecco, o signori, le burrasche, gli scogli, le sirti, i corsali di questo gran mare che appellasi mondo: chi dee travalicare il periglioso oceano, cerca sopra tutto il più perito nocchiero: pel grande oceano a cui siamo esposti, l'avremo noi nella sola ragione o dovremo fidarci della sola religione? Si ascolti e decidasi. Iocominciamo.

Vi ricordi, o signori, lo spettacolo e quasi direi la pittura cui presentaivi altra fiata di quella insidiosa potenza ch' esiste nel nostro cerebro, io dico la fantasia. Già vedeste in ella lo scaltro lavoro cui forma sopra gli oggetti di mondo, cui le scampano i sensi: lavoro tendente a colorirli con sì favorevoli tinte che vi spargono in essi l'aspetto della tutta amabilità. Ah! le seduttrici sembianze! sol che non ritrovino la più avveduta prontezza a smascherarle, la seduzione trionfa, e l'uomo soccombe agl'incontri del vizio.

Trattazione del primo punto.

Mai no, rispondono gli adulatori della ragione: lascia a questa l'impegno, e non mendicare sussidi dalla religione. Nol niego: varrebbe pur quella a donarci qualche difesa, qualora esercitasse le intiere sue forze: sono queste gl'innati principii di verità e di onestà. Ma le esercita d'essa? è facile anzi le eserciti? Il primo è un quesito di fatto: l'altro, di potenza. Seguaci del mondo, risolvete voi stessi il primo; che se, convinti dalla speranza d'altrui e propria, il fatto vi comprova il no, la vostra fiducia nella sola ragione è smentita da sè medesima, ed anzi la smentite voi stessi. Quanto al secondo, non non è facile che ponga essa in attività prontamente i suoi principii, e le massime. Si filosofi infatti sopra l'uomo, e scoprirassi che al primo af-

facciarsi in un oggetto di mondo l'aspetto di amabilità, non poche fra le umane potenze si dichiarano tosto in di lui favore. Le facoltà della macchina svegliano in se stesse de' movimenti che gli sono analoghi, e co' propri orgasmi aumentano il primo orgasmo del cervello da lui colpito. La fervida immaginazione affaccia presso a sé medesima que' piaceri e vantaggi cui desso promette, e si accende ben tosto alla speranza di poter gustarli. Le forze animalesche e sensibili dello spirito mettono a fervore la natia concupiscenza, e questa avida e ghiotta di viziosi pascoli tutta disfogia la propria energia alla conquista dell'amabile oggetto. Ah, mentre si svegliano le tante forze a parteggiare il vizio, la ragione sia pronta ad opporvi le proprie!... Ma troppo è difficile in lei questa prontezza. Nei più che sono ignoranti, incolti, irreflessivi, ella manca di arte, di avvedutezza, di elasticità per isvegliarsi alla difesa. Nei meno, che sono gli educati e colti, quando si tratta di affari morali, spensierata sen giace e neghittosa. Intanto la seduzione ognor più si corrobora; le congiurate facoltà si rendono più seducenti: siasi pur aoco che la ragione vibri un qualche raggio a svelare l'inganno della falsa amabilità: fra tanti impedimenti diviene quello pur debole! sì, diviene qualche fiaccola che si porta in mezzo alla nebbia le cui crasse esalazioni rendono languida ed infoscata la fiaccola stessa. Così dee pensare, o signori, chi ben conosce l'uomo; or va e spera insufficiente la sola ragione a vincere le seduzioni dei mondani oggetti. Qua infatti, o mortali, vi presento la prima che tramossi nel mondo, quella cioè cui ordì il serpe alla madre Eva. Lo specioso aspetto delle frutta vietate, la scaltrezza del serpe ch'esagera il bene di coglierle: il dialogo della donna che si trattiene a conversare con quello, ciò tutto in desti il timore che sia in periglio di cedere. Veogano orsù a contemplare questa scena qui vi ho *naturalista*, ivi un cattolico. Se vi fossero stati allora, non temere, avrebbe detto il primo; la ragione saprà difenderla, ricordando il dovere d'obbedienza a Dio. No, risposto avrebbe il cattolico sulle massime del Vangelo: troppo Eva dialoga con la serpe: troppo si ferma a vagheggiare le frutta: se le manca prontezza ad evitare il periglio, cadravvi per entro: chi era, o signori, il miglior consigliere? chi infatti avrebbe colto nel segno? Certo il cattolico, mercé la

religione, non il naturalista con la sua pretesa ragione. Ma se di Eva nella natura innocente, in cui mancava la congiura delle accennate seduttrici potenze, saggio uomo dovea pensare così, quanto più lo dobbiamo sopra l' uomo presente, in cui natura è corrotta e le potenze subornaoti s' allarmano! Dunque il ceto de' naturalisti, infra il solletico de' mondani oggetti si rende consimile ad una turba di stupidi pesci cha, allettati dall'esca cui sparge sulla acque il pescatore, si vanno scioccamente in frotta entro la rete, laddove il cattolico ceto assomigliasi ad accorto stormo d'augelli che, adocchiata la pania del cacciatore, non curano gli allettativi del pascolo e del *picchio*; ma spediti alzan le penne, e svolazzando lunge, ne deridono le insidie e le speranze; verificando il detto di Salomone: *Frustra jacitur ante oculos pennatorum*.

Sopponete per altro, o signori, che la forza della ragione vaglia tal volta a deludere la ingannevole trama de' terreni oggetti; lo varrà poi sempre, e l' uomo per lei n' è assicurato abbastanza? Fa d'uopo ricordare ciò ch' altra volta osservai, che i viziosi oggetti di mondo non si stampano nella nostra fantasia sol di passaggio; anzi, mercè i fantasmi e le specie che di sé stessi v' imprimono, vi stanziato per entro, ed a quando a quando risvegliano la tentatrice lor forza. Chiedetelo all' ambizioso, quanto egli conserva l' idea del vagheggiato onore e di rado giunge a distruggerla: addomandatene lo interessato, se l' imagine del guadagno nol segue dovunque e lo turba, perfino nell' ore del cercato sollievo. Sopra tutti interrogate l' amante, e vi dirà che il suo caro fantasma gli è sempre in faccia, sino a riuscirgli tal volta importuno ed inquietarne le faccende ed i sonni; or chi non vede aumentati i pericoli di seduzione dagli oggetti di moodo? e tutto perchè mancò la prontezza di scacciarne le prime idee secondo le regole del Vangelo. Orsù, chi varrà ad impedire il periglio delle insistenti impressioni e solletichi? Nulla o poco si aperi dalla sola ragione: l' *immaginativa* e la memoria sono dipendenti dal giuoco di potenze meccaniche: le opere del meccanismo non vanno soggette ai comandi dello spirito o facilmente li deludono. Tu sì puoi rimediare al periglio, o cristiana religione, ed ecco la tua accorta prontezza per ottenerlo. Avveduto generale di guerra, trattandosi di un

nemico robusto e scaltro, oltre il proprio esercito, ne serba vicino un altro, che appellasi truppa di osservazione, onde e conoscere ed impedire le sorprese ostili. Serba così il saggio cattolico la sua truppa di riserva, e sono le religiose idee cui porta impresse in quello stesso cerebro ove stanno quasi accampate le nemiche idee mondane. Oh la provvida truppa ch'è quella, onde tutelarsi dall' assalto di queste ! Qual arte più avveduta ed efficace a deludere le seduzioni del mondo ? Il sì prudente cattolico mi sembra imitatore del saggio Davide, il quale, onde campar dagli agguati del nemico Saule, serbasi amico Gionata, il di lui figlio: lo prega di osservarne i movimenti, spiarnne i pensieri e prevenirne le furie: cautato Davide così, non lascia a Saule alcun varco di nuocerli, perchè premunito ritrovasi alla difesa o allo scampo. E voi mondani che vi riputate gli uomini accorti e sagaci, possedete voi questa industria ? Sconsigliati !, dove si tratta di affari terrestri, non mancate no di avvedutezza ; e per proteggere i vostri vizi fatte prodigi di astuzia. Ma per cautelarvi da' lusinghieri oggetti di mondo, tanta è la vostra dabbenaggine, che giunge persino alla sciocchezza di lasciarvi illudere da un amico il più ribaldo, da una donna la più vile ; anzi quasi fanciulli inesperti e balordi, le più stolte inezie di mondo v'incantano a segno, che vi rendete al tempo stesso e viziosi e ridicoli e sventurati. Deh ! saggio cattolico, che possedi a norma del tutto le religiose idee, addottrina questo misero cetto ignorante, cui manca prontezza ed arte a difendersi dalle mondane illusioni. Cos'è, mi sembra dirlo, o signori, cos'è, moderni viventi, quella comparsa di vestiario e lusso che vi riscalda il cerebro a procurarvela con tanti dispendi ? un affare è questo d'inutile vanità, e forse una strada per correre in braccio alle satire ed alle beffe del pubblico. Cos'è quella vostra corteggiata che rassembravi poco meno d'un paradiso ? Del paradiso ! una donna, che fingendo con voi la disinteressata, vi costa nullameno in gale e spettacoli gran parte de' vostri averi, e sovente, dopo avervi impoveriti, v'abbandona sleale per rivolgersi a mungere un altro amante. Cos'è quella serie di piaceri, di crapule, di vita voluttuosa ? una serie di fuochi fatui i quali brillano per poco e poi si dileguano ; una serie perciò d'inganni nel farsi credere la vostra felicità, e poi lasciarvi non di rado meschi-

no ed infame. Che sono al fine tutti i beni del mondo? Beni? non sono anzi che mali in maschera; e quand' anche vi diletta e giovinno, sono tuttora un periglio, sovente un veleno per la virtù; e que' beni effimeri e vili, tolgono sempre i beni reali e sublimi dell' ente ragionevole, dell' ente immortale qual è l' uomo. Ob dunque amabili religiose idee! se voi restate in predominio, tutt' altre idee di mondo sono prontamente scoperte e ribattute nelle loro insidie. O caro esercito di osservazione! tu sei la difesa dell' uomo il più sensato. Così parla, o signori, il buon cattolico: decida pure ciascuno dove sia più pronta la difesa da qualunque assalto. Ma mentre io parlo, ecco non solo da' meccanismi mondani oggetti, ma da' viventi altresì avanzare i nuovi agguati per sedurre l' umanità; mentre quelli anbornarvi attentano con l' aspetto di amabilità, questi vi aggiungono ancora il desio della libertà; ob qui sì che oltre la prontezza per conoscere a falsa la prima, fa d' uopo aversi ancora prudenza a trattare come pericolosa la seconda; qui sì adunque a vincere il maligno seduttore che appellasi mondo l' uomo abbisogna di un' arte di cielo, perchè arte di terra è sempre insufficiente.

Basta conoscere l' odierno mondo, e troverete per uso, udrete anzi per massima suonare dovunque il vocabolo di libertà: questa è propriamente l' idea di moda, qualora si tratta di religione o morale. S' introduce negli affari dogmatici e si chiama libertà di pensare: entra negli affari di precetti e di pratica, ed assume il titolo di libertà di trattare, libertà di conversare, libertà di vivere: ehi la fugge e teme, appellasi uomo milense ed accecato da pregiudizi; l' adottarla è segnale, è vanto d' uomo spregiudicato, d' uomo di spirito.

Trattazione
del secondo
punto.

Libertà di trattare i mondani oggetti. Se v' abbia in quella pericolo di contrarre il vizio, o no, non decidasi dalla moda, bensì dalla riflessione, perchè questo è il tribunale de' saggi, quella è il solo magistrato degli scioecchi. È certo che da gente viziosa non si possono aspettare che suggestioni al vizio. Uno stomaco infetto di suechi indigesti e depravati, non può alzare che esalazioni conformi a' guasti umori, ed un cuore corrotto da' vizi comunica al labbro le sue corruzioni per subornarvi ancor gli altri. Sarà pertanto prudenza liberalmente conversare con queste labbra ammorbate da cui è facile sì

comunichi il morbo? Pur quand' anche le lingue taceessero, parlano abbastanza i fatti; parlano agli occhi il reo linguaggio della seduzione. Entrate nelle brillanti adunanze; queste rassembrano quasi compagni da caccia: ad ogni girare di sguardo s' incontra io qualche cacciatore che s' accosta alle giovani prede per farne acquisto. Scorrete i pubblici passeggi e le frequentate piazze di comparsa, vedrete a canto gli occlatori che seguono l' adocchiato oggetto per averse lo a suo. V' è là quella casa frequentata da un coel detto amico; amico no del marito, coi cerca anzi tradire; bensì della moglie soltanto, coi aspira di attrarre nel teso suo laccio. Ed una serie di tanti agnati ed insidie non sarà uno stimolo il più robusto al vizio, e saggio uomo potrà mai accordare la libertà d' impegnarsi tra tanti perigli? Se la vostra ragione, o naturalisti, la accorda, sarà un' altra sorta di ragione che non la vera, impressa dal Creatore nell' uomo: poichè questa pianta ha suo capitale principio la prudenza di non avventurarsi ai perigli: conosco pur sì che vi manca la religione, perchè dove questa sussiste non si adottano imprudenze cotanto sconce e difforni per un ente ragionevole. Eppure, vuoi millantare pur anco che nopo non avvi di religione, ed è sufficiente la sola ragione per vincere le seduzioni del mondo. Varrà sì, ma quanto valse al più volte mentovato Davidde nel suo celebre caso con Bersabca. La vede e sente incentivo per volerla a sua. Che far dovea a sopire lo stimolo? Certo prudenza esigeva che fuggisse ben subito dal pericoloso verone da cui la scopri; ma l' imprudente volle libertà di sguardi, libertà di vagheggiarla, ed allora. . . ? Oppure, notate: La ragione in Davidde era la più robusta, perchè uomo sapiente e virtuoso; la più unita si era di motivi a difenderlo, poichè troppo sconveniva ad un monarca ed avvilirsi con donna plebea e spargere tanto scandalo fra' propri sudditi: era alfine la più accostumata a vincere siffatti incontri, poichè quello fu il primo delitto. Eppure ciò tutto non valse a difenderlo: eppure, perchè non gli suggerì tantosto la prudenza di cansare il periglio, il sapiente, il virtuoso, il gran Davidde precipitò nel laccio: ecco ove conduce la libertà: ecco quanto può la sola ragione Ah! *ulula abies quia cedrus cecidit*, griderebbe il profeta Oses. La libertà di solo guardare da lunge mondano og-

getto rese incapace a difendersi la ragione più svegliata e robusta. Or che sia tra la più ardita libertà di tresche, di frequenza, di corteggio? che sia infra i più acconsumati a consimili vizi? che sia? Quella è una siepe di cento augelli strozzati e penduli da' propri lacci, solo perchè vollero libertà di avolazzare fra queati. Tale altresì è il mondo odierno, ove a mille pendono le anime attrappate dall' odierna imprudenza di voler ischerzare liberamente 'co' mondani oggetti. O fragili abeti! se cadde in Davidde il più robusto cedro, e la ragione non valse a difenderlo, sì fragili abeti e che mai potete aspettarvi qualora non vi munisca e campi la prudenza Vangelica? *ulula abies quia cedrus cecidit.*

Lo so, uditori, che non tutti nel mondo arrischiano scoperti attentati per l' altrui seduzione: e, sebbene viziosi, o si vergognano di avvanzarli o ne temono la ripulsa. All'erta, nollameno, io debbo gridarvi: questo mondo reo serba non di rado suggestioni occulte; e chi non ha la prudenza evangelica a ben cautarasene, non è difficile che senza avvedersene, vi ceda e soccomba. Anco fra la gente riputata onesta e virtuosa è già invalsa una certa libertà di vivere, la quale si crede *felicità*; eppure, semina anch' essa tentazioni e perigli. Esiste libertà di occhi, in cui gli sguardi sono affettati, e senza il freno della modestia: libertà ne' discorsi, i quali non sempre si confinano alle regole della decenza e del riserbo: libertà di frequenza in cui i geni reciproci sembrano innocenti; e quand' anco lo fossero nel principio, nol durano poi nel progresso; libertà di conversazione, in cui l' assiduità de' graditi oggetti debilita e snerva le forze della virtù. All'erta, ripiglio: la religione ciò tutto divieta, come pericoloso all' anima; e se la ragione vi fiduciasse che canserete il periglio, *sperienza* altrui, e talora ancor vostra, deve smentire la vostra fiduciasse. Notate, o signori, che il più scaltro de' tentatori, io dico il demonio, non suggerì apertamente ad Eva che violasse il precetto dell' albero; pur tuttavia appunto perchè scaltro, la circonvenne e raggiunse in modo che, senza chiederlo, ei ben s' avvide che Eva glielo avrebbe accordato, come avvenne infatti. O mondo di questi demoni astuti, di queste Eve imprudenti, lo sai tu stesso che ne conti un buon numero: all'erta, ripeto: se fra gli animali predatori esistono i lupi audaci che assalgono

scopertamente, vi hanno eziandio le scaltre volpi che tramano occulte insidie. Fra i viziosi non altrimenti vi hanno i tentatori arditi che assalgono le agnelle a scoperta faccia: vi hanno gli astuti che ordiscono trame con mascherati raggiri: guardatevi perciò da' lupi; ma siate guardinghi assai più dalle volpi, mentre, come osserva san Gregorio, è maggiore il pericolo da un traditore nascoso, che non da un aperto nemico: *Majus est periculum ab insidiatore occulto, quam ab hoste manifesto*. Eppure la ragione umana ciò tutto dovrebbe conoscere; e nol conosce: qual segno più evidente che da sé sola non basta a ben regolare l'uomo, e fa d'uopo quindi corroborarla con l'evangeliche regole? Che regole! odo rispondermi la turba di moda; rancidumi son quelli de' nostri avoli, schiavi de' religiosi pregiudizi; e il mondo ha già scoperto il bisogno d'innovare pensieri e norme; e la novità . . . La novità . . .? oimè! o signori, al solo udirne il nome, conosco forse la massima fra le seduzioni de' mondani oggetti. La falsa amabilità ostentata da questi; la pericolosa libertà predicata da' loro segnaci, si compagna pur troppo con l'ambita novità, introdotta dal secolo. O mondo seduttore! sono troppi i mezzi che fiancheggianno le tue seduzioni, onde sperarne la difesa dalla sola ragione!

Trattazione
del terzo
Punto.

Il prurito di novità può appellarsi il dominante del secolo. Per chi vive sul moderno gusto, quanto odora di vecchio stile, tutto riprovasi come dabbennaggine e sciocchezza; nè vuolsi accogliere se non quanto è piantato sulle recenti prammatiche ed usi. Manco male che le innovazioni si restringessero ai civili affari: è questo il peggio, che si estendono aneora ai morali: ecco quindi anmentata la forza della mondana seduzione.

Entrate, o signori, in un crocchio di viventi all'odierno gusto; vedrete comune l'usanza che si trattino con affettato corteggio uomo e donna non ana: udrete certo frasario di non esati equivoci, ed un barzellettare, nemico della modestia; scorgerete una certa libertà che si accorda alla gioventù di sbrigliarsi assai presto dalla paterna subordinazione e perfino alle zitelle di trattare con solitaria confidenza i dichiarati amanti. Olà, grida la ragione istessa: troppo sono ingiuste innovazioni sì sconde! questo è un accrescere gli stimoli al vizio;

e la goasta natura ci trova gagliardi i fomenti al mal fare. Ma, qual pro della ragione, ove maochi la religione? Quella si fa tacere con la solita risposta che fa d'ooipo adattarsi all'osanza dei più; ed anzi è ragionevole il non divenire impoliti e quasi ridicoli col rihottare le opinioni del mondo in cui vivesi. Or chi potrà negarmi che la sola ragione è insufficiente a rihattere le sedozioni mondane? Anco in Israello avvenne a' tempi di Antioco siffatto disordine. Introdotta da colui la novità che gli Ebrei segoissaro le leggi de' gentili, *ut sequerentur leges gentium*, gran parte di quelli ben presto s'adattano a' costomi di questi. Alto, o popoli; questa è ona ingiustizia: dove trattasi di religione e morale, non è lecito cambiare le prescrizioni: la vera legge è quella di Mosè: donque ogoi novità contro questa è sempre ingiosta. Non lo credono, o signori; vi addocono la scusa de' tempi a coi conviene adattarsi, ed il pretesto, heochè irragionevole, sedoce gran parte di quegl' incaoti. Deh, che solo a' giorni d'Antio-co, solo fra i caroali Ebrei, fosse accaduto sì grave disordine; i no-atri tempi eziandio contsoo i loro Antiochi sedottori ed i cristiani sedotti. Ah! frattanto il tristo rovescio di massime e di costomi che nacque dal prorito di novità! I precetti un tempo ed i dettami della cattolica religione erano la norma per discernere il falso dal vero, il pravo dall'onesto. Adesso, infra i cattolici stessi, non più si vive di cattoliche regole, ma di sola osanza e delle invenzioni del mondo più malvagio. Ad altra età si conosceva per giusto il priocipio di Cristo: che l'amicizia col mondo fa divenire nemico a Dio; nella nostra, l'es-are amico del mondoo stile si fissa al contrario ad argomento di plaoso aoco fra i segoaci di Cristo. Infra i nostri saggi antenati cer-cavasi il pregio e la stima nella condotta oniforme alla fede oatia; presso i viveoti nipoti, basta vivere a capriccio, e non corare la cre-denza del domma, oode averai l'encomio di spiritoso e spregiodicato. Va adonque e non conchiudere se pooi, che le odieroe innovazioni richiamarono i tempi di Antioco, in coi all'ombra della croce si rifiu-tano le leggi del crocifisso, e noo si abbracciano che le leggi del mondo nemico a quello: *Ut sequerentur leges gentium*.

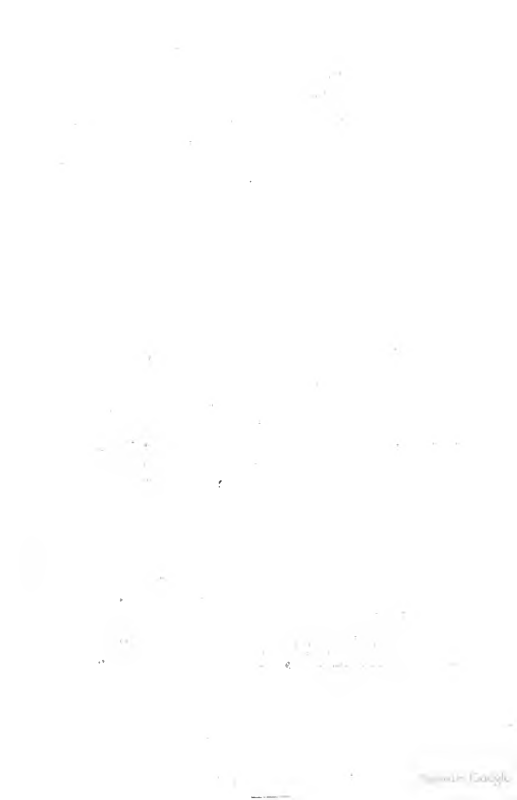
Si abbracciassero almeoo soltanto in pratica! ma questo è il peggio, che dal prorito di novità, si guastarono omai ancor le massi-

me; oh qui si cresce la ingiustizia, cresce la forza della seduzione. Buoni cattolici! io debbo per forza avvanzarvi un consiglio: Fra i segnaci del mondano stile non v'arrischiate a spargere i dettami del Vangelo; tornerebbe allo stesso che esporvi ai dileggi, alle beffe; screditare i vigenti abusi perchè opposti alla legge; condannare le profanazioni delle chiese ed i disprezzi del culto, perchè indecenti a chi professa il cristianesimo; sostenere i doveri delle comandate astinenze e delle festive osservanze, perchè imposte dai comandi della Chiesa; spalleggiare l'autorità ecclesiastica od il sacro ministero, perchè delegazioni dello stesso Iddio; sì giusti dettami sono già proscritti dalle moderne innovazioni, e signoreggiano certi principii del tutto opposti. Ma come? griderebbe la stessa ragione; quando mai la religione dominante non dee ottenere rispetto? e quando sia lecito in clima cattolico patteggiare idee e massime anticattoliche affatto? Questa è una sacrilega ingiustizia non solo contro Cristo, ma perfino ad ingiuria delle sovrane potestà che vogliono rispettata la religione dello stato. Ma che parlate di ragione a chi manca di religione? Questo è cercare il buon senso in chi ha stravolto il cervello, e pretendere la sensatezza e la verità in un ospedale di pazzi. Intanto, o Dio! guastate le menti con la novità degli erronei dettami, quale difesa più resta contro gli stimoli al vizio? e tolti i veri principii al ben fare, pretendere ed anzi vantare, come pur osano i nostri innovatori, la rettitudine e la onestà delle azioni, sono appunto le pretese dei pazzi che credono essere più assennati degli altri, e giudicano impazzito chiunque non è veramente impazzito al paro di essi.

Qua pertanto, o mondo, conducono le tue seduzioni: il negarlo, sarebbe un negare la speranza ed il fatto: dunque, negherebbe appunto speranza e fatto chi impugnasse l'odierno assunto, che dove manca la religione, ivi trionfano le seduzioni introdotte da una falsa amabilità, da una pericolosa libertà, da una ingiusta novità. Venga orsù chi reputa sufficiente la ragione a reprimere gli stimoli al vizio: fa d'uopo rispondera a questo mio dilemma: O nel mondo odierno il buon uso della ragione esiste, o no; se no, come presumere sopra la forza di chi più non esiste? O la ragione è per anco in vigore; ma se questa non sa impedire gli eccessi dei moderni disordini,

ell'è perciò insufficiente. A conchiudere, i naturalisti medesimi dagli effetti del loro sistema sono costretti a confessare una di queste due proposizioni: O fa d'uopo lasciare l'umanità senza alcun valido ritegno del vizio, lo che fra gli assurdi è il massimo. O fa d'uopo confessare l'assoluta necessità di rimettere nel suo vigore la religione cattolica.





TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL XVII VOLUME

COMUNE DI VEDOVE



O SSERVAZIONE PRELIMINARE . pag.	5	In tutti i tempi della Chiesa furono	
Vari pensieri per un comune di		donne virtuose e sante vedove. p.	9
vedove	ivi	Come santa N. abbia preso a rego-	
Considerazioni necessarie, secondo		la dalla sua vita il contegno di	
san Paolo, ad una donna che		santo Agostino.	10
vuol esser ammessa tra le sante		Le ricompense delle vedove in cielo	
vedove	ivi	saranno proporzionate al merito	
Stima che faceva san Paolo delle		loro.	11
vedove, e sollecitudine che ne		La donna che ha perduto il pri-	
prendeva.	6	mo marito può passare a seconde	
Le vedove che non hanno figli ri-		nozze: esempio d' Abramo a que-	
pongono la loro confidenza in		sto proposito	ivi
Dio.	ivi	Riguardi che si debbono avere ver-	
Ritratto di una santa vedova. . .	ivi	so le vedove	ivi
La modestia nelle vedove dee sem-		A ben dirigere le vedove, è d'uopo,	
pre andar unita al pudore. . .	7	ad esempio di santo Stefano, esser	
Benchè il matrimonio sia un gran		ripieni della grazia divina. . . .	12
sacramento, non è sempre santi-		Breve osservazione.	13
ficato da quelli che lo abbracciano.	ivi	I dissapori che per lo più si riscon-	
Come santa N. sia vissuta innanzi		trano nella società coniugale sono	
la morte del suo sposo. . . .	ivi	motivi a dissuadere le vedove dal	
Non sempre è fortuna per le ma-		passare a seconde nozze	ivi
dri avere figliuoli.	8	L'unione dell'uomo colla donna,	
Che si abbia a pensare del secondo		rappresenta l'unione di Gesù Cri-	
matrimonio e della vedovanza. .	ivi	sto colla Chiesa.	ivi
E' merito visitare le vedove e con-		Quanto pochi a' di nostri sieno i	
solarle.	ivi	matrimoni felici.	14
Contegno che debbono usare le ve-		Doveri dello sposo verso la sposa.	
dove che desiderano giungere a		Considerazioni di san Giovanni	
santità.	ivi	Crisostomo sulle espressioni di	
Prerogative di cui l'Apostolo vuole		san Paolo, a questo proposito,	
che sieno fregiate le vedove. . .	9	nella epistola agli Efesii	ivi

Spiegazione dataci da san Giovanni Crisostomo	pag. 14	La mancanza di sommissione alla sposa turba la pace della società coniugale	pag. 17
Considerazioni di santo Ambrogio e di san Giovanni Crisostomo intorno agli sposi che abusano della propria autorità verso le spose.	15	Segue.	18
Quanto sia odiosa la gelosia: scaturati effetti che produce.	16	Pensieri de' santi Padri a tale proposito, e soprattutto di san Giovanni Crisostomo e di santo Ambrogio.	ivi
Ritratto di un marito geloso.	ivi	Come dalla indifferenza degli sposi nascano i dissapori e le discordie.	ivi
Se la passione della gelosia è funesta all' uomo, riesce assai più fatale alla donna.	17	Trattati o varii altri argomenti di morale cristiana	21



TRATTATI

O

VARI ALTRI ARGOMENTI

DI

MORALE CRISTIANA

ADULAZIONE



O SSERVAZIONE PRELIMINARE.	pag. 23	L'adulazione fa credere virtù i vi-	
Vari pensieri sull' adulazione	ivi	zi	pag. 29
Definizione dell' adulazione.	lvi	L'adulatore commette molti pec-	
All' adulazione si può attribuire la		cati ad un tempo	ivi
perdita del genere umano.	24	Gli adulatori sono veri astuti e se-	
Gravizza del peccato dell' adula-		duatori	30
zione.	ivi	V' hanno adulazioni sottili e qua-	
L' adulazione è origine di gravi		si impercettibili.	lvi
mali	25	Quasi tutti gli uomini desiderano	
Si adulano i grandi e non ciò si		di essere adulati.	ivi
raffermano nei lor traviamen-		L' adulazione è contraria all' ami-	
ti	lvi	cizia	31
Segue.	26	L' adulazione è propria delle anime	
Chi vuol fuggire i perigli dell' adu-		vili.	ivi
lazione, rientri adesso in sè me-		È reo quasi ad un modo e chi a-	
desimo.	ivi	dula e chi permette d' essere a-	
Carattere degli adulatori.	27	dulato.	32
Quanto sia funesta l' adulazione. . .	ivi	Quelli che si compiacciono di esse-	
Per fuggire l' adulazione bada di		re adulati sono vittime degli a-	
non divenir insolente.	lvi	dulatori.	ivi
Quanto sien vana la stima e l' ap-		L' amicizia non s' accorda colla a-	
provvisione degli uomini.	ivi	dulazione.	33
L' adulazione tace la verità ai gran-		L' adulazione è opposta alla carità. .	ivi
di della terra	28	L' adulatore e chi riceve l' adula-	
L' adulazione è origine della ruina		zione danno prova di grande de-	
dei grandi	ivi	bolezza	ivi

Quanto sieno spregevoli i vani complimenti inventati dall'adulazione.	34	Continuazione.	pag. 46
Dio minaccia di maledire colui che si compiacce di essere adulato. .	ivi	La insincerità è sorgente di traviamenti.	47
Periglio nello adulare.	ivi	La sincerità rassoda gli altri nella virtù.	ivi
Quanto sieno funesti i cortigiani adulatori.	35	Funesti effetti della adulazione. . .	ivi
Gli adulatori vanno a cogliere il debole di chi adulano.	ivi	Nulla è più comune quanto l'adulazione.	48
Segue	ivi	L'adulatore nuoce alla religione. .	ivi
Diversità tra un vero amico ed un adulatore.	36	Tutto dobbiamo metter in opera per impedire la iniquità.	49
La sincerità non può accoppiarsi colla adulazione. L'adulatore si mostra assai facilmente qual è. .	ivi	Niuno si crede reo di adulazione, nè se ne accusa.	ivi
Coloro che desiderano d'esser lodati sono i più inscrivibili in società.	ivi	Pretesti per eludere la correzione e giustificare l'adulazione.	50
Passi della Scrittura su questo argomento.	37	La sincerità è dovunque rispettata	ivi
Scotezze de' santi padri intorno allo stesso argomento.	38	Introduzione alla seconda parte. .	ivi
Autori e predicatori che trattarono intorno allo stesso argomento. .	40	Prove e suddivisione della seconda parte.	51
Disegno ed oggetto d'un discorso intorno all'adulazione.	42	Chi è avido di adulazione non conoscerà mai i propri difetti. . .	37
Che cosa sia il divorzio dal mondo.	43	Prima suddivisione.	ivi
Divisione del discorso.	ivi	Raro assai consideriamo alle nostre imperfezioni: è per ciò necessario che alcuno ce le discopra. . . .	ivi
Introduzione al primo punto. . .	ivi	Errori a' quali si espone l'adulazione.	52
Suddivisione della prima parte. .	44	Fatale sicurezza di coloro che amano d'essere adulati.	ivi
L'adulatore reca danno agli interessi de' suoi fratelli.	ivi	Prove della seconda suddivisione della seconda parte.	53
Le lodi tendono a spegnere i sentimenti dell'equità.	ivi	Talora con buone intenzioni si commettono gravi peccati.	ivi
Quanto sia funesta l'adulazione. .	ivi	L'adulatore segue sempre la nostra inclinazione nel consigliarci. . .	54
La congiunzione del sangue o dell'amicizia pare che diano diritto ad applaudire agli altrui errori.	45	Esempio tratto dalla Scrittura che prova la verità suaccennata. . .	ivi
Esempi che dimostrano questa verità.	ivi	Vittime dell'adulazione, soddisfacciamo alle proprie passioni, e seguiamo quelle degli altri.	ivi
L'adulazione non solo rafferma nel vizio, ma ce ne suggerisce sempre di nuovi.	ivi	Traviamenti a cui spinge l'adulazione.	55
Esempi che provano la verità suaccennata.	46	Quali sieno quelli che possiamo correggere; quando e come il dobbiamo fare.	ivi
L'adulatore nuoce al pubblico bene. P'ecca ardisce quegli eh' è sicuro d'esserne applaudito. . .	ivi	Segue.	56
		Consiglio dato da san Paolo sulla correzione fraterna.	ivi
		Non dobbiamo dar retta all'adulazione.	57
		Conclusione del discorso.	ivi

AMBIZIONE

O SSERVAZIONE PRELIMINARE . pag.	58	La sola umiltà fa conoscere all'	
Considerazioni teologiche e morali	ivi	uomo il vero suo stato . . . pag.	73
Che s'intenda per ambizione . . .	ivi	L'ambizioso si rende reo studiando	
Quanto l'ambizione sia contraria al		di conseguire gli onori senz'altro	
Vangelo	59	motivo che per orgoglio	74
L'ambizione è opposta alla ragione		L'ambizioso non usa precauzioni	
e al buon senso	ivi	nè meno per giungere alle digni-	
Simbolo dell'ambizione	60	tà ecclesiastiche	ivi
Varie specie d'ambizione	ivi	Non solo l'ambizione ci spinge a-	
Carattere dell'ambizione e dell'am-		gli onori senza vocazione, ma e-	
bizioso	ivi	ziaudio senza merito personale .	ivi
L'ambizione rovescia gli ordinal del-		L'ambizione è un attentato contro	
la provvidenza	61	Dio	75
Continuazione dello stesso argo-		L'ambizioso ravvisa nella grandez-	
mento	ivi	za le sole distinzioni mondane .	ivi
L'ambizione si caccia perfino nel		L'ambizioso nulla fida in Dio, ma	
chiostro	62	solo in sè stesso e nella propria	
A quali tristi sventure conduca la		industria	76
ambizione. Esempio d'Amanuo a		L'ambizioso agogna alle dignità ec-	
questo proposito	ivi	clesiastiche e secolari senza prima	
L'ambizione rende gelosi gli uomi-		consultare sè stesso se abbia le	
ni della loro autorità	63	qualità richieste a ben adempier-	
L'ambizione si introduce nelle di-		le	ivi
gnità della Chiesa allo stesso mo-		L'ambizioso adopera ogni guisa di	
do ehe nelle corti dei re	ivi	mezzi, anco i più ingiusti . . .	ivi
Quanto più l'ambizioso s'inalza,		Sentimenti dei pagani, secondo san-	
tanto più n'è terribile la caduta.		to Agostino, intorno all'ambizio-	
Esempio di Simone il mago a		ne	ivi
questo proposito	64	Parole di Salomone sull'ambizione e	
Passi della Scrittura su questo ar-		sull'ambizioso	77
gomento	ivi	L'ambizioso studiando innalzarsi,	
Sentenze dei santi Padri intorno al-		si assoggetta agli altri	78
lo stesso argomento	65	Il mondo si fa gloria di onorare	
Autori e predicatori che trattarono		l'ambizioso	ivi
intorno allo stesso argomento .	67	L'ambizioso, aspirando agli onori	
Disegno ed oggetto d'un discorso		di nascosto, esige imperiosamen-	
sull'ambizione	71	te quello che vuole	ivi
Divisione generale	ivi	Esempio della Scrittura a questo	
Suddivisione del primo punto . .	72	proposito	ivi
Suddivisione del secondo punto .	ivi	Dio è autore delle dignità e degli	
Prove della prima parte. L'ambi-		onori	79
zione insinuandoci un'alta idea		Pare che l'ambizioso in cambio di	
della vostra propria eccellenza, ci		farsi amico degli uomini, ne di-	
da a credere di poter aspirare a		venga il nemico	ivi
tutto	ivi	Gli onori considerati relativamente	

a quelli che li posseggono gli obbligano a servire	pag. 80	grandezza: in qual tempo, in quali circostanze può egli desiderarla?	pag. 91
Pare che l'ambizione sia tra tutti i peccati il più odiato da Dio . . .	ivi	L'ambizione dei due apostoli ebbe origine dal credere unitamente a tutti i Giudei che il Messia possedesse un regno temporale . . .	9a
L'ambizione annulla tutte le virtù	ivi	Quanto fa l'ambizioso per cattivarsi un padrone non ha confronto colla più eruciosa schiavitù	ivi
La coscienza, la religione, la salute sono in grande pericolo per chi è dominato dall'ambizione	81	Cautele che debbono avere i grandi contro i disegni degli ambiziosi	93
L'ambizione non dice mai basta, ma tende sempre a innalzarsi . .	ivi	Dio solo è dispensatore delle dignità, degli onori ecc. L'ambizioso distrugge l'ordine da Dio tenuto nella distribuzione delle sue grazie	94
L'ambizione produce in tutti i tempi grandi sventure	8a	Il vero cristiano dee odiare le grandezze collo stesso zelo con cui l'ambizioso le desidera	ivi
Interne amarezze che prova l'ambizioso	ivi	A ben considerare nulla è più vano di quanto si propone l'ambizioso	95
Segue	ivi	Quand'anche l'ambizioso potesse sperare di meritar quanto desidera, non sarebbe già meno folle	ivi
Prova della seconda parte. Stato d'un ambizioso nell'altra vita . . .	83	Il collocare in questo o quello stato uomini inetti ad adempiere gli obblighi inerenti è uno de' più funesti disordini originati dall'ambizione	ivi
L'ambizioso si oppone e si ribella alla volontà di Dio	ivi	L'ambizione è un' usurpazione della autorità di Dio il quale per ciò riguarda con eruccio gli ambiziosi	96
L'ambizioso è il più reo verso Dio perchè disposto sempre per avanzare a qualunque delitto	84	Esempi della Scrittura a questo proposito	ivi
Qual peccato sia l'ambizione . . .	ivi	Ingiustizia degli ambiziosi che aspirano agli onori unicamente dovuti al merito di cui essi son privi. Sciagure che ne seguono. Sotto pretesto della nascita l'ambizioso crede poter pretendere a tutto	ivi
Punizione dei tre superbi che si ribellarono contro Mosè ed Aronne	ivi	Quanto sia comune e irragionevole a un tempo l'ambizione dei padri e delle madri per lo esaltamento de' figli	97
Quello eh'è più odioso nell'ambizione si è che sotto colore d'umiltà e di modestia sta occulto il veleno dell'orgoglio. Esempio d'Assalonne a questo proposito . .	85	I più incommodi di tutti gli ambiziosi sono quelli che hanno meno diritto d'aspirare agli onori . . .	ivi
Maledizioni fulminate contro l'uomo ambizioso	86	L'ambizioso, per quanto avanzati, non è mai contento	98
L'ambizioso ha tutto a temere da parte di Dio	ivi	Continuazione dello stesso argomento	ivi
L'ambizione trae seco grandi sventure	ivi		
Quanto più l'ambizione s'innalza tanto più la provvidenza permette che venghiamo abbassati . .	87		
Caduto l'ambizioso nella sventura, non trova più consolazione in Dio: e perchè?	ivi		
Conclusione del discorso	ivi		
Breve osservazione	88		
Disegno ed oggetto d'un secondo discorso sull'ambizione	ivi		
Divisione generale	89		
Suddivisione del primo punto . .	ivi		
Suddivisione del secondo punto .	90		
Prove della prima parte. Quanti aspiri alle dignità e agli onori, tante obbligazioni di soffrire . .	ivi		
In qual tempo i due apostoli ambiziosi obbedissero la preferenza sugli altri. Quanto l'occasione ne fosse opposta	91		
L'uomo è nato naturalmente alla			

La passione che strazia l'ambizioso costituisce il di lui supplizio. pag.	99	Beni di fortuna sacrificati all'am- bizione. pag.	103
Prove della prima parte. Nulla può svolgere l'ambizioso da' suoi di- segni. Esempio della Scrittura a questo proposito.	100	Beni del corpo sacrificati all'am- bizione.	104
Le pene e le inquietudini segnano sempre l'ambizioso: egli sacrifi- ca tutto alla passione.	ivi	Beni naturali dell'anima sacrificati all'ambizione.	ivi
Le pene sofferte dall'ambizioso so- no volontarie. Storia riferita da santo Agostino a questo propo- sito.	101	L'ambizioso, onest' uomo secondo il mondo, non può essere cristia- no secondo Dio.	ivi
Comunque si metta in opera ogni mezzo per soddisfare la propria ambizione, non se ne viene mai a capo.	102	L'ambizioso, collocato in alto gra- do, abusa della propria autorità rivolgendola a proprio giovamen- to e non a quello del prossimo. . .	105
Gastigo onde il Signore minaccia gli ambiziosi.	ivi	Fino a che l'ambizione spinga ri- guardo agli altri le ingiuste pre- tensioni.	ivi
È certo che l'ambizioso per rinsci- re ne' suoi desiderii, profonde tutto, sacrifica tutto.	103	Fino a che spinga la vendetta l'am- bizioso che si crede sprezzato. . .	106
		L'ambizioso, in qualsiasi modo tratti, rendesi sempre odioso e importa- bile a quelli che gli sono soggetti. .	ivi
		Conclusione del discorso.	107



AMICIZIA CRISTIANA

SCELTA DEGLI AMICI — AMICIZIA COI BUONI

VERI E FALSI AMICI

O SSERVAZIONI PRELIMINARI.	pag. 108	amico: quanto sian rei coloro che li trasgrediscono.	pag. 113
Pensieri diversi sull'amicizia, sulla scelta degli amici, ecc.	109	La prosperità ci fa spesso dimenticare gli amici.	114
Che cosa è amicizia?	ivi	Si può sostenere che l'amicizia, a non dire la carità, è bandita dal cuore dei principi.	ivi
La stima è fondamento dell'amicizia: ma non costituisce però sempre l'amicizia.	ivi	Le amicizie ragionevoli e naturali sono da santificarsi.	ivi
Dalla poca cura che si mette nella scelta degli amici proviene la incostanza di quasi tutte le odierne amicizie.	ivi	Varie specie di amicizie.	ivi
V'ha alcuni con cui non si può fare amicizia.	110	Passi della Scrittura su questo argomento.	116
L'adulazione è il veleno dell'amicizia.	ivi	Sentenze dei santi Padri intorno allo stesso argomento.	117
Differenza tra l'amicizia cristiana e l'amicizia mondana.	ivi	Autori e predicatori che trattarono intorno allo stesso argomento.	119
Quanto sia naturale all'uomo l'amicizia.	111	Avvertimento.	120
Utilità dell'amicizia.	ivi	Disegno ed oggetto del primo discorso sull'amicizia.	121
Nella opulenza l'uomo non conosce che cosa sia amicizia.	ivi	Divisione generale.	122
In Dio solo si possono trovare tutte le prerogative del vero amico: pochi veri amici sono tra gli uomini.	112	Introduzione al primo punto.	ivi
Incostanza e instabilità delle mondane amicizie a differenza delle amicizie cristiane.	ivi	Suddivisione del primo punto.	123
L'amico mondano non è amico d'alcuno.	ivi	Prove della prima parte. Chi non vuol prevaricare nella fede è forza che stringa amicizia con chi le è umilmente soggetto.	ivi
Precauzioni nella scelta degli amici.	113	Chi stringe amicizia con persone che conosce solo apparentemente ha molto a temere.	ivi
L'amicizia trovò segugi fino tra' popoli meno inciviliti.	ivi	La verità precedente provata coll'esempio degli Israeliti.	124
L'interesse scioglie le più radicate amicizie.	ivi	La predetta verità comprovata dalle stragi originate dalle eresie del quindicesimo e sedicesimo secolo.	ivi
Doveri d'un amico verso l'altro		La cotidiana esperienza conferma la stessa verità.	125
		Esame dimostrante che chi stringe	

- ge amicizia cogli empj diviene simile ad essi. pag. 125
- Per quanto l' uomo sia fermo nei principj della sua religione, cor- re però sempre pericolo di perdersi facendo lega cogli empj, comunque s'arosi sotto il velo della probità. 126
- Periglio nello stringere amicizia con nomi corrotti, argomentato dal fondo della nostra debolezza e natural corruzione. ivi
- Vari consigli del Santo Spirito contro le amicizie peccaminose. 127
- L'amico corrotto studia quasi sempre a trascinare gli altri nella sua dissolutezza. ivi
- Segne. ivi
- Si può dire in un senso, il cattivo esempio poter più sul cuore dell' uomo che il buono. 130
- Applicazione della Scrittura a questo proposito. ivi
- Quanto abbia potuto sol enore di s. Agostino il mal esempio. ivi
- Prova della verità che preceda cavate dalla giornaliera esperienza. 131
- È verità indubitata, l' inclinazione alla cattiva o al vizio. ivi
- Introduzione al secondo punto. Non è proibito avere amici. 132
- Suddivisione del secondo punto. ivi
- Prove della seconda parte. Come la pensi il mondo intorno agli obblighi verso gli amici. 133
- Quanto le azioni degli uomini in fatto d' amicizia sieno diverse dalle parole. ivi
- Le ricchezze accrescono gli amici; la povertà invece gli allontana. ivi
- Quanto sieno bugiarde le mondane amicizie. 134
- Doveri dei cristiani verso gli amici. 135
- Circostanze in cui un amico cristiano dee darvi maggior sollecitudine per gli amici: quando si tratta della salvezza dell' anima. ivi
- Se l' amico dee giovarvi dell' ascendente che ha sull' altro amico per correggerlo, dee però farlo in guisa che non se ne adonti. 136
- Regole per ben adempiere i doveri dell' amicizia. ivi
- L' amico cristiano ricopia in sè le passioni dell' amico mondano. 137
- A parlar propriamente, i grandi non hanno amici. pag. 137
- Esempi della Scrittura che provano, gli amici dei grandi essere stati causa di quasi tutti i loro travimenti. ivi
- Il secolo in cui viviamo ci offre esempi simili a quelli di Assuero e di Roboamo. 138
- L' amico adulator è più da temersi che il più crudele nemico. ivi
- Conclusione del discorso. ivi
- Disegno ed oggetto del secondo discorso sull' amicizia. 139
- Divisione generale. 140
- Suddivisione del primo punto. ivi
- Suddivisione del secondo punto. ivi
- Prove della prima parte. V' hanno tuttavia nel mondo veri amici. 141
- Per qual ragione sieno sì pochi i veri amici nel mondo. ivi
- Differenza tra l' amicizia e l' amor del prossimo. ivi
- Varie sorte d' amici con cui non si può far amicizia. 142
- I più fonesti di tutti gli amici sono quelli che non hanno fedeltà, e tollino a questo proposito. Ter- 143
- La probità d' un amico sospetto nella fede è via quasi certa a farlo dubitare noi stessi. Esempi a tale proposito. ivi
- Chi s' intenda, secondo i veri principj dell' Evangelio, per amico cristiano. 144
- Qualità desiderabili in un amico, le quali si possono concedere perfettamente ai precetti della religione. ivi
- Ritratto dei veri amici nella persona di Gionata e di Davide, cavato dalla Scrittura. 145
- Pochi sono i veri amici cristiani. ivi
- I mondani hanno molti amici: ma quali amici? 146
- Tanto sono numerosi gli amici empj e colpevoli quanto gli amici virtuosi e cristiani son rari. ivi
- Se la religione fosse sempre la nostra guida, noi saremmo più cauti nella scelta degli amici. 147
- La religione comanda che non si contragga amicizia cogli scostumati. 148
- L' amico è di grande aiuto nel vari eventi della vita dell' uomo. ivi
- L' amico adulator non è vero amico. 149

Se è raro trovar un amico fedele,
non è men raro trovarne uno cristiano: in mancanza di amici i
Santi prendevano Dio per amico. p. 149
Le amicizie naturali e ragionevoli
bisogna che sieno santificate. 150
Felicità di quelli che fecero una buona
scelta d'amici. 151
Utilità procacciateci dall'amicizia. 151
Prove della seconda parte. Concetto
e carattere di un perfetto amico. 151
L'amico non dee prestar mano all'
l'altro amico in opere colpevoli. 151
Non si può abbandonare l'amico
nelle avversità. 152
L'amicizia particolare non dee nuocere
all'amicizia generale dovuta
al prossimo. 151
V'ha gran pericolo nel contrarre
amicizia coi grandi. 151
Quanto sia colpevole l'adulazione
con cui s'ingannano i grandi. 153
Nelle amicizie che si stringono coi
grandi v'ha gran pericolo di
seguire i loro vizi e peccati. 153
Esempio della Scrittura e tale proposito. 154
Concetto di una perfetta amicizia,
non nocente all'amore dovuto al
prossimo. 151
L'amicizia fra due di diverso sesso
può agevolmente degenerar in passione. 155
Cautela da prendersi nell'abbracciar
le amicizie per non seguire le imperfezioni dell'amico. 151
Utilità che ridonda a chi ha amici
cristiani. 156
Conclusione del discorso. 157
Disegno ed oggetto del terzo discorso
sull'amicizia. 158
Divisione generale. 151
Introduzione al primo punto. 159
Suddivisione del primo punto. 151
Prove della prima parte. Chi segue
le intenzioni di un amico ingiusto
si rende ingiusto egli stesso. 160
Prove della verità precedente. 151
Comunque non tutti segnano apertamente
l'ingratitudine dei loro amici,
pure a ben adempiere i doveri dell'amicizia credono d'es-

ser costretti ad usare spesso arti
riprovalte dall'Evangelio. pag. 160
Quanto sia periglioso l'entrare a
parte delle faccende dell'amico
senza maturo esame. 161
È matorale e meritevole di lode il
far servizio agli amici. 151
Uno dei maggiori torti che hanno
gli amici è quello di seguire le
passioni dei loro esri. 162
Quanto nuocano all'amicizia i principii
del mondo. 151
Funeste conseguenze procedenti dai
fallaci principii che ha il mondo
intorno all'amicizia. 151
Obblighi che ha il vero amico nelle
occasioni di grande urgenza. 163
Sotto pretesto di una mal intesa
amicizia si abbracciano tutti gli errori
dell'amico, sospetto d'eresia e
forse anche eretico dichiarato. 164
Gli avvenimenti de' primi secoli intorno
all'eresia si sono rinnovati nel
decimosesto e decimosettimo secolo.
Quanto sconvenga l'aver una stor-
Sentimenti d'amici. 165
bellatosi dalla fede. 151
Introduzione al secondo punto. 166
Prove della seconda parte: Il periglio
inerente alle amicizie sensibili
richiede dal cristiano grande
cautela. 151
Il mostrar che si fa l'amicizia sensibile
in sui principii sotto velo d'innocenza
e di saggezza la rende tanto più funesta. 167
Sentimenti del santi Padri intorno
alla domestichezza tra persone di
differente sesso. 151
Due considerazioni che mostrano nella
amicizia sensibili il minor male
asere il certo pericolo a cui si
espongono. 168
Raro assai le amicizie sentimentali
non sono causa di scandalo. 151
Non basta il non far male, bisogna
che le nostre amicizie non ne diano
né il sospetto. 151
Le impressioni che fanno nel cuore
e nella mente le amicizie sensibili
dabbbono far giustamente temere
per la propria salvezza. 169
La virtù non può resistere alle ten-

- tazioni delle amicizie sensibili: è
raro quindi quegli che non se ne
allontana. pag. 170
Le amicizie sensibili traggono a
poco a poco alle più funeste ca-
dute 171
- Esempio della Scrittura a questo
proposito. pag. 171
Segue 172
L'amicizia non è un male, ma può
esser causa di molti peccati. Con-
clusione del discorso. ivi

CONDISCENDENZA MONDANA

- Osservazione Preliminare.** pag. 173
Vari pensieri intorno alla condi-
scendenza mondana. ivi
La condiscendenza mondana trae
quasi insensibilmente alla infe-
deltà. ivi
Il farsi schiavo della condiscenden-
za mondana, è, secondo l'opi-
nione di Tertulliano, rinunziare
se da nulla ci si distacca per co-
l'amor di Dio. Gravizza di que-
sto peccato. ivi
Si mostra ingratisimo verso Dio
quelli che, per mondano riguar-
do, nol confessa pubblicamente. . 175
La virtù rispettata dal mondano è
disonorata dal cristiano: colpevol-
mente schiavo degli umani ri-
guardi. ivi
I vari giudizi del mondo allonta-
nano dall'esercizio del bene. . . 176
Lo sdegnare di esercitar pubblica-
mente la virtù tanto ammirata
dagli stessi empj, dovrebbe coprir
di vergogna i seguaci degli uma-
ni rispetti. Esempi della Scrittura
a questo proposito. ivi
Esempio della Scrittura dimostrandone
la fermezza che dee avere il
cristiano nel sostener la gloria
di G. C. 177
- La condiscendenza mondana è fon-
te di grandi inquietezze. pag. 178
Ingiustizia del cristiano condiscen-
dente, che per onestare la sua
schiavitù verso il mondo, osa reca-
re l'esempio di Gesù Cristo il
quale in alcune circostanze non
compare pubblicamente. ivi
Siccome il timore è uno dei prin-
cipali obbietti della mondana con-
discendenza, così esso ci allonta-
na da quanto è comandato da Dio
segreto. Amato dal mondo. . . . 179
ne è certo che chi alla religio-
ne alla mondana condiscendenza
impossibile che si salvi. ivi
Le sventure che sono frutto del
mondano riguardo provano anche
troppo quanto sia funesto. . . . 180
In quel gius Davidde, abborrendo
da ogni mondano riguardo, si
mostrasse superiore alle dicerie de-
gli sfaccendati. ivi
Quanto dovrebbero esser spregevo-
li agli occhi dei cristiani il mon-
do e le sue lusinghe. ivi
Se v'ha una rea condiscendenza che
dobbiamo fuggire, v'ha però una
condiscendenza cristiana ch'è pur
forza seguire. 181
Secondo il sentimento dei santi Pa-
dri e di san Paolo, la condi-

scendenza cristiana è fondata sulla carità.	pag. 181
Secondo la opinione dei santi Padri la condiscendenza cristiana è di grande aiuto ai segnaci degli apostoli.	182
San Paolo condiscendendo in tal modo a quelli che voleva convertire a Dio, operava per impulso della grazia.	ivi
Disegno ed oggetto d'un primo discorso.	183
Divisione generale.	184
Introduzione al primo punto.	ivi
Suddivisione del primo punto.	185
Prove della prima parte. Dobbiamo in cui trae la condiscendenza mondana un cristiano tra Dio e il mondo.	ivi
Che cosa sia che rende la condiscendenza mondana ingiuriosa a Dio.	186
Strana contraddizione dei mondani che dicono essere spregevole il mondo e poi tutto adoperano per piacerli.	ivi
La condiscendenza mondana ci fa avere del mondo cura non solo ma emulando amore.	187
Le massime e gli usi del mondo, sconvengono con un sincero amore a Dio: Dio non vuol divisione di cuori.	ivi
Spesso il solo timore è causa che anteponiamo il mondo a Dio.	ivi
Esempi della Scrittura a questo proposito.	188
Morale sul precedente, che non fa la condiscendenza mondana, per chi se ne lascia signoreggiare, è principio di riprovazione.	189
Il rispetto umano ci trae quasi necessariamente a non far il bene che vorremmo.	ivi
La condiscendenza mondana non solo ci fa tralasciar il bene, ma inoltre commettere il male.	190
Tutti i peccati si giustificano colla condiscendenza.	ivi
Segue.	191
Solenne castigo a cui Gesù Cristo assoggetterà quelli che, per condiscendenza al mondo, lo avranno dimenticato.	ivi
Introduzione al secondo punto.	192
Prove della seconda parte. Il mon-	

do, benchè sia sfrenato nelle massime e nei costumi, è costretto di applaudire alla virtù. pag.	193
Quanto possa l'esempio dei virtuosi, sui grandi peccatori.	194
Quanto si diletteggino i mondani di censurare gli schiavi del rispetto umano, i quali per timore trasgrediscono i doveri della religione.	195
Stranezza del mondo verso i suoi segnaci: allora stesso che pare applaudirli, gli biasima.	196
Dividere il proprio amore tra Dio e il mondo frutta l'odio di Dio, il disprezzo del mondo.	ivi
Il mondo ingiusto com'è, condanna quello ch'è da Dio condannato.	197
Continuazione.	198
Quanto l'onore è inseparabile dalla virtù tanto l'infamia è inseparabile dal vizio. Esempi della Scrittura a questo proposito.	ivi
Continuazione dello stesso argomento.	199
Il vincere i riguardi di res condiscendenza giova tanto allo spirituale che al temporale.	200
Supposto che il mondo ci riprovi perchè facciamo pubblica professione di fede, si suggeriscono alcune norme per premunirci contro i suoi fallaci giudizi.	ivi
Conclusione del discorso.	
Disegno ed oggetto della condiscendenza mondana, scritto dall'autore.	202
Divisione generale.	203
Definizione della condiscendenza mondana.	ivi
Suddivisione del primo punto.	ivi
V'ha una condiscendenza permissa e cristiana.	204
La virtù tiene sulle menti e sui cuori un sovrano comando.	ivi
In onta alla corruzione del mondo, la virtù è venerata.	205
Quanto sieno irragionevoli i cristiani che per una folle condiscendenza al mondo si vergognano di comparire virtuosi.	206
Il timore dei discorsi dal mondo impedisce ai più di far il bene. Si mostra quale impressione dovrebbe fare questo timore in chi è ragionevole.	207

Segue.	pag. 208	È indubitato principio, esser noi obbligati di offrire il cuor a Dio. p.	215
Indifferenza di san Paolo sui giudizi degli uomini. Quanto sieno spregevoli al tribunale della ragione siffatti giudizi.	ivi	Si conviene specolativamente esser Dio meritevole di tutto l'amore, ma praticamente si opera tutto l'opposto.	216
I giudizi degli uomini sono vani.	ivi	È affatto impossibile l'esser di Dio e del mondo: è questa l'altreza che vorrebbe fare lo schiavo del rispetto umano.	ivi
I giudizi degli uomini vanno soggetti a gravi errori.	209	Continuazione dello stesso argomento.	217
Incostanza e instabilità dei giudizi degli uomini.	210	Il rimprovero che faceva Tertulliano ai pagani ricade con vergogna sui cristiani.	ivi
L'interesse è il principal motore di quasi tutti i giudizi degli uomini.	ivi	Morale a questo proposito.	ivi
Tutti i giudizi degli uomini sono pieni di malignità.	211	Chi è schiavo del mondo oltraggia i più rari attributi di Dio.	218
Quanto debba essere indifferente i giudizi degli uomini a chi è dotato di ragione.	ivi	La condiscendenza mondana trae seco quasi sempre lo scandalo.	219
In qual precipizio caggia quel cristiano che si reode schiavo dei giudizi degli uomini.	212	Solenne gastigo contro gli schiavi della mondana condiscendenza.	ivi
L'uomo guidato dalla fallace condiscendenza, è sempre inquieto e erucioso.	ivi	Quanto sia fonesto il consorzio cogli uomini timidi e vili.	220
Comunque schiavo della condiscendenza mondana, la ragione e la religione non tacciono.	ivi	In fatto di condiscendenza, l'esempio ha maggior forza quando viene da chi è costituito in dignità.	ivi
Torbamenti che in noi produce la rea condiscendenza.	213	La condiscendenza mondana è causa di quasi tutte le dannazioni.	221
Perplessità eruciosa d'Erode a presentarsi ad una rea condiscendenza.	ivi	Come la condiscendenza impedisca al cristiano peccatore di convertirsi.	ivi
Segue.	ivi	La condiscendenza mondana fa che molti si dannino eteroamente.	222
Morale sul precedente argomento.	214	Conclusione.	iv
Introduzione al secondo punto.	215		
Suddivisione del secondo punto.	ivi		



CONVERSAZIONI, COMPAGNIE MONDANE, ECC.



O SSERVAZIONE PRELIMINARE. pag. 224	mosce in quanti pochi e quanto	
Varii pensieri sulle conversazioni,	leggermente esso snai di . . . pag. 230	
sulle mondane compagnie ecc. . . 225	Quanto sieno pericolose le conver-	
Che cosa sia conversazione ivi	sazioni mondane ivi	
La conversazione è necessaria in tut-	Nelle conversazioni tenute per le più	
ti gli stati della società civile ivi	innocenti non si esce d'ordinario	
I visiosi, di cui la conversazione è	che in bagattelle e in futilità: . . 231	
più grata, sono i più funesti. ivi	Conversazioni nelle quali si ha a	
Delle conversazioni tra persone di	pretesto la carità: ivi	
diverso sesso 226	Quel sia la buona conversazione ivi	
Scelta che dee far il cristiano di quel-	Passi della Scrittura su questo ar-	
li con cui vuol conversare. ivi	gomento 232	
È difficile conversare cogli uomini	Sentenze dei santi Padri intorno al-	
senza offender Dio ivi	lo stesso argomento 233	
Nelle stesse più regolate conversa-	Antori e predicatori che scrissero e	
zioni s'insinua il peccato 227	trattarono sullo stesso argomento 235	
Conversazioni troppo libere dei gio-	Varii pensieri sulle conversazioni . . 237	
vani di diverso sesso ivi	Le cattive impressioni che fanno in	
Con quali donne si possa aver con-	noi quasi tutte le conversazioni ci	
versazione ivi	debbono far molto temere ivi	
Delle donne mondane che amano e	Le conversazioni operano sulle men-	
desiderano la conversazioni ivi	ti e sui cuori secondo le varie lo-	
Se si considerasse bene a ciò che	ro inclinazioni 238	
forma argomento delle conversa-	Segue 239	
zioni, non si coltiverebbero con	Quanto siano funeste le conseguen-	
tanta ansietà; la convenienza ci	ze delle cattive conversazioni ivi	
costringe ad intervenire sempre	Le conversazioni contribuiscono alla	
però che nulla si dica d'inde-	perdita di chi le forma e di chi	
cente 228	vi interviene ivi	
Quanto s'abbia a temere in alcune	Non tutte le conversazioni sono pre-	
conversazioni ivi	giudiziali. ivi	
Dei lascivi e piccanti parlari usati	Le funeste impressioni che lasciano	
nelle conversazioni ivi	le cattive conversazioni nel cuore	
Le conversazioni ehe, comunque non	debbon essere nuova causa di ti-	
res assolutamente, sono però li-	more 240	
bere o dissipate, mettono in pe-	Segne ivi	
riglio la salvezza ivi	Deboli come siamo, abbiamo molto	
Le conversazioni sono talora neces-	a temere nelle conversazioni: ep-	
sario ivi	pore non ce ne diamo alcun pen-	
Chi giudica dell'amor verso Dio	siero ivi	
delle odierne conversazioni, co-	Se fidissimo meno nelle nostre fur-	

ze non andremmo incontro a tanti perigli nelle società mondane	pag. 244	Pericoli della conversazioni di religione	pag. 248
È difficile conversare continuamente cogli uomini e non offender Dio	ivi	I soli eretici o quelli che vogliono far credere l'errore s'hanno sempre sulla disputa in materia di religione	ivi
Solita occupazione dei mondani	ivi	Precauzioni a non cadere nelle cattive conversazioni	ivi
Varii difetti che entrano nelle conversazioni e si debbono fuggire	242	Introduzione al secondo punto	ivi
Disegno ed oggetto d'un discorso intorno alle conversazioni	243	Le conversazioni degli empj son tanto più funeste quanto che si studiano essi di calpestare tutti i principj della religione	249
Divisione generale	244	Esempio della Scrittura intorno alla verità precedente	ivi
Introduzione del primo punto	ivi	Dell'esempio precedente dobbiamo imparare ad aver indignazione, in qualsiasi stato viviamo, delle conversazioni cattive	250
Suddivisione	ivi	Primo mezzo di premunirsi contro le conversazioni scandalose: inorridirne nel cuore	ivi
Prova della prima parte. Vacuità che regna in quasi tutte le conversazioni	245	Secondo mezzo	251
Contraddizione dei mondani i quali conoscono il pregio del tempo per gli altri e non per se stessi	ivi	Lo scandalo che v'ha in alcune conversazioni è sì grave, ch'è meglio d'oghi altra cosa il fuggirle	ivi
Rapidità del tempo. Quanto sia prezioso	ivi	Terzo mezzo	ivi
Quanto sieno funeste alla virtù le conversazioni di piacere e di amore	246	Contegno che debbono osservare i grandi della terra e le comuni persone verso di quelli che tengono empie conversazioni. Il zelo dei sacri ministri intorno a ciò dev'essere vivissimo: esempio di Isma	252
Conversazioni troppo famigliari tra persone di diverso sesso	ivi	Continuazione dello stesso argomento	253
Quasi tutte le conversazioni offendono la castità	247	Conclusione del discorso	ivi
Consigli a chi interviene alle conversazioni	ivi		
Differenza che v'ha tra le devote conversazioni e i trattenimenti intorno alla religione: quanto quelle avvicinano a Dio, tanto questi ce ne allontanano. Utilità delle conversazioni devote	ivi		



COSTUME

SERVAGGIO DI QUELLI CHE VI SI ASSOGGETTANO



O SSERVAZIONE PRELIMINARE . . .	255	gonarsi a quello degli uomini i quali in virtù della moltitudine perdonano spesso a' veri colpevoli	pag. 263
Pensieri varii sul costume . . .	ivi	Il più grave peccato dei grandi della terra è per lo più quello di sanare i cattivi costumi . . .	ivi
Definizione del costume . . .	ivi	Inordinamenti che provengono dai cattivi costumi . . .	264
Varie specie di costumi . . .	256	Per seguire il costume si soffocano i rimorsi della coscienza . . .	ivi
Come il costume serva a travagliamenti . . .	ivi	L'abuso non varrà mai per legge. Gli abusi e i cattivi costumi non possono servirci di giustificazione. . .	265
Nulla contribuisce maggiormente a guastare gli uomini quanto il costume . . .	257	Massime dei mondani intorno al costume . . .	ivi
Quanto sia grande l'impressione del costume sulle menti . . .	ivi	Sentenze dei santi padri intorno allo stesso argomento . . .	266
Il grande numero di quelli che seguono il mal costume non giustifica il vizio . . .	ivi	Passi della Scrittura su questo argomento . . .	267
Chi segue la moltitudine reca in sé un marchio di riprovazione . .	258	Autori e predicatori che scrissero e trattarono sullo stesso argomento . . .	268
Funesti pregiudizii originati dal costume . . .	ivi	Disegno ed oggetto d'un discorso intorno il costume . . .	269
D'ordinario il costume si fa servire a regola della vita . . .	259	Chi si lascia guidare dalla passione cadrà infallibilmente nell'errore. . .	ivi
La via del costume non è sicura .	ivi	L'uomo biasima spesso in altri quello che adotta in sé stesso . .	270
Nel mondo il costume si tiene come una legge . . .	260	Divisione generale . . .	ivi
Non si dee seguire il costume del mondo . . .	ivi	Introduzione alla prima parte . .	ivi
I libri santi ci esortano a non seguire la moltitudine . . .	261	Suddivisione della prima parte . .	ivi
La scostumatezza dalla moltitudine impone necessariamente l'obbligo di fuggirla . . .	ivi	Prova della prima suddivisione . .	271
In alcune circostanze si può e si deve uniformarsi alla moltitudine . . .	262	Forme sotto cui il costume ci presenta i vizi . . .	ivi
Prima circostanza . . .	ivi	Il costume ci trae ad osservare l'esempio della moltitudine per ingannarci . . .	ivi
Seconda circostanza . . .	ivi	Prima pittura, a' prove dell'antichità delle verità . . .	ivi
Terza circostanza . . .	ivi		
Al finale giudizio sarà vana scusa il dire che abbiamo peccato dietro l'altrui esempio . . .	263		
Il giudizio di Dio non è da para-			

Maldicenza giustificata dall'esempio.	pag. 272	Costumi indifferenti.	pag. 280
Gravi insidie cui l'esempio altrui tende alla modestia e al pudore	ivi	Cattivi costumi	ivi
Il costume considera pregiudizio lo allontanamento dagli spettacoli	ivi	Costumi perniciosi	ivi
Massime funeste insinuate dal costume.	273	In materia di fede bisogna uniformarsi alla moltitudine	ivi
Prima massima: Vivi ad esempio dei coetanei	ivi	Guai a coloro che in materia di fede non istanno al maggior numero dei giudicii legittimi.	281
Seconda massima: Vivi a seconda di quelli del tuo stato	ivi	La scusa del gran numero nel fatto dei costumi è frivola	ivi
Errori che insinua a' negozianti la massima sovraccennata	ivi	I libri sacri condannano quelli che segnano il maggior numero	ivi
Errori che insinua agli avvocati	274	Acciecatamento di quelli che seguono il maggior numero	ivi
Tercia massima: Vivi come quelli che si trovano nelle tue circostanze.	ivi	Rimproveri che udranno nell'ultimo giudizio i segnaei della moltitudine.	282
I seguaci del mondano costume pare che usino lo stesso linguaggio dei Gindai.	ivi	Confusione in cui li getterà la memoria delle promesse fatte al battesimo, violate per seguire l'esempio dei più	ivi
Il costume diviene regola delle azioni di tutta la vita.	275	Prove della seconda suddivisione. Confutazione della seconda scusa	ivi
Continuazione	ivi	Contegno poco edificante della maggior parte dei grandi	ivi
Segue	ivi	L'esempio dei grandi non dee servire di guida	ivi
Seconda suddivisione	ivi	Si conviene ch'è difficile esser grande senza essere gran peccatore.	283
Prove della seconda parte	276	Nella più dispensare i grandi dall'adempimento dei loro doveri.	ivi
Quanto sia difficile ai giovani il non cedere al poter del costume	ivi	Confutazione della terza scusa. Sarò considerato come stravagante.	ivi
Progressi della gioventù nel mondo	ivi	Segue	ivi
Per vile condiscendenza si cede al costume	ivi	Chi adempie fedelmente a' propri obblighi non è certo singolare	284
Santo Agostino pronuncia l'anatema contro il costume	277	È male seguire i mentitori costumi che assumono apparenze di pietà e di scienza.	ivi
Fari anatemi contro quelli che diffondono il mal costume	ivi	Squarcio a compimento del discorso	285
Segue	ivi	Riassunto della prima parte	ivi
Per rispetto umano seguiamo il costume	278	Riassunto della seconda parte	ivi
Segue	ivi	Disegno ad oggetto d'un secondo discorso intorno al costume	286
Sentimenti che dovrebbero animare un cristiano.	ivi	Divisione generale	287
Segue	279	Trattazione del primo punto	ivi
Introduzione alla seconda parte	ivi	Trattazione del secondo punto	291
Prova della prima suddivisione. Prima scusa	ivi	Trattazione del terzo punto	294
Costumi utili e lodevoli	ivi		



TAVOLA

DEI DISCORSI E DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NEL CINQUESETTIMO VOLUME

TRATTATI O VARI ALTRI ARGOMENTI DI MORALE CRISTIANA

ADULAZIONE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Beato quel cristiano, dice san Girolamo, che fugge e l'uno e l'altro di questi vizi! *Beata gens quae nec adulatur, nec adulari credit.* Vedremo quindi nel primo punto quanto si faccia reo quegli che adola; vedremo nel secondo quanto sia a compiangere quegli che desidera d'essere adulato; e per occorrentia conseguenza comprenderemo quanto importi che el stia sempre sulle labra la verità per l'istruzione del prossimo e nel cuore per nostra santificazione . . . pag. 43

PRIMA PARTE. Quando si parla d'un adolatore, immaginate, dice il Savio nel libro de' Proverbi, un uomo ingannatore e fraudolento, che si presenta sempre a' nostri occhi colla visiera sul volto, le cui parole sono smemolate intermiste dal cuore, o dettate dalla malizia della mente, si insinuano artificiosamente, e sono tinte della dolcezza del

mele solo per nascondere il puogigione e cacciarne più sicuramente il pugnale nel seco: *Homo qui blandis fœtibus sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus*; una mente astuta che, di concordia col tentatore nemico, stende sulle piaghe dell'anima nostra un velo ingannatore; che studia le altrui fralezze per giustificarle, le altrui passioni per favorirle, le altrui inclinazioni per seguitarle; che consiglia il delitto e ne occulta la difformità; che deturpa la nostra coscienza e ne acquieta i rimorsi; che ci tragge a ruina per un sentiero apparente di giustizia; un prodigo di lodi, che, al favellare della Serietà, al male dà il nome di bene, i suoi encomii riguardano più il'eredito e le ricchezze del prossimo che la di lui pietà e virtù, che fomenta l'altrui vanità per giovare a' suoi privati interessi, e sacrifica alla fortuna religione e salvezza.

Deh! se v'ha alcuna tra voi che solitamente si ravvisi di questo numero, m'oda attento e ne faccia senno. Io dico, nulla essere di più crudele dell'adulare in tal modo gli uomini, e ciò per tre cause:

1. Perchè coll'adulazione tradite l'interesse de' vostri fratelli.

2. Perchè coll'adulazione tradite il pubblico bene.

3. Perchè coll'adulazione tradite la causa stessa della religione: tre verità sopra cui non avrete ancora abbastanza meditato. lvi

SECONDA PARTE. Nulla, almeno apparentemente, amiamo con maggior passione quanto la verità; e d'ordinario non v'ha cosa che più ci disgusti della menzogna. Tutti si lagnano che la sincerità è bandita dal mondo, e non v'ha più che dissimulazione e doppiezza: tuttavia, a pena un amico fedele ci fa os-

servare i difetti in cui cadiamo, e studia di addirci il modo onde correggerli, che noi ci adiriamo contro di lui. I consigli salutari che la sincera di lui amicizia ci suggerisce vengono da noi attribuiti a prevenzione, ad asprezza, a gelosia; e solo allora stimiamo giusti e saggi gli uomini quando ci sono larghi di vani e seducenti elogi. Noi vogliamo a ogni costo essere adulati: fu questa, bisogna pur confessarlo, la passione di tutte l'età, di tutti gli stati, la passione dominante tra gli uomini; e non è quasi alcuno che, a suo modo, non risponda a quelli che lo circondano le parole che gli abitanti di Gerusalemme ebbero a dire al profeta Isaia: Se avete occhi, non ci guardate; se ci guardate, non ci parlate; e se ci parlate, diciateci cose piacevoli, mostrandoci un lieto avvenire: *Loquimini nobis placentia; ostendite nobis errores* pag. 50



AMBIZIONE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Dappoichè il figlio unico di Dio si toglie dal seno del Padre e discende in terra ad umiliarsi ed esinanirsi, egli è ben giusto che le umane grandezze s'umilino, e vengano a gettarle a' piedi di quest'uomo Dio il loro orgoglio. Sebbene, quale strano rovesciamento di cose! Mentre la divina maestà abbandona il trono della sua gloria e s'inabissa in fitte tenebre, l'uomo non istudia che ad inalzarsi, a primeggiare e a soddisfare la propria ambizione! Cupidigia è questa diffusa in tutti gli stati; ed essendo fin nelle più basse condizioni, nelle quali ciascuno, quanto più può, è geloso d'una certa superiorità che lo innalza sopra gli eguali e lo costituisce

dispositore di essi. Ed è appunto questa cupidigia d'onore, questo spirito d'ambizione eh'io m'accingo in oggi a combattere come opposta direttamente allo spirito di Dio; e da questo lato, non con argomenti di mondana sapienza, lo vo' assolverlo. Ambizione rea, l'ambizione disventurata; rea dinanzi a Dio; disventurata per giusto gastigo di Dio.

1. Ambizione rea dinanzi a Dio; perchè? perchè inspira all'ambizioso colpevoli consigli; prima parte.

2. Ambizione disventurata per giusto gastigo di Dio; e in qual modo? Per i giudizi e le vendette del cielo che provoca sull'ambizioso, seconda parte pag. 71

PRIMA PARTE. Ambizione rea dinanzi a

Dio nei consigli che suggerisce all' ambizioso :

1. Si vuole aggrandire unicamente per sfoggiare nel mondo.

2. Si vuole aggrandire unicamente per froire dei temporali vantaggi che arrecano le grandezze.

3. Si vuole aggrandire illimitatamente non prescrivendo mai termine all' ambizione.

4. Si vuole aggrandire indipendentemente da Dio e senza riporre alcuna fiducia in lui.

5. Si vuole aggrandire senza riguardo alleno al merito o alle disposizioni richieste.

6. Da ultimo, si vuole aggrandire col più illeciti mezzi e a pericolo della coscienza. E questo un cumulo di peccati che costituisce reo l' ambizioso dinanzi a Dio. pag. 72

SECONDA PARTE. Ambizione disventurata per giusto castigo di Dio; e in qual modo? Per i giudizi e le vendette del cielo che provoca sull' ambizioso. Sono frequentissime siffatte minacce nella Scrittura: Dio confonderà gli orgogliosi

mondani; mentre adoperano ogni sollecitudine e fatica per lo stabilimento della loro fortuna e per l'aggrandimento dello steto, disordinerà Dio i loro disegni, perderà le loro cure, annienterà le loro opere; giungano pure al soddisfacimento dei loro desideri, consegnano quelle prosperità a cui agognano, ma Dio volgerà contro loro la sì appetita prosperità e in essa troveranno un' inesorabile sorgente di crepacuori. Se Dio permette che giungano al fastigio della grandezza, li farà poi precipitare con maggior impeto e fracasso, e nella loro mira gli abbandonerà a se stessi e alla loro disperazione. Mille e terribili e spaventose, che pur riguardano solo la presente vita; che sono ineffabili i tormenti da Dio preparati all' ambizioso nell' eternità. Mincacce rafforzate da tanti esempi deposti ne' santi libri; minacce che hanno avveramento in ogni secolo, ad ogni anno per tanti tristissimi avvenimenti che sono da attribuirsi alla divina giustizia e sono manifesti me' tremendi castighi dell' ambizione. . . ivi

SECONDO DISCORSO

Divisione generale. Dunque è vero (e chi li crederebbe?) che gli apostoli, cioè uomini tratti dalle più umili condizioni, a non esser invidiati dallo spirito di dominazione, avessero d'uopo di espressi precetti contro la passione e il desiderio dell' arricchire? E che potevano mai pretendere dei poveri pescatori? l'ambizione poteva forse entrare in animi di sì brevi vedute e di speranze sì limitate? Che erano essi Giacomo e Giovanni? tutti e due figli di Zebedeo e usciti del popolo. Tuttavia, ebbero eglino l'arditezza di rivolgersi al Salvatore degli uomini per la interposizione della lor madre. Comandate, disse già questa indiscreta madre a Gesù Cristo, che i due miei figli si assistano l'uno a destra, l'altro a sinistra del vostro regno. Il Salvatore intende nel suo Vangelo ad istruire gli ambiziosi coll' esempio di quasi due fratelli che mostrano nelle loro inchieste la più aperta imprudenza; imprudenza quasi sempre inseparabile dall' ambizione. La prudenza mo-

dera le azioni, attende ad un fine e abbraccia i mezzi più acconci a conseguirlo. Il fine dee sempre dirigere i mezzi perchè questi sono ad esso indirizzati. Donar poco per aver molto è prudenza, ed è imprudenza donar molto per aver poco. E con qual nome dunque appelleremo noi quel folle consiglio con cui l'uomo tutto profunde per nulla avere? Eppure tale è il contegno usato da Giacomo e da Giovanni, e con essi, da tutti gli ambiziosi. Del che a convincervi, basta che osserviate al fine cui tende l'ambizione e a' mezzi che adopera per ottenerlo. Vedremo;

1. Quanto sia vano il fine proposto dall' ambizioso;

2. Quanto sieno funesti i mezzi usati per conseguirlo. pag. 88

PRIMA PARTE. Reputandosi il vizio da me riprovalo più particolarmente proprio di coloro che sortirono splendida culla, lo si riguarda come un peccato peculiare di alcune condizioni soltanto anzichè come un' inclinazione generale e

innata all'uomo; e nonchè tenermene reo quando l'uomo non esistesse dignità, non sospetta nè meno di poterne esser capace, credendosi invulnerabile appunto perchè lungi dalle grandezze del secolo. Ah quapto mal si conosce in tal modo l'ambizione! Non vi illudate dunque, o signori: questa funesta passione è di tutti gli stati e di tutte le condizioni: il plebeo ed il nobile sono ad un modo soggetti; il ricco e il povero ne sono colle stessa intensità assaliti; e, osservate le debite proporzioni, eccita uguali sentimenti tanto in cuore del mandriano nella oscurità della capanna, quanto in cuore al principe nella splendidezza della reggia. L'ambizione è essenzialmente il desiderio della grandezza. E siccome questa voce dalle corpori-ree come fu trasferita alle spirituali, così in queste ed in quelle, nulla è grande che per confronto: ciascuno pel proprio stato ha dunque in veduta una certa elevazione di grandezza a cui volge i suoi desiderii, a cui si studia di parvenire colle sue azioni. Trovatemi alcuno, dice san Giovanni Grisostomo, che sia contento del proprio stato, e nulla desideri oltre ciò che possiede, o per sé o per i suoi propri figli, e questi non sarà ambizioso. A tutti gli uomini dunque generalmente, di qualunque stato e condizione essi sieno, parlò Gesù Cristo nella persona dei due apostoli ambiziosi p. 89

SECONDA PARTE. E qui la umana prudenza si accorda colla Sapienza divina; tutte e due volgono all'ambizioso lo stesso discorso. Esaminate, discutete, ponderate bene tutti i disegni suggeritivi dall'ambizione. Udite come rispondano concordemente la religione e il mondo. Gesù Cristo si volge a' due apostoli ambiziosi, e loro dice: Voi berete il mio calice; ma non istà a me il farvi assidere a destra o a sinistra del mio trono: coloro soli saranno degni a' quali il Padre l'ha apparecchiato. Volete sapere, chiede la umana prudenza, che cosa v'abbia di sodo e di reale negli ambiziosi consigli che meditate? Voi berete al mio calice, cioè sosterrate tutte le fatiche, i perigli e le incertezze che si irraggiungono al conseguimento della grandezza; ma non istà in me il mettervene in possesso: Dio solo n'è il libero distributore. Entriamo nell'esame dei mezzi, e vedremo che quanto essi sono reali tanto è vano il fine dell'ambizione. Distinguiamo quattro specie di beni nell'uomo:

1. Beni di fortuna.
2. Beni del corpo.
3. Beni dell'anima.
4. Beni dell'eternità.

L'ambizione guasta tutti siffatti beni e li sacrifica al vanissimo fine a cui tende pag. 90



AMICIZIA CRISTIANA

SCELTA DEGLI AMICI — AMICIZIA COI BUONI

VERI E FALSI AMICI

PRIMO DISCORSO

DISCORSO GENERALE. Quanto è rara oggi giorno questa tenera e liberale amicizia! in ogni altro tempo si è forse tanto prodigato il nome d'amico e in non altro tempo se ne sono meno adempiti i doveri. Studiamo d'istruirci cristianamente intorno questa materia. Io mi accingo tanto più volentieri quanto che è argomento assai raramente trattato nelle nostre cattedre di verità, e ci avverte Santo Agostino che dalla buona o cattiva scelta degli amici proviene la nostra felicità o la nostra eterna sventura.

Udite dunque, devotissimi fratelli, la partizione del mio discorso.

Dico pertanto: 1. che, comunque l'amicizia sia per sé cosa gradevolissima, ha in sé però tali perigli, che senza molta prudenza non si possono fuggire;

2. che, comunque l'amicizia sia per sé cosa gradevolissima, ha in sé tanti obblighi il cui adempimento la rende ancor più soave.

Stringete pur amicizia, ma badate bene innanzi con chi la stringete: contraccete pure amicizia, ma siate fedeli osservatori delle leggi dell'amicizia. In breve:

Vedremo quali sieno le prerogative che l'uomo dee ricercare negli amici; primo punto.

Vedremo quali sieno gli obblighi del cristiano verso gli amici; secondo punto.

PRIMA PARTE. Se l'amicizia avesse sempre sorgente in una perfetta unione dei cuori, fosse fondata sulla virtù, e rafforzata dalla somiglianza dei costumi ont-

sti e cristiani, io non mi sarei proposto di scoprirvi in questa prima parte i perigli che si hanno a fuggire, i precipizi a cui si va incontro stringendo amicizia con chi n'è immeritevole. Infatti chi può temer di smarrirla, avendo a guida la virtù? Chi può temer di corrompere la innocenza de' suoi costumi se non contrae amicizia che con persone di saggio e regolare contegno? Nono, per certo. Siccome però il capriccio e l'inclinazione naturale soltanto sono quelli che presegono ai principii e al rassodamento dell'amicizia; e questo capriccio e questa inclinazione strinsero essi soli più amici che le più eroiche e specchiate virtù, così, essendo quelli ciechi ambidue, prima di seguirli dobbiamo giovare di una prudente previdenza a non errare dietro i lor passi. L'amichevole noio che ci offre non presenta forse che dolcezza e diletto; ma non è vero che sotto i fiori stanno nascoste le spine? E non verrà forse tempo in cui ci pentiremo, ma ahimè troppo tardi, di esserci dati in preda ciecamente a ingannatrici impressioni? Deh! non concediamo il nostro cuore, o cristiani, a chi che sia, ove prima non ci siamo bene accertati della fedeltà dello spirito, della purità del cuore e della integrità dei costumi di coloro che ci si presentano per amici. Tali sono io fatti le prerogative cui un cristiano dee ricercar negli amici se gli cale la propria salvezza:

1. una mente interamente soggetta alle verità della fede.
2. un cuor puro, incapace di corrom-

Diz. Montargon, T. XVII.

pere gli altri o con perniziosi consigli o con cattivi esempi. L'esame e lo svolgimento di questi due punti ve ne chiarirà apertamente. pag. 122

SECONDA PARTE. Quando asserisce che l'amicizia ha occulti spini e difficoltà, non intendo già di attiepidire quella che unisce insieme due cuori volti unicamente alla virtù, o di proscrivere dal cristianesimo qualsiasi altra amicizia. Con qual diritto infatti vorremmo togliere a' cristiani un bene e un allettamento, consentito non solo dalla religione, ma approvato anzi solennemente e di cui offre grandi modelli ad imitare? Gesù Cristo, autore e fonte d'ogni santità, non ebbe forse anch'egli diletti amici? E, comunque tutti affettuosamente amasse i discepoli, non fu veduto averne uno a prediletto, per ciò appellato il discepolo di Gesù Cristo, più caro ed amato? *Discipulus quem diligebat Jesus*. Nol si vide eziandio irrigare di lagrime la tomba di Lazzaro suo amico, e costringere il popolo commosso al vivo di lui cordoglio, a sciamare: Vedete quanto lo amava! Ecce

quomodo amabat eum. San Paolo che tutti spogliava nel cuore quelli che aveva rigenerato a Gesù Cristo, non nutrì forse pel giovane Timoteo affetto veramente di amicizia? Non crediate dunque, il ripeto, che in voglia sciogliere il nobilissimo vincolo dell'amicizia; no, io non intesi mai che a renderlo più puro, a far che riesca grato e nello stesso tempo innocente, mostrandovi quali sieno le prerogative che il cristiano dee ricercar negli amici e non aver poscia a pentirsi con danno della propria salvezza. E quelli che l'hanno trovato un amico sì raro e meritevole d'ogni rispetto, quali sono i doveri che debbono adempiere verso di lui, a provare tutta la dolcezza che emana da un ben assortito legame? Uditemi attentamente:

1. Esser fedele all'amico sì nelle sventure, che nelle prosperità; ed è obbligo questo dell'uomo onesto:

2: Usar il potere che concede l'amicizia sul cuor dell'amico a correggerlo caritatevolmente de' suoi difetti; ed è obbligo questo del cristiano.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE: lo stimo dovere del mio ministero il venir in questo giorno mostrandovi, nulla essere più meritevole delle sollecitudini d'un cristiano quanto l'attendere seriamente ad una saggia e matura scelta degli amici. Due peculiari ragioni debbono distogliervi dall'operar ciecamente in questa elezione e dal dedicare i vostri cuori a chi ne è immeritevole. Prima ragione: la rarità di trovare nel mondo un amico veramente cristiano; seconda ragione: il danno che v'ha nello stringere amicizia con chi è poco cristiano. E per l'una e per l'altra ragione non è forse vero che non v'ha mai cura bastante nel fare una buona scelta? Voi siete cristiani e per conseguenza non dovete amare che cristianamente. Ma quale difficoltà di trovare un amico virtuoso? qual periglio nell'avere un amico poco virtuoso? Quelli che non si hanno ancora prescelto un amico, diano ascolto alle verità che sono per dire, e imparino in qual modo e con chi possano contrarre amicizia.

Quelli che l'hanno già scelto, imparino ad emendare o ad infrangere le amicizie poco cristiane.

Non sperate di trovar facilmente un amico cristiano, chè sono assai rari nel mondo; primo punto.

Non vi fidate tamerariamente alle amicizie che vi piacciono: è funesto l'unirsi con un amico poco cristiano; secondo punto.

PRIMA PARTE. A provare la prima proposizione, a convincervi d'una verità di cui già siete persuasi di per voi stessi, non esser cioè mai troppe le cure nella scelta degli amici, essendo assai rari nel mondo i veri cristiani, parmi che basti:

1. Ch'io vi descriva l'indole dell'amico richiesto dal cristianesimo, e vi ponga sotto l'occhio il fedele ritratto dei pregi d'una vera amicizia;

2. Che, consultando l'esperienza, io vi mostri quale rassomiglianza v'abbia tra gli amici del mondo e quelli voluti dalla legge evangelica.

SECONDA PARTE. Passiamo allo svolgi-

mento di queste due parti, giovandoci più della semplicità del Vangelo, che del razionalismo filosofico.

Si può contrarre amicizia:

1. o con quelli che per fortuna e per nascita ci sono superiori;

2. o con quelli che per l'una o per l'altra ci sono inferiori;

3. o con quelli che per l'una o per l'altra ci sono uguali. Ora io sostengo che in siffatte unioni un amico poco cristiano è egualmente onesto per la salute.

TERZO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Nulla è più lo-devole e conforme non solo alla ragione ma alla religione stessa dell'uomo quanto l'amicizia ben assortita ed intesa secondo il vero concetto che ce ne dobbiamo formare. È un tesoro, dice lo Spirito Santo, d'inestimabile prezzo; è protezione contro la ingiustizia; è farmaco contro le sventure e i rovesci della fortuna; è fonte di lumi e di consigli; è condimento dei beni, raddolcimento dei mali. Quali e quanti frutti! Eppure chi il crederebbe che da sì pura sorgente nascessero acque sì torbide e avvelenate! Ma per istrada ventura sogliono le migliori cose volgersi in peggiori siccome assai spesso veggiamo dell'amicizia; perocchè a parlar anche solo delle amicizie più oneste in apparenza e secondo l'opinione volgare, di queste ne sono due sorte, cioè amicizie ben radicate, amicizie sentimentali.

Amicizie ben radicate o almeno ereditate tali, non consistenti già solo in sentimenti teneri ed affettuosi, ma in un affetto veramente cordiale alla persona di un qualche amico, e nella consecrazione al suo servizio.

Amicizie sensibili o sentimentali, che impressionano più fortemente il cuore e lo toccano e lo commovono; sempre però, a quel che sembra, senza alterarsi in alcun modo la innocenza e seosa trasviarlo dalle leggi del più esatto dovere. Esaminiamo un poco e l'una e l'altra di queste amicizie, quali sono immaginate dal mondo, quali sono chieste dal mondo, quali sono sancite dal mondo, e approvate e celebrate a segno d'innalzarle a virtù. Quali disordini, però, non rinverremo noi nella pratica, quali gravi abusi, quante ree costumanze! Il che ci viene apertamente mostrato dal quotidiano uso della vita. A convincervene pertanto io m'accingo a mostrarvi quello che sieno quanto alla religione:

1. Le amicizie che si credono ben radicate dai mondani.

2. Le amicizie sensibili e ereditate innocenti dal mondo.

PRIMA PARTE. Un vero amico, qual rarità! Un amico il quale, senza fermarsi a parole, a speciose dimostrazioni, a vani sentimenti d'un affetto apparente e puerile, si adopera efficacemente per l'amico in tutte le congiunture e non gli viene mai meno all'uopo, è un'anima ben nata e degna veramente di stima. Tuttavolta, in sì pregevole iodole v'hanpo limiti entro cui è forza contenersi ed estrarsi di cui è mestieri prendere guardia. E sono appunto siffatti limiti cui il mondo non conosce, siffatti estremi nei quali riposi la perfezione della amicizia. E infatti, qual è, secondo l'opinione del mondo, il vero amico? Chi è egli quell'amico nel quale si fida, a cui si creda come a sè stesso, in cui si colloca ogni illimitata speranza e del quale non si finirebbe mai di esaltare la rettitudine, la fedeltà, il buon cuore?

1. Un uomo pronto a prender parte alle brighe dell'amico fossero anche le più infondate ed ingiuste.

2. Un uomo pronto ad imitare tutte le passioni dell'amico, fossero anche le più sfrenate e violente.

3. Un uomo pronto anzi tutto a segnar tutti gli errori dell'amico, fossero anche i più patenti e i più opposti alla religione.

SECONDA PARTE. Dappoichè sono tra gli uomini alcuni che hanno cuor più sensibile degli altri, vi sono anzi tutto alcune amicizie più tenere ed affettuose; e in particolar modo tra persone di diverso sesso sono frequenti siffatte amicizie. Sono esse vincoli di mutua stima, di inclinazione naturale, di armonia d'indole, di simpatia, eppur però, a quanto si crede, da passione; amicizie utilissime, a quel che sembra, alla società, al-

la conversazione, al sollievo della vita, nelle quali niuno vorrebbe che s'insinuasse il peccato. Laonde tali affetti si coltivano liberamente, senza ombra di sospetto, perocchè ci ripromettiamo di serbar sempre l'innocenza e la cristiana onestà. Ma quanto è sospetta tale innocenza! quanto insidiata tale onestà! e di tutti i laici, che debbon temere quelle anime per sè non viziose e conservanti un seme d'onore e di virtù, questo certamente è da' più ascosi e funesti. Difatti, secondo l'abitata disposizione del nostro cuore, è assai difficile a quasi impossibile, che siffatte amicizie sieno sen-

pre innocenti come si crede, e a poco e a poco non divengano ree in varie guise: 1. ree quanto al periglio che offrono d'averci esposti volonterosamente; 2. ree quanto allo scandalo che danno, al quale non si bada punto; 3. ree per le impressioni che fanno nella mente e nel cuore e pei sentimenti che ispirano; 4. da ultimo, ree per gli eccessi a cui traggono e per le funeste cadute a cui espongono l'uomo. Verità cui basta a provare la sola esperienza. Noi felici se, lagrimando l'altrui sventura, sappiamo trarne vantaggio per noi medesimi! . . . pag. 166

CONDISCENDENZA MONDANA

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. La discendenza cristiana ci fa rei non solo al cospetto di Dio, ma ci espone inoltre a diventar oggetto di scherno agli occhi degli uomini. Se io voglio piacere agli uomini, dice san Paolo, mi tolgo dal servizio di Gesù Cristo; e (aggiungo io al pensiero dell'Apostolo) se mi lascio signoreggiare da una vile discendenza, son certo d'essere approvato da Dio e disapprovato dagli uomini: è questo il trionfo dello Spirito Santo, e insieme tutto il disegno del mio discorso . . . pag. 184

PRIMA PARTE. 1. La discendenza mondana condannata e riprovata al tribunale di Dio, prima parte.

2. La discendenza mondana condannata e riprovata al tribunale del mondo, seconda parte.

La discendenza mondana condannata al tribunale di Dio: e come potrebbe essere altrimenti se ad essa sacri-

fichiamo la gloria di Dio alla spirituale nostra salvezza, unicamente per suggestion del mondo? Forse non avete tuttavia conosciuto fino a che tragga questa disordinata passione. Vi mostrerò pertanto che:

1. per essa con villanissima ingiuria esponiamo la grandezza di Dio;

2. e assoggettiamo noi ad una schiavitù per gli oggetti del mondo quasi sempre fatale alla salute . . . ivi

SECONDA PARTE. Io vi chiamo al tribunale del mondo, dacchè non volete esser giudicati al tribunale di Dio. Vorrete sottrarvi al di lui giudizio? Vi siete appellati a Cesare e andrete a lui. Ottimamente: presentiamoci pure a questo formidabile tribunale lo sostengo che il mondo stesso non è favorevole a quelli che sono signoreggiati dalla discendenza mondana; che, comunque sia pieno di vili, non può però soffrir la viltà;

ehe, comunque sia per principil vizioso, non può però cessar d'onorare e in pubblico e in privato la virtù e i seguaci della probità cristiane. No, credetemi, il mondo, per quanto sia dissipato, non ispregerà mai la sincera devozione, il candore, la buona fede; il mondo, per quanto sia guasto, si burla degli adulatori che ne giustificano gli eccessi, abborre la maldicenza che lo ravviva, la fedeltà che lo serve, la galanteria che lo diverte; riprova la bassezza degli schiavi che si ostinano a seguirlo, schernisce i più costanti e invecchiati adoratori, è il primo a vendicar Dio della ingiuriosa preferenza che danno al mondo; questo mondo, per quanto sia perversito, riget-

ta il cattivo grano da Dio rifiutato, non permette meschianze; al par del Signore, nelle cristiane virtù, talora più indolgente pei vizi che per le mezze virtù; esige pastori intrepidi, austeri religiosi, integerrimi magistrati, vergini modeste, donne sante, devoti irreprensibili; un resto di equità fa sì che stimi intrinsecamente molte e molte pratiche che poi la corruzione del cuore gli impedisce di esercitare. Cosa mirabile! scelsa san Girolamo, per conseguire l'approvazione del mondo vuoi non mostrarsene troppo ansioso; il mondo non può negare stima a quelli che professano di disprezzarlo; e schernisce poi quelli che più si danno a vedere desiderosi di piacerli. ivi

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. È indegna dell'uomo una soverchia sollecitudine di piacere al mondo, prima parte.

È indegno del cristiano il troppo studio di compiacere al mondo, seconda parte.

La condiscendenza mondana offende la ragione, assale la religione.

Vergine santa, che desiderasti di piacere al Figlio tuo, ottienici da lui la grazia di spegnere nei nostri cuori il desiderio immoderato di piacere al mondo. pag. 203

PRIMA PARTE. 1. Ci fa abbassare della virtù. Qual cosa intatti più irragionevole? e non sarà sempre onorata la pratica della virtù, anche in mezzo alle più villane censure dei mondani?

2. Ci fa temere la critica degli uomini; ma, ditemi in buona fede, qual senso mostrate nel seguire i loro capricci?

3. Ci promette grandi vantaggi. Qual follia però d'attendere consolazione da ciò che non può produrre che turbamenti ed agitazioni! Svolgiamo a parte a parte queste verità, e spero ne rimarrete pienamente convinti. ivi

SECONDA PARTE. La condiscendenza mondana, oltre che esser indegna del-

l'uomo, sconviene anziandio al cristiano. Se offendesse solamente la ragione, forse quanto scuo per dirvi basterebbe a farvene trovar il rimedio nella sorgente stessa del male; in breve: non sarebbe questa che una leggerezza di mente, e la vergogna sola d'essere stato ingannato richiederebbe tra breve la guarigione. Ma no. Funesti effetti della condiscendenza mondana! assale dritta la religione; dopo aver arruolato l'uomo sotto i suoi vessilli, esercita inoltre il tirannico impero sul cristiano.

Udite, dilettissimi fratelli, i mali da lei cagionati, m'hanno scosso: forse scuoteranno anche voi. Ditemi, villi schiavi degli umani rispetti, che fate mai? atteponete il mondo, date retta alle voci del perfido, e siete insensibili a quelle di Dio, a quelle del vostro benefattore. Indegna preferenza, segno d'un oltraggiante disprezzo! Non contenti di divenir nemici di Dio, siete cagione di scandalo a' vostri fratelli. Nè questo è tutto: frapponete alla conversion vostra il più terribile ostacolo. Manifestiamo, se ci vien fatto, la gravità di questi mali, funesti effetti della condiscendenza mondana. pag. 215

CONVERSAZIONI.

COMPAGNIE MONDANE ECC.



PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. I. Conversazioni pericolose, perchè il peccato astutamente vi si nasconde; prima parte.

2. Conversazioni scandalose, perchè il peccato vi si compette pubblicamente; seconda parte.

Guardiamoci dalle prime; allontaniamoci per sempre dalle seconde. pag. 244

PRIMA PARTE. Lasciate, amatissimi fratelli, che rivolga a voi le parole da Gesù Cristo rivolte ai discepoli di Emmaus: Di che tenete discorso nelle vostre conversazioni? *Qui sunt hi sermones, etc.*? Dovunque si riguarda, il mondo che ci veggiamo? diciam meglio: che altro vi ravvisiamo se non che società tanto più da fuggirsi quanto che il peccato n'è più acconatamente e con inganno nascosto? Spieghiamo questo pensiero più apertamente, chiarendo le varie specie di conversazioni.

Le une sono sfaccendate e piacevoli, e il men male che possa provenirne è la o-

ziosità, diciam meglio, la perdita del tempo. Le altre sono troppo licenziose e quindi per ciò solo conducono alla scostumatezza. Queste, sotto pretesto di carità, le recano grave offesa; quelle, sotto colore di religione, tendono nulla meno che a distruggerne le fondamenta. pag. 244

SECONDA PARTE. Se v'ha un mondo frivolo, allegro, maligno, devoto senza religione, a conversare col quale dobbiamo agguerrirci di grandi cantiere, v'ha eziandio un mondo empio e libertino, le cui conversazioni ci debbono incutere un orror salutare, una santa avversione; conversazioni nelle quali il vizio trionfa, la empietà è applaudita, la innocenza schernita; conversazioni nelle quali la depravazione ardisce tramutar il Dio de' nostri padri in un idolo insensato, vituperarne la bontà, la potenza, la santità, la giustizia; e si giunge perfino a negare la di lui esistenza: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* 248

